MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA.

NUOVA SERIE,

VOLUME XIII.

ANNO V.

NAPOLI

1848

Direttori proprietari dell' opera
ACHILLE ANT. ROSSI e STANISLAO GATTI.

TIPOGRAFIA MOSCHITTI.
Strada Nuova dei Pellegrini n. 6 e 7.

LA CAMPAGNA

DI EGITTO E DI SIRIA *.

ART. I.

> Io vado ora ad entrare in maggiori dettagli. Mentre non vi è niun paese che offre tante maraviglie della natura, ha altrettante opere dell'arte al di sopra di tutto quello che si può dire. Non ve ne ha niuno che meriti che se ne parli più estesamente.
>
> ERODOTO: *Lib. II.*

Tal sentenza dettava il più antico storico su questa misteriosa regione, che svariate vicende e diverse dominazioni han fatta discendere dal posto di un antico e potente impero a quello di provincia, e condottolo alla decadenza. L'Egitto, dopo essere stata la culla dell' antica sapienza, vide nel suo suolo la lotta tra il mondo pagano che finiva l'antichità, e il cristiano che incominciava l' era moderna ; chè nella scuola di Alessandria questa opposizione intellettuale si manifesta, ed in essa gli ultimi alti rappresentanti dell'antico sapere presero la ingrata impresa di modificare, per difenderle, le pagane dottrine. Ivi egualmente i più illustri Padri della chiesa si erano formati all' esercizio dell' intelligenza, e il paese ove andavano per apprendere Pitagora e Platone era caduto sotto il dominio di una nazione che professava l' ignoranza con l'ar-

* Guerre d'Orient.— Campagnes d'Egypte et de Syrie 1798-1799. Mémoires pour servir à l'histoire de Napoléon, dictés par lui même à Saint-Heléne et publiés par le Gén. Bertrand avec un Atlas de 18 Cartes, 2 vol. in 8°. *Paris 1847*.

*

dore che il dogmatismo e l'amore della scienza ispira ai suoi più caldi cultori. I suoi colossali monumenti di arte che resistono al tempo, la varietà delle razze che sul suo suolo coesistono, la sua misteriosa antica scrittura che i sapienti interpetri dei nostri dì hanno in parte ritrovata nella lingua parlata da una frazione della sua popolazione, la sua antica religione, sì ricca di simboli, la sua divisione in caste severamente separate che costituiva il suo antico ordine sociale, la singolarità della sua configurazione territoriale, i fenomeni fisici che davano mezzi altrove sconosciuti per produrre la ricchezza agricola, quella fusione di razze che si operò nel suo seno, le dottrine greche ed orientali, la sua posizione centrale per il commercio che diminuisce le distanze delle regioni le più separate dagli spazii; tutto conferma il detto di Erodoto che sembra aver quasi per una profetica intuizione preveduto le successive vicende di questa contrada, e presentito il più vivo interesse che avrebbe sempre ispirato alle più lontane generazioni. In fatti essa fu teatro di gloria ad Alessandro e a Cesare, vide regnar Saladino, fu testimonio della sorte di S. Luigi la quale rivelò, appunto perchè fu trista, la grandezza della sua anima e quella calma, che conserva chi quando crede riempire un dovere ne accetta, senza sorpresa, le ultime ed amare conseguenze.

Incompleta sarebbe stata la storia di questa regione se non avesse veduto le geste della più grande individualità dell' era moderna che colà corse per quell'arcano destino di certe regioni di richiamare su di esse l' attenzione, e di vivamente eccitare l' umana immaginazione, perchè quando non possono più essere attrici nel gran dramma della storia, prestano il loro suolo a grandi avvenimenti.—Tal ci sembra l'oscuro e misterioso nesso che rannoda il passato dell' Egitto alla spedizione del General Bonaparte al 1798 e all'invasione francese colà, breve di tempo, ma ricca in fatti e risultamenti pel paese. Questa spedizione, tra le altre singolarità, ha fatto combinare una operazione militare, in cui

i corpi che dovevano prendervi parte partivano dalle sponde del Tamigi e da quelle dell' Indo per riunirsi al piede delle Piramidi e sulle rive del Nilo. Questo solo fatto mostra quanti e quanto gravi interessi si legavano al possesso, o espulsione dell' esercito Francese dall' Egitto. Avvenimenti di queste dimensioni, riuniti alla celebrità della contrada che n' era il teatro, ed a quell' interesse che accompagna tutte le intraprese militari in cui vi sono differenze essenziali negli ordini civili e militari dell' esercito che invade con il paese che è invaso o che resiste all' invasione, domandavano, per soddisfare la curiosità tanto di quelli che cercano nella narrazione di strepitose vicende una ricca messe d' istruzione, quanto di quei più numerosi che vi ricercano delle forti emozioni, che sorgesse uno storico degno del subbietto, e che si fosse levato al punto di contentare e gli uni e gli altri. Infine, benchè tardi, è comparsa un'opera tanto desiderata, di cui già l'esistenza si conosceva, e di cui gli scrupoli sinceri del gen. Bertrand avevano ritardato la pubblicazione; ma colto ei dalla morte, fu cura della sua famiglia il renderla pubblica. Tale è la breve storia di queste preziose memorie che Napoleone dettò a S. Elena al gen. Bertrand, sulle campagne d'Egitto. Niuno meglio poteva tal missione riempire, ed oltre tanti altri pregi che sarebbe inutile ripetere, ce ne ha uno che ci sembra importantissimo, cioè che per l'insieme delle condizioni del subbietto vi era un gran pericolo per lo storico; perchè un freddo calcolatore gli avrebbe tolto tutto l' interesse drammatico di cui il subbietto abbonda, e un artista, fornito di ricca immaginazione, si sarebbe lasciato strascinare da tutto ciò che questo genere favoriva, ed avrebbe rigettata la parte solida della narrazione: vale a dire che se il primo si negava all' emozione, il secondo sarebbe stato sterile per l'istruzione. Ma per conciliare armonicamente quelle due necessità ci voleva una vasta e severa intelligenza, che avesse una viva immaginazione, che non manca mai al genio (particolarmente quando è eccitato dall' azione incessante di avvenimenti che per la loro natura e la loro rapidità spinta al massimo grado hanno il carattere

della più alta poesia), ma temperata fosse dallo spirito pratico che costituisce l' uomo d' azione. Così si trova armonizzato lo spirito positivo che dalla scienza deriva e l' ispirazione che è necessaria all' artista ; per cui le due condizioni che segnalammo come necessarie allo storico che narrar doveva queste vicende, si trovano esattamente completate.

Fermate in queste idee preliminari la fisonomia dell' opera che ci proponiamo sottomettere ad un circoscritto esame, passiamo a delinearne la forma, perchè così potremo classificare le materie con una certa chiarezza e procedere con metodo e sicurezza.— L' opera si divide in capitoli, preceduti da una dedica, una prefazione del gen. Bertrand, e un avvertimento degli editori, in cui è l' istoria di questa composizione, alcuni interessanti particolari sulla vita di Napoleone, come la sua prigionia e i suoi ultimi momenti, le ragioni che hanno determinato il gen. Bertrand a ritardarne la pubblicazione (ritardo dovuto in parte alla composizione dell'Atlante che accompagna l'opera), e la causa di alcune mancanze delle quali gli editori fanno consapevoli i lettori, particolarmente per i paragrafi della Siria, che contenevano le sue passate vicende, e il suo stato all' epoca della spedizione al 1799. I capitoli dell' opera sono divisi in quelli che trattano della spedizione, del suo fine, de'suoi mezzi, delle sue prime operazioni nel Mediterraneo, delle campagne del Generale in Egitto, di quella del 1799 in Siria, di ciò che si fece nello stesso tempo in Egitto fino al ritorno di Napoleone in Francia, e in quelli che riguardano la campagna di Napoli di Championnet già pubblicata in altre memorie. Ed è da notare che esistono alcune varianti tra queste memorie e i frammenti sullo stesso subbietto del gen. Gourgaud pubblicate al 1823. Indi vien trattata in succinto la campagna del 99 con la seconda coalizione nei diversi teatri di guerra che si stendevano dalle coste dell' Adriatico e del mare Germanico. Gli ultimi capitoli sono destinati a narrare gli avvenimenti che si sono passati in Egitto sotto i successori di Napoleone, le fazioni guerresche che vi furono con i Musulmani e gl' Inglesi fino alla convenzione che decise dell' eva-

cuazione dell' Egitto nel 1802 dai Francesi. Luminose osservazioni sieguono le principali operazioni, come l' Autore aveva fatto per le campagne d' Italia pubblicate al 1823, le quali hanno il doppio fine di giudicare il merito e i torti delle operazioni militari nelle loro relazioni con le regole della scienza secondo le circostanze peculiari che ne modificano l'applicazione, e di determinare il carattere e il valore dell' ingegno dei capitani che reggevano gli eserciti belligeranti. È di una grande difficoltà il render conto di produzioni sì alte, perchè si teme sempre di privare i lettori dell' idee e del modo di dire dell' Autore; tanto più che è difficile rimpiazzare il testo con dei riassunti: pure bisogna rassegnarsi alla natura del lavoro, e moderare il desiderio di tutto far conoscere. Perciò noi ci limiteremo ad esporre: 1° tutto ciò che riguarda la spedizione, fino al ritorno del Protagonista in Francia; 2° tutto ciò che si faceva in Europa nella stessa epoca, e che cosa determinò Napoleone a ritornare in Francia; 3° ciò che si rapporta alle operazioni in Egitto dopo che altri gli succedettero fino all'evacuazione di quella contrada. Nella conchiusione poi potremo brevemente riassumere l' importanza di quelli avvenimenti e il merito dell' opera.

Non possiamo dare un' idea più chiara dello scopo della spedizione che trascrivendo le parole dell'Autore che presentano un rapido sguardo dello stato politico dell'Europa dopo la pace di Campoformio. « Il trattato di Campoformio, egli dice, aveva ristabilito la pace sul continente. L' Imperatore di Germania era sodisfatto delle condizioni che gli erano state accordate; la Francia era rientrata nell'eredità dei Galli, e aveva riconquistati i suoi limiti naturali. La prima coalizione che aveva minacciato di soffocare la Repubblica nella sua culla era vinta e sciolta. L' Inghilterra solo restava : essa aveva profittato delle calamità del continente per rendersi padrona delle due Indie, ed arrogarsi la tirannia sul mare. Il Direttorio aveva rotto le negoziazioni di Lilla, convinto che non si poteva ristabilire l' equilibrio nell' Indie, e la libertà dei mari che f cendo una felice campagna sul mare e nelle Colonie. L

versi progetti di campagna furono discussi per l'anno 1798: si parlò di una discesa in Inghilterra con delle barche piatte, partendo da Calais, e protetti da un movimento combinato delle squadre francesi e spagnuole. Ma vi volevano per i preparativi un centinajo di milioni che lo stato disordinato delle finanze non permetteva di spendere. Di più un'invasione in Inghilterra esigeva l' impiego delle forze principali della Francia, il che era prematuro nello stato di agitazione in cui si trovava ancora il Continente. Il Governo adottò il piano di tenere dei campi nelle coste della Manica, e 150 mila uomini minaccerebbero d'imminente invasione l'Inghilterra, benchè nel fondo fossero pronti a portarsi sul Reno, se ciò diveniva necessario, mentre che due eserciti di più che 30 mila uomini ognuno agirebbero offensivamente. L'uno imbarcato sulla squadra di Brest opererebbe una discesa in Irlanda, ove 100 mila insurgenti l' attendevano; l'altro correrebbe nell' Oriente, traverserebbe il Mediterraneo, ove dominava la squadra di Tolone. Gli stabilimenti inglesi alle Indie ne sarebbero scossi; e Tipoo-Saib, i Maratti, e i Sickhs non attendevano che un segno. Napoleone sembrò necessario all' esercito d' Oriente; l' Egitto, la Siria, l' Arabia, l' Irack attendevano un uomo. Il governo Turco era decrepito. I risultamenti di questa spedizione potevano essere vasti come la fortuna e il genio del Capo che la dirigeva. Una solenne ambasciata con i mezzi necessarii per riuscire doveva rendersi a Costantinopoli, nel medesimo tempo che l' esercito arrivava nell'Oriente. » — Da tutto questo risulta, che una spedizione in Inghilterra anche con l'ausilio della marina spagnuola appena bastava al fine, ed era impossibile, visto lo stato di ostilità celata delle potenze continentali; che per conseguenza minacciare senza operare con la gran massa, e fare delle potenti diversioni era il solo mezzo di profittare della pace continentale per far la guerra all' Inghilterra; che queste diversioni erano basate sull' ausilio dei popoli delle contrade ove si portava la guerra; che la spedizione d'Oriente non poteva riempire il suo destino contro le possessioni inglesi che

con il consenso della Porta, che doveva considerare l'invasione dell' Egitto come diretta contro i Mammalucchi di cui la Francia aveva motivi di lagnanza, e a cui l' impero Ottomano era impotente a far osservare i trattati.

È facile indurre quanto era incerto il successo ove le forze che si portavano non potevano risolvere il problema, che quando trovato avessero degli ausilii incerti, per cui la spedizione conteneva tutte le difficoltà delle intraprese fondate su ipotesi di avvenimenti e di forze che sono esagerate dall'immaginazione e che o non si realizzano, o riescono sempre minori. Quella d' Irlanda non fu effettuata, e forse se lo fosse stata avrebbero i Francesi trovato minori ausilii, per la discrepanza delle opinioni religiose di quel popolo, e l' indifferenza, e anche più, che i Francesi professavano apertamente sulle credenze religiose. In Oriente difficoltà più forti dovevano dar gli stessi risultamenti. Era difficile che un uomo dell' Occidente e del secolo potesse dominare e dirigere moralmente i seguaci di Maometto; perchè se credente, ispirava odio, e se indifferente, poca fiducia ad un popolo religioso e in tutto differente negli usi e ne' costumi dagl' invasori. Era egualmente difficile concepire che la Porta per se stessa, e per l'influenza che doveva dominarla, avesse acconsentito a vedere stabilito nelle sue possessioni un esercito europeo sì ricco di riputazione, e creduto atto a superare ostacoli fino allora stimati insuperabili; per cui dalle prime pagine è facile di vedere che questa era un'intrapresa falsa, e più atta a produrre la guerra continentale che ad accelerare la pace marittima; più atta a produrre rovesci in Europa che successi in Oriente; e che in ultimo distruggeva tutta la politica tradizionale della Porta, giacchè la rendeva alleata dei suoi più pericolosi nemici, l'Austria e la Russia, e la rendeva nemica del suo più costante alleato in Europa, quale era la Francia.

Nel primo capitolo al passo trascritto siegue la composizione dell'esercito e quella della squadra che doveva scortarlo. Trent'uno mila uomini di tutte le armi formavano l'esercito: la cavalleria era circa di 4000 uomini, ma era smontata, meno 200

cavalli; una commissione numerosa di uomini dotti in diverse scienze, di artisti non meno distinti, e di giovani delle più belle speranze seguivano l'esercito: ed era questo il primo esempio nella storia che non degl' individui ma un' accademia intera seguisse un esercito in una guerriera intrapresa; il che mostra lo stato avanzato di civiltà del secolo e della nazione in cui ciò accadde: mai l'armonia del sapere e del volere fortemente ebbe sì pieno effetto, come quando a' nomi di Kléber, Desaix, Caffarelli, e Andréossy, si associavano quelli di Monge, Bertholet, Fourier e Denon. I militari erano sovente scienziati, e i sapienti coraggiosi o perseveranti. Il paese che ha fornito questo largo contingente al sapere ed all'azione può esserne fiero senza presunzione. Ecco de' ritratti degl' individui più illustri tracciati dall' Autore, che per il suo genio coltivato coronava e riassumeva quella riunione di uomini famosi. « Desaix, egli dice, era l' uffiziale il più distinto dell'esercito; attivo, illuminato, amava la gloria per se stessa. Era di piccola statura e di un esterno poco prevenente, ma capace al tempo stesso di combinare un' operazione e di condurla nei più peculiari dettagli dell' esecuzione; poteva comandare un esercito come una vanguardia. La natura gli aveva assegnata una missione sì nella guerra che nello stato civile; avrebbe saputo governare una provincia così bene che conquistarla o difenderla. Kléber era il più bell'uomo dell' esercito, di cui era il Nestore, era di circa cinquant'anni, aveva l'accento e i costumi alemanni, aveva servito dieci anni in Austria nelle campagne del 1795 e 1796 dell' esercito di Sambra e Mosa ove comandava la principale divisione, si distinse per importanti servigi ed acquistò la riputazione di abile generale; ma il suo spirito caustico gli fece dei nemici, e lasciò l'esercito per insubordinazione. Kléber aveva nel carattere qualche cosa d' indolente che lo rendeva facilmente strumento degl'intriganti; aveva dei favoriti, amava la gloria come la strada dei piaceri, era uomo fornito di spirito e di coraggio, sapeva la guerra, era capace di grandi cose, ma solo quando

vi era forzato dalla necessità; allora i consigli dell' indolenza e dei favoriti non erano più di stagione e cedevano alla forza delle circostanze... Il gen. Caffarelli era di una tale attività che non permetteva che si sapesse che mancava di una gamba. Intendeva perfettamente i dettagli della sua arme, ma si distingueva per le sue qualità morali, e per la vastità delle sue cognizioni in tutti i rami della pubblica amministrazione. Era un uomo da bene, bravo soldato, amico fedele, buon cittadino; perì gloriosamente all'assedio di S. Giovanni d'Acri, mentre che pronunziava un eloquente discorso sull' istruzione pubblica. Egli era incaricato della direzione della commissione dei sapienti e degli artisti che seguivano l' esercito; era più atto che chiunque a contenerli, a dirigerli, utilizzarli e farli concorrere allo scopo del Capo. »

Indi enumera questa commissione di sapienti, e dopo aver esposto gli studii che coltivavano, così termina il suo dire: « Contè era alla testa degl'Areonauti, uomo universale che aveva il gusto delle conoscenze e il genio delle arti, prezioso in una lontana regione; buono a tutto, capace di creare le arti della Francia in mezzo ai deserti dell'Arabia. »

Narra poi la partenza della spedizione a cui il Generale in capo mandava gli ordini dalle coste dell'Oceano a diverse parti del Mediterraneo ove erano riunite le truppè ai bastimenti di trasporto. Racconta il suo imbarco a Tolone a bordo del vascello ammiraglio, e la riunione de' diversi convogli sulle coste della Corsica, la marcia imponente di questa numerosa spedizione, l' arrivo a Malta dopo aver costeggiato la Sicilia, il timore fondato della corte di Napoli (benchè in pace), le assicurazioni che Napoleone le fece, la descrizione dell'isola di Malta e delle sue imponenti fortificazioni, le ragioni alquanto sofistiche per aver il diritto d'impadronirsi dell'isola, lo sbalordimento del gran Maestro, la divisione dell' opinione dei cavalieri, lo stato di quella istituzione del medio evo che aveva perduto la sua utilità e le sue qualità, infine lo sbarco e l'occupazione che annullò quella corporazione, le tolse la sovranità, e le fece subire la sorte di tutto ciò che aveva il me-

dio evo illustrato per mano dello stesso uomo che come istrumento dell'era moderna distrusse Genova, Venezia, Ragusa, e più tardi l'Impero germanico, cioè tutto ciò che ebbe origine nel medio evo. Egli sostiene che Malta non potevae non doveva difendersi, ma ci sembra più giusto il motto sagace di Caffarelli che disse nel visitare le fortificazioni *che il generale in capo era stato ben fortunato che vi fosse qualcheduno nella piazza per aprirne le porte.* Allora come in tutta la sua carriera Napoleone aveva bisogno di riuscire in un dato tempo; senza questo la sua posizione era compromessa, come sarebbe avvenuto in Malta se avesse avuto bisogno di venti giorni invece di otto, per compire l'operazione. Questo primo capitolo termina con le considerazioni su la difesa dell' isola e la partenza della spedizione per l'Egitto. Nel secondo descrive il paese ove portava le sue armi. Niun ignora come l'Autore è celebre per questo genere di lavoro, e la sua descrizione dell' Italia gode di una riconosciuta riputazione. Ma la topografia dell'Egitto presenta delle condizioni peculiari che la rendono differente da tutte le altre contrade, per cui il talento descrittivo ha maggiori ostacoli da un canto, e più materia dall'altro per far brillare il suo merito. Una gran valle con un fiume che la traversa nella sua lunghezza, di cui par che s' ignori la sorgente, un vasto delta formato da alluvioni avvenute nel corso dei secoli alla foce, due catene di monti che serrano la vallata del Nilo, dei deserti che la limitano delle terre coltivate, che sono sotto nome proprio delle eccezioni all' aridità del suolo in una regione ove le piogge sono un fenomeno accidentale. Tutto converge a rendere interessante una tale descrizione, oltre a' ruderi dei monumenti della sua antica civiltà, il resto delle diverse popolazioni che l'hanno signoreggiato, lo stato sociale che deve armonizzare con la natura e le condizioni del terreno, delle popolazioni fissate nelle città, nella vallata, e sulle coste del Mediterraneo, e altre fissate ma non sicure nelle oasi, perchè esposte alla rapacità delle tribù nomadi; infine queste abitatrici del deserto che non possono in esso fissarsi, perchè vi mancano gli elementi di uno stato so-

ciale de' prodotti del suolo. Non possiamo come vorremmo estenderci su questo capitolo sì ricco di cognizioni locali e scientifiche, ma solo vogliamo, riportando qualche luogo, mostrare come l'Autore ha saputo riunire la severità scientifica e l'emozione poetica, secondo che la natura del subbietto indicava l'una, o l'altra forma. Parlando della foce del Nilo dice: « La foce del Nilo denominata Bogaz di Rosetta è a quattro miglia dalla terra, è la più pericolosa, e vi accadono sovente degli accidenti. Non vi sono che quattro o cinque piedi d'acqua nelle basse, cinque o sei nell'alte, ma una volta entrati nel Nilo i bastimenti trovano dell'acqua. A quattordici leghe dal Bogaz di Rosetta si trova la barra del lago di Bourlos, sulla quale vi sono otto o nove piedi d'acqua. Qui era altra volta la foce del ramo principale del Nilo: i battelli sarebbero sicuri in questo lago se non tirassero più di quattro o cinque piedi di acqua. » A questa descrizione che ha tutta l'esattezza e l'aridità di una scienza peculiare metteremo a canto un luogo che riveste il carattere opposto, quando descrivendo i diversi deserti della contrada, enumerando con tutta l'esattezza della statistica le tribù che vi soggiornano, mostra le loro risorse per esistere, e descrivendo gli animali che vivono nel deserto, così si esprime sulla gazzella: « La gazzella è piccola, piacente, amabile, viva, ben proporzionata, piacevole in tutte le sue forme, sarebbe l'ornamento dei boschetti d'Italia. Tutto in essa contrasta con il deserto, e pure vi si piace, e vi prospera. »

I limiti in cui ci siamo circoscritti ci forzano a passare al terzo capitolo in cui comincia l'invasione con che si terminò la conquista del basso Egitto. L'Autore rende conto della battaglia navale di Aboukir, dell'effetto che produsse la distruzione della squadra sulle disposizioni dell'esercito restato isolato, su quelle degli abitanti che riacquistarono coraggio con la speranza, e di quello che risultò quanto alle relazioni politiche con il Sultano di Costantinopoli, e tra le potenze Europee e il governo Francese. Sono descritte con vivi colori le apprensioni che preoccupavano la squadra francese con un sì numeroso convoglio di

essere incontrata dalla squadra inglese e ricevere battaglia in una condizione così svantaggiosa, le false notizie degl' Inglesi, le disposizioni di lord S. Vincent e Nelson per raggiungere la spedizione francese ove non si diriggeva, le corse dell' inglese a cui fu di svantaggio la rapidità della sua navigazione stessa, perchè arrivò ad Alessandria prima dei Francesi, e ritornò nei mari di Silicia per dare alle sue navi i soccorsi indispensabili dopo una lunga navigazione. Il che fece che il Generale Francese giunto a vista di Alessandria operò un difficile sbarco per l'agitazione del mare, lo fece in luogo poco sicuro, e in opposizione con le idee dell' Ammiraglio, perchè gli offriva il raro vantaggio di essere più vicino ad Alessandria, ove marciò subito che furono riuniti 4500 uomini di diversi corpi, l' assalto dato a quella città, la sua sottomissione, il trattato con le tribù del deserto per fermare mezzi di trasporto ed assicurare le comunicazioni dell' esercito, che s' internava nel paese, con Alessandria che ne' era la stretta base, l' occupazione di Rosetta e Damiata per allargarla, le prime marce nel deserto, l' effetto che produsse sull'esercito la fisonomia della contrada che se gli era dipinta come un giardino, e come questo sentimento acquistò un gran vigore quando furono giunti a Damanhour, dopo incomoda e perigliosa marcia, ove tutto ciò che vedevano, uomini e cose, formava un tristo contrasto con le fertili pianure della Lombardia. Questa comparazione che si presentava naturalmente alle menti preoccupate, diede alle disposizioni dell'esercito un colore tristo, da degenerare in spirito fazioso, che l'Autore così descrive: « L' esercito era colpito da una vaga malinconia che nulla poteva diminuire; era attaccato dallo *spleen* al punto che dei soldati si gettarono nel Nilo per trovarvi una morte pronta. Ogni giorno che i bivacchi erano stabiliti, il primo bisogno de' soldati era di bagnarsi nel Nilo; sortendone cominciavano a parlare di politica, e si lamentavano sulla cattiva disposizione delle cose. Che siamo venuti a fare qui? dicevano; il Direttorio ci ha deportati? Qualche volta la sorte del Capo e del suo stato maggiore che bivaccava costantemente

con essi, e che aveva per tutto pranzo un piatto di legume ispirava loro compassione. » Essi credevano che il Direttorio, per allontanarlo aveva fatta la spedizione, il che non li riconciliava con questo governo, e rispondevano all' austero Caffarelli che gli voleva confortare: *parlate bene, voi che avete un piede in Francia*, alludendo alla sua gamba perduta. Così l'ilarità dello spirito animava il morale in quelli che momenti prima avevano avuta tutt'altra disposizione. Gli sforzi del Generale in capo per rincorarli erano vani, la contagione aveva guadagnato gli uffiziali e i generali stessi. I sapienti preoccupati delle loro ricerche erano più rassegnati, e ad ogni antico rudere scoverto sembrava ad essi che il loro scopo fosse riempito; ciò che li rese antipatici all' esercito che non ne divideva i sentimenti, finchè il loro coraggio freddo e la loro perseveranza non ispirarono quella stima e quel rispetto che gli uomini, che per mestiere sono avvezzi a correre pericoli e subire privazioni, sentono per quelli che estranei al loro stato ne praticano le virtù. Ma la sola cosa che poteva rendere la forza morale ad un esercito bravo e impressionevole era l' emozione del combattimento, lo spettacolo di una più ricca natura, più fondate speranze per soddisfare i loro bisogni, e dei gran monumenti, che in esseri così disposti esaltano l' immaginazione. Tutto ciò si trovò nel combattimento di Chébreiss, e nella battaglia delle Piramidi, ove oltre alla contemplazione di quei monumenti, il Nilo era più largo, il Cairo in vista, e si annunziava una gran lotta, oltre che la magnifica cavalleria de' Mammalucchi, le loro ricchezze, le loro evoluzioni, tutto era fatto per distrarre gli spiriti e presentare uno scopo più degno dei loro sforzi. Sono bellissime le descrizioni che l' Autore fa di Chébreiss, e sopra tutto de' preparativi della battaglia delle Piramidi ove gl' informi ordini della tattica orientale s' incontravano con la severità dell' europea, ed ove la bravura dei primi cedeva ed era sorpresa dall'intrepida calma degli altri confidenti nell'ordine. Non ci voleva meno di un esercito come il francese perchè il Capo potesse esser compreso quando dicea in un ordine del giorno: *Dall'alto di queste Piramidi quaranta secoli*

vi contemplano! L' Autore protagonista di questa epopea dopo aver esposto lo spettacolo che l' esercito nemico presentava, quello della popolazione del Cairo che vedeva in questa giornata la decisioue de' suoi destini, il marziale contegno dell'esercito che egli comandava, la lotta impegnata sul Nilo tra la flotta egiziana e la francese , e le disposizioni offensive per le quali voleva gettare nel fiume i suoi avversarii ; così descrive il suo antagonista Murad-Bey che comandava l' esercito nemico: « Era mezz' ora che l' esercito si avanzava in questa direzione nel più gran silenzio , quando Murad-Bey che comandava in capo, indovinò le intenzioni del General francese , benchè non avesse niuna esperienza dell' evoluzioni delle battaglie. La natura dotato l' avea di un gran carattere e di un coraggio brillante, e di un colpo d' occhio penetrante. Comprese la battaglia con un' abilità che avrebbe onorato il più consumato generale ; capì ch'era perduto se permetteva che l' esercito francese compisse il suo movimento, e che con la sua numerosa cavalleria doveva attacoare l' infanteria mentre era in marcia : partì come un lampo con 7000 cavalli, passò fra le divisioni Desaix e Régnier , e le inviluppò. » Indi descrive come la rapida formazione dei quadrati riparò il male preveduto , come la vittoria fu completa , e come lo scoraggiamento nacque in uomini bravi , ma che per mancanza di metodi non potevano ripetere i loro sforzi, perchè esaurivano tutta la loro bravura nel primo loro attacco; racconta la ricca preda che li consolò , la marcia sul Cairo , l'entrata in quella vasta capitale, la ritirata di Murad-Bey nell'alto Egitto e d'Ibrahim-Bey in Siria, la sommissione degli abitanti , le rassicurazioni che ottennero , le negoziazioni incominciate con i Bey perchè si sottomettessero , a condizioni per essi vantaggiose, continuando il loro potere, assicurando le loro proprietà. Tutti passi che potevano render facile l' occupazione, tanto più che la Porta stessa negoziava e non aveva dichiarata la guerra malgrado l'occupazione del territorio , sotto colore di punire i Mamalucchi , che la Porta non dominava. Descrive la difficoltà di far sortire le truppe dal Cairo

per occupare le frontiere della Siria, l'influenza che il Capo esercitò in una critica posizione, con punire moralmente un corpo dei più ammutinati, l'occupazione con qualche combattimento della frontiera della Siria, i preparativi per la spedizione e i primi movimenti di Desaix nell'alto Egitto, le cure per conservare l'ordinamento dell'esercito, e l' amministrazione del paese, servendosi dell'autorità indigene, lo stabilimento dell' istituto, che oltre le ricerche scientifiche dovea introdurre, per quanto era possibile, le arti di Europa in Africa, per renderne il soggiorno meno doloroso agli Europei.

Nel quarto capitolo espone tutte le precauzioni, tutti gli ordini che aveva dati per fare entrare la squadra nel porto d' Alessandria, o se ciò non poteva farsi ridurla a Corfù o a Tolone, la ostinazione di Brueys a non seguirli, la sua falsa posizione, la negligenza nel servizio, infine il tempo perduto, l'attacco di Nelson, e la distruzione della flotta che l' Autore attribuisce agli errori precedenti, al non aver fortificato l' isola che appoggiava la sinistra con maggiori mezzi, all' inazione di Villeneuve, alla condotta di alcuni capitani Francesi, ed al fuoco che fece saltare l'ammiraglio con il suo vascello *l'Oriente*; rende però giustizia al valore di Brueys, e così caratterizza l'operazione di Nelson: « L'azione di Nelson è stata un atto disperato che non si potrebbe proporre per modello, ma che ha mostrato in lui e ne' suoi equipaggi tutta l'abilità e il vigore possibile, nel mentre che la metà della squadra francese ha mostrato altrettanta inettezza che pusillanimità. » Si potrebbe osservare che ciò che dice di Nelson può essere giusto, ma che Nelson agì in mare come egli soleva agire in terra, e che sebbene l'uno e l'altro partissero dal comune principio di combattere con tutte le loro forze una parte di quelle del nemico, spesso il paralizzare l' altra parte è dipeso non dall' esercito, ma da' capi; se tutti facessero sempre quello che debbono nelle battaglie, la storia conterebbe un minor numero di gran capitani. Senza dubbio imitare Nelson sarebbe temerità per chi non gli rassomigliasse, e non avesse gl'istrumenti, con i quali il genio può allargare le regole dell' arte senza abbandonarle. In

seguito l'Autore descrive il primo sentimento di scoraggimento che produsse nell'esercito la perdita della squadra, come egli ne trasse partito per rilevare il morale, come questa necessità trovò eco nel vigore morale dell'esercito, come rinnovò le speranze de' Musulmani, come furono rotte tutte le negoziazioni avanzate con i Bey, la dichiarazione della Porta che si strinse con la coalizione che si preparava, l'intempestivo segnale che diede Napoli. Tutto è chiaramente esposto, e termina il quadro con comparare la spedizione di S. Luigi con la sua, e conchiude che nel XIII secolo S. Luigi restato otto mesi sulla costa preparò le sue disgrazie, e che Napoleone marciando subito al Cairo restò padrone dell' Egitto, anche dopo perduta la flotta, perchè aveva colpito l' immaginazione degl' indigeni con la rapidità delle sue operazioni, e con le sue vittorie disciolto le forze esistenti, e reso difficile il riunirne delle altre.

Il quinto capitolo è di un grande interesse, svolgendovisi tutto ciò che l'Autore fece per calmare l'opposizione religiosa che doveva manifestarsi fra gl'indigeni Musulmani e un esercito cristiano, mentre era impossibile combattere il fanatismo religioso degl'indigeni, la Porta e l'Inghilterra, e osserva che l' indifferenza religiosa del suo esercito lo rendeva estraneo ai sentimenti dei crociati che erano animati da un vivo senso religioso, e non avevano nemici ma ausilii in Europa. Prima di entrare ne' dettagli peculiari delle misure prese sull'obbietto, espone come le tre religioni, la giudaica, la cristiana e la maomettana hanno avuto principio nella contrada che egli occupava, e mostrando le differenze delle due ultime, così s'esprime : « La religione cristiana è quella di un popolo molto incivilito : essa innalza l'uomo, proclama la superiorità dello spirito sulla materia, dell' anima sul corpo, non ha uno scopo che nella sua divina missione di regolare le coscienze, dirigere l' anime in questa vita per operare la loro salute nell' altra. Se Roma è la capitale della cristianità, ciò è il risultamento delle vittorie dei Scipioni, di Cesare, di Traiano, che hanno sommesso una parte del mondo ; l'influenza di Roma moderna è una conseguenza della potenza dell'antica. Costantino ne ac-

celerò il trionfo; ma se non si fosse battezzato, uno de' suoi successori l'avrebbe fatto. » Mostra poi la diversità della propagazione tra il cristianesimo effetto della predicazione, e dell'islamismo effetto della forza, svolge la rapidità della propagazione dall'ultimo, e ne attribuisce la causa non solo al genio di Maometto, ma allo stato dell' Arabia, e soggiunge: « Tutto ciò che i popoli hanno fatto di grande sul teatro del mondo l' hanno operato quando uscivano da quelle crisi che ritemperano egualmente le anime e il corpo. » E sul carattere dell' islamismo dice: « Esso fu intollerante ed esclusivo, tendeva a spegnere o sottomettere gl' infedeli al tributo, e distruggere la potenza dell'idolatria. » Parla in seguito de' costumi che sorgono dalle due religioni, come la poligamia, benchè ristretta dall' islamismo, è un antico uso dell'Oriente, mentre la monogamia è negli usi dell' Occidente, che la religione cristiana ha santificato come sacro precetto; nè meno è interessante la comparazione della schiavitù in Oriente con quella dell'antica civiltà nell'Occidente, ove dice: « In Oriente la schiavitù non ha mai rivestito gli stessi caratteri che nell'Occidente: la schiavitù dell'Oriente è quella che si vede nella scrittura santa, lo schiavo eredita dal suo padrone e ne sposa la figlia; in Occidente all'opposto lo schiavo fu sempre al di sotto del padrone non solo ma del domestico, egli occupava l'ultimo posto. I Romani affrancavano i loro schiavi, ma questi non furono mai considerati come uguali ad un libero cittadino. » Fu riunito un divano delle notabilità del paese per consultar sul modo di dar forza morale all' amministrazione, si presentò subito la quistione se dovevano affrancarsi le terre denominate *Ara* ch' erano soggette a delle servitù feudali che pesavano su i coltivatori. L'Autore così ne parla: « Consultato il divano sulla grande quistione se voleva meglio conservare la legge esistente che reggeva la proprietà o adottare quella dell'Occidente, ove le proprietà sono incommutabili e trasmissibili sia per atti dell'ultima volontà, o per donazioni, e libere vendite reciprocamente consentite secondo le forme e le leggi stabilite; il gran

*

divano non esitò punto, dichiarò ad unanimità che le leggi dell'Occidente erano conformi allo spirito del Corano, che questo principio era esercitato in Arabia nel tempo dei Califi Omiadi, Abassiadi e Fatimiti che il principio feodale che tutte le terre appartengono al sultano, era stato portato dai Mongolli, i Tartari, e i Turchi, e che i loro antenati vi si erano sottomessi con ripugnanza. » Ma la rivolta del Cairo fece vedere come era difficile stabilire delle influenze morali su un popolo sì diverso. L'Autore descrive come la sedizione fu spenta dopo sanguinosa lotta, come furono severe le punizioni, benchè temperate dal buon senso del Generale in capo che risparmiò il capo della rivolta perchè personaggio molto considerato nel paese; l'indegnazione dell'esercito e le parole di Kléber provano per la loro severità che essi non vedevano con la ragion di stato, ma con le passioni del momento.

Indi narra la sua corsa pel mar Rosso, la riconoscenza del canale distrutto, i pericoli che corse per i fenonomi di quel mare, gli studi fatti dagl' ingegneri, il suo ritorno al Cairo per allestire la spedizione di Siria, divenuta necessaria per la sicurezza dell'Egitto, a cui era propizia la stagione, perchè l'inondazione era cessata, e il caldo diminuito. Pria di dar conto di questa impresa l'Autore consacra un capitolo a descrivere la conquista dell'alto Egitto ove tutto è poetico, il suolo e gli uomini. Si trattava di percorrere, rimontando il Nilo, una valle che sempre si restringe costeggiata da due catene di monti e dei deserti al di là. Murad-Bey e Desaix rappresentavano l' intelligenza orientale tutta spontanea e quella dell'Occidente allargata e fortificata dalla scienza. Desaix doveva guadagnar terreno, prender città e far sventolare il vessillo europeo fino alle cataratte del Nilo, ove uomini di altro colore formavano un gran contrasto con quei che inaspettati vi giungevano. Murad-Bey doveva, operando nei fianchi, tagliare o render difficili le comunicazioni col Cairo, separarlo distruggendo la flottiglia francese sul Nilo, ch'era la base mobile di quel corpo

di truppe, ed attaccare con le sue forze riunite gli scaloni francesi restati per assicurare le comunicazioni e proteggere la flotta, e per questo fine aveva trovato un grande ausilio negli Arabi di Jambo che stanzionati sul mar Rosso, e noti per valore e ferocia, erano la sola infanteria che aveva riputazione. Il vecchio Asson, lor capo, depose i suoi risentimenti contro Murad-Bey che da più anni l'aveva fatto discendere dall'alta posizione che aveva in quelle contrade ad una più ristretta ma indipendente. I nomi magici di religione e patria riconciliarono questi due antichi nemici, che operando sulle due rive del Nilo arrestavano e forzavano sovente Desaix a scendere il fiume. Accaddero allora le battaglie omeriche di Sédiman e di Samhat, il combattimento di Siout, di Copti, di Seyne, ove il prode Assan morì combattendo dopo aver presa e distrutta la flottiglia francese, il che permise ai Francesi di estendersi sul mar Rosso, e a Belliard d'impadronirsi di Cosseir su quel mare. Tal guerra si passava su' ruderi dell'antica Tebe, e i prodi Europei contemplavano combattendo le ruine del tempio di Dendarah e i monumenti dell'Etiopia la cui civiltà ad opinione dei sapienti ha preceduto, e forse iniziato gli antichi Egizi nella loro. S'immagini sei mila Francesi combattere in quella valle e ridurre Murad-Bey a internarsi nel deserto, e riconoscere come dice l'Autore, *che il coraggio non è il solo elemento della vittoria;* verità non nuova, ma che si dimentica sovente e che pare nuova ad ogni avvenimento. Molto s'illustrarono in quel teatro le di cui geste successive si sono più celebrate in Europa, Davoust, Friant, Morand, Belliard, Donzelot, Dorsenne, e tanti altri. Desaix su tutti primeggiava, e in quelli orrori stessi fu consolato dalla lusinghiera denominazione che i suoi avversari gli diedero di Sultano giusto. In questi fatti può considerarsi, come l'elemento eroico nelle masse non si svolge che nella guerra, cioè nella doppia lotta con la natura e gli uomini.

Del sesto capitolo mancano otto paragrafi che riguardano la storia della Siria fino ai giorni della spedizione. Importante è la descrizione geografica, di cui trascriviamo le ultime pa-

role: « I siti della Siria sono svariati, piacevoli e pittoreschi, le montagne sono coverte di pini e di cedri, le colline e le pianure producono legni bianchi e verdi, alberi fruttiferi e oliveti. Vi si trovano i frutti dei climi temperati e dei caldi. Il grano, le lenticchie, l'olio, le viti e l'indaco, il cotone, la canna da zucchero ed il tabacco sono abbondanti, il bestiame numeroso, ed i pascoli corrispondenti. Il commercio si fa con la Mecca e l'Eufrate con le caravane, con il Cairo per mare, con Aleppo e Damasco per terra. Per mare ricevono ed esportano ciò che è necessario e ciò che è superfluo alla consumazione del paese. »

Tale era la contrada ove portava la guerra Napoleone, necessaria per assicurare la difesa dell' Egitto e minacciar l' Indie. Questi due oggetti erano lo scopo dell' intrapresa, rimpiazzare la perdita di S.Domingo e delle altre colonie francesi, e minacciare le Indie. Una interessante ed erudita dissertazione serve a dimostrare come era possibile di raggiungere questo doppio scopo. Si trattava di traversare le sessanta leghe di deserto che separano la Siria dall'Egitto, sottomettere le città della costa, prendere S.Giovanni d'Acri, distruggere il potere di Djezzar pascià, che minacciava l'Egitto, ed indi appoggiarsi alle popolazioni del Libano cristiane per dominare le città di Damasco ed Aleppo, accostarsi all' Eufrate ed al Tauro, così spargere terrore a Costantinopoli ed a Calcutta, e far deviare la Porta dalla linea politica che seguiva, dopo aver assicurato la custodia dell'Egitto a' depositi ed a qualche corpo, in una stagione in cui non vi era a temere sbarchi sulle coste del Mediterraneo, si formò un corpo di 12000 uomini di tutte le armi, con l'artiglieria corrispondente per passare il deserto, e una piccola squadra sortita d'Alessandria doveva, costeggiando la spedizione, evitare le crociere inglesi e portare l' artiglieria d'assedio per l'espugnazione di S. Giovanni d'Acri. L'Autore descrive la marcia, la prima operazione del general Régnier che con una bella evoluzione battè le prime truppe incontrate e facilitò

le prime operazioni, le pene e i pericoli del passaggio del deserto, il terribile assalto di Jaffa, dopo la presa di Caifa, la severa punizione data alla guarnigione turca che era la stessa la quale aveva promesso di non portar più le armi contro i Francesi a Caifa, l'arrivo avanti a S.Giovanni d'Acri, la perdita dell' artiglieria di assedio, lo scoppio della peste nell'esercito francese, il carattere del Capo e dei suoi generali in sì trista congiuntura, la rassegnazione de' soldati, e l'eroismo de'medici dell'esercito, la difesa di S.Giovanni d'Acri, sostenuta dal talento del francese Phélippeaux che vi morì, e l' ausilio degl' Inglesi comandati dal celebre Sydney-Smith, gli assalti ripetuti ma infruttuosi, la morte di Bon, di Caffarelli, l'invio di Kléber sul Giordano per osservare i movimenti delle forze ottomane che si riunivano a Damasco, la battaglia del Monte Thabor, in cui Napoleone accorse da S. Giovanni d' Acri per salvare Kléber inviluppato, cosa che egli aveva preveduta. Questa vittoria assicurò l' assedio ma non facilitò la presa della piazza per la mancanza d'artiglieria d'assedio, la resistenza della guarnigione, le perdite dell'esercito poco numeroso, l'avvicinamento della stagione in cui poteva esser minacciato l'Egitto con sbarchi. L'Autore ricordando che si erano avute notizie dell'Europa per mezzo di giornali inglesi soggiunge: « Si seppe che l' esercito francese era entrato in Napoli; era facile prevedere che il risultamento di questa marcia nella bassa Italia sarebbe funesta e che i trentamila Francesi che si trovavano a' piedi del Vesuvio mancherebbero sull'Adige. Questo fu il sentimento di tutti. Intanto la ritirata fu decisa, fatta con ordine e fermezza, mentre in questa posizione grave per la peste e le privazioni una nuova coalizione preoccupava le menti. « Pure, come dice l'Autore, bisognò gettarsi *in quell'oceano di avvenimenti che si preparava*: con una perdita di tremila uomini, e quando tutti credeano perduto il capitano e l'esercito, rientrò nel Cairo, tre mesi dopo esserne uscito. Ristaurato l'esercito, richiamati corpi dall'alto Egitto, guernita la frontiera della Siria, seppesi lo sbarco di 15,000 Turchi ad Aboukir, la resa di quel forte per la de-

bolezza del comandante, onde risolvè di partire dal Cairo, riunirsi a Kléber verso Aboukir, attaccare i Turchi trincerati in tre linee pria che Kléber venisse, superare i trinceramenti con l'infanteria, completare la vittoria con la cavalleria, riprendere Aboukir, distruggere tutti i Turchi presi, annegati, o morti. Così si terminò brillantemente questa campagna, dopo la quale Bonaparte decise ritornare in Francia, cosa cui era già autorizzato. In fine l'Autore descrive i suoi preparativi fatti con gran secreto, come s'imbarcò con molti generali, le sue guide e i membri dell'istituto, narra le istruzioni date a Kléber che doveva rimpiazzarlo, e che non era nel secreto. Napoleone trovò allora che gl'interessi dell'Egitto erano secondarii; scoppiata, e vittoriosa la nuova coalizione, si sentiva chiamato su un più gran teatro, e partì.

Qui terminiamo questo primo articolo, che sarà seguito da un secondo che non deve supplire all'opera, ma invitare a leggerla. È forse un' illusione dalla nostra parte, ma non possiamo supporre che non dia ad altri quelle potenti emozioni che lasciano viva impressione quando si vede di che grandezza l'uomo sì debole è capace, e come grandi avvenimenti possono sì potentemente svolgere l' intelligenza ed elevare la volontà. E quando il narratore è stato il protagonista del fatto, l'interesse cresce, perchè niente più lusinga l'uomo quanto essere iniziato nella confidenza dell' essere che ammira.

Luigi Blanch.

NUOVE SPERIENZE DI *FARADAY* INTORNO ALLA ROTAZIONE DELLA LUCE POLARIZZATA NE' CORPI DIAFANI SOTTOPOSTI ALL' AZIONE DELLE CALAMITE: CON ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI SULL' INDOLE DI QUESTO FENOMENO, E SULLA FORZA REPELLENTE D' AMBI I POLI MAGNETICI PER L' ACQUA, IL VETRO, IL BISMUTO E LA MASSIMA PARTE DELLE SOSTANZE PONDERABILI.

—

Corre oltre un anno dacchè pubblicai in questo giornale un' analisi de' nuovi fatti scoperti da Faraday intorno all' azione delle calamite e delle correnti elettriche sulla luce polarizzata e sulla materia ponderabile (*). Questi fatti vennero inseguito riprodotti e commentati da Pouillet, da Edmondo Becquerel, e da altri sperimentatori: ma io non credei opportuno il farne oggetto di secondo articolo, perchè mi parve che tali riproduzioni poco o niente aggiugnessero alla bellissime conquiste scientifiche del mio illustre collega della Società Reale di Londra.

E veramente Pouillet, che tolse a ripetere le sole esperienze relative alla luce, non v' introdusse che alcuni leggierissimi cambiamenti; e paragonando lo spostamento indotto dal poderosissimo elettro-magnete della Facoltà delle scienze

(*) Museo di Scienze e letteratura, N. S. Anno III. Giugno e Luglio 1846.

di Parigi nel piano di polarizzazione della luce transitante per un prisma di flintglass lungo 10 centimetri, lo trovò uguale a quello che nasce naturalmente nel raggio polarizzato durante il suo passaggio a traverso d' una lamina di cristallo di roccia grossa $^{1}/_{8}$ di millimetro (1): ciò che valeva soltanto a confermare quanto Faraday aveva già detto intorno alla somma debolezza dell' azione foto-magnetica; ma non somministrava nessun elemento di precisione relativo alle leggi generali della nuova rotazione paragonata coll' antica, poichè le misure del Pouillet si riferivano ad un solo caso particolare.

Becquerel si occupò della luce e dei corpi ponderabili: disse aver trovato che anche i cristalli dotati della doppia rifrazione divenivano capaci d' imprimere una rotazione alla luce polarizzata essendo sottoposti alle forze magnetiche; e negò la saldezza delle ragioni che indussero Faraday a distinguere i corpi in magnetici e diamagnetici, pretendendo che i fenomeni offerti dalle sostanze diamagnetiche erano pure conseguenze del magnetismo universale rinvenuto da suo padre nella massima parte de' corpi secondo le antiche indicazioni teorico-sperimentali di Coulomb (2). Ma questa opinione, che il Sig. Becquerel padre dichiarava aver comune col figlio Edmondo (3), non regge al confronto dei fatti, e deve francamente ritenersi come del tutto erronea; imperocchè abbiam veduto la forza diamagnetica consistere in una ripulsione costante sotto l' una e l' altra polarità magnetica; ed essere pertanto essenzialmente diversa dalle azioni esercitate sul ferro, sul nichelio e sul cobalto, che vengono attratti da ambi i poli delle calamite, o patiscono necessariamente l' attrazione ad una delle loro estremità quando l'altra va soggetta alla ripulsione (4).

(1) Comptes Rendus de l' acadèm. des sciences. Paris. 1846 vol. 22 pag. 135 e seg.

(2) Idem pag. 952; e seg.

(3) Idem pag. 146. e seg.

(4) Museo, Luglio 1846.

La forza diamagnetica era dunque fermamente stabilita, nè aveva mestieri d' altri fatti onde giustificare la sua introduzione nella scienza. Faraday volle tuttavia aggiugnervi alcune considerazioni ed esperienze, tendenti a dimostrare la necessità di ricorrere a questa forza, nella spiegazione dei fenomeni dinamici manifestati dalle sostanze che non contengono nè ferro, nè altro metallo magnetico.

Il principale argomento su cui i signori Becquerel fondavano la loro opposizione, era tratto dalla direzione obliqua ed anche equatoriale, ossia perpendicolare alla linea de' poli che i tubi o cartoccini pieni di perossido di ferro assumono talora tra le due estremità di una calamita dotata di una grande energia. Ripetendo tali esperimenti Faraday trovò che il perossido di ferro si forma sulla linea equatoriale in certe date condizioni di figura e dimensioni; ma che siffatte posizioni d' equilibrio sono instabili; e che alla menoma spinta il tubo si dirige assialmente, cioè secondo la direzione de' poli magnetici ove rimane in equilibrio stabile, come rilevasi ad evidenza dalle oscillazioni ch' egli descrive intorno alla detta posizione quando si rimove alquanto, e s' abbandona poscia a se medesimo. Ora succede precisamente l' inverso rispetto al vetro pesante, al bismuto, o qualsiasi altra sostanza diamagnetica. Mettendo poi successivamente il vetro pesante ed il tubo pieno di perossido in situazione più prossima all'uno che all' altro polo, si vede il filo di sospensione allontanarsi dal polo più vicino, nel primo caso, ed accostarvisi nel secondo.

La cagione delle direzioni più o meno oblique del perossido di ferro intorno alla linea assiale proviene manifestamente dallo stato di questa sostanza, la quale non è punto omogenea ed offre tra l' una e l' altra sua particella delle soluzioni di continuità.

E per farsene capaci, basta considerare col Faraday, che un tubo pieno di protosolfato di ferro sciolto nell' acqua, e diluito a segno di essere molto meno magnetico del perossido, si dirige assialmente, come il metallo puro, e presenta esattamente gli stessi fenomeni magnetici, quantunque assai

meno intensi. Un altro argomento in favore della medesima verità risulta pure dalle esperienze del Matteucci che impastati alcuni pezzettini di ferro in un cilindretto di cera molle liberamente sospeso tra i poli di una calamita, lo vide dirigersi obliquamente, e talora anche perpendicolarmente, alla linea assiale, quando le particelle metalliche erano alquanto distanti; ed assumere la direzione de' poli quando tali particelle trovavansi sufficientemente ravvicinate tra di loro.

Faraday cita parecchie altre sperienze sui sali di nichelio e di cobalto, le quali conducono tutte alla medesima conseguenza. Ma tanto i sali, quanto gli ossidi, o qualsiasi altro composto dei metalli magnetici, sotto forma di polvere secca o di soluzione, essendo sospesi ad un lungo filo ed accostati all' uno o all' altro polo di una potente calamita vengono sempre attratti: dove che il vetro pesante, il bismuto, il fosforo e tutti i corpi diamagnetici, sono costantemente respinti.

La ripulsione bipolare costituisce pertanto, come dicevamo, il vero segno caratteristico, irrefragabile, del diamagnetismo; che definito egregiamente nel precedente lavoro dell' insigne fisico inglese, era sin d' allora sufficiente a dileguare di per se solo ogni dubbiezza intorno alla necessità di separare e distinguere accuratamente questa nuova specie di forza magnetica dall' antica.

Ma se le ultime indagini del Faraday non aumentano la certezza e l' evidenza delle prime rispetto all' azione delle calamite sulla materia ponderabile, esse rischiarano ed illustrano stupendamente l' azione del magnetismo sulla luce.

Un raggio polarizzato di luce che traversa un tubo pieno d' essenza di trementina, d' una soluzione di zucchero, od altro corpo dotato della *proprietà rotatoria naturale e permanente* scoperta da Biot e Seebeck, gira a destra o a sinistra di chi sta osservando il raggio all' uscita del tubo, che supporremo orizzontale; ed il movimento angolare del suo piano di polarizzazione si rileva facilmente cogli apparecchi ottici ricordati nella precedente nostra comunicazione intorno alle sperienze del Faraday. La rotazione è, per ciascheduna di queste sostanze, diretta nello stesso verso rispetto all' os-

servatore, e *varia quindi relativamente ad una delle pareti laterali del tubo lasciato immobile*, secondo che il raggio lucido entra dall' una o dall' altra estremità.

La *proprietà rotatoria artificiale e transitoria* comunicata al vetro pesante (silicoborato di piombo), ed altra analoga sostanza, dal magnetismo o dalla elettricità dinamica è, *in vece*, *costante rispetto ai lati del corpo*, qualora la disposizione dell' apparecchio resti inalterata, e cambia, per conseguenza, relativamente all' osservatore, che, dopo di aver fatta l' esperienza ad una delle estremità del mezzo, capovolge il raggio di luce, e guarda all' estremità opposta.

In altri termini, e paragonando il raggio lucido ad una corrente fluida ed il mezzo diafano al suo condotto, se la *rotazione naturale* succede verso una delle due pareti laterali del condotto AB quando il raggio lo percorre andando da A in B, essa avrà luogo verso la parete laterale opposta quando il raggio capovolto entrerà per B e uscirà per A: ma la *rotazione artificiale* succederà costantemente secondo lo stesso lato del condotto, tanto nel caso ove il raggio cammina da A verso B, come se egli ritorna sulla via primitiva e si move da B verso A.

Da queste definizioni ne risulta, non solamente una differenza essenziale, e caratteristica, tra le due specie di rotazioni (come lo abbiamo apertamente sostenuto col Faraday sin dalle prime notizie pervenuteci intorno al suo magnifico trovato, malgrado le opposizioni e le riserve di alcuni fisici) ma altresì un mezzo semplicissimo di rendere il carattere distintivo delle due rotazioni manifesto agli occhi de' più ricalcitranti, *moltiplicando ed accrescendo a dismisura la rotazione artificiale*, *con quel medesimo provvedimento*, *che lascia la rotazione naturale inalterata.*

E per vero, immaginiamo che il raggio polarizzato, dopo di aver traversato un tubo pieno d' essenza di trementina incontri una superficie speculare; e ripercosso verso l' ingresso venga ivi esplorato cogli opportuni apparecchi ottici: l' azione del liquido sarà perfettamente simulata, ed il raggio apparirà

tal quale egli era prima della sua introduzione nel tubo. Di fatto, siccome in questo caso la rotazione è relativa ad uno dei lati della via percorsa, se il raggio gira, per esempio, 10° a destra del tubo nell' andata, egli girerà 10° a sinistra durante il ritorno; ed all' istante dell' uscita, il piano di polarizzazione sarà nella sua posizione iniziale. Se il raggio si riflette una seconda volta sulla interna superficie d'entrata, e torna di bel nuovo verso l' estremità opposta, la rotazione palesata all' uscita sarà uguale a quella che osservasi nel caso ove il fascetto lucido polarizzato traversa a dirittura il tubo, senz' aver patita nessuna riflessione; poichè, le azioni prodotte ne' due primi transiti compensandosi esattamente tra loro, resta il solo effetto del terzo. Quanto si è detto di due, s' applica evidentemente ad una serie indefinita di riflessioni: sicchè l' azione del corpo diafano apparirà sempre nulla, se l' uscita del raggio ha luogo dallo stesso lato dell' entrata, ed uguale a quella destata per virtù della sola trasmissione diretta, se il raggio esce dalla banda opposta; qualunque sia il numero delle riflessioni avvenute tra le due superficie estreme del mezzo.

Ma se il raggio polarizzato traversa un parallelepipedo di vetro pesante disposto sulla linea assiale d' una calamita, la rotazione essendo sempre diretta, come abbiam veduto, verso il medesimo lato del parallelepipedo, il ritorno produrrà lo stesso preciso effetto dell' andata; tutte le azioni si sommeranno; ed il piano di polarizzazione soffrirà una deviazione tanto maggiore, quanto più ripetuti saranno i rimbalzi del raggio lucido dall' una all' altra superficie del mezzo. Così, nel caso più favorevole dell'uscita del raggio dalla banda opposta dell' entrata, un breve prisma di vetro pesante ove succederanno due, tre, quattro riflessioni, verrà ad operare come un prisma di questa sostanza di una lunghezza tre, quattro, o cinque volte maggiore; anzi con una energia superiore di molto; perchè tutta la differenza tra le due lunghezze si troverebbe sempre, per una data forza magnetica, sottoposta ad una azione assai minore di quella, che può con-

centrarsi sul prisma più breve, mediante un' opportuna disposizione dei poli della calamita, o dei due pezzi di ferro puro che vi sono aderenti.

Questa conseguenza, cotanto semplice e diretta, della legge secondo cui opera il magnetismo sulla luce polarizzata trasmessa per un mezzo diamagnetico, non suggerì a nessuno dei fisici che ebbero l' opportunità di ripetere l' esperienza fondamentale; e rimase pure celata allo stesso Faraday, che la rinvenne un anno dopo la bella scoperta (1).

Per verificarla sperimentalmente, Faraday si prevalse de' metodi impiegati oggidì nelle fabbriche degli specchi d'argento; ed applicate due laminette di questo metallo alle facce estreme e ben polite di un parallelepipedo di vetro pesante, la cui sezione era di 4 poll. e 9 dec., e l'altezza di 2 poll. e 5 dec., egli fece in ognuna di queste lamine un pertugio di un decimo di pollice: i due pertugi non erano situati l'uno dirimpetto all'altro, ma diagonalmente; per modo che il raggio di luce polarizzata introdotto, più o meno obbliquamente, per l'uno de' due fori, venisse ad uscire per l'altro, rimbalzando prima due, poi quattro volte, tra le opposte estremità specolari del mezzo.

(1) Ebbi campo di consultare ultimamente, per la gentile compiacenza del prof. G. B. Amici, una lettera del prof. Belli scritta al Comm. Antinori verso la metà del mese di marzo 1846, (come ne fan piena fede i bolli delle poste lombarda e toscana segnati nella soprascritta) e quindi anteriore di molto all' ultimo lavoro del Faraday. In questa lettera trovasi chiaramente descritto il piano di un' esperienza dove s' intendeva aumentare la presunta rotazione lucida nell' aria sotto l' azione delle spirali elettrodinamiche, facendo passare più volte il raggio a traverso lo stesso strato. I mezzi proposti per effettuare le ripercussioni della luce polarizzata e la disposizione delle correnti elettriche non mi parvero convenienti allo scopo. Ma il pensiero delle successive riflessioni non sarebbe certo rimasto sterile nella vasta ed acuta mente dell'illustre fisico di Pavia, e lo avrebbe in breve guidato alla elegantissima conseguenza dedotta più tardi dal Faraday, se le circostanze gli avessero permesso di por mano all' opera, ed assicurare a se, ed all'Italia nostra, questo nuovo titolo di gloria scientifica.

Nelle condizioni di forza magnetica impiegate, la semplice trasmissione del raggio lucido a traverso il parallelepipedo produceva una rotazione di 12°. Dopo due riflessioni, Faraday trovò la rotazione triplicata; sicchè il piano di polarizzazione formava un angolo di 36° colla primitiva sua direzione. E quando il raggio ebbe subite le quattro riflessioni, e traversato pertanto cinque volte il parallelepipedo, la deviazione diventò cinque volte maggiore e si fece uguale a 60°.

L'effetto cresce dunque proporzionalmente allo spazio percorso; e resta così dimostrato, colla massima precisione, un principio fondamentale ammesso finora per semplice analogia: poichè due prismi di diversa lunghezza non possono mai sottoporsi, come si disse dianzi, alla stessa forza magnetica.

La moltiplicazione indefinita dell' effetto, per virtù delle successive ripercussioni del raggio tra le due facce del corpo diafano, *impossibile ad ottenersi colla rotazione naturale*, distinguendo egregiamente le due specie di rotazioni, offre in pari tempo il vantaggio di poter operare con forze magnetiche meno intense di quelle che occorrevano per ripetere la prima esperienza del Faraday.

Aggiungasi che in così fatta esperienza, cioè a dire nella trasmissione semplice del raggio a traverso la sostanza diamagnetica, l' effetto favorevole della maggior estensione del mezzo è talmente compensato, o per meglio dire sopraffatto, dalla perdita dovuta alla maggior distanza dei poli magnetici, che in vece de' prismi di flintglass lunghi 10 o 12 centimetri adoperati da Faraday e Pouillet, un perito e sagacissimo costruttore di macchine fisiche, l'ingegnere Ruhmkorff, impiegò una lamina quindici o ventivolte men grossa della medesima sostanza, diminuendo d' altrettanto, come ben s' intende, la distanza de' poli magnetici; e riuscì, in forza di questo giudizioso artifizio, a veder chiara ed evidente la rotazione del raggio polarizzato con alcuni deboli elettromagneti, che non davano prima nessun effetto apparente (1). Ora

(1) Comptes Rendus de l' Acad. vol. 23 pag. 538 e seg.

ognuno intende, che il metodo delle riflessioni interne contribuirà immensamente ad accrescere l' efficacia della combinazione di Ruhmkorff, la quale potrà essere felicemente adoperata a rendere sensibile l'azione delle calamite, naturali o artificiali, dotate di una debolissima forza magnetica.

Egli è poi manifesto, che questo metodo vale altresì per le correnti elettriche: la rotazione della luce polarizzata trasmessa pe' mezzi diafani circondati delle spirali elettrodinamiche verrà dunque accresciuta di molto facendo riflettere più volte il raggio lucido tra le superficie estreme del mezzo; ed in vece de' grossi fili e delle forti pile ch' era d' uopo procacciarsi per ottenere l' intento; le spirali e gli elettromotori, che rinvengonsi oramai in tutti i gabinetti di fisica, basteranno per dimostrare la legge importantissima della rotazione del raggio polarizzato, riferita alla circolazione del fluido elettrico.

Faraday si è infatti prevalso delle riflessioni interne per ripetere felicemente le sperienze fotomagnetiche con quelle stesse pile e calamite, le quali si mostrarono inette allo scopo nelle prime sue ricerche.

Quanto alla qualità delle azioni, egli ottenne, e per la direzione della forza rotatoria, e per l' attività o inattività dei mezzi, gli stessi risultamenti già enunciati nel precedente suo lavoro.

Un raggio di luce polarizzata, ripercosso un gran numero di volte tra due lamine metalliche, conservò il suo piano di polarizzazione diretto verso gli stessi punti dello spazio: l' aria deve dunque continuare ad essere annoverata tra i mezzi inattivi; e così pure il vacuo, e qualunque fluido elastico. I liquidi si mostraron tutti più o meno attivi; ed anche i solidi trasparenti naturali o artificiali meno lo spato d' Islanda ed altri cristalli dotati della doppia rifrazione.

Siccome quest' ultimo fatto trovavasi in opposizione colle sperienze di Edmondo Becquerel, Faraday volle studiarlo con molta accuratezza) ed aumentò, per quanto era mai possibile, e le forze e la visibilità de' loro effetti.

Ma i replicati passaggi della luce polarizzata a traverso lo spato islandico ed altri cristalli doppiamente rifrangenti sottoposti all' azione dei più vigorosi elettromagneti, non produssero il menomo indizio di spostamento nel piano di polarizzazione del raggio lucido. Questi cristalli sono dunque compiutamente inattivi rispetto al fenomeno in quistione, o cominciano appena ad operare coll' ajuto di forze elettromagnetiche esorbitanti. Ma tanto nell' uno quanto nell' altro caso, la teorica da noi adottata intorno all' azione foto-magnetica ci sembra confermata.

Secondo questa teorica, le molecole del mezzo verrebbero modificate dall' induzione del magnetismo nelle loro disposizioni relative; e da così fatta modificazione risulterebbe la rotazione del raggio trasmesso.

Considerando poi che i corpi amorfi ed i cristalli più semplici, i quali posseggono una elasticità uguale ed uniforme in ogni verso, devono avere le loro molecole più mobili di quelle dei cristalli dotati della doppia rifrazione, dove il sistema delle forze che tengono le particelle in equilibrio è più complicato, e l' elasticità variabile per rispetto alla direzione degli assi di cristallizzazione, si capisce benissimo il perchè le prime sostanze siano più obbedienti delle seconde all' azione perturbatrice del magnetismo. Ci duole di non avere presentemente a nostra disposizione quanto occorrerebbe per effettuare un' esperienza donde potrebbe emergere, tra la doppia rifrazione e l' azione foto-magnetica un nesso anche più intimo di quello risultante dalle osservazioni del Faraday.

Tutti i fisici conoscono il parallelepipedo composto d'una serie di prismi trasversali compressi ed uniti ad altrettanti prismi naturali, con cui Fresnel riuscì a sviluppare nel vetro il fenomeno della doppia rifrazione. Si tratterebbe pertanto d'avere uno di questi parallelepipedi, ed un secondo sistema di prismi perfettamente uguale, ove tutta la materia conservasse lo stato suo naturale; e di sottoporli, successivamente o contemporaneamente, alla medesima forza magnetica; onde

verificare se la luce polarizzata trasmessa per questi due strati uguali della medesima sostanza vi patisca la medesima rotazione. Gli effetti potrebbero rendersi sensibilissimi operando sul vetro pesante o sul flintglass, ed impiegando il metodo delle riflessioni interne. Ora se il movimento angolare del piano di polarizzazione del raggio transitante nel parallelepipedo compresso fosse, o compiutamente nullo, ovvero più o meno inferiore a quello che succede nel parallelepipedo allo stato naturale, vedremmo in certa qual guisa formarsi sotto gli occhi nostri una forza, che communicando al corpo una elasticità maggiore nell' una che nell' altra direzione, e producendo pertanto una tendenza delle molecole verso una data posizione d' equilibrio, aumenta la loro resistenza all'azione del magnetismo, o la rende del tutto insuperabile.

L' interesse della scienza esige dunque che si compia l' esperimento, ed i fisici provveduti de' mezzi opportuni sono, direi quasi, in obbligo d' impiegarli a sciogliere una quistione tanto atta a rischiarare le misteriose relazioni sussistenti tra le proprietà molecolari, e l' agente cui dobbiamo i fenomeni della luce (1).

(1) Nelle mie considerazioni intorno al primo lavoro del Faraday accennai un' altra esperienza che mi parrebbe, dessa pure, interessante, e che non è stata ancora, per quanto mi sappia, eseguita.

Faraday trovò che un tubo chiuso contenente una soluzione di protosolfato di ferro, immerso in un vaso pieno dello stesso liquido, e liberamente sospeso, in direzione orizzontale, nel centro del campo magnetico d' una calamita a ferro di cavallo, si dirige secondo la linea de' poli se il liquido circostante è meno denso; rimane indifferente se le due soluzioni sono d' egual densità; ed assume la direzione perpendicolare alla detta linea quando il liquido ambiente è più denso del liquido contenuto nel tubo. Sospeso poi il tubo verticalmente ed avvicinatolo all' uno dei poli, egli lo vide attratto nel primo caso, indifferente nel secondo, e respinto nel terzo.

Siffatti movimenti provenienti dall' antica forza magnetica, devono probabilmente verificarsi anche rispetto alla nuova. Ma siccome la forza diamagnetica de' liquidi, e l' insolubilità delle sostanze solide che po-

*

Ma, indipendentemente dal nuovo dato che risulterebbe da questa esperienza intorno alla quistione dell' intervento delle particelle ponderabili nel fenomeno ottico scoperto da Faraday, soggiungeremo che le belle ricerche comunicate dal professor de la Rive alla Società reale di Londra (nella tornata del 19 novembre 1846) rendono sempre più probabile l' opinione, che l' influenza del magnetismo sulla luce derivi da un cambiamento nella costituzione molecolare del mezzo diamagnetico.

Non possiamo descriver qui tutte le sperienze del fisico Ginevrino, ma diremo bensì che de'prismi, de' tubi, e de' fili metallici avvolti intorno a cilindri di legno, furono avvicinati ai poli di un elettromagnete, e posti in comunicazione con una pila, la cui corrente veniva alternamente e rapidamente interrotta e ristabilita. Questi corpi mandavano un suono cupo se l' elettromagnete era compiuto, e cessavano dal risuonare quando si sospendeva la *corrente continua* dell' elettromagnete, lasciando tuttavia circolare la *corrente discontinua* nel corpo sottoposto alla forza magnetica.

Il suono non poteva attribuirsi ad una serie di urti sugli oggetti circostanti, poichè il corpo era talora appog-

trebbero aumentarla o diminuirla, non permettono d' istituire su questa classe di corpi delle esperienze consimili alle precedenti; così io proponeva d' impiegare un globetto vuoto di flintglass a grosse pareti, ermeticamente chiuso, sospeso ad un lungo filo, ed immerso nell' acqua o nell' alcool. Fabbricando parecchi di tali globetti diversi per volume e grossezza di pareti, è probabilissimo che la forza diamagnetica sarebbe in ragion diretta della loro massa ed inversa del lor volume; per modo che essi verrebbero respinti o attratti dall' uno o dall'altro polo magnetico, secondo che la detta forza fosse superiore o inferiore a quella del volume di liquido spostato.

Nell' esperienza da me proposta i movimenti del corpo sarebbero dunque affatto analoghi a quelli di un grave entro un fluido; se non che la ripulsione corrisponderebbe alla caduta del grave, e l' attrazione alla sua salita.

giato sopra sostanze molli e cedevoli, e talora sospeso nell' aria; esso non era prodotto dal calore della corrente discontinua, perchè cessava fuori dell' influenza dell' elettromagnete, ed era ugualmente sensibile nelle grandi masse e ne' corpi di piccola mole; e non derivava poi certamente dalle stesse cagioni de' suoni ordinari, poichè ottenevasi tanto nel rame, nel platino e nell' argento, quanto nel piombo, nel carbone, e ne' liquidi contenuti in un vaso aperto, o ermeticamente chiusi entro un tubo.

Così fatto suono proveniva dunque da una vibrazione delle molecole ponderabili sottoposte all' azione magnetica; la quale vibrazione, indicatrice dell' agitazione intestina del corpo, era evidentemente dovuta all' artifiziosa combinazione del passaggio interrotto della corrente, che comunicava alle molecole una particolar attitudine a ricevere l' impressione della forza magnetica, ed era incapace di eccitare di per se sola l' effetto manifestato.

Ora il ferro, il nichelio ed il cobalto producono lo stesso fenomeno acustico essendo semplicemente traversati dalla corrente discontinua e senza bisogno di ricevere l'azione magnetica della calamita temporaria. Da questo fatto ne arguiremo dunque col professor de la Rive che il magnetismo opera sulle particelle ponderabili di qualunque sostanza, e tende ad imprimer loro una disposizione o costituzione fisica analoga a quella de' metalli magnetici.

Porrò fine al mio discorso indicando sommariamente i risultamenti ottenuti dal sig. Elia Wartmann, professore di fisica a Losanna, intorno ad alcuni quesiti lasciati intatti dalle ricerche sperimentali di Faraday.

La forza magnetica manifestata dalla rotazione della luce e dalle attrazioni e ripulsioni della materia ponderabile non eserciterebbe, secondo il professor Wartmann, nessuna influenza sulle affinità chimiche.

Un raggio lucido polarizzato, trasmesso da una sostanza diafana sotto l' azione di un elettromagnete dove si stabiliva o s' intercettava la circolazione della corrente elettri-

ca, fu decomposto mediante un prisma purissimo di flint-glass. Si osservarono attentamente le linee nere dello spettro risultante quando il mezzo diafano era libero o attuato dalla forza magnetica; e non si trovò nessuna differenza sensibile nelle relative loro forme o posizioni.

Dopo le sperienze di *rotazione naturale* de' raggi calorifici da me eseguite a Parigi in compagnia del rispettabile decano de' fisici viventi, il chiarissimo G. B. Biot, e quelle del professor Forbes sul calor polarizzato emergente dai romboidi di Fresnel, era sommamente probabile che le irradiazioni calorifiche fossero soggette, come le lucide, alla *rotazione artificiale* del Faraday; e così fù realmente trovato, prima dal professor Wartmann, poscia da Ruhmkorff. Notiamo però che la rotazione artificiale venne sinora riscontrata sul solo calor luminoso, dove l' azione calorifica potrebbe a rigore considerarsi come una conseguenza necessaria del fenomeno ottico ed essere pertanto inapplicabile al calore sceverato dalla luce.

I raggi polarizzati di calor oscuro trasmessi ne' mezzi diamagnetici sono essi capaci di rotare, come quelli di calor luminoso, sotto l' azione del magnetismo? Io credo fermamente che sì. Ad ogni modo sarebbe utile il verificarlo coll' esperienza; e coloro che vorranno o potranno occuparsi di questa verifica arriveranno probabilmente allo scopo polarizzando per riflessione il calore emergente dal vetro nero opaco, e facendolo ripercuotere più volte trà le due superficie d' una lamina di salgemma sottoposta all' azione di una poderosa calamita temporaria.

MACEDONIO MELLONI.

ESERCITAZIONI ECONOMICHE.

DEL CAPITALE NAZIONALE. *

Al Sismondi parecchie volte incontrò ne' suoi *Studi sulla Economia Politica* di dover dare una definizione de' capitali nazionali, e lungi dal dar questa, non altro egli seppe indicare che le immense difficoltà che gli si faceano dinanzi a formarsi una chiara e nitida idea di questo agente dell' industria. Infatti nel secondo tra i diciassette *Saggi*, che quelli *Studi* compongono, così egli si esprime.

« Il filosofo economista, portando i suoi sguardi su tutte le ricchezze sociali, non può dire giammai: quest'oggetto è un capitale, quest' altro è una rendita, senza che alcuno sia pronto a rispondergli: questo che voi chiamate capitale è mia rendita; questa che voi chiamate rendita è mio capitale. Siffatta impossibilità di trovare negli oggetti materiali un carattere che li ponga sotto l' uno o l' altro ordine, questa ne-

* Questo articolo esser deve tenuto come continuato dagli altri due inseriti ne' fascicoli 12.° e 15.° di questo *Museo*, l' uno sulla *Ricchezza Nazionale* l' altro sull' *Indole* ed *Oggetto della Economia Nazionale*.

cessità di considerar la divisione come astratta, e come esistente soltanto nel modo di vedere di ciascuno, ha fatto giudicar più commodo di negarla interamente. . . »

Indi nel Saggio decimosesto così pure egli scrive:

« Nessuna operazione della nostra mente esige maggiori sforzi e fatiche che quella che bisogna fare affin di comprendere la natura del capitale, vero Proteo, che cangia continuamente di forma e di essenza, che svanisce nell'istante che credete di arrestarlo, e che dopo aver accumulato mucchi d'oro, non lascia altro che un poco di fumo nelle mani di coloro che si gettano su di esso. »

Doveva il Sismondi naturalmente incontrare siffatte difficoltà, quando egli volea esaminar la natura del capitale nazionale, partendo dalle vedute e da' principî dell' economia individuale. Quella confusione medesima, che gli avea vietato di afferrare la vera idea della ricchezza e della rendita nazionale, dovea generare in lui una falsa notizia de' capitali nazionali ancora. Ma, siccome la differenza fra l'economia individuale e la nazionale fu avvertita appena dallo Smith e non da lui seguita in tutte le sue esplicazioni, ed è stata poi in gran parte trascurata da' successorì suoi nella scienza, così la vera definizione de' capitali nazionali manca tuttora, a mio giudizio. Si è detto che il capitale nazionale è la somma di tutt'i capitali individuali. Quanto v'ha di vero in questa definizione? Ecco ciò che io mi propongo di trattare brevemente in questo articolo, riserbandomi di far vedere, in altre occasioni, quali conseguenze risultino da una chiara cognizione de' capitali nazionali; conseguenze importanti non pure per la trattazione della scienza che per la pratica negli affari sociali.

Ma fa d'uopo innanzi tutto premettere talune nozioni sulla produzione delle ricchezze.

Per la società non vi è produzione se non quando è diffusa nel suo seno una nuova massa di oggetti utili. Infino a quando la massa di beni già esistente in mezzo ad essa non è accresciuta, non può esservi stata produzione; chè ogni aumen-

to della ricchezza di un individuo, il quale aumento non sia la conseguenza di un aumento reale ne' beni sociali, è ottenuto sempre a danno degli altri che prima possedevano de' beni e che ora ne son privi. Possiam da ciò dedurre che la produzione sociale delle ricchezze consiste in una serie di operazioni destinate ad aumentar la quantità di cose utili alla società, sia ottenendo dalla natura nuovi oggetti a noi utili, sia modificando questi e gli altri che il mondo esteriore ci offre, in guisa che possano a' nostri bisogni soddisfare.

Segue da questa definizione della produzione delle ricchezze nella società, che in questo fatto noi possiam distinguere alcune forze sia chimiche sia meccaniche che esercitano un' azione, ed alcuni oggetti che a quest' azione sono sottoposti; giacchè le operazioni della natura, quando noi la costringiamo a darci con l'agricoltura nuovi prodotti, sono tutte azioni chimiche esercitate su' semi che noi affidiamo alla terra: e tutte le operazioni dell' uomo e delle macchine, dalle più semplici fino alle più complicate, non sono altro che azioni meccaniche esercitate sulle materie che da grezze noi vogliamo rendere atte a soddisfare i nostri bisogni. Ora le sole cose che fanno da agenti nella produzione possono esser riguardate come suoi istrumenti; le altre sono bensì mezzi di produzione, non potendo questa senza quelle avvenire; ma non sono perciò da confondere cogl' istrumenti di essa; i quali, perchè agenti, sono una cosa ben diversa e distinta dagli oggetti su' quali si effettua questa loro azione. Gl'istrumenti della produzione non sono altro che mezzi indirizzati a rendere a noi utili alcuni oggetti i quali soltanto costituiscono lo scopo della industria.

Ma non è questa la sola diversità che fra' cennati oggetti s'incontra. Gl'istrumenti della industria, o che l'uomo li abbia tolti dalla natura, o che li abbia formati col suo lavoro, sono sempre de' prodotti compiuti e perfetti, mentre prodotti incompiuti ed imperfetti sono quelli su' quali la loro azione vien esercitata. Gl'istrumenti sono prodotti compiuti, perchè, essendo essi destinati a modificare in guisa altri oggetti che rie-

scano a noi utili, non può loro, qualunque volta adempiano a questo ufizio, negarsi la qualità da noi detta. Sono gli altri (quel li oggeti cioè, che sono sottoposti all' azione degl' istrumenti) prodotti incompiuti ed imperfetti, giacchè non possono in quel loro stato ad alcuno de' bisogni sociali soddisfare, e se pur hanno nella società un valore permutabile, ciò avviene in vista dell'utilità futura, che, mercè le modificazioni, che vanno a subire, asseguiranno, e non già perchè in essi trovisi già in atto utilità alcuna; onde a ragione sono stati denominati *materie gregge o brute*. In oltre, gl' istrumenti sono consumati nell'atto della produzione in tutto o in parte; e le materie grezze, lungi dall' essere consumate, o distrutte, acquistano quella utilità che per lo innanzi non aveano. In fatti le forze produttive della terra han bisogno di essere di continuo rinfrancate con concimi, con una ben intesa rotazione agraria etc.; le macchine vengono siffattamente a consumarsi nella produzione che incessanti riparazioni sono ad esse necessarie, perchè possano nel loro ufizio continuare, e dopo uno spazio più o meno lungo di tempo debbono essere del tutto rinnovate; e così via discorrendo di tutti gli altri mezzi della produzione. Non così avviene per le materie grezze; imperocchè se il consumo è la distruzione della utilità di un oggetto, esso non ha luogo per quelle materie, le quali, invece di perdere la utilità loro, acquistano quella che prima non aveano. In fine per ottenere l' aumento della ricchezza nazionale, non è necessario che i fattori della produzione e le materie grezze seguano la ragione medesima nell' aumento loro. Quanto minor quantità de' primi occorre per portare la stessa massa di materie grezze alla perfezione, o ciò che vale lo stesso, quanto maggiore sarà la quantità di materie grezze che con gli stessi sforzi potrà rendersi atta a soddisfare a' nostri bisogni, tanto sarà migliore la condizione economica della società.

Le forze o agenti della produzione, di cui abbiam finora ragionato, possono in tre grandi rami esser divise: 1. forze della natura, quali sono le forze produttive della terra, la

potenza meccanica de' venti, delle acque, la gravità, la luce etc.; 2. il lavoro dell'uomo; 3. tutti quelli agenti fisici o chimici della produzione, che sono formati dall'uomo. A questi ultimi conviene il nome di *capitale*. Sono adunque capitali di una nazione secondo noi, quei prodotti della industria umana, destinati non a soddisfare direttamente a' nostri bisogni, ma a portare una modificazione in altri oggetti, la quale renda questi a noi utili.

Ma la cosa non va così semplice e nitida per l'individuo; i principii della economia privata differiscono oltremodo in questo fatto da quelli dell'economia nazionale. Per l'individuo v'ha produzione, ogni qualvolta v'ha per lui un nuovo profitto o guadagno; così per lui è produttivo quel lavoro che gli procaccia un compenso, è produttiva quella casa, dalla quale gli viene una rendita, senza curarsi di esaminare se quel lavoro e quella casa abbiano aggiunto nulla alle ricchezze già esistenti nella società. Ciò posto, tutti que' mezzi, diversi dal suo lavoro, o da quello degli agenti naturali, che servono alla sua industria, e da' quali gli torna un profitto, sono suoi capitali. Ogni prodotto da lui non consumato per proprio uso, ma nella mira di trarne un profitto è per lui un capitale. Dond'è chiaro che le materie grezze, le quali abbiam veduto non potere formar parte de' capitali della società, sono dall'individuo noverate fra'suoi capitali; giacchè egli non consuma questi prodotti per suo uso, ma li ha acquistato co' suoi risparmi; fa loro subire delle modificazioni che li rendono utili, e li vende poi con suo profitto.

Seguendo questo stesso principio, di riguardar, cioè, come suoi capitali tutt' i prodotti da lui non consumati per proprio uso, ma mediante i quali egli ottiene un profitto; l'individuo comprende fra' capitali suoi, oltre le materie grezze, i prodotti compiuti destinati al consumo, ch' egli serba per venderli, i salarii che paga agli operai da lui adoperati nella produzione, le case, ed altre cose dal fitto delle quali trae una rendita, gli agenti naturali, il cui uso, essendo

quelli in proprietà di alcuno, egli deve acquistare, le spese fatte per l'educazione, e per l'acquisto delle cognizioni siano scientifiche sian pratiche, il danaro che a' bisogni della sua industria occorre, e mille altre simiglianti cose; in somma tutte le spese ch'egli fa per la produzione, e sulle quali ha un guadagno. Qual meraviglia dunque, se il Sismondi tante difficoltà incontrava a determinare quali fossero i capitali sociali, egli che volea far ciò seguendo i principii dell'economia privata? Questi principii, come risulta da quanto abbiam detto finora, confondono del tutto la vera idea della produzione e de' suoi agenti, nè possono farcene concepire una nitida e chiara nozione. Esaminiamo dunque se tutte coteste cose possan formar parte del capitale nazionale.

Se debbansi considerar come parte di cotesto capitale le materie grezze, noi l'abbiam di già veduto; onde non occorre ritornarvi sopra. Possiam quindi passare all'esame delle altre cose.

I prodotti già compiuti, destinati alla consumazione, che il mercatante serba ne'suoi depositi per venderli ai consumatori, formano senz' alcun dubbio parte de'suoi capitali. Quegli, il quale co' suoi risparmi ha acquistato tali merci, non pel suo consumo, ma per venderle con suo profitto, novera queste ragionevolmente tra' capitali suoi; nè questo profitto è da lui ingiustamente preteso sul valore delle merci comprate; giacchè, senza la speranza di quello, egli non si sarebbe indotto a privarsi de' godimenti che gli oggetti da lui posseduti o che avrebbe potuto acquistare in cambio, avrebbero potuto procacciargli. Ma a siffatti prodotti non conviene, per verun modo, nell' economia sociale il nome di capitali. Ed in vero, se i capitali debbono far parte degli agenti della produzione, e se essi debbono esser formati per portare in altri oggetti le modificazioni necessarie a renderli proprii alla soddisfazione de' nostri bisogni e desiderii, è evidente che queste qualità non s'incontrano affatto ne'prodotti di che ragioniamo.

Ogni società, a fare che la sua esistenza non sia preca-

ria, e non soggetta a continue oscillazioni la prosperità sua materiale, abbisogna di una provvisione di cose a lei utili, la quale basti non pure a' bisogni suoi presenti, ma a' futuri ed eventuali ancora. Questa provvisione non può stare in mezzo alla società, senza che sia la proprietà di alcuni; ed in fatti dalle mani de'produttori essa passa a quelle de'mercadanti, e da queste a quelle de'consumatori; giacchè senza la sicurtà della proprietà nessuno produrrebbe, o acquisterebbe. Ora per questa sola ragione, che siffatti prodotti sono posseduti da alcuni, i quali poi, mercè i cambi, li ripartiscono e li diffondono nella società, saranno essi capitali? No, certamente; perchè manca sempre loro la condizione necessaria ad esser capitali sociali, quella di poter esercitare su altri oggetti un' azione che li renda atti a soddisfare i bisogni dell' uomo. Ma ogni dubbio sarà tolto, se si suppone che vi fossero dei depositi nazionali, ove i produttori andassero a versare i loro prodotti, a misura che fossero compiuti, e venissero rimborsati del valore de' medesimi. In tal caso (che non è una mera ipotesi, essendovi stati, in tempi non molto da' nostri lontani, de' depositi nazionali o municipali di grani) nessuno, io mi penso, darebbe a que' prodotti destinati al consumo della società il nome di capitali. Perchè dunque que'prodotti non sono serbati in depositi nazionali, ma in depositi privati da'mercatanti, cangerà per la società la loro natura, e di prodotti consumabili che erano diverran capitali? Lo Smith che siffatti prodotti avea pur compreso tra' capitali, si è veduto poi astretto ad escluderneli, quando si è fatto ad esaminare gli elementi della rendita nazionale, ed ha in quella occasione esplicitamente dichiarato essere le considerazioni dell'economia sociale affatto diverse da quelle dell' economia individuale. Egli, come sarà meglio veduto più sotto, ha chiamato *capitali fissi* quegli oggetti, che sono i veri strumenti della industria, e *capitali circolanti* quegli oggetti che noi abbiamo escluso da' capitali, e denominati *materie grezze* e *prodotti consumabili*.

Ora egli così dice nel cap. 2. del libro 2. della sua opera immortale:

« Il capitale circolante di una società differisce da quello di un individuo. Quello dell'individuo non può entrare per la menoma parte nella sua rendita netta, che si compone unicamente de'suoi profitti. Ma sebbene il capitale circolante di ciascun individuo faccia parte di quello della società, di cui è membro, purtuttavia non ne conseguita che questo capitale non possa entrare per qualche cosa nella rendita netta della nazione. Abbenchè le merci che compongono la provvisione di bottega di un mercatante non possano affatto esser comprese nella provvisione di cose ch' egli ha pe' suoi usi, possono quelle purtuttavia andare a formar parte della provvisione di consumi di altre persone, le quali, mediante una rendita tratta da altre sorgenti, sono nel caso di rimborsarne regolarmente il valore al mercatante e pagargli i suoi profitti, senza che ne risulti alcuna diminuzione nel capitale del mercatante e nel loro. »

Si può dedurre da queste parole dello Smith, ch'egli presentiva, sebben confusamente, la distinzione tra' capitali sociali e quelli dell' individuo; giacchè molte tra le cose che compongono i capitali dell'individuo facendo parte della rendita della società, questa non può noverarle tra'capitali suoi, essendo una contraddizione che una cosa sia nel tempo stesso capitale e rendita; mentre l'uno è opposto all'altra, se è vero che l' ufizio de' capitali, come del lavoro dell'uomo è quello appunto di aumentar la rendita. Ma coloro che sono succeduti allo Smith non hanno avvertito a questa distinzione alla quale quel padre della scienza aveva accennato, e con grave danno, io credo, della lucidità e chiarezza della scienza. Imperciocchè l' individuo vedendo capitali, ovunque sono prodotti non consumati per proprio uso, ma venduti o allogati con guadagno, non guarda alla natura di questi prodotti, e poco cura, se essi non possono essere dalla società altrimenti usati che alla soddisfazione de'bisogni suoi, oppure alla sola produzione di altri beni. Il che deve menare naturalmente a confondere nel solo capitale non pure tutt' i prodotti, qualunque essi siano, esistenti nella società, ma gli

altri agenti ancora della produzione, che prima n'erano stati distinti; ed a fare che successivamente gli stessi oggetti siano compresi ora tra' capitali, ed ora tra' prodotti consumabili.

V' ha non pertanto alcuni prodotti che possono servire al consumo ed all' opera della produzione; taluni animali, come il cavallo, il bue, possono soddisfare direttamente a' nostri bisogni, oppure essere impiegati come istrumenti di produzione. Il carbone può riscaldar le nostre stanze nell' inverno e cuocer le nostre vivande, come ridur l' acqua in vapore e con ciò può somministrarci il più potente motore che finora si conosca. Ma di questi oggetti e di varii altri che per brevità trascuriamo, è ben ristretto il numero a fronte di quelli di cui non possiamo servirci che soltanto per soddisfare i nostri bisogni, o per esercitare su altri oggetti la loro azione. Per quelli non abbiamo altro mezzo a discernere se siano prodotti o capitali, che la loro destinazione in un dato tempo nella società.

Alcuni, come il Senior ed il Mac-Culloch, han sostenuto esser capitali i prodotti che per la soddisfazione de' proprii bisogni sono consumati dall' imprenditore delle fabbriche e dall' operajo, perchè senza questi consumi costoro non sarebbero potuti vivere, e per conseguenza non avrebbe la società tratto guadagno dal loro lavoro. Ma io domando, se è il loro lavoro, oppure sono i loro consumi quelli che concorrono alla produzione. Egli è vero che senza questi consumi non si avrebbe il lavoro, ma come consumano essi, così consumano tutti gli altri membri della società ancora; giacchè ogni uomo che vive nella società ha diritto alla esistenza, ed ai mezzi per conservarla. Ora quale principio distingue la classe di coloro che producono le ricchezze, da quella de' produttori di servigi, o de' viventi di rendita? Non sono certamente i consumi, ch' essi fanno per la soddisfazione de' loro bisogni, bensì il loro lavoro, adoperato a produr ricchezze o a produr servigi, o il lavoro de' capitali e delle terre che si posseggono. Io non so comprendere, come mai questi economisti, i quali a fermar la nozione del capitale si sono in

tutto il resto conformati alle vedute dell'individuo e non a quelle generali della società, siansene in questo dipartiti; perchè non ho mai udito dire ad un imprenditore d' industria o ad un operajo, che le cose ch' egli consuma per sè e per la sua famiglia sono suoi capitali; ma so bene che e' modera le sue spese, secondo i suoi profitti o compensi, e che questi sono la regola de' suoi consumi. I profitti dell' imprenditore e del capitalista ed i salari dell' operajo non sono da considerare altrimenti che come compensi per la parte che ciascuno di essi prende nella produzione, non mai come istrumenti della medesima; sono quelli forme di ripartizione della ricchezza sociale e non già istrumenti della sua produzione. Sono consumi produttivi quelli soli che avvengono degli oggetti destinati ad essere istrumenti della produzione; perciò il lavoro dell'uomo adoperato nelle manifatture è consumato produttivamente, come lo è quello degli agenti naturali e delle macchine ed altri ordegni dell' industria, perchè tutte siffatte cose sono usate a modificare altri oggetti in modo che possano a' nostri bisogni soddisfare. Tutti gli altri consumi sono improduttivi, perchè con essi non si fa altro che togliere ai beni già esistenti nella società la loro qualità che tali li rendeva, quella, cioè, di essere a noi utili. Questo è il solo limite certo che può fissarsi nella società tra'consnmi produttivi e gl'improduttivi; ogni altro principio che si voglia adottare per giungere a distinguerli fra loro non può partorire altro che confusione.

La ragione che adducono i cennati economisti per comprendere tra' capitali gli oggetti che l' imprenditore e l' operajo consumano pe' loro bisogni e quello delle famiglie, di non poter essi, cioè, senza questi consumi vivere e quindi usare le loro forze ed i loro capitali a vantaggio della società, non avrebbe valore, quando pure volessimo ammetterla, che per que' consumi strettamente necessari a conservar le loro forze. Ma questi sono ben limitati; e di molte cose godono tutti costoro, le quali non servono affatto a questa conservazione, sì bene a fruir della vita, e di tutt' i vantaggi che offre lo

stato sociale. Tutte queste cose estranee alla conservazione delle forze io non veggo con quale ragione possano esser comprese tra' capitali, e quindi i profitti ed i salari che loro procacciano il godimento di siffatte cose, non sono, anche secondo i principii di quelli, interamente produttivi.

Ma a comprendere tra' capitali i salari degli operai sono stati indotti molti economisti dal considerare, che essi sono d' ordinario anticipati dall' imprenditore, il quale poi ne trae un profitto. Io accetto che le mercedi sono capitali per l' imprenditore, ma nego che lo siano per la società. Si è già dimostrato che i consumi che fa l'operajo per la soddisfazione de' suoi bisogni, e quindi i salari che gliene somministrano i mezzi, non formano parte degli agenti dell' industria, ma della provvisione che ogni società aver deve per la sua esistenza e prosperità materiale, e che i salari non sono altra cosa che il compenso della sua opera nella produzione. Or se l'operajo non può attendere il tempo della vendita de'prodotti, alla formazione de' quali egli concorre, e se vedesi costretto a farsi anticipare dall'imprenditore quelle cose di cui abbisogna, e che questo compenso gli dovea procacciare, questo compenso cangerà di natura e diverrà capitale? Egli è giusto che il capitalista, che anticipa le mercedi, abbia pur su questa spesa il suo profitto, altrimenti chi lo indurrebbe a ciò fare? ma ciò avrà degli effetti sulla ripartizione della ricchezza più immediatamente che sulla produzione della medesima. Del resto noi rimandiamo i lettori alla nobile e profonda discussione che su questo soggetto ha fatto il Rossi nella 28ª delle sue lezioni di Economia Politica; nella quale togliendo occasione da un capitolo delle *Ricerche sulle cagioni delle ricchezze delle Nazioni* di Ad. Smith, ha cercato di dimostrare con quanta forza maggiore e'poteva di argomenti quale e quanto torto si abbiano avuto coloro che le mercedi degli operai tra' capitali avean compreso. E con non mediocre maraviglia ho avuto a notare in più luoghi delle sue lezioni su' capitali varii lampi della distinzione che io qui svolgo tra' capitali nazionali e gl' individuali; e sono stato sempre

di credere che se il Rossi da altre cure non fosse stato distolto, avria dato maggiore svolgimento alle sue idee su questo soggetto, e non avria temuto di discostarsi alquanto di più da' principii della scuola inglese.

Quanto abbiam detto finora ci mostra pure che le case, le quali si danno in fitto, non perchè servano alla produzione, ma ad uso di abitazioni, non possono formar parte de' capitali della società. Questi oggetti rientrano tra quelli che sono usati improduttivamente dalla società; mentre il loro uso nulla aggiunge a' prodotti de' quali era la società in possesso. Che se il proprietario trae profitto da questa casa cedendone altrui l' uso, mediante un compenso, che denominasi pigione, questo compenso non deriva da nuovi prodotti formati nella società, ma è un semplice passaggio di una parte della rendita di colui che toglie in fitto la casa a colui che n' è il proprietario. Lo stesso va detto di tutti coloro che vivono dell' industria di dare in fitto mobili, gioje etc.; quello che vien pagato per l'uso di tutti siffatti oggetti proviene da una rendita già esistente e non da una rendita che sia il loro effetto.

Quello pertanto che mostra maggiormente quale confusione le vedute dell'individuo intorno alla produzione gettino sulla cognizione degl'istrumenti di essa, è questo: che egli novera tra' capitali suoi anche le spese che gli costa l'uso degli agenti naturali. Se un imprenditore, perchè possa servirsi di un corso di acqua, come motore delle macchine sue, deve pagare al proprietario di quest'acqua un censo annuale, o deve acquistarla, porrà nel conto de' suoi capitali questa spesa; nè fa ciò a torto. Ma come potranno comprendere quest' acqua fra' capitali quelli economisti, che hanno pur distinto gl' istrumenti dell' industria in agenti naturali, lavoro e capitali? Questo fatto e quello del salario doveano pur loro fare manifesto che, infino a quando non si sarebbero dipartiti dalle vedute dell' individuo, l' idea della produzione e de'suoi agenti nella società sarebbe rimasta sempre avvolta in dense tenebre.

Lo Smith ha noverato pur tra' capitali le cognizioni acquistate dagli abitanti e membri della società, per la ragione che (son le sue parole) siffatto acquisto costa sempre una spesa effettiva prodotta dal mantenimento di chi le fa, durante il tempo della sua educazione, e de' suoi studii ; e che questa spesa è un capitale fisso e renduto effettivo per così dire, nella sua persona. Se queste cognizioni, egli continua, compongono una parte dell'avere dell'uomo, compongono egualmente una parte dell'avere della società cui appartiene. L'abilità perfezionata in un operajo, egli continua, può esser considerata sotto lo stesso aspetto che una macchina, o istrumento d'industria che faciliti e raccorci il lavoro, e che malgrado la spesa ch' è costata, restituisce questa spesa con un profitto. Su questo ragionamento dello Smith ha fatto il Rossi alcune osservazioni di lui degne. Egli parte dal principio che ogni uomo vivente in società ha diritto alla sua conservazione ed ingrandimento fisico, e quindi a' mezzi a tale oggetto necessarii. Epperò se egli non può col suo lavoro o con la sua industria procacciarseli, glieli deve somministrare la sua famiglia o la società. Laonde il fanciullo, il quale, giunto all' età di poter lavorare e conseguire un salario, invece di applicarsi a questo lavoro, segue un corso di studii, deve ottener dalla sua famiglia i mezzi per sostentarsi, e questi forman parte de' consumi della famiglia. Qual cosa dunque, dimanda il Rossi, ha messo a capitale in questo caso l' individuo ? Egli risponde : la somma di lavoro che, durante il tempo de'suoi studii, egli avrebbe potuto impiegare a procacciarsi un salario ; e che egli non esegue, durante tutto quel tempo, perchè vuole più tardi eseguire un lavoro più difficile e più dotto, e quindi più profittevole.

Io accetto la prima parte del ragionamento del Rossi, quella cioè che mostra l' errore dello Smith di considerare come capitali le spese fatte per fare apprendere le cognizioni scientifiche o industriali ad un giovane. Ma, quanto alla seconda parte, parmi che la società non possa riguardar come suoi

capitali un lavoro non eseguito. Sarebbe stato più vicino al vero il Rossi, se avesse detto che il giovane mette a capitale il suo lavoro per l'acquisto delle cognizioni; ma anche in questo caso, le cognizioni perfezionano quell' agente dell' industria che lavoro addimandasi, e ch' è propriamente un effetto delle forze fisiche ed intellettuali dell' uomo, ben diverso perciò e distinto dal capitale. Se si esige per un lavoro, all'eseguimento del quale si richiedono molte e svariate cognizioni, un compenso maggiore che non è quello accettato dall' operajo che lavora colla sua sola forza fisica, ciò deriva da che il lavoro del primo è molto più produttivo per la società che quel dell' operajo non è, perchè più difficile, più dilicato e più importante.

Ci rimane ora ad esaminare l' uficio della moneta tra' capitali nazionali. Ciò faremo nella seconda parte di questo articolo.

(*Sarà continuato.*)

COSTANTINO BAER.

DELLA FILOSOFIA

DI PASQUALE GALLUPPI.

ART. I.°

> **Est illud quidem maximum animo ipso animum videre.**
> *Cic. Quaest. Tusc. L. II.*

A bene estimare di quanto la scienza vada debitrice alle molte fatiche di Pasquale Galluppi, bisogna avere a mente, a quali condizioni ell'era divenuta in quegli anni che corsero prima ch'egli ne prendesse l'insegnamento. Come ognun sa, l'Empirismo di Locke e di Condillac, rifatto con poca sapienza da alcuni loro seguitatori, quali erano il Soave, il Capocasale, il Rezzonico, il Baldinotti, non che l'ideologia del Tracy, tradotta dal Cav. Compagnoni, tenevano il campo della filosofia Italiana; e vi avevano gittate così alte radici, che cosiffatta inclinazione degli studii metafisici Italiani si è continuata, a dir vero, fino a questi ultimi giorni in che viviamo. E il mostrano le opere non ha guari messe in luce del Romagnosi, del Costa e del Lallebasque, per tacere degli altri molti; chè anzi ove dal numero e non dalla qualità

degli scrittori altri volesse inferire qual siasi l'indirizzo dell'odierna filosofia in Italia, io mi penso che in oggi ancora si opinerebbe la scuola del senso avere il grido, poichè in troppo maggior numero i fautori di essa si troverebbero, benchè non tutti uguali per fama a quelli testè mentovati. Vero è che il Genovesi avea già insegnato esser la percezione distinta dall' idea, e tuttochè molto egli tenesse del sistema Lockiano, pure con alcune dottrine Wolfiane e Leibniziane contemperandolo, mostrò come quello non bastasse a fornire l'umana conoscenza. Nè più tardi mancarono esempi di altri valentuomini, quali furono al certo il Tamburini, il Rufini e quell' Ermenegildo Pino che, opponendosi al corrotto genio del suo tempo, diede in luce una metafisica di originale invenzione, a cui non badarono i suoi compatrioti, i quali dati erano per furore di moda alle cose di oltremonti. Sicchè non poterono i migliori a quei giorni impedire, che l'Empirismo entrasse innanzi, e dal Galluppi veramente si vuol ripetere fra noi la presente restaurazione della buona filosofia. Di tre cose principalmente aveasi il difetto grande in siffatta ragion di studii intorno alla metà del secolo XVIII: di sentimento religioso, di schietta origine italiana, e di erudizione: di sentimento religioso, perchè i più degli studiosi aderivano ad una maniera di filosofia, che per suo proprio istituto avversava il dogma cattolico: di schietta italiana origine, perchè quello era pensiero venuto d' Inghilterra e di Francia, e per esso il proprio essere dell'ingegno nazionale non appariva, la tradizione veniva interrotta, e turbato lo storico e naturale svolgimento della scienza paesana: finalmente di riposta erudizione era destituta, nuova e rustica la filosofia corrente, e non bastevolmente comparata con gli antichi sistemi, perciocchè era questo un mal vezzo di tutta quanta la filosofia di quel tempo, di risguardare cioè l' umano sapere come cosa nata pure in quell' ora, e poco o nulla ricercare per entro le antiche dottrine. A queste mancanze sopperì il nostro Galluppi, accordò la filosofia col dogma cattolico, le indagini della storia raccomandò e promosse (e fu questo per avventura il mag-

gior beneficio del suo Eclettismo), e propose alcune teoriche o nuove o nuovamente ragionate. Queste cose verranno nel seguito del nostro dire dichiarate più studiosamente, quando a suo luogo ci faremo ad esporre in tutte le sue parti il pensiero del filosofo Calabrese. Ma ho voluto qui innanzi tratto fare un accenno del perchè le opere sue furono così lietamente accolte in Italia e fuori, dappoichè io porto opinione, che la più parte degli uomini, ove sia concorde, si apponga ne' suoi giudizii che di lode e che di biasimo, quantunque spesso non li ragioni sottilmente, ma, ove le ragioni occulte se ne vadano ricercando, il più delle volte si chiariscono veri. Questo non vogliono intendere coloro che il mondo chiama originali, generazione incomoda e parliera, che dispetta per abito e per gusto qual pensiero o qual fatto è più in grazia dell'universale; e si avvisano in tal guisa di mostrarsi più diritti consideratori, ma non sanno che la contraddizione abituale è propria dell' ingegno impotente, e fa come l' àncora neghittosa e tenace che morde il lido fra le sozzure del porto.

Alla ragion del metodo si dee por mente innanzi tutto, chi vuole aver contezza di qualunque filosofico sistema; e per metodo qui s' intende il modo dell' invenzione, non già quello dell' esposizione: cioè l' ordine in che il filosofo procede nell'inchiesta del vero seco medesimo ripensando, non già quello in che egli altrui manifesta le sue speculazioni, che è quasi l'involucro e l' abbigliamento del nudo pensiero. Ora, quanto al metodo, i filosofi odierni si partono in due schiere: voglio dire i Psicologi, e gli Ontologi. Ad accusare il punto giusto della divergenza che è fra le due scuole, uopo è stabilire in prima qual sia il problema principalissimo della filosofia, secondo gli ordini correnti della scienza. La metafisica propriamente detta è quella disciplina, che briga di conoscere quali siano gli attributi di Dio, dell' anima e del mondo. Ci ha egli un Iddio? è egli infinito? è egli il Creatore o soltanto l' architettore del mondo? è egli della medesima natura che il mondo sensibile o più veramente di natura diversa? E il mondo è anch' esso eterno ed infini-

to o ha un principio ed un fine? e il moto che l'informa è una sua propria qualità o gli viene impresso da una forza esteriore? E l' anima nostra è ella mortale o immortale, sustanza o accidente, libera o sommessa alla necessità ed al fàto? Un fascio di queste e di altrettali quistioni ammannirono i filosofi per lo innanzi, ma non bastarono a darne risoluzione, perchè loro mancava l'uso di un metodo avveduto e discreto. Cosiffatte quistioni ritornano nel dire che la Metafisica ricerca la realtà e la qualità dell' Essere nel mondo, nell' anima e in Dio. Quindi è da vedere primamente, se ed in qual modo la cognizione dell' essere sia possibil cosa, cioè a dire, che la metafisica tutta quanta si riduce in sentenza all' Ontologia. Ma due sono le facoltà conoscitive dello spirito umano: la ragione ed il senso, e, sol che un poco attesamente si guardi, si vedrà come entrambe sono inabili a fornirci la notizia dell' essere certo e reale. Come mai l' anima nostra si tragitta ella fuori di sè medesima per cogliere il fatto dell' esistenza negli obbietti sensibili? Come mai inferiam noi dalla nostra sensazione la vera e reale esistenza degli obbietti esteriori, dappoichè esse non ci porgono che la semplice ed interna modificazione dell' esser nostro? Certo non ci ha alcuno che si avvisi oggimai di credere all' ipotesi della emanazione dei corpi, agl' *idoli* ed ai *tipi* di Democrito e di Epicuro; eppure, ove non si faccia ricorso a questa o ad altra ipotesi sull' andare della filosofia atomistica, impossibile torna il dimostrare che la realtà si percepisca per via del senso. Quanto alla ragione, al certo ella si stende più oltre che il senso non faccia, e le cose da lei concepite son di più alta e nobile natura; perciocchè sono rafforzate da tale un aggiunto di necessità, che genera una imperturbata convinzione, che le cose una volta pensate per vere, come vere pensar si debbono ove e quando che sia. La distinzione fra i giudizii contingenti e i necessarii bene è quello che ci ha di più vero al mondo, ben' è il più splendido conquisto che abbia fatto fin qui l' umano sapere. Nella virtù, che discerne il necessario dal contingente, sta tutto il pre-

gio dell' intelletto, dacchè per essa e non per altra cosa nessuna rinviensi quella verità superna e comandatrice, a cui ogni coscienza fosca od ignara forza è che si pieghi; per essa la filosofia, che l' apprende nel generale, è cima e legislazione della sapienza umana, e il filosofo talvolta si leva ad altezza di profeta, perchè scerne gli effetti necessarii di certe cagioni e annunzia agli uomini alcuni eventi futuri, che son fuori della comune aspettazione; onde spesso avviene che il volgare empirico risponda alla speculazione del filosofo; *idealismo*, *utopia*; ma di lì a poco andare in fatti presentissimi e vivi sotto i proprii occhi se la veda convertire. Ma per questo già non rimane che le verità di ragione non si debbano anch' esse risguardare come subbiettive e formali; quanto al subietto troppo da più elleno sono che non quelle del senso, ma quanto all'obbietto vero e più che fenomenale non se ne coglie alcun vantaggio. Uopo è determinare in prima se l' intelletto prende conoscenza delle cose in loro stesse ovvero soltanto de' suoi pensieri e delle sue rappresentazioni. Siamo stretti pure al nodo di quel medesimo argomento: qual rapporto, qual legamento vi ha egli fra i pensieri e gli obbietti ch'eglino hanno a rappresentare; e come mai interviene, che noi consideriamo questi come rispondenti a quelli? Come mai il nostro pensiero può rivelarci alcuna cosa più in là che il nostro pensiero, come possiamo argomentare che noi sappiamo, quando senza più non abbiam fatto che pensare? La necessità di tal disquisizione fu sentita dai filosofi dell'antichità, segnatamente dagli Eleatici (quanto alla subiettività della sensazione e di tutto che è mutabile e vario), dai sofisti, dagli Scettici, della scuola d' Enesidemo, non che dal massimo Platone: e nelle scuole del medio evo intorno a questa propriamente si travagliarono le sette disputanti dei Reali e dei Nominalì. Ma il problema non fu in tutti i suoi riguardi esaminato, se non dopo la riforma Cartesiana, per opera singolarmente del filosofo di Konisberga, il quale mostrò come ogni quistion filosofica dalla soluzione di quest'una dipendesse. Ed in cosiffatta esaminazione in oggi sta l' obbietto principalissimo degli

studii metafisici, e al ritrovamento di questo vero, cioè dell' essere certo e concreto, ogni dottrina metodica vuol essere ordinata. Ma, perchè il processo della mente investigatrice sia fornito, bisogna che si giunga alla cognizione di quell'essere che è assoluto e incondizionato, di là dal quale non si ha più nulla a concepire, e dichiarare se si possa ragionevolmente valicare da quest'ordine ideale all'ordine concreto e reale. Or questa cognizione dell' incondizionato, dell' assoluto quasi tutti i filosofi oggimai affermano d' accordo non potersi rinvenire nel compreso della sensata esperienza, poichè secondo gli uni ei si rinviene per una inferenza della ragione, secondo gli altri per una intellettuale primitiva intuizione. Qui è lo stretto. Ed ecco per qual modo i due metodi, che abbiam detti, si dipartono l'un dall' altro fin dal loro atto iniziale. I Psicologi esordiscono con la riflessione sul fatto di coscienza, e dal vario della percezione astraggono le leggi del pensiero, le forme necessarie e constanti, per cui avviene che uom pensi sotto qualunque condizione di luogo e tempo, poscia separando gli elementi subiettivi dagli obbiettivi della conoscenza, rinvengono per un loro sottile ripensamento quel tragetto, quell' uscita dal me alla natura e dal pensiero all'essere, che è proprio ciò, dietro a cui la scienza s'affatica. In qual modo eglino sel facciano potrà sapere, chi abbia ragguagliata notizia delle molte varietà di sistemi surti da Cartesio fino all' ultimo Eclettismo di Francia, poichè, a quel modo che i filosofi Greci dopo l' insegnamento Socratico, e i moderni dopo il Cartesiano hanno tutti, ove più ove meno, seguitata questa maniera di filosofica inquisizione. Se non che gli Ontologi tengono altra via. Come Plotino, Spinoza, Schelling ed altrettali, gli Ontologi pongono così, di tratto, la conoscenza dell' Ente per un' intuito primitivo dell' intelletto, come quella che sfugge all'opera della riflessione, nè si potrebbe definire come fatto di coscienza. E di vero la riflessione non può mai fornire l'apprensione immediata dell' obbietto, l' idea riflessa è l'intuito dell' intuito, la percezione della percezione; sicchè gli Ontologi, a pro-

priamente parlare, negano la scienza metodica, sostituiscono ad un metodo un'intuizione. Gli uni muovono dal subietto, gli altri dall' obbietto, gli uni dalla forma della conoscenza in universale, gli altri dal fondo di una particolar cognizione, la cui forma discosto non si può definire: gli uni da un atto di analisi, gli altri da un atto di sintesi primigenia, gli uni da un astratto, gli altri da un concreto, gli uni ascendono dalla scienza dello spirito umano a quella della natura e di Dio, gli altri per converso, facendosi dal più alto possibile, discendono dal concetto della divinità a quello della natura e dell' uomo.

Prima di farci innanzi col nostro ragionamento, a voler meglio dimostrare le proprietà de'due metodi e il gran conto in che hassi a tenere la psicologia del nostro Galluppi, noteremo alcuni vizii che ci paiono proprii ed inevitabili della maniera Ontologica; cioè, ch' ella ha del mistico, ch' ella è fondata in una ipotesi e che di necessità riesce al panteismo.

Il misticismo filosofico proviene dall' immaginativa usurpatrice della scienza; e l'immaginativa è la facoltà che riproduce gli obbietti della sensibilità. Quindi l'opera sua nel fatto scientifico altro non può essere che un recare agli obbietti di ragione alcuno di quegli attributi che son proprii del senso. Questo l'Arte poetica adopera del continuo co' suoi traslati, e, più o men che sia, ogni linguaggio n'è pieno, e diciamo tuttogiorno, esempigrazia, lo *splendore della verità*, *la grandezza di Dio*, *la voce della coscienza* e che so io: e tai modi non hanno che un valore estetico, sendo che per questo linguaggio poetico o comunale che siasi non si presume di significar le cose dirittamente e porgere un criterio di verità, ma si usa una cotal finzione a dimostrare il proprio concetto in una maniera che torni più gradevole e più intendevole, e però si prende immagine dalle apparenze sensibili, come quelle che per se medesime son manifeste e per cui comprendere non bisogna gran fatica d'intendimento. Ma la filosofia, che si mette per le vie del misticismo, accetta per

un criterio scientifico codesta finzione dell' Arte, affermando dell'invisibile alcuna qualità immaginata e, chi ben guarda, originata dal senso: fa uno scambio, un trasportamento di facoltà, quello appunto di che Renato accagiona i filosofi sensisti, là dove ei dice: « coloro, che vogliono porre in opera la lor fantasia per comprendere le idee dell' animo e di Dio, fanno a quel modo che farebbe chi aiutar si volesse dell' opera degli occhi per l' ascoltar de' suoni o per il fiutar degli odori ». E il misticismo per questo riguardo molto tiene della maniera sensista, comecchè per un altro onninamente le si opponga. Di qui è che l' Autore del Baghauad Ghita, principal documento del Misticismo Indiano, paragona l'essenza ineffabile del Dio ai fiumi, alle stelle, alle montagne ed ai mari, ed invoca, per adombrarne il concetto, le immagini più grandi e più squisite dell' universa natura; e si avverta di passata, che la filosofia mistica degli Indiani (Sanckya Patandjali), a cui secondo Guglielmo di Humboldt il Baghavad Ghita appartiene, è una dipendenza della filosofia sensista (Sanckya); il che viene ad approvare il nostro pensiero. Di qui è ancora che Plotino definisce l'estasi, come *un'altra maniera di veduta*, *come l' estensione di se medesimo*, *il desiderio di contatto*, *l'immobilità e il riposo*, *il pensiero dell'unione*, che sono immagini tolte in prestanza al mondo sensibile. Ma in questa confusione o trasportamento che abbiam detto, non istà tutto quanto il misticismo; perciocchè questo egli ha molto particolare, che intende al ritrovamento di ciò che soverchia la comune apprensiva. Ogni concetto mistico è soprannaturale, e per giungere al conoscimento delle cose soprannatura si tiene appunto da certi filosofanti quel modo che testè abbiamo accennato, cioè si pone l'immagine in luogo dell' intellezione e si fonda la scienza in una metafora. Però di tal metafisica ci ha di molte specie, che non si possono per ordine esporre; ma in tutte è un concetto fantastico dell' assoluto, poichè non potendo lo spirito abbracciarne veramente l' idea, alla sua misura angusta il riduce, non potendo sollevar se medesimo fino a quello, lo

abbassa in vece alla sua piccola levatura. E ricorre ad una nuova facoltà, la quale non essendo appurata dalla coscienza, è mestieri che sia inventata per isforzo di fantasia, e chiamatela pure, come più vi talenta, codesta nuova facoltà, *yoga*, *estasi*, *intuizione o visione*, purificatela e assottigliatela a vostro potere, come sarete a descriverne l'uso, sarete necessitati a togliere alcuna somiglianza dal mondo dei sensi; chè l'immaginazione dal senso non si può scompagnare, altra cosa non essendo che reminiscenza di sensazione. Però bene e sottilmente questa generazione di filosofi fu chiamata dei *mistici*, poichè ne' loro sistemi è una certa mistione di contrarî elementi, che ritrovasi nelle loro dottrine accoppiata l'altezza dell'intenzione colla viltà degli argomenti; ond'eglino congiunsero forzatamente i due estremi dell'umana conoscenza, e voltarono indarno la chiave del senso ad aprire il santuario della ragione. Fra le teoriche di tal fatta si vuole annoverare, secondo ch'io avviso, quella ontologica dell'intuizione intellettuale. Quante volte mi vien letta codesta voce *intuizione* nel sentimento ontologico, mi sovviene di una parola d'Alessandro Manzoni: esservi cioè alcuni vocaboli che ricorrono sempre nel discorso degli uomini, ed il cui proprio ufficio si è quello di venire all'uopo, quando manca l'idea, affinchè paia che vi abbia pure un qualche intendimento, laddove, a dir vero, non avvene alcuno. Or qui la voce *intuizione* o si riduce a un bel nulla, o accenna ad una opinione involta di misticismo. D'intuito ci ha due maniere: quello di un rapporto e quello di un particolare obbietto: il primo può essere cosa intellettuale, il secondo non può per alcuna condizione: il primo ha luogo, qualora lo spirito percepisce incontanente la consonanza o la discordanza di due idee senza l'opera intermedia di una terza idea, ma questo non ha nulla a fare con quella materia che qui a se ci richiama, la quale versa sulla conoscenza di un concreto: dico adunque che l'obbietto intuito non può altro essere che un obbietto di percezione sensata. E di vero, in-

tuizione altro non è a dire che chiara e subitanea veduta dell' obbietto, per modo che tra l' apparire di esso e la subita apprensione del riguardante non corra intervallo di sorta alcuna. Or questa definizione arguisce, che il suggetto conoscitore non rechi nulla del suo, ma che la cosa intuita gli venga di fuori, ed egli più avanti non faccia che ricevere l' azione dell' obbietto sopra di lui: cioè á dire che l' intuito suppone l'esteriorità e la presenza dell' obbietto. Ora si può egli intuire alcuna cosa come fuori di noi e come a noi presente, se ella non è concepita nello spazio? E che altro è lo spazio, se non forma costante della sensibilità? So ben' io non tutte le intuizioni essere empiriche, chè anzi le intuizioni pure costituiscono quella parte nobilissima di scienza, che domandasi Estetica Trascendentale, ma queste punto del mondo non fanno al caso degli Ontologi, perciocchè elle non sono che forme universali delle mutazioni del soggetto, per cui si rendono possibili le singole rappresentazioni. Ondechè il misticismo s' imbrighi pure come egli vuole, non verrà mai a capo di presentare in intuizione un obbietto soprasensibile, ov'egli nol faccia discendere alle convenienze dell'Estetica Trascendentale, ov' egli nol costruisca per un irrito conato di fantasia immediatamente nello spazio, che è la legge del senso esteriore, mediatamente nel tempo che è la legge del senso interno. A rifermare la nostra opinione con uno più efficace esempio, indurrò a favellare un illustre filosofo de' nostri giorni, dell' Italia lode e splendore, per la grande autorità del cui nome ei pare che la filosofia Ontologica sia per torre la volta al metodo Cartesiano. Ecco in qual modo egli ragiona in uno de' suoi fioritissimi volumi, su' quali tutti ogni buono Italiano si recherebbe a vergogna di non aver meditato; « Il giudizio: l'Ente è: è necessariamente contenuto « nell' intuito primitivo, non è pronunziato dallo spirito con « un atto spontaneo e libero, come gli altri giudizii. Lo spi- « rito in questo caso non è giudice, ma semplice testimonio « e uditore di una sentenza, che non esce da lui. In fatti se « lo spirito fosse definitore e non semplice spettatore, il pri-

« mo giudizio base di ogni certezza e di ogni altro giudizio,
« sarebbe subiettivo, e lo scetticismo fora inevitabile. L'auto-
« re del giudizio primitivo, che si fa udire dallo spirito nel-
« l'atto immediato dell'intuito, è l'Ente stesso, il quale po-
« nendo se medesimo al cospetto della mente nostra, dice :
« io sono necessariamente. Questa parola obbiettiva ecc... »
Or chi non vede che tal concetto ierofantico, questo eloquio
interno dell'idea è un portato della fantasia ? Non ravvisate voi in esso quella contenzione di spirito che, secondo Cartesio, è la peculiar nota del fatto immaginativo ; e per la quale egli perveniva al pieno discernimento de'concetti geometrici ? Siffatta contenzione di spirito sta appunto nel costruire l'obbietto secondo le leggi Estetiche, per poterlo intuire in virtù di fantasia. Ora il fondar la logica in un pronunciato fantastico è un sovvertirla da sommo ad imo, poichè la fantasia non ha discorso, rappresenta, non giudica, nè ha mezzi in sè buoni da scernere il vero ed il falso ; è prona a confondere, secondo il noto esempio, il cane, animale abbaiante, col cane, segno celeste.

Prevedo una facile opposizione. La dottrina degli Ontologi si riduce in somma ad una ipotesi, quella cioè di una intuizione dell'Ente assoluto, dalla quale si derivi la conoscenza obbiettiva della natura e dello spirito. Orbè, dirà forse alcuno, e sia pure un'ipotesi: per via di sintesi primitive e supposte le scienze naturali non si sono elleno avanzate ? O perchè vorrem noi sbandirle dal campo della Filosofia? Qui bisogna chiarire una grossa equivocazione. Per fermo nelle scienze matematiche e naturali mette bene il partirsi da una sintesi primordiale ipotetica. Certa cosa è che per tal processo rinvenute si sono di molte leggi matematiche e naturali di gran momento, come quelle dell'attrazione, della repulsione, della continuità, della minorazione ed altre siffatte. E il fisiologo altresì ne' suoi ritrovamenti muove da quel principio : essere ogni organo deputato ad un particolar suo fine, che è un principio di cagion finale; chè anzi vediamo da un'ipotesi prender cominciamento ogni fisica trattazione. Ma si attenda,

che un principio di tal fatta, perchè egli non sia una vana opinione, uopo è che versi sovra un obbietto possibile e sperimentabile, e quindi che sia adoperato come principio dichiarativo congiuntamente con quello che è dato in esperienza. Laonde noi non possamo escogitare ab origine nè sottoporre per fondamento ad alcuna ipotesi, che bene stia, un obbietto fornito di una novella qualità che non sia capevole di esperienza, come appunto sarebbe un intendimento che prendesse l'obbietto suo senza l'aiuto del senso, una presenza che non fosse nello spazio, una durata che non fosse nel tempo. La ragion nostra può usufruttuare le condizioni dell'esperienza possibile, ma non può di per se stessa metter fuori un nuovo pensato, che esca dai termini di quella, poichè una siffatta escogitazione, quando bene ella sapesse schermirsi dall'assurdo, mai non avrebbe un obbietto che le rispondesse. Si può un concetto razionale usare in forma d'ipotesi, ma quando egli si conserti naturalmente con alcun fenomeno dato in esperienza per una legge conosciuta avanti. Si può per un atto di sintesi non preceduto da analisi di sorta presupporre un certo fine in alcuna esistenza, e venir poi disaminando se questa col fine attribuitole si accordi. Il fisiologo, a mo' d'esempio, suppone, come detto è, che ogni organo ad un proprio suo fine sia deputato, ma questo non è che un giudizio problematico, di cui si fa frutto nella ragione empirica, poichè per essa rinviensi, comparando gli organi conformi in diverse nature animali, che un medesimo effetto è in diverse guise costantemente ingenerato. La qual cosa importa, che l'induzione debba seguitare all'ipotesi; chè anzi il costrutto dell'ipotesi sta proprio nell'induzione, poichè questa, rincalzata da una sintesi primitiva, perviene allo scoprimento di alcuni veri, che forse, ove altro fosse, rimarrebbero ignoti. Ondechè d'ipotesi trascendentali non ve ne può avere, sendo che il concetto trascendentale è quello che non si può recare in veruna esperienza; e un'idea della ragion pura adoperata a dichiarare la natura delle cose, ci riesce una vera anfania, perchè quello, che abbastanza non si comprende, si presume di

spiegare con tal cosa che non s' intende nè poco nè molto. Tal'è precisamente l'ipotesi degli Ontologi ; e lasciamo stare , ch' ella è contraddittoria per le ragioni prefate , avvegnachè ella seco non avesse quella contraddizione che abbiamo detta, sarebbe da rigettare per questo, ch'ella è trascendentale. Immagini pure l'ontologo a sua posta un assoluto concreto che uom pensi per intuizione obbiettiva dell'intelletto; dovrà poi dimostrare l'essere concreto della natura e dello spirito , come attenenze di quel supremo assoluto. Nel primo tratto ei correrà franco e spedito , ma nel secondo avrà pessimo partito alle mani, che certo non vi ha niun fatto, o vogliate di coscienza o vogliate di esperienza esteriore, che dar vi possa la percezione dell' obbietto assoluto , ed in questa sentenza vengono eziandio gli Ontologi ; nè tal concetto è connesso per alcuna legge sperimentale con le cose che appajono. Non sì tosto adunque il filosofo discenderà a porre in uso il suo primo supposto, a definire l'accordo fra la cosa esistente ed il concetto che le fu aggiunto , darà in nonnulla, perchè il suo fine, come trascendentale ch'egli è ed eccedente il confine dell'esperienza possibile, porto non può essere da veruna induzione. E la sintesi primordiale da lui prestabilita, si chiarirà una sconciatura d'ipotesi, un'idea campata in aria e impossibile , come impossibile è che un corpo sovrastia eternamente nella vanità dello spazio senza mai venire al basso e consistere in terra salda.

Facciasi un altro passo, e la cattiva pruova di quel processo ipotetico non penerà a manifestarsi. Si mandi pur buona la possibilità di questo intuito , e dicasi con Plotino e con Spinoza che ove lo spirito umano sappia per suo proprio ed intimo vigore sottrarsi a tutte le impressioni delle cose di fuori e in se medesimo si ristringa, in se medesimo egli sia per rinvenire un' altra e più pura veduta , che veramente è moto spiritale e per cui l'essere in se nella sua pienezza si rivela. Ma esaminiamo un tratto, qual sia il conveniente di questa notizia intuitiva. Ella si riduce all'idea di quello che è propriamente, per se stante e per se concepito, di quello che si può pensare

senza il concetto di nessuna altra cosa, cioè a dire, l'idea di sostanza. Ma la sostanza esser dee fornita di alcuni attributi, per cui il suo essere venga qualificato ed espresso; altrimenti ella ritorna in un puro astratto, nel genere più generale, e conseguentemente più vano di tutti, prendesi in iscambio dell'idea scempia e pensata a vuoto di un essere puro e universale, ma non reale nè consistente. Quindi la sostanza, l'essere incondizionato di forza aver debbe i suoi attributi, ciascuno de' quali ne esprima l'essenza alla sua maniera. Ma sol che si tenga mente all'idea dell'essere in quei termini che l'abbiam definita, si vedrà, ch' ella non si può in altro modo pensare che per cosa infinita; che, se si riguardasse come finita, sarebbe limitata da un altro essere della medesima natura. Un corpo, a mo' d'esempio, è un'esistente finito, perchè ad ogni corpo, che ci vien veduto, possiamo immaginare un altro più grande. Medesimamente il pensiero è limitato da un altro pensiero, ma il pensiero non può essere limitato dal corpo nè il corpo dal pensiero. Di ciò seguita che, ove l'essere incondizionato non fosse infinito, ei ci avrebbe due sostanze della medesima natura o de'medesimi attributi, stantechè, a quel modo che abbiam notato pur dianzi, l'essere della sostanza per i suoi attributi si determina. Ora ei non ci può avere nella natura delle cose due sostanze della medesima qualità e dei medesimi attributi, poichè e in qual maniera si scernerebbero elle fra loro? Se la sostanza non è concetta che per i suoi attributi, non può ella esser concetta dallo spirito come diversa, che per diversità di attributi; quindi la stessa qualità non può appartenere che pure ad una sustanza; e questa, non si potendo considerare come limitata da un'altra che le sia conforme, forza è affermare che sia infinita. Ma dal concetto dell'infinito non si può scindere nissuna cosa che esprima un'essenza, e che seco non tragga una negazione, e in effetti, ove alcuna cosa di quella cotal sostanza si venisse a negare, ella sarebbe limitata e più non sarebbe infinita. Laonde non vi può essere che quell'una sostanza, poichè, se altra ve ne fosse, si svolgerebbe per qualcuno degli attributi di

quella, e due ne avremmo della stessa natura, il qual supposto si è chiarito esser vano ed assurdo. Tutto ciò che è, è dunque nell'assoluto, e nulla può essere nè si può ideare che fuori ne sia. Giunto a questo luogo del mio ragionamento, io domando: Vogliam noi concepirlo, codesto assoluto, come ideale o come reale? Vogliam noi dire, ch'egli sia un prototipo trascendentale, di cui lo spirito si vantaggia ad inalzar l'edificio delle sue conoscenze, o direm noi ch'egli è un obbietto vero e reale, di cui l'essenza conchiude l'esistenza? Nel primo caso di nessun obbietto al mondo si potrebbe affermar l'esistenza, poichè tutti in quel primo ideale si contengono, e l'idealità della sostanza implicherebbe l'idealità di tutti gli attributi; l'Ontologia si vedrebbe pienamente sconfitta, e della sua propria scure si darebbe in sui piedi. Egli è dunque mestieri quel primo incondizionato averlo per concreto e reale. Ma l'idea dell'assoluto è tal cosa che tutto l'altro o assorbe od annulla. L'infinito concreto è la divinità; ondechè tutto è in Dio, chi seguita al primo detto degli ontologi. Ed eccoti venir di fronte il Panteismo coperto dello scudo e delle armi tutte di Spinoza; ed ecco per qual modo l'ontologia, entrata nella via perigliosa dell'intuizione intellettuale, sosta nel primo passo, quasi fatta di smalto dal gorgone della moderna filosofia. Ognun vede che il concetto della creazione ortodossa cadrebbe, se fosse questo principio secondo ragione. Vero è che la sostanza è dai Panteisti considerata insieme come causa efficiente, e, secondo il panteismo non grossolano e volgare, la potenza in Dio è la sua propria essenza, di guisa che il principio di sostanza e quello di causalità si veggono recati in uno. E sì che d'ogni cosa dee potersi una cagione assegnare, per la quale si dimostri se quella tal cosa esiste o pur no; ma or, se della sostanza unica assegnar si potesse una cagione fuori di lei, ella più non sarebbe per se stante, e per se concepita, che è a dire, più non sarebbe sostanza. Ondechè Iddio è causa di se stesso, e la sua potenza che è quello per cui egli stesso è ed opera, costituisce la sua propria es-

senza. Ma la creazione, che da siffatta qualità emerge, è dei modi soltanto e degli accidenti; perchè altra sostanza non è che la divina, e questa è causa di se stessa e de'suoi attributi che ne esprimono l'essenza, e non crea già traendo dal nulla, ma sì dalla propria natura. Arroge che la creazione così divisata è continua, perchè ogni cosa determinata nel tempo a tale o tal'altro atto, a quello è determinato da Dio; e se Dio non vel movesse, di suo proprio movimento non vi si potrebbe recare giammai. Arroge ancora che la creazione de' Panteisti è necessaria, poichè l'essere primo è necessario, e tutto quello che è, in lui essendo, esser debbe necessariamente creato. Tra il necessario e l'impossibile non vi è tramezzo, secondo i Panteisti, sendo che il contingente non è che un manco di veduta dell'umano intendimento, che o non vede l'impossibilità di un obbietto o non ne vede la necessità. Ma il panteismo è non pure eterodosso, ma è antidialettico, e di vero l'una cosa scoppia dall' altra. Il suo contrassegno si è questo, ch'egli nella sua esplicazione non può cansare l'antinomia: perciocchè, in virtù del suo principio, tutto quello che l'intelletto apprende come vero, ecceder non può la notizia degli attributi e dei modi della divinità; che un' idea vera, secondo buona Ontologia, accordar si deve col suo obbietto, e tutto che si comprende obbiettivamente, esser deve in natura, cioè in Dio. Ma come fate, che l'umana conoscenza partesi naturalmente in due, secondo ch' ella procede dalla ragione o dal senso? Lo spirito concepisce ugualmente l'idea e la sensazione, il semplice e il composto, l'uno e il multiplo, l'immutabile ed il mutabile, il necessario e il contingente, l'infinito e il finito, cose tutte che, secondo l'asserto Panteistico, si danno per attributi e per modi della sostanza divina. Dal che si viene ad inferire che questa in se raduni qualità discordanti fra loro. In questa contraddizione si abbatte ad ogni piè sospinto chi legge nel libro di Spinoza; il quale v'è tratto di forza dalla propria qualità del suo concepimento, poichè le leggi preesistenti dello spirito conoscitore son quelle che il costrin-

gono e l'ammorzano, per modo che nel suo primo passo egli trovasi impedito da una contraddizione, cioè da un giudizio a cui lo spirito umano repugna. Ben sel seppero lo Schelling e l'Hegel, campioni ultimi del Panteismo in Germania, i quali più bravamente la diedero pel mezzo, e affermarono nella prima giunta esser principio costitutivo del sapere ontologico l'identità delle cose diverse, l'indifferenza del differente, il nulla essere, cioè l'assurdo più marcio e manifesto.

Il Galluppi non dettò ch'io mi sappia alcun trattato sul metodo che stia per se, ma basta l'aver pure delle sue dottrine una lieve notizia a comprendere com'egli tenesse in tutto per l'opinione psicologica, dico psicologica in ragion di metodo soltanto. Egli definisce la filosofia scienza del pensiero, cioè dell'anima umana in quanto conosce e vuole. *(v.Sag.vol.I. cap. I.)* La risguarda come una Critica dell'umana conoscenza, e suprema legislatrice di tutte l'altre discipline, perciocchè non ve n'ha alcuna che, a provare la sua idoneità, non abbia mestieri de' principii di quella scienza prima. Le Matematiche, la Fisica, la storia sono sommesse al magisterio di quell'una; poichè altra cosa esser non possono che sistemi di conoscenze; onde sono necessitati a seguitare la norma di quella scienza antesignana che trova le leggi della conoscenza in universale. Nel *saggio filosofico*, che è quello in che proprio si comprende la somma di tutte le dottrine del Galluppi, il suo pensiero principalmente discorre per questi tre capi: trattato sul fatto della conoscenza e sulla sua veracità, in confutazione degli scettici: analisi delle facoltà dello spirito, la quale ci conduce coll'analisi delle idee e delle origini loro, e ci porge abilità di risolvere il massimo e fondamental problema, che cosa vi ha egli di obbiettivo, che cosa di subbiettivo nell'umano sapere, in qual modo lo spirito traffica ed informa la materia che prende di fuori, e che cosa vi aggiunge egli del suo? Movendo da questo principio regolatore, il filosofo Calabrese ragiona alla sua maniera il fatto Ontologico, e dimostra la realità dell'assoluto; ma si attenda

che in prima egli stabilisce qual sia il concetto vero della filosofia, quello cioè di metodo universale, e di scienza maestra, poscia viene ad applicare codesto metodo all'Ontologia in particolare. *(V. Saggio fil. Pref.)* A ben formare le leggi di questa Critica universale, egli prende cominciamento dalla considerazione del subietto, e pure un passo non muove senza l'avviso e il testimonio della coscienza, che è motivo ultimo di tutti i nostri giudizii. (*Saggio Fil. L. IV. Cap. I*). Ei non farebbe mestieri di più parole spendere a mostrare, come il metodo usato dal Filosofo da Tropea pienamente si conformi con quello che abbiam dimandato psicologico, e che a noi pare assai meglio avviato dell'altro, ma pure questo vero vogliamo che sia finito di chiarire con le parole stesse del nostro A. « L'io è certamente un individuo: ma la spe-
» cie non fa forse parte dell'individuo? Non è forse l'idea
» della specie un'idea parziale dell'idea individuale, non è
» un'idea astratta, cioè separata dall'idea particolare? Non
» è forse lo spirito umano dotato della facoltà di astrarre,
» o di percepire il generale nel particolare? Perchè dunque
» non si potrà su l'attenzione al proprio pensiere elevare la
» scienza generale del pensiere umano? Per essere autoriz-
» zato ad ammettere questa possibilità non basta forse il fatto
» stesso? Noi non conosciamo lo spirito umano, se non che
» per mezzo de' suoi atti: questi atti son cose particolari, ed
» essi offrono alla coscienza delle molte varietà: lo spirito
» vede a traverso di queste molte varietà e di queste dif-
» ferenze le similitudini, e la scienza dello spirito umano
» ha allora esistenza. Di qual varietà di giudizii, che hanno
» esistenza nel me, la coscienza mi fa testimonianza! Questi
» giudizii son varii riguardo all'oggetto, cioè riguardo alla
» materia, che consiste ne' differenti soggetti e ne' differenti
» predicati; ma in questi fatti particolari, l'analisi trova l'i-
» dea generale dell'atto del giudizio, e forma una teorica
» esatta di questo fatto intellettuale. Dite lo stesso de' nostri
» raziocinii: malgrado la loro varietà materiale hanno *una*

» *forma*, ch'è loro essenziale, e che è l'oggetto della lo-
» gica formale, scienza esatta, come la geometria . . . . .
» Io non intendo di escludere per la conoscenza dello spirito
» umano i soccorsi esterni ec.... ma tutto ciò suppone la ve-
» racità de nostri mezzi di conoscere e l'*ultimo fondamento*
» *su di cui tutte le nostre conoscenze sono appoggiate*, cioè
» la veracità della percezione interiore di noi stessi. (*V. Sag-*
» *gio F. Sez. IV. Cap. VII*).

(*continua*)

CAMILLO CARACCIOLO.

IL CROCIATO.

1.

O fallite speranze , o lusinghieri
Sogni di quell' età che ancor la mente
Non senza speme in un pensier si posa
D' infinita bellezza , ove ne andaste
Lunge dal cor che in voi colla sovrana
Onnipotenza del desio preliba
La voluttà d' un avvenir che ignora
E si piace a vestir de' be' colori
D' iride amica ? Ardimentoso amante
Della reina del sidereo polo
Sospirò lungamente de la diva
Le ambrosie forme e l' immortale amplesso
Il superbo Ission ; ma allor che giunto
Al suo voto si tenne , infra le vote
Braccia strinse l' alata aura e la nube.
Tal, benchè figlio de la polve e ancora
A la materna polve redituro ,
A non concesse altezze osa il mortale
Levar lo sguardo , affaticarsi dietro
Al fantasma d' un ben che non comprende
E il nulla anch' egli e il vano aere costringe.

2.

E' mi ricorda ancor de' primi giorni
Quando al simposio de la vita, come
A interminabil festa la fanciulla
Anima s'apparecchia; allor che tutto
Mi ridea l'universo e de le stelle
La luminosa danza, ed i zaffiri
De' firmamenti ad abbellir la festa
Ordinati del mio giorno io credea;
Quando pe' balzi del natio Friuli
Soletto errando alimentar solevo
D' indefinite idee la giovin mente
In quell' ora che più caro su' campi
Piove il silenzio e più nel cor si sente
La voluttà di errar solo e pensoso.
Presto passar que' dì. Come saetta
Ahi! dileguarsi, e invano or m' affatico
Di evocarli dal nulla. Ancor passato
È il dì che prima dell' amor sentii
Nell' improvvido petto la ferita.
Ma perchè torni con alterna vece
Il succeder degli anni e primavera
Novellamente riconduca il sole,
O di pruina boreal biancheggi
La terra o sirio polveroso imperi
Per gli spazi dell' etra, unqua non fia
Che il tuo pensiero e il sovvenir di quante
Immagini per te nel core io pinsi
Dalla mente mi cada e il sovvenire
Di quel giorno quand'io prima ti vidi
Ne' profumati appartamenti. Bionde
Per le nevi bianchissime del collo
E del vergineo sen le inanellate
Ciocche scendeano de' capelli, e nuova
Una virtù piovea da le modeste

Cerulee luci incoscie del valore
Che rinchiudeano in sè ; da cui scoccato
Fu il colpo ond' io per molti anni mi dolsi,
E acerbamente nel profondo petto
L' accolta piaga conservai. L'amore
Di ch' io m' accesi non è lingua umana
Che ridirlo sapria , ma ben si puote
A' fatti argomentar se fu volgare
La fiamma ond' io fu' arso e l' infernale
Incendio di cui fu preda il mio spirto ,
E tuttoquanto l'esser mio. Funesta
Vicenda d' opre e di pensieri senza
Altra speme o disio fu la mia vita ,
A cui forse che il fato altri destini
Apparecchiato avea , ma le superbe
Ire de' vili e le codarde voglie
A vani sforzi condannar. Ben quelli
Dovrieno ne le cui mani è il mistero
Di tutto un avvenir saper che costi
Affannare uno spirto a cui pur una
Volta passar per le ignorate lande
De la terra fu dato e che la strada
Più rifar non potrà. Ben vendicato
Ho col mio braccio il ricevuto insulto ;
Ma che può la vendetta ? Al mio destino
Ho legato l' altrui , di mia caduta
Ebbi consorti i rei , ma più felice
Per questo io fui ? fur più sereni i giorni
O più tranquilli di mie notti i sonni ?

3.

Varcar quindi molti anni e del paterno
Castello infra le mura io de la vita

Provai la noia e l' amarezza. Solo
Le tristissime sere per li aperti
Campi ubertosi di raccolta messe
E pe' pingui vigneti in compagnia
De' miei cupi pensier vagando erravo.
Bello m' era ficcar per gl' infiniti
Firmamenti lo sguardo , e de la luna
L' amico raggio , e le vaganti stelle
Contemplar con disio. Sovente in riva
Di montano ruscello le spumose
Onde rotte fra' sassi io riguardava
Imporporate da l' occiduo raggio
In sul tramonto rugiadoso , intanto
Che de la brezza vespertina l' ali
A lambir mi venieno le infocate
Tempia e la fronte intesa all' armonia
Che piovea dal creato e in me nessuna
Facil via non trovava , ancor che tutto ,
E della luna e de le stelle il raggio
E gli spazi de l' etra e le commosse
Acque ed i fiori e l' erba e il mio profondo
Spirto parea ch' una medesma forza ,
Una virtù medesma ed una vita
Ed un pensiero comprendesse : membra
Tutte d' un corpo sol , dapoi che in tutto
Io l' immagin vedea di lei che amore
Sculta m' avea tenacemente in petto.
Così scorsero i giorni della mia
Giovanezza : dorata e fuggitiva
Stagion di fiori non raccolti , amica
Primavera di cui non può del sole
Il raggio i danni riparar. Mortale
Malinconia di me donna si fece ,
Cui non valsero gli anni e la possente
Vigoria de l' età , non le vegliate

Notti e i giorni a domar, ch' io già qual altra
Nuova parte di me, quasi elemento
Di mia vita accogliea, quasi seconda
Aria che a respirar diedermi i fati,
Nè spegnermi potea, dacchè, siccome
Il regnator del Ponto a' preparati
Farmachi, usata dell' ignobil guerra
Era l' assuefatta alma travaglio.

4.

Desti intanto alla voce del Piccardo
Eremita ed ancor più che da pio
Animo accesi da la sacra fame
D' auro e d' impero i principi d' Europa
S' armano a liberar dalle infedeli
Mani il sepolcro e il tempio di Colui
Ch' uomo fu in terra e Iddio nel cielo impera.
Religïon fu spinta all' alta impresa,
Fu sprone a' pochi, fu pretesto a' molti,
Guadagno a tutti, e di magnanim'opre,
Di virtù nuove e vergognosi fatti
Principio insieme, occasione e fine.
Me pur dal sonno e dall' inerzia scosse
Dell'eremita la parola. Anch' io
Desiderai veder lontane terre,
Nuovi mari solcar, stringere il brando
Contra i nemici di mia fede e miei,
E sperai che il mio nome suonerebbe
Nella schiera di que' che per famose
Geste a' lontani posteri onorata
Fama lasciar di sè. Però che ancora
Io m' ignorava che valor la laude

De' mortali e la gloria e il vitupero
S' abbian quaggiuso. Allor vendei le terre
E le avite castella, onde de l' armi
E de la forza l' unica ragione
I parenti arrichì. Vendei di molto
Oro a pregio que' dritti che natura
Fece a tutti comuni e il violento
Ferro e l' altrui viltà tolse a coloro
Che da me, quasi mio retaggio solo,
Maravigliati comperarli. Armai
Numeroso drappel, di cui (mercede
Sola e sol premio a suo valor) con l' ossa
Giacciono i nomi ne l'ignota arena,
E ch'io condussi a terminar fra' rischi
D' una vana tenzon l' ambigua vita.
D' Italia valicai l' ampie pianure,
I bei prati ed i colli insino a' lidi
De l' estrema Brundusio, ove raccolta
De' crociati la flotta era in quell' acqua
Che le rostrate poppe de' cognati
E rivali triumviri sostenne,
'Ve alla latina libertà la sorte
Fu mensognera, e fuggitivo, solo
Pel trionfato mar vide Pompeo (1).
E allor nel punto che a lasciar la terra
Degli avi miei m' apparecchiavo, amore
Più forte del natal loco mi strinse,
Sì caro a cui di rivederlo un' altra
Volta non crede, e dall' estremo lido
Dove Italia finisce io salutai
Il bel paese de' miei padri e mio.

5.

Spinta da le leggere ali de' venti
Ebbe tosto la nave dell'azzurro
Mar valicato gl' infecondi campi
A' Bitinici lidi ove di guerra
Ardea già l'opra, e dove innanzi agli alti
Bastïon di Nicea le mie prim' armi
Non senza gloria io feci. Anch' io de' Frigi
Sanguinolenti allôr cinsi la fronte
Il giorno che le alate Arabe frecce
Quattromila de' nostri ebber trafitti,
Benchè alla sera de' compagni il sangue
Fu ben col sangue vendicato. (2) Anch' io
Presso al turrito Oronte (3) e all' alte mura
D' Antiochia sostenni i gravi rischi
E i travagli e la fame e i stanchi allori
E le lunghe miserie consolate
Da' creduti prodigi, i vaticini,
La sacra lancia, (4) ed i celesti segni
E i raggianti guerrieri alla collina. (5)
Gran parte io fui della fatica estrema
De' crociati drappelli allor che alfine
Sugli alti merli e le compiante mura
Della fatal Gerusalemme il segno
Si piantò della croce; allor che ancora
Ebbri di sangue del Calvario ascese
Furon le zolle e il sanguinoso voto
Sciolto al sepolcro. Ma gl' incensi e gl'inni
Non fur bastanti ad espiar le nuove
Colpe, versato per lascivia il sangue,
L' arabe stragi e gli arsi Israeliti
Nella raccolta sinagoga (6) e il santo
Pretesto che più fea brutta la colpa.

6.

Era la notte ed io tacito e solo
Errando gia per le deserte rive
Del bel Giordano e pe' sacri boschetti
Dell' odorato incenso e della palma.
Spirto d' aura non muove le cadenti
Foglie o dell' onde i mobili cristalli,
Nube non vela delle amiche stelle
O della luna il raggio, che su' clivi
Di Gerico e le mura arse de' templi
La taciturna sua luce diffonde.
Ne' miei pensieri assorto e tutto inteso
All' armonia delle danzanti sfere
Ed al silenzio io m' era, allor che intrisa
Di sangue in su la verde erba una donna
Distesa apparmi. In cui, poscia che il fato
Le musulmane e le giudaiche sorti
Ebbe congiunte nella strage, l'ira
De' nuovi segni e della corsa terra
Non ancor tacque, e quasi ultima e sola
Fece testa finchè di più virili
Ferute rotta la persona, il fianco
Lasso a posar quì venne. Ancorchè molle
Di sangue, in lei della beltà che il viso
Dell' oriente alle figliuole accende
Spento il raggio non è. Ne' suoi neri occhi,
Nelle discinte suo chiome pel petto
E le spalle bianchissime ondeggianti,
E nel pallido volto erra siffatto
Di mestizia uno spirto e di tristezza
Quale all' autunno allor che si dispoglia
Del verde il prato e un' aura sepolcrale
Spira alla sera fra' stridenti rami,
E una gentil malinconia costringe

Il cuor dell' uomo e la natura. Bella
E infelice Selima, io ti raccolsi
E nella tenda del crociato il primo
Vigor di nuovo ne le stanche membra
A poco a poco ritornò. Ma ahi! quanto
Meglio a te fora per la patria terra
Cader pugnando. Per più lune il riso
Non spuntò su' tuoi labbri; ed il profondo
Silenzio e il guardo ora alla terra volto
Ora al ciel sollevato assai svelava
Che dolore era il tuo. Presente ancora
Tale io ti veggio come al dì che il volto
Non bagnata di lagrime e non rotta
Da sospiri la voce, e il suicida
Ferro stringendo tuttavia, l' estreme
Tue parole raccolsi: della vita
Non ti so grado, ch' io ti debbo, o Franco.
Meglio morir che della luce il raggio
Senz' amor, senza patria e senza imene
Sopportar sola in su la terra. Nulla
Più quaggiù non mi lega. Indarno amore
Nel petto accolsi; riamata amando
Esser non mi fu dato, ma punirmi
Dell' infelice e incorrisposta fiamma
Ben seppi io stessa. Ed or se alcun riposo
Oltre alla tomba alle Arabe figliuole
Han concesso gli Eterni, ivi la pace,
Dovuta pace a chi sofferse avrommi.
E dolorosa di lasciar sì bella
Prigion la pellegrina alma partissi.

7.

Ed io rividi del paterno ostello

Le abbandonate sale ed il verone
Da cui fanciullo contemplar la danza
Mi solea de le stelle e la volvente
Acqua tra' sassi e i campi e i sacri boschi,
E le colline dove l' eco un nome
Che mi fu sacro a risonare apprese.
Dov' io nel mar dell' infinito e i regni
Del pensiero, dell' ente e dell' amore
Ch' ogni parvenza dell' idea ricerca
Di naufragar piaceami, e nella vita
Universal che muove ogni fattura.
Or tutto è muto e non di luce un raggio
A rischiarar l'abisso che nel petto
E nella mente la fortuna e l' uomo
Mi scavaron discende. Or tutto è muto
E non è face che a fugar le spesse
Tenebre valga dello spirto. Indarno
Dove il pensier l'impero e la sovrana
Dominatrice idea l' ali distende,
Dove individua inseparata essenza
Son vero e bene ed al voler non suona
L'essere impari, la ragion di quanto
A sofferir fui nato anco richiedo,
E mai non seppi a qual bieco Arimane
O diro Loki o tortuoso serpe,
O ribellante spirito diletti
Tanto dolore. E ben queste solinghe
Balze io ricerco con disio, ma luogo
Dove aver tregua alla tremenda guerra
De' miei pensier non vedo, ed alla lunga
Onnipossente noia che me stanco
Della vita e del grave ozio affatica.

S. G.

NOTE

(1) Turpe dictu! modo princeps patrum, pacis bellique moderator per triumphatum a se mare, lacera et pene inermi navi fugiebat. *Florus, L. IV. c. II.*

(2) As long as the horses were fresh, and the quivers full, Soliman maintened the advantage of the day; and four thousand Christians were pierced by the Turkish arrows. In the evening, wiftness yielded to strength; on either side the number were equal etc. *Gibbon, c. LVIII.*

(3) The capital of Siria was protected by the river Orontes; and the iron bridge, of nine arches, derives its name from the massy gates of the *two towers* which are costructed at either end. *Gibbon, ibid.*

(4) Their confidence was revived by a visible sign, the seasonable and splendid discovery of the *holy lance. Gibbon, ibid.*

(5) Three Knights in white garnements aud resplendent arms either issued or seemed issue from the hills. *Gibbon, ibid.*

(6) Seventy thousand Moslems had been put to the sword, and the harmless Jews had been burnt in their sinagogue. *Gibbon, ibid.*

(Fascicolo 49° — 16 Gennaio, 1848.)

LA

CRISI COMMERCIALE

IN INGHILTERRA.

Nel mentre che da una quasi compiuta libertà di commercio, adottata in pochi anni, dovea l'Inghilterra attendersi un aumento nelle sue ricchezze ed una solida prosperità e floridezza, si è essa veduta tutto ad un tratto immersa in una spaventevole crisi commerciale, in mezzo alla quale si dibatte ancora, frattanto che si disputa sulle cagioni che l'han prodotta, e su' rimedi da adoperarsi. Dopo la mancanza del ricolto de' pomi di terra in Irlanda nel 1845, e, più particolarmente, dopo lo scarso ricolto del 1846 non solo di quel prodotto, ma de' cereali ancora nell'Irlanda, nella Scozia e nell'Inghilterra, è cominciata un'epoca di dure sofferenze pel commercio e per l'industria manifatturiera. Un fatto solo basta a farne sentire tutta la gravità. In un paese sì ricco di capitali, qual'è la Gran Bret-

tagna; in un paese che ha nutrito co' capitali suoi tante gigantesche imprese nell' antico e nel nuovo mondo; in un paese infine, dove l' interesse de' capitali era disceso fino al due e mezzo per cento; in quel paese, io dico, vi è stato un momento (la metà dello scorso ottobre), nel quale non trovavasi a prendere a prestito de' capitali neppure alla ragione del 10 e del 12 per cento. Questo fatto di tanto grave importanza ha dovuto esser prodotto da gravi cagioni, preparate lentamente negli anni scorsi. Quali sono siffatte cagioni? Ecco il subbietto che io mi propongo di esaminare colla maggior brevità e chiarezza che mi sarà possibile. Io non intendo di venir qui sponendo verità peregrine o di formare una teorica tutta propria a me su questo importante subbietto; in una quistione agitata da uomini eminenti nella scienza e versati nella pratica degli affari di commercio, io non posso pretendere di venire a dir cose nuove; mi farò soltanto a scegliere, fra quel che si è scritto e ch' è caduto sotto i miei occhi, quanto parmi che più si accosti al vero, e che confermi o chiarisca, o modifichi i principî della scienza. Altro obbietto io non ho divisato. Ma da siffatto esame non poco hanno a guadagnare e la scienza e la pratica tanto degli affari di commercio che degli affari che risguardano alla società in generale. La scienza vi profitta, perchè i suoi principî sono sottoposti a dura pruova; e sia che essi ne escano illesi, e confermati, o variamente alterati, ciò torna sempre a beneficio della medesima. Vi profitta la pratica, perchè vede la necessità di lasciarsi dirigere da' saldi principî della scienza, e di ritornare alle abitudini di ordine, di prudenza e di circospezione, dalle quali sovente si lascia andar ben lungi.

Tre sono state le cause più generali e più potenti di questa crisi:

1.° la scarsità del ricolto de' pomi di terra e de' cereali;
2.° gli abusi delle speculazioni sugli affari di commercio;
3.° la mania delle imprese delle strade ferrate.

Si è voluto da alcuni assegnare un' altra causa e più ge-

nerale alla presente crisi. Molti commercianti, e banchieri, e giornalisti han veduto nell'ordinamento dato al Banco di Londra, col *bill* de' 19 luglio 1844, durante il ministero di sir Roberto Peel, la cagione de' mali attuali, e su quel *bill* hanno gettata tutta la responsabilità della crisi. È paruto a noi pur troppo importante un succinto esame di queste obbiezioni fatte allo statuto di quel Banco, perchè vi si collega una delle materie più oscure della scienza dell'economia politica, qual'è quella delle relazioni che passar debbono tra la circolazione della moneta e quella delle carte o biglietti di banco. Ma non abbiam creduto di dover noverare tra le cause della presente crisi lo statuto del Banco, perchè, a nostro giudizio, il *bill* del 1844 è stato quello che ha salvato l'Inghilterra da una complicazione maggiore di mali e di ruine nelle industrie e nel commercio, opponendo robusti ostacoli all'invasione della carta monetata, ed impedendo che alla crisi commerciale non sopraggiungesse, aggravandola doppiamente, una crisi monetaria. Pertanto la condotta de' direttori del Banco non ha risposto del tutto a' bisogni del paese ed all'ufficio cui quella istituzione era destinata; e non può negarsi che i direttori hanno essi pure contribuito a render peggiore la condizione del commercio; ma lo statuto del banco rimane sempre irresponsabile; ed invece di ripetere cogli oppositori dell'attuale ordinamento del Banco che la crisi si sarebbe potuta in gran parte evitare, lasciando a' direttori del Banco una libertà maggiore nell'emissione de' biglietti, che il *bill* del 1844 non ne lascia loro, si avvicinerebbe più al vero chi togliesse a sostenere avere il *bill* del 1844 lasciato a' direttori del Banco una libertà maggiore che il bene dello Stato non richiede.

1.° Scarsità del ricolto de' cereali e de' pomi di terra.

Il ricolto de' cereali e de' pomi di terra fu scarso, come ognun sa, nel 1846, in tutta l'Europa occidentale; ma in nessuna parte lo fu tanto come nella Gran Brettagna. In Ir-

landa, il ricolto de' pomi di terra, già mancato in gran parte nel 1845, mancò interamente nel 1846; ed il vuoto delle derrate destinate alla sussistenza del popolo in quell'isola è stato calcolato a non meno di 16 milioni di lire sterline. Il ricolto dell'orzo e dell'avena, nella Scozia, alimento della maggior parte di quella popolazione, è mancato del pari, e si son vedute tra gli *Highlands* (abitatori de' luoghi alti) scene di miseria e di lutto da non cedere in orrore a quelle dell' Irlanda. In Inghilterra in fine, il ricolto de' cereali è rimasto, come nelle altre parti occidentali dell'Europa, al di sotto del prodotto medio.

A colmare questo vuoto nelle derrate che servono principalmente alla sussistenza del popolo, si son dovute comperare su' mercati stranieri quantità straordinarie di materie alimentari. Da' documenti presentati dal Ministero al parlamento inglese nella corrente sessione apparisce che dal 5 luglio 1846 fino al 10 ottobre 1847 si sono importati 12,926,907 quarters di cereali, il cui prezzo è asceso a 33,425,176 lire sterline. Le sostanze animali, affrancate, come le vegetali, da ogni diritto di dogana, sono entrate anche esse in quantità considerevoli. Il numero delle teste di bestiame importate è asceso a 140,257 nel 1846, mentre che nel 1845 era stato di sole 34,426.

Nelle relazioni ordinarie di commercio che si stabiliscono fra' diversi popoli della terra, le compere e le vendite si fanno con permute di prodotti; una piccola quantità soltanto di affari di commercio è saldata con danaro sonante. Se la libertà del commercio fosse adottata da tutti gli Stati del mondo, il numero sempre crescente delle relazioni fra essi, le abitudini contratte di soddisfare ad alcuni de' propri bisogni con prodotti esteri, abitudini favoreggiate dalle facilità nell' acquisto di cotali prodotti, aprirebbero in poco di tempo un vastissimo campo alle permutazioni de' diversi prodotti. Una dimanda straordinaria che uno Stato facesse ad un altro di prodotti se non potesse esser pagata con prodotti propri diretta-

mente, lo potrebbe essere indirettamente, mediante altri Stati. Così pogniamo per esempio, che l'Inghilterra domandasse al nostro Regno una quantità di cereali doppia di quella che sogliamo mandarle, crescerà, per questo solo fatto, del doppio la dimanda che noi faremo all'Inghilterra de' prodotti delle sue manifatture? no certamente. Una parte soltanto del prezzo di questa quantità maggiore di cereali sarà soddisfatta con siffatti prodotti; l'altra parte dovrà esser soddisfatta con danaro. Ma se una intera libertà sussistesse nel commercio fra' popoli diversi, noi forse domanderemmo di esser soddisfatti della rimanente parte del prezzo de' cereali da noi venduti con prodotti della Francia, della Germania, dell' America e dell'Asia; e questi prodotti sarebbero comperati in quelle contrade con prodotti inglesi. Supposta adunque l' intera ed assoluta libertà nel commercio internazionale, la moneta sarebbe quasi interamente esclusa dagli affari di permute de' diversi prodotti del globo, e la sua istantanea ed improvisa uscita da un paese non cagionerebbe quelle alterazioni e fluttuazioni in questo istrumento della circolazione, onde tanto si è avuto a patire in diversi Stati.

Se dunque l'Inghilterra avesse potuto pagare co' prodotti delle sue manifatture e delle sue colonie, il prezzo de'cereali acquistati, poco o nulla avrebbe essa patito dalla mancanza del ricolto nel 1846. L'alto prezzo delle derrate alimentari sarebbe stato compensato dalla dimanda cresciuta de' suoi prodotti; e si sarebbe passata la cattiva stagione, senza che alcuna sensibile scossa ne avesse ricevuta la sua condizione economica. Ma questo sventuratamente non è stato il caso.

I due paesi che han maggiormente provveduto a' suoi bisogni di cereali sono gli Stati Uniti di America e la Russia. Quest' ultima, grazie al suo esagerato sistema di protezione ed alla condizione sociale del popolo, non poteva essere un vasto ed utile mercato a' prodotti dell'Inghilterra. Gli Stati Uniti dell' America del Nord avevano in vero una tariffa doganale più liberale, adottata nel 1845; ma, perchè l' Inghilterra chio-

deva una quantità di cereali tripla o quadrupla di prima, dovea seguirne che gli Stati Uniti dovessero consumare una quantità corrispondentemente maggiore di prodotti inglesi?

Arroge che la straordinaria dimanda di cereali che su tutt'i mercati del mondo fecero ad un tempo non la sola Inghilterra, ma la Francia ancora, il Belgio, l' Olanda e la Svizzera produsse un rincarimento generale nel prezzo de' cereali. Or siccome queste derrate formano la base del nutrimento de' popoli, un aumento nel prezzo di quelle ha dovuto portare necessariamente una diminuzione nel consumo di tutti gli altri prodotti che al nutrimento non servono; quindi una diminuzione nella dimanda de' prodotti delle manifatture inglesi e delle sue colonie. E questo fatto è provato da' registri delle dogane inglesi e francesi. A ciò si è aggiunta la scarsità del ricolto del cotone nel tempo stesso in America, che ne faceva accrescere il prezzo del 50 per cento; il che rendeva sempre più difficile lo spaccio de' filati e de' tessuti a buon mercato.

Da una parte adunque la ricerca sempre crescente, dal lato dell'Inghilterra, de' cereali; dall'altra parte una ricerca minore, dal canto dell'estero, di prodotti britannici, doveano ridurre l' Inghilterra alla necessità di pagare in danaro, in oro cioè ed in argento, la parte maggiore del suo approvigionamento in materie alimentari. Oltre a ciò non è da porre in oblio, che uno innalzamento nel prezzo delle sostanze alimentari, prodotto dalla deficienza del ricolto, porta sempre seco un certo turbamento nell'economia nazionale, perchè i salari non si aumentano al certo in proporzione dell'innalzamento del prezzo de' cereali, anzi tendono piuttosto a diminuirsi; donde deriva un malessere nella condizione economica dell'operaio, ed una diminuzione nel consumo de' prodotti delle manifatture.

Ma, han detto alcuni, la ingente esportazione, di numerario non era in sè stessa un fatto molto grave. La moneta non è altro che un istrumento della circolazione de' prodotti; se, a misura che quella usciva dalla Gran Brettagna, vi si

fosse supplito con biglietti di Banco, la circolazione non ne avrebbe sofferto; gli affari per verità non sarebbero potuti andar così prosperi, come ne' tempi ordinari, ma il male non sarebbe stato sì grave, qual' è al presente. Quel che manca all' Inghilterra, hanno essi detto, non sono i capitali, i prodotti, ma bensì il mezzo di circolazione, il *circulating medium*. E su questo principio sono state fondate tutte le accuse diretti contro il Banco di Londra, che, stretto dal suo statuto, non avea la facoltà di accrescere la quantità de' biglietti da porre in circolazione, in luogo del danaro che usciva dal Regno. È la camicia di forza che si usa contro i forsennati, e che il *bill* del 1844 ha imposto al Banco, la causa sola della presente crisi: ha scritto Lord Ashburton in un suo opuscolo su tal subbietto. Il *Times* e l'*Economist*, due de' più accreditati giornali inglesi han tolto a rispondere a queste accuse, attaccando la base stessa dell'argomento, col provare che in questi ultimi tempi vi è stato un grave abuso nel credito, ed un grande sperperamento de' capitali nazionali, e che quindi l' Inghilterra non è così ricca, come si pretende, in capitali ed in prodotti. Ma ciò ci conduce ad esporre le altre due cause che abbiamo indicato della crisi.

2.° *Gli abusi delle speculazioni negli affari di commercio.*

Il credito non ha altro obbietto che di agevolare la circolazione de' capitali e de' prodotti. Il credito che ad uno si accorda nel commercio è fondato sulla possibilità che questi ha di soddisfare alle obbligazioni che egli contrae; quindi ad ogni biglietto, ad ogni cambiale tener dee sempre dietro un valore corrispondente di prodotti del lavoro umano. Insino a tanto che il credito vien limitato a questo ufficio esso rende alla società tutt' i vantaggi che se ne possono attendere, e non lievi; ma se il credito diviene un istrumento di circolazione di prodotti immaginari; se, invece di agevolare la mobilità de' capitali effettivi, esso discende ad essere un mezzo di giuoco e

di speculazioni non fondate su di verun oggetto reale; allora, lungi dall' essere un bene per la società, il credito sarà una sorgente di ruine e di danni, ne' quali saranno avvolti non pur quelli che procacciano disonestamente di guadagnarvi, ma ancora (e ciò è peggio) quelli che non sono stati abbastanza accorti e circospetti da non lasciarsi trascinare in simiglianti affari.

Or non v' ha paese in Europa, dove, a lato de' be' frutti saputi trarre dal credito, non se ne siano tratti, abusandone, de' frutti così amari e pestiferi, come nella Gran-Brettagna. L' estensione del suo commercio che abbraccia tutto il mondo conosciuto, la vastità delle sue colonie, le gigantesche sue manifatture non danno che un troppo facile adito ad una esagerazione nelle imprese di commercio e d' industrie, fuori di ogni proporzione co' capitali suoi; da ciò tutti gli abusi del credito.

Una casa di commercio che fa de' negozi in una proporzione che supera i capitali suoi usa del credito ch' essa può avere sul mercato. Quando le sue operazioni sono condotte con misura, quando i suoi crediti ed i suoi debiti sono tenuti quasi sempre a livello, ed i crediti sono sicuri, allora i suoi affari possono superare il suo capitale, e può essa trar profitto da questo stato. Ma se le sue operazioni superano di molto il suo capitale, se essa non riconosce più alcun limite a'suoi negozi, e se nel tempo stesso i crediti ch'essa ha contro gli altri non sono solidi, o, per la condizione in cui trovasi il commercio, perdono molto della loro sicurezza, allora al primo imbarazzo del commercio, essa non si troverà nello stato di soddisfare alle obbligazioni contratte, e se non ha forti capitali, dovrà far bancarotta. Insino a tanto che il commercio in generale era in uno stato di progresso e di prosperità, la casa poteva soddisfare alle obbligazioni sue, col vendere qualche parte de' suoi crediti o de' prodotti che possedeva; ma, quando il commercio trovasi in uno stato di oscillazione e di turbamento, siccome questo stato si manifesta appunto con una

difficoltà di vendere i prodotti, così la casa non potrà allogare i prodotti suoi altrimenti che con perdita. Sopraggiungono le scadenze di altre cambiali, e come soddisfarle, senza gettare sul mercato altra quantità di prodotti, la quale, facendo concorrenza a quella che già trova difficilmente ad esser venduta, ne farà discendere sempre più i prezzi? Questo appunto è avvenuto in Inghilterra, ed ha prodotto la caduta di grandi case di commercio, quali sono quelle di Saunderson, Gower, Lyall, Robinson, Reid Irwing, Rickards Little, Coccкerill e Larpent, Thomas e Lefevre, de Jersey e Perkins, con molte altre di minor conto. Si è da queste case operato nel commercio de'cereali e delle derrate coloniali e nelle imprese di strade ferrate in una proporzione di gran lunga superiore alle loro forze. Parea che i prezzi de' cereali non dovessero aver più limite alcuno; la speculazione si era attaccata tenacemente a questo ramo di commercio, e ne avea fatto alzare i prezzi oltre ogni ragione, sia rispetto a' bisogni effettivi del popolo, sia rispetto alla quantità che ne esisteva. Quando poi si è trovata concentrata sul mercato britannico una sì ingente quantità di derrate, che non poteva tutta esser venduta, e quando il ricolto del 1847 si è mostrato ubertoso in tutta l'Europa, allora non poteva evitarsi la caduta de' prezzi, e quindi la ruina di coloro che aveano comprato i cereali ad alti prezzi, e che doveano ciò non pertanto soddisfarne i pagamenti.

Or, posta la difficoltà da noi di sopra mentovata di pagare i cereali che venivano dall' estero, con prodotti inglesi, e posta la necessità di pagare il prezzo di quelle derrate con danaro sonante, è evidente quale procellosa concorrenza vi è dovuta essere nel mercato britannico per vendere i prodotti, qualunque essi fossero, non meno che le azioni sulle strade ferrate, le lettere di cambio, etc: per acquistarne del danaro da mandarsi all' estero. E chi aveva operato senza capitali corrispondenti alle sue imprese in quale stato di angustie e di strettezze non si è dovuto trovare?

Ciò che prova ad evidenza come e quanto siasi abusato del credito in Inghilterra in questi ultimi anni è, a mio credere, il seguente fatto; che, cioè, mentre una quantità enorme di capitali veniva assorbita dalle imprese delle strade ferrate, mentre nel 1843 e 1844 nuove manifatture si erano istituite, e, grazie alla libertà del suo commercio, i suoi negoziati commerciali si accrescevano in una ragione non mai sperata (ciocchè doveva portare ad un maggiore bisogno di capitali) pure l'interesse di questi discendeva fino al due e mezzo per cento.

L'interesse de' capitali ubbidisce nelle sue fluttuazioni giornaliere alle leggi medesime di tutti gli altri valori; esso cresce in ragion diretta della dimanda ed inversa dell'offerta, come diminuisce invertendo i termini della proporzione. Ora era egli possibile che, non ostante una così straordinaria dimanda di capitali, richiesta da tante imprese d'industria e di commercio, il capitale crescesse in Inghilterra in una ragione di molto maggiore della dimanda che ne veniva fatta? Ciò non poteva fisicamente avvenire. Ogni ragione dunque ci porta a convenire in questo, che l'esagerazione del credito facea credere all' esistenza di una quantità di capitali di molto superiore alla effettiva.

Quando è sopraggiunto il momento delle difficoltà, allora si è veduto che il paese non era sì ricco in capitali, come si pretendea, e che se n'è sperperata una grande quantità nelle imprese azzardose, e nelle imprese delle strade ferrate. Questo ci mena ad indagare in qual modo abbian potuto le imprese delle strade ferrate contribuire ad aggravar la crisi e ad affrettarla.

3.° *La mania delle imprese delle strade ferrate.*

Molte voci si sono riunite in Inghilterra, per gettare sulla mania per le strade ferrate una parte grandissima della responsabilità della crisi attuale. Voi siete state quelle, si è detto alle compagnie formatesi per siffatte imprese, voi siete state quelle che avete ritirato dal commercio tanta parte del capitale nazionale, immobilizzandola nella costruzione delle strade di ferro; voi avete renduto fissa una parte del capitale circolante, al di là di ogni ragione che l'esperienza e la scienza insegnano dover necessariamente sussistere fra queste due parti del capitale, onde la produzione e la circolazione non ne soffrano; voi avete posto a secco i canali della circolazione, ed al primo grido di bisogno, il commercio si è trovato mancante di capitali. L'*Economist*, fra gli altri giornali inglesi, che gode di una riputazione meritata e di una grande autorità in fatto di quistioni economiche, e ch'è diretto da uno de' più istruiti economisti, membri dell' *Anti-corn-law-League*, il sig. Wilson, ha tolto a svolgere, in una lunga serie di articoli, questo argomento; accoppiando ad una profonda cognizione de' principii della scienza una larga esperienza degli affari di commercio. A noi son parute piene di giustezza cotali argomentazioni dell' *Economist*, per quanto abbiam potuto giudicarne dagli estratti riportati nella *Revue Britannique*, e dall' esame che il sig. Gustavo de Molinari ne ha fatto nel *Journal des Economistes*, sebbene alle sue idee non fossero conformi. Ma, avanti di riportare succintamente l' argomentazione dell' *Economist*, ci si permetta di presentare all' attenzione del lettore un ragionamento nostro, che ci è paruto di non lieve peso, e molto stringente.

La circolazione de' prodotti nella società dà luogo ad un'industria, la quale, perchè ha molte analogie coll'industria produttrice delle ricchezze, è stata spesso con questa confusa. Nell' industria della circolazione v'ha capitali e lavoro, quindi profitti e salari, appunto come nell'industria della produzione;

ed i profitti ed i salari sono nell'una e nell'altra industria sottoposti alle leggi medesime. Ma coteste analogie non debbono far dimenticare il diverso ufficio cui queste due industrie adempiono nella società La produzione è essa sola destinata ad aumentare la quantità de' beni sociali; la circolazione non ha altro ufficio che di avvicinare i prodotti a' consumatori di questi. La circolazione è di un grande ajuto alla produzione, ed ogni sviluppamento che quella acquista torna sempre a vantaggio di questa; e viceversa; ma se noi adoperiamo per la circolazione una quantità maggiore di capitali che la produzione non ne comporta, in questo caso, se non si trovano sul mercato capitali disponibili, una parte di capitali che prima era addetta alla industria produttrice sarà invertita per l' industria commerciale. Pare a primo sguardo impossibile che il capitale della circolazione si accresca senza che un accrescimento corrispondente non siasi già avuto nel capitale della produzione; giacchè quella mette in giro i prodotti di questa. Ma devesi considerare che la circolazione ha pur essa bisogno d' istrumenti e di macchine, diverse da quelle della produzione; quali sono le navi, i carri, le strade, i canali, i pesi e le misure, la moneta ec. ed allora diverrà evidente che si può impiegare nella circolazione un capitale maggiore di quello che non ne richiedano i bisogni della produzione. Se noi costruiamo delle strade in luoghi ove nessuna industria sussiste, se accresciamo il numero delle navi al di là di ogni proporzione co'bisogni del commercio; noi avremo tratto dalla produzione un capitale che più utilmente per essa stessa si sarebbe potuto adoperare.

V' ha dunque un'attinenza stretta e necessaria tra le due parti del capitale nazionale, l' una delle quali è addetta all'opera della produzione, e l' altra all' opera della circolazione; se si cambiano i termini della proporzione stabilita dalla natura medesima delle cose, l'una industria e l' altra ne soffrono, e quindi la società intera.

Or ecco appunto quel che si è fatto in Inghilterra in questi ultimi tempi. Si è veduto nelle imprese delle strade ferrate un

allogamento profittevole, sopra ogni altro, di capitali; ma siccome non vi erano e non vi poteano naturalmente esser disponibili tanti capitali, quanti quelle dispendiose e gigantesche imprese ne chiedevano, si son dovuti ritirare dalla circolazione molti ed ingenti capitali ed immobilizzarli nella costruzione delle strade ferrate. Si esamini per poco quel che si è operato nel la Gran Brettagna e poi si giudichi se è esatto quanto abbiamo asserito. Alla fine del 1844 l'Inghilterra avea 2, 070 miglia (3, 312 chilomtri) di strade ferrate interamente compite, che erano costate 64 milioni di lire sterline. Nel 1844 e 1845 il Parlamento autorizzò l' eseguimento di 3, 453 miglia (5, 704 distometri) di strade di ferro, i cui stati stimativi ne calcolavano la spesa a 74 milioni di lire sterline; le linee approvate nel 1846 porteranno una nuova spesa di 110 milioni di lire; infine quelle approvate nel 1847 meneranno ad un'altra spesa di circa 40 milioni. Supponendo una media di cinque anni per l' esecuzione di tutte queste strade, occorrerebbero circa 45 milioni di lire sterline in ogni anno. Or siccome non è da presumere che una sì grande quantità di capitali si trovasse inoperosa sul mercato britannico, o che il risparmio annuale sulle spese di ciascuno (donde, sia avvertito di passaggio, derivano, come da primissima sorgente, i capitali tutti) giunga fino a questa quantità, così è indubitato che una buona parte di capitali si è dovuta deviare da'suoi canali ordinari, per esser versata sulle strade ferrate. Ove trovar più la proporzione necessaria e naturale tra' capitali della produzione e quelli del commercio?

Il giornale l'*Economist* ha tolto a considerare sotto un altro aspetto la quistione; ed a noi non costerà molta pena l'esporre il suo principale argomento con brevità; perchè l'articolo da noi pubblicato nel fascicolo precedente *su' capitali nazionali* sparge già qualche luce, mi giova sperarlo, sulla distinzione stessa che forma la base del ragionamento del giornalista.

Nel cennato nostro articolo ci siamo sforzati a porre in e-

videnza, come di tutt' i prodotti dell' industria umana che formano i capitali di ciascun individuo, una parte sola sia destinata ad essere istrumento della produzione; la rimanente parte e la maggiore si compone di materie brute o grezze, e di prodotti destinati al consumo tanto delle classi produttive che di coloro che non concorrono alla produzione. Questa distinzione, non isfuggita agli economisti in generale, ha fatto sì che, conservandosi per gli uni e gli altri prodotti il nome di capitali, si è data la denominazione di *capitali fissi* a quei prodotti che sono propriamente istrumenti dell'industria, e la denominazione di *capitali circolanti* a tutt' i rimanenti prodotti.

Il capitale fisso non serve ad altro che a render più produttivo il lavoro dell'uomo; col soccorso delle macchine poche centinaja di uomini bastano alla produzione di tanti oggetti utili, quanti più migliaja di uomini non avrebbero, anche con maggiori difficoltà, potuto formare. Ma esso non entra in modo alcuno nella rendita nazionale; ogni risparmio che su di esso può farsi, senza che la produzione delle cose destinate al consumo ne soffra, o ne sia diminuita, è sempre un vantaggio per la società. Il capitale circolante al contrario entra per una porzione grandissima nella rendita nazionale. Questa si compone de' consumi che la società può fare, senza che la riproduzione delle cose a lei utili divenga più difficile, appunto come è la rendita dell' individuo (1). Or il capitale

(1) A nostro giudizio, la vera idea della rendita nazionale è ancora avvolta in dense tenebre, per la ragione che si è voluto considerarla come la somma de' profitti e delle rendite individuali. Le lunghe quistioni fatte fra gli economisti sulla rendita bruta e la rendita netta della società sono nate appunto dal falso principio, dal quale si è partito per ragionarne. In uno de' prossimi fascicoli di questo giornale, noi sottoporremo al giudizio dell' universale i nostri pensamenti su questo subbietto, che domina tutti gli altri della scienza; ed il nostro lavoro su' capitali nazionali è da considerarsi soltanto come una introduzione a questo studio.

circolante, componendosi in massima parte di prodotti destinati al consumo, ed essendo questi di continuo suppliti nella società dalla produzione, ne risulta che esso abbraccia una gran parte della rendita nazionale. La sola parte di esso capitale che non va ad accrescere il consumo della società o la sua rendita è quella che consiste in materie grezze, e ch'è destinata a riparare il deperimento del capitale fisso; tutto il resto va a formar parte della rendita nazionale; lo Smith l'ha gia dimostrato ad evidenza. Quindi ogni forte diminuzione nel capitale circolante deve necessariamente portare ad una certa diminuzione nella rendita nazionale. Non si creda perciò che ogni aumento nel capitale fisso sia una perdita per la società; l'importanza del capitale fisso o delle machine non si saprebbe giammai estimare abbastanza; ma fra il capitale fisso ed il circolante vi dev' essere una relazione necessaria; se l'uno si aumenta a danno dall'altro vi saran sempre de' mali da attendere per la società. Il capitale nasce dal risparmio ed è attivato dal lavoro: ogni volta adunque che mediante il risparmio si potrà comandare una nuova quantità di lavoro. egli è utile per la società l'accrescere il suo capitale fisso, che accresce la produttività del suo lavoro e quindi ancora la sua rendita; ma, quando il risparmio a ciò non basta e si distrae una gran parte del capitale circolante per renderlo fisso, allora non mancherà di soffrirne la produzione stessa e la società (1):

Il caso di sagrificare una gran parte del capitale circolante al capitale fisso è ben difficile, per non dire impossibile, ad

(1) Le obbiezioni fatte dal sig. Molinari al ragionamento dell'autore dell'articolo dell'*Economist* sono fondate appunto su di una falsa idea della rendita nazionale quale dal Picardo è stata svolta. Noi non avremmo potuto entrare nella disamina di tali obbiezioni senza superare di molto i limiti che dovevamo serbare in un lavoro, in certa guisa, estraneo a questo subbietto. Ci riserbiamo perciò di sottoporle ad analisi in altra occasione.

avverarsi nella produzione. Imperciocchè ogni individuo calcola sempre qual parte del suo capitale può essere immobilizzata sia nella costruzione degli edifizi, sia nell'acquisto delle macchine, perchè il capitale intero sia per lui produttivo. Chi provvedesse la sua manifattura di quattro macchine, mentre colla rimanente parte del capitale, ond'egli può disporre, non potrebbe comperare tanta quantità di materie grezze quale ne può esser lavorata dalle sue macchine, o pagare il salario a tanti operai, quanti sono necessari a trarre dalle sue macchine tutto il lavoro ond'esse sono suscettive; quest'imprenditore si vedrebbe costretto a tenere inoperosa una parte del suo capitale. Egli, invece venderebbe le macchine superflue, ed il prezzo di esse andrebbe ad accrescere la parte del capitale, destinata alla compra delle materie grezze, ed al pagamento de' salari a'lavoratori. L'equilibrio adunque fra il capitale circolante ed il fisso si stabilisce naturalmente nella produzione; il più potente mezzo, l'interesse privato, opera qui naturalmente a ristabilirlo.

Ma questo errore che non commetterebbe ciascun individuo è stato commesso dall'Inghilterra, presa in massa, riguardo alle strade ferrate. Le grandi industrie sparse su quasi ogni punto del suolo britannico, il grande movimento commerciale delle sue città, la vastità de'negozi, i non ordinari profitti tratti dai capitali allogati nelle prime imprese di strade ferrate, tutte queste cose sono state potenti mezzi di tentazione a' capitali inglesi, per gettarsi a gara su questo nuovo ramo d'industria che loro si offeriva co' più seducenti aspetti. Il parlamento inglese non credette di dover da prima porre alcun argine a questo torrente che trascinava sulle strade ferrate quanti capitali potevano farglisi incontro, anzi ne favorì il corso; ma non sono mancati fin dal 1845 delle voci nella camera de' lords, come in quella de' comuni, contro questa vera mania per le strade ferrate. Si è giunto in fine al punto che si è tolto ad esaminare quale argine potesse a questo torrente opporsi, sia disciogliendo alcune compagnie, sia prolungando il termine

loro accordato per l' adempimento degl' impegni contratti.

Parmi dunque essere una verità da non potersi rivocare in dubbio che la *railway mania* ha preparato lentamente una grande causa di angustie e di strettezze nella condizione economica dell' Inghilterra, ed ha portato al presente stato, nel quale il *Times* ha potuto dire esser l' Inghilterra povera, anzi poverissima di capitali. Se le operazioni delle società delle strade ferrate si fossero arrestate a tempo fin da' primi sintomi dell'attuale crisi, se esse avessero ristretto i loro lavori, rivolgendo di bel nuovo sul commercio il corso de'loro capitali, non vi sarebbe stata sul mercato britannico una sì insolita penuria di capitali, da elevarsene l' interesse a non meno del 10 per cento. Questo non si è voluto fare; anzi nel bel mezzo della crisi le dimande di capitali per le strade ferrate sono state eguali e forse taluna volta superiori alle dimande ordinarie. Dopo la metà del 1846, quando, cioè, si era già conosciuta la mancanza del ricolto, le compagnie delle strade ferrate richiesero un milione di lire sterline la settimana, in ottobre 1847 si sono richiesti meglio che 3 milioni; e le dimande in novembre sono ascese ad un milione e mezzo.

Molte case di commercio frattanto, ad onta delle soscrizioni fatte di enormi capitali per la costruzione delle strade ferrate non han lasciato gli altri rami di commercio da loro per lo innanzi coltivati, quindi si sono trovate immerse in un oceano di affari, a'quali i capitali loro non potevano bastare e non sono potute uscirne altrimenti che colla bancarotta. Si uniscano ora coll'immaginazione gli effetti della diminuzione dell' esportazione de' prodotti inglesi a quelli della emissione straordinaria di moneta, e del rincarimento delle sostanze destinate a' consumi del popolo, e della diminuzione necessaria della produzione, e de' fallimenti d'importanti case di commercio, e si avrà un quadro veritiero quanto lugubre dello stato nel quale l' Inghilterra si è dovuta trovare.

Questa responsabilità della esagerazione delle imprese delle strade ferrate sullo stato attuale dell' Inghilterra non si è

voluta accettare dalle compagnie in siffatte imprese interessate ed un potente difensore hanno esse trovato nella camera dei comuni nella persona del sig. Giorgio Hudson, il quale, elevatosi da una bassa condizione fino a diventare uno de'più ricchi capitalisti che avesser parte in un gran numero d'imprese delle strade di ferro ha acquistato il nome di re delle strade ferrate, *RailwayKing*. Altri han tolto ad esame gli argomenti del dotto autore degli articoli dell'*Economist*, e ne han voluto sostenere la fallacia. Ma queste opposizioni che partono da una falsa idea concepita della rendita nazionale avrebber bisogno per esser discorse di uno spazio maggiore che in un breve articolo a me non è concesso. Dirò soltanto che esse sono poggiate su'principii proclamati dal Ricardo sulla rendita netta delle nazioni : principii che soli mi son sempre paruti falsi tra tutti quelli fermati dal Ricardo. Quello pertanto che tutt' i difensori della *railway mania* non potranno negare è che dal solo risparmio annuale non poteva l' Inghilterra trarre tutt' i capitali che sono stati assorbiti in questi ultimi anni dalle strade ferrate ; e che quindi si è dovuta fare una larga breccia su' capitali che ad altre industrie erano adoperati, e con ciò si è dovuto portare un grave colpo a queste ultime.

Non è già che io condanni in principio le imprese delle strade ferrate ; esse sono uno de' maggiori e più fecondi trovati dell'ingegno umano, e dal loro vasto svolgimento un nuovo ordine di cose nascerà nelle relazioni fra' popoli dell' universo. Ma io amo la moderazione e la prudenza in tutto ; negli affari commerciali e d'industria così come in tutte le azioni ed in tutt' i sentimenti dell' uomo ; e non mi sono potuto giammai persuadere che l'imprudenza e l'esagerazione de' principî e de' sentimenti avessero abilità di nulla produr di buono, di solido e di veramente utile.

4.° Il Banco d' Inghilterra.

Le cagioni che noi siamo andati sponendo dell'odierna crisi commerciale dell' Inghilterra bastavano di per sè sole a render ragione di essa; e sir R. Peel, e lord John Russel l'hanno evidentemente dimostrato nella camera de' comuni, nelle tornate de' primi dì dello scorso Dicembre. Ma molti giornalisti, banchieri, e negozianti ne han voluto far ricadere tutta la responsabilità sul presente ordinamento del sistema di circolazione nella Gran Brettagna, parendo loro che per soverchia timidezza e circospezione sia tolto a quel sistema l' elasticità necessaria, e l' abilità di venire in soccorso al commercio ne' casi di grave bisogno.

Fa mestieri innanzi tratto distinguere la condotta tenuta dai direttori del Banco di Londra, dalle norme fermate cogli statuti del Banco. I rimproveri che i direttori han forse meritato non debbono giungere fino a toccare l'ordinamento dato al Banco; giacchè questo ordinamento, a noi pare, lungi dal contribuire in modo alcuno alla presente crisi ha salvato l'Inghilterra da una crisi monetaria, che in tutte le altre occasioni ha preceduto o seguito le crisi commerciali. Un rapido sguardo sull'attuale ordinamento del Banco d'Inghilterra basterà a convincerci della sua perfezione, e de' vantaggi che ne conseguitano.

Si sa che, andando a spirare nel 1844 il privilegio del Banco d' Inghilterra, residente in Londra, sir Roberto Peel, allora capo del ministero, ne propose la rinnovazione per altri venti anni, col portare nella sua organizzazione de' mutamenti vitali. A lato agl' immensi vantaggi che la razza anglo-sassone, ha saputo trarre, sulle due opposte rive dell'Atlantico, dagl' istituti di credito, ha avuto essa più volte a provare de' duri momenti di angustie e di angosce da questo credito medesimo, quando ne ha abusato. La carta sostituita alla moneta, le facilità che da questa sostituzione derivano per le più rischiose e, non di rado, stravaganti imprese, hanno spesso prodotto una eccitazione innormale ed una esagerazio-

ne imprudente nelle imprese d'industria e di commercio; ma questo edifizio così bello ed attraente alla vista non aveva, in gran parte, altre fondamenta che un mucchio di carta, il cui valore era sostenuto dal credito di chi le aveva sparse nel paese; e quindi alla prima scossa dovea tutto rovesciare, trascinando seco la ruina di tante sostanze. Anzi siccome i banchi diventano a poco a poco i depositari del danaro che ogni privato tiene in serbo, così alla ruina de' banchi succedeva la perdita delle sostanze anche di chè nessuna parte avea preso ne' beneficii prodotti dal credito.

Sir Roberto Peel volle porre un argine a siffatto abuso, e salvare in avvenire la sua patria da' mali che essa aveva avuto a patire dalle crisi finanziere o monetarie. Partendo dal principio che ogni qual volta il biglietto di banco si fosse potuto cambiare coll' oro, nello stesso valore che il biglietto rappresentava, era impossibile qualunque abuso nella circolazione de' biglietti, e quindi nelle operazioni de' banchi, assicurò questo solido fondamento al Banco d' Inghilterra. Ma se il Banco avesse dovuto conservare ne' suoi scrigni il valore intero in oro o in argento de' biglietti ch' esso gettava nella circolazione, sir R. Peel avrebbe fatto indietreggiare di circa due secoli la sua nazione, quando nessuna esperienza vi era ancora sulla circolazione della carta-moneta; avrebbe ridotto il Banco d' Inghilterra alle meschine proporzioni di un Banco di deposito, com' è quello di Amburgo. Altrimenti procedette quel primo ministro, uomo sì versato nelle materie di finanze. Egli adunque fece conceder dal Parlamento al Banco d' Inghilterra il privilegio di emetter biglietti di banco in un perimetro di 65 miglia intorno a Londra, senza che alcun altro banco si potesse in questa superficie istituire; ed inoltre la facoltà di fondare delle succursali dovunque piacesse a' direttori del Banco. I suoi biglietti doveano avere un valore legale da non poter esser rifiutati in pagamento di qualunque sorta, anche in quello delle imposizioni. Così egli veniva a paralizzare le operazioni de' banchi delle contee, sottoponendoli in certa guisa

ad un alto dominio del Banco di Londra, e rendendo difficili, se non impossibili, le esagerazioni nell'emetter biglietti, fuori di ogni proporzione col capitale loro. Il Banco di Londra non avendo a temere la concorrenza ne' biglietti in una città sì vasta come Londra, dove si fanno i maggiori affari commerciali del mondo, poteva operare con più indipendenza, e mantenere in uno stato normale la circolazione.

In cambio di questi vantaggi, sir Rob. Peel imponeva al Banco degl' importanti doveri. Il Banco era diviso in due dipartimenti distinti e separati; l' uno che formava i biglietti, e dipartimento di emissione (*Issuing department*); l'altro che spargeva nella circolazione i biglietti ricevuti dal dipartimento di emissione.

Questo secondo dipartimento che fa propriamente le funzioni di banco di sconto e di prestiti si chiama *Banking department*. Adunque il Banco di Londra ch'è un banco di deposito, di circolazione e di sconto, è ora diviso in due parti; la prima adempie all' uffizio di banco di depositi e di circolazione; la seconda a quello di banco di sconto e di prestiti. Su quali basi fu fondata l' emissione de' biglietti? o, in altri termini, quali principî dovea seguire l' *Issuing department* nel passare i suoi biglietti al *Banking department*?

Se l' emissione de' biglietti avesse dovuto risponder soltanto all' oro o all' argento sia in moneta sia in verghe ch'erano in poter del Banco, noi abbiamo già veduto che si sarebbe distrutto il credito stesso nelle sue basi. Sir R. Peel calcolò adunque, dopo la esperienza di molti anni che si poteva fissare un limite di 14 milioni di lire sterline, al di sotto del quale non sarebbe mai caduta la circolazione; e quindi fermò che il Banco dovesse avere questa medesima quantità in rendite dello stato o in fondi pubblici; e potesse emetter biglietti fino a questa somma. Al di là di essa, non poteva l' *Issuing department* emettere altri biglietti se non uguali al valore dell' oro o dell' argento che si conservava nelle sue casse. In tal guisa si dava una guarentigia salda e certa ai

biglietti del Banco di Londra; giacchè si conosce da tutti che de' suoi biglietti in circolazione una parte è rappresentata dall' oro che sta nelle casse del Banco, ed un'altra parte in fondi pubblici e rendite dello Stato.

Il dipartimento del commercio adopera i biglietti che riceve dal dipartimento di emissione a scontare effetti di commercio, a dare a prestanza sopra ipoteche, a comperar fondi pubblici, ed acquistar dell' oro o dell' argento. Quando il dipartimento del commercio ha acquistato o ricevuto molto oro, lo passa al dipartimento di emissione, che gliene rende il valore in biglietti di banco; quando i biglietti sono riportati al banco, per esser cambiati coll'oro, allora il dipartimento del commercio rende i biglietti al dipartimento di emissione, per riceverne l'oro. Così funzionano i due dipartimenti. Ora, nel caso che si venga a fare al banco una dimanda straordinaria di oro, come avviene quando si debbon fare de' forti pagamenti all'estero, che non possono essere eseguiti con prodotti britannici, il banco vede diminuire la sua riserva metallica; se la dimanda dell'oro continua ancora, il banco non potrà più emettere la quantità medesima di biglietti che prima era in circolazione, senza turbare l' equilibrio che il legislatore ha voluto mantenere fra la riserva metallica e l' emissione dei biglietti; quindi esso deve restringere le emissioni, e con ciò gli sconti ed i prestiti che per lo innanzi faceva al commercio ed a' privati. Questa restrizione si opera mediante un aumento nell' interesse de' suoi sconti e de' suoi prestiti; giacchè ogni aumento nell' interesse de' capitali porta necessariamente ad una diminuzione negli affari di commercio. Con questo abile congegno sir R. Peel ha assicurato su ferme basi la circolazione nell' Inghilterra, ed ha impedito che, uscendo tutto l' oro e l' argento, la circolazione perdesse il suo più saldo fondamento.

Da questa breve sposizione del sistema dato al Banco d'Inghilterra col *bill* de' 19 Luglio 1844, si può giudicare agevolmente se siano ragionevoli le accuse contro di esso dirette.

Il Banco d' Inghilterra è da considerare come una delle tante ruote della gran macchina del governo; ruota destinata a mantenere l'istrumento principale della circolazione su salde basi e ad impedirne gli abusi. Il Banco d'Inghilterra, lasciando stare le sue operazioni rispetto al tesoro, sia come cassiere, sia come pagatore, è innanzi tutto un banco di circolazione; ed in secondo luogo un banco di sconto; le operazioni di sconto servendo precipuamente a spandere nella circolazione i biglietti di banco che godono della fiducia universale e che scacciano dal mercato i biglietti, cui manca una solida base.

Ciò posto, in mezzo alla presente crisi, se il Banco non aumentava l' interesse de' suoi sconti, se lasciava uscire tutta la sua riserva metallica, nel tempo stesso che non diminuiva il numero de' biglietti suoi in circolazione, quale profonda alterazione non sarebbe avvenuta nel valore di essi? Al menomo grido di allarme tutti coloro che si trovavano in possesso di biglietti sarebbero corsi al Banco a cambiarli in oro; il Banco avrebbe potuto difficilmente soddisfare a tutte le dimande. I Banchi delle contee che una gran parte del loro fondo di riserva tengono in biglietti del Banco di Londra avrebbero all' istante medesimo mandato a cambiarli in oro. In somma si sarebbero rinnovate le scene che tanto han desolato la Gran Brettagna in questo secolo, e più che mai nel 1825. La crisi commerciale che tante devastazioni ha già fatto in quel paese si sarebbe renduta ancor più grave e forse più difficile a sanare, e l' Inghilterra avrebbe avuto maggiori disastri a deplorare. Se ciò non è avvenuto, a chi se ne deve il merito? Certamente al novello ordinamento nel sistema di circolazione, istituito col *bill* de' 19 luglio 1844, riguardante al Banco d'Inghilterra, ed all' altro *bill* del 5 settembre dell' anno medesimo riguardante a' banchi delle contee. Ed un fatto evidentissimo lo prova; cioè, che in mezzo all' attuale crisi ed alla ruina di tante case di commercio, si è avuto a noverare la caduta di alcuni pochi banchi soltanto e di pochissima importanza, se si eccettua quello soltanto di Liverpool. Ha potuto

quindi dire con fierezza innanzi alla Camera de' Comuni sir R. Peel, in una delle prime tornate della corrente sessione del Parlamento inglese: » La mia opinione è che voi non a-
» vete avuto giammai una garantia della convertibilità in oro
» della carta-moneta, come quella che avete oggi; e che ol-
» tre a ciò, le difficoltà nelle quali vi siete trovati sarebbero
» state infinitamente maggiori, se non aveste imposto sagge
» restrizioni all'abuso della carta-moneta. »

La vera e più profonda causa della presente crisi sta negli abusi delle speculazioni, e nel grande assorbimento di capitali operato dalle strade di ferro. Ma i torti propri nessuno vuole ammetterli e confessarli, ed è più agevole gittar la colpa de' proprî mali sulle pubbliche istituzioni che sugli errori che si commettono. Il Banco di Londra è una istituzione indirizzata a vigilare sulla circolazione della carta-moneta, non già a riparare a' disastri che sono partoriti dall' altrui imprudenza ed avidità, ed insino a tanto che il banco ha adempiuto a quell'ufficio suo, nessuna parte di risponsabilità può versarsi su di esso della crisi attuale.

L' innalzamento dell' interesse negli sconti, dicono alcuni, prodotto dal solo bisogno di restringer le emissioni de' biglietti, porta un innalzamento nell' interesse de' capitali tutti, e quindi una depressione nello sviluppo di tutte le industrie. Non si pon mente, in questa obbiezione, che la massima parte delle operazioni di sconto non è eseguita in Inghilterra dal Banco di Londra, ma dalle tante case, veramente colossali, che speculano sul negozio degli effetti di commercio. « Le sue re-
» lazioni col commercio, dice il Faucher (1), sono andate di-
» minuendo di anno in anno; nel 1810, durante la sospen-
» zione de' pagamenti in moneta, il Banco scontò due mi-
» liardi di carte; nel 1825 i suoi sconti erano discesi a 500
» milioni, a 165 milioni nel 1831, e nel 1837 da 70 a 75

(1) Leon Faucher, *Etudes sur l' Angleterre,* Paris 1845, vol. 1. pag. 171.

» milioni. » Onde un innalzamento nell' interesse de' suoi sconti non dovrebbe ferire sì gravemente il commercio e le industrie britanniche, come sì spesso avviene. Ma l'innalzamento dell' interesse degli sconti del Banco è sempre il sintoma di uno stato non prospero nelle relazioni commerciali dell' Inghilterra coll' estero; e quindi di un restringimento nelle operazioni del commercio e dell' industria. Nel caso presente la deficienza de' capitali sul mercato inglese, o ciò ch' è lo stesso, l' altezza dell' interesse de' capitali non era partorita dall' altezza degl' interessi degli sconti del Banco, ma da una mancanza effettiva di capitali. Il Riccardo avea già avvertito a ciò nel seguente luogo de' suoi *Principii dell'economia politica e dell'imposizione*:

« La totalità degli affari di commercio che la società può fare dipende dalla quantità de' suoi capitali, cioè delle materie prime, delle macchine, de' mezzi di sussistenze, delle navi etc. adoperate alla produzione. Dopo lo stabilimento di una carta-moneta saggiamente regolato, le operazioni de' banchi non saprebbero aumentare nè diminuire la totalità di questo capitale. »

Ma se noi crediamo che il presente ordinamento del Banco debba andare immune dagli attacchi a' quali è diventato segno comune de' giornalisti, e di tutti coloro che manifestano un disprezzo ingiusto per le teoriche della scienza, non ci pare che la condotta de' direttori del Banco in mezzo a' bisogni del paese possa andar immune da ogni rimprovero. Ecco quali sono stati gli errori commessi, che non sapremmo meglio riferire che riassumendoli colle parole medesime del Faucher:

« Il primo errore è stato quello di dare a prestanza a lungo termine. Il capitale de' banchi è una specie di capitale circolante che deve rimaner sempre disponibile. Il Banco di Francia non isconta gli effetti di commercio, la cui scadenza oltrepassa i novanta giorni. Il termine corrispondente in Inghilterra è di novantacinque giorni, ed il Banco non dovrebbe giammai oltrepassarlo, sopra tutto ne' momenti di crisi. Frat-

tanto, lungi dall'osservare questa regola salutare, il Banco ha dato in prestito a quattro, a cinque ed anche a sei mesi di scadenza. Taluni si sono lagnati ancora della parzialità da esso mostrata nel ripartire le sue anticipazioni al commercio. Una sola compagnia, quella delle miniere di rame, ha ricevuto 270,000 lire sterline al 5 per 100, nel tempo stesso che il Banco scontava a 6 a 7 ed anche a 8 per 100. Non era questo un riserbare tutt'i suoi favori per la speculazioue, mentre che si mostrava rigore al commercio effettivo?

« L'imprudenza del Banco non si è arrestata a queste irregolarità di un' accidentale importanza; esso ha portato un turbamento nella circolazione mediante alcune operazioni intempestive e contraddittorie. Due volte l'anno, ne' mesi di aprile e di ottobre, il pagamento delle dividende, di cui il Banco è caricato pel conto dello Stato fa uscire dalle sue casse l'enorme somma di 9 milioni di lire sterlire. Per facilitare un movimento di fondi così straordinario, si fanno accumulare i biglietti di banco nella riserva due mesi prima della scadenza, e la circolazione si restringe insensibilmente, in vista di una prossima espansione. A questo movimento il Banco è andato contro. Al principio di settembre, vedendo rifluire i biglietti verso le sue casse, ha immaginato di rigettarle nella circolazioue e di trarne profitto. Nel mentre che l'interesse era ancora dal 6 al 10 per 100, esso ha tutto ad un tratto annunziato che farebbe delle anticipazioni al 5 per 100 su depositi di fondi pubblici e di boni dello scacchiere.

» Questa operazione menava seco il doppio inconveniente, di esaurire, al momento della loro concentrazione, le riserve di biglietti che potevano diventargli necessarie, e di modificare con violenza l'interesse de' capitali nella Gran Brettagna. L'interesse, egli è noto, non è qualche cosa d'arbitrario; giacchè risponde, come il prezzo di ogni altra merce, all'abbondanza o alla rarità del danaro, essendo basso nell'epoche di prosperità ed innalzandosi ne' tempi di crisi. L'interesse rappresenta il flusso e riflusso del credito, che ha le sue

leggi ed ubbidisce soltanto ad alcune cause naturali. Il Banco essendo il maggiore stabilimento di credito, ha il dovere e la missione di proclamare l' interesse ch' è dato dalle congiunture; ma gli sforzi che farebbe per modificarlo non servirebbe ad altro che a gettare il disordine nelle transazioni.

« Ecco appunto ciò che non è mancato di succedere, e la pena ha seguito da vicino la colpa. Al principio di settembre il Banco avea creduto poter ridurre l' interesse, estendere le sue operazioni ed aprir così agli speculatori le più vaste prospettive. Un mese dopo, esso conobbe con ispavento che questa inopportuna espansione l' esponeva a richieste di rimborso, che l' oro usciva dalle sue casse, e che il danaro potrebbe mancargli per le dividende. Allora, per una contraria imprudenza, cambiò bruscamente di manovra, e dichiarò che non farebbe più anticipazioni nè prestiti su deposito di fondi pubblici. Questa dichiarazione portò un colpo profondo al credito. Le rendite ed i boni dello scacchiere cessarono all' istante di esser commerciabili. Lo sconto stesso de' valori commerciali si arrestò del tutto. I banchieri, non potendo più ricorrere, nel caso di bisogno, a' loro fondi di garantia, serbarono i loro biglietti ed il danaro per sopperire alle richieste di rimborso de' depositi che loro erano confidati. Alla mancanza venne ad aggiungersi un timor panico deplorevole, il quale fu interamente opera del Banco. Imperciocchè questo, dopo aver contribuito a spargere una falsa sicurtà, lottando male a proposito contro la depressione de' valori mobili, esagerò la diffidenza fino a paralizzare ogni movimento di capitali. »

Questa condotta de' direttori del Banco fu quella che accelerò la ruina di tante case di commercio nella capitale dell'Impero Britannico e nelle contee; e che fece sospendere i pagamenti de' tre banchi di Liverpool.

Dappoichè abbiam così esposto le cause della crisi che ha sofferto l' Inghilterra, non ci arresteremo ad esaminare i rimedi divisati per attenuarne o distruggerne gli effetti Il ri-

medio sovrano è di rinunziare agli abusi del credito, e di restringere le imprese delle strade ferrate; e già la necessità stessa delle cose ha portato ad usar di questo rimedio. I fallimenti di grandi case commerciali han reso più difficili le speculazioni sul credito; le società per le strade ferrate hanno operato una forte diminuzione di lavori; e continuandosi in questa via, coll' ajuto degli abbondanti ricolti di grano, avvenuti in tutta l' Europa, la condizione economica dell' Inghilterra ritornerà in poco tempo a diventar fiorente e prosperosa; condizione che diventerebbe migliore ancora, se l' Irlanda non fosse, che simile all' avoltojo che rodeva eternamente i visceri di Prometeo, ha ingojato, improduttivamente, molti capitali inglesi, e molti altri dovrà divorarne, sotto il titolo di soccorsi, e di limosine.

Ma coloro che non voleano ammettere come cagioni della crisi gli abusi delle speculazioni negli affari di commercio, ed il grande assorbimento di capitali operato dalle strade ferrate, e coloro che si trovavano fra le maggiori angustie pe' pagamenti a fare, si fecero a reclamare dal Ministero una temporanea sospenzione almeno del bill del 1844, onde il Banco di Londra potesse accrescere il numero de' biglietti in circolazione, senza esser tenuto a serbare fra' suoi biglietti e la sua riserva metallica, la proporzione fermata col cennato *bill*. Le case di commercio, ed alcuni banchi di contee vedevano soltanto nelle agevolezze che loro sarebbero accordate dal Banco di Londra, sia con operazioni di sconto, sia con anticipazione di capitali, il mezzo di sottrarsi alla loro ruina.

A siffatte istanze, espresse da'rappresentanti del commercio di Liverpool e di quel Banco, il ministero credette da prima non dover cedere. Ma. a misura che si progrediva nella crisi e che i fallimenti si seguivano l' un l' altro con una spaventevole rapidità, crescevano nelle contee i reclami contro il *bill* del 1844. Infine una deputazione della *city* stessa di Londra, formata de' Sigg. Glyn, Masterman, Abele Smith, Bevan, Barnet, negozianti di grande importanza, si recò dal

cancelliere dello Scacchiere, a chiedere che fossero sospese le clausole del *bill* del 1844, che tante difficoltà imponevano alla circolazione. A queste nuove istanze non seppe resistere il Ministero; onde dopo un consiglio di gabinetto, nel quale intervenne sir Roberto Peel, con lettera de' 25 ottobre, segnata dal primo ministro lord Giovanni Russel, e dal cancelliere dello Scacchiere sir Carlo Wood, fu raccomandato a'direttori del Banco di accrescere le quantità de'loro sconti e delle loro anticipazioni su buoni valori; ma a restringere l'operazione in limiti ragionevoli, il governo manifestava il pensamento che il Banco dovesse esigere un interesse alto: e quindi consigliava di non discendere al di sotto del minimo dell'8 per 100.

I Direttori del banco, riunitisi lo stesso giorno, accedettero alla raccomandazione del governo; e fermarono che il minimo dell'interesse degli sconti, su cambiali la cui scadenza non oltrepassasse novantacinque giorni, sarebbe di 8 per 100; e che le anticipazioni le quali sarebbero fatte su lettere di cambio, fondi pubblici, boni della Scacchiere, o altri valori approvati, per quantità non inferiori a 2,000 lire sterline, ed a scadenze che sarebbero fissate, porterebbero un interesse dell'8 per 100 l'anno.

Questo atto del Ministero Russel è stato variamente giudicato, e che vi ha veduto un cominciamento di distruzione del *bill* del 1844, e ne ha perciò goduto; chi vi ha scorto un singolare indizio di debolezza del governo, nel cedere all'opinione pubblica ingannata. Quel che a noi pare certo si è che il rimedio è sopra ogni altro impotente alla gravità del male, e quel ch'è più, ha compromesso l'ordine con tanta sagacia introdotto da sir R. Peel nel sistema di circolazione della Gran Brettagna.

Il rimedio ci pare inefficace, perchè la crisi non è stata monetaria, cioè, non è stata prodotta da turbamento nell'istrumento della circolazione, come nel 1825 era avvenuto; la crisi era un effetto della mancanza del capitale, ed ogni attività fattizia nella circolazione non può sopperire al capitale

che manca per adempiere agli obblighi contratti. La sospensione degli articoli del *bill* del 1844 che riguardavano la proporzione fra i biglietti in circolazione e la riserva metallica potrà momentaneamente far fronte a qualche prossima ruina; ma non potrà evitar questa ruina medesima. In fatti dopo la lettera de' 25 ottobre del governo al Banco, i fallimenti delle grandi case di commercio cessarono; le rendite del debito pubblico salirono fino a 84; ma in meno di otto giorni le cose ritornavano al loro pristino stato; le rendite del debito pubblico discendevano di nuovo ad 81; i fallimenti si propagavano nelle regioni medie del commercio; il lavoro rimaneva sospeso o si rallentava nelle manifatture; e le compagnie delle strade di ferro rimandavano a migliaja i loro operai.

Il Ministero whig si è trovato nel più grave imbarazzo, in questo stato di cose, ed ha avuto ricorso al Parlamento, il quale è stato perciò convocato il dì 18 del passato novembre; senza che si sappia con qualche certezza quali provvedimenti intenda il Ministero di proporre. Frattanto esso ha chiesto la nomina di una commessione cui sia dato il carico di prender contezza delle cagioni che han prodotto questa crisi e di proporre i rimedi che le sembreranno opportuni. La commessione è stata nominata, dandosi luogo in mezzo ad essa ai rappresentanti di tutte le opinioni; perchè a lato di lord Giorgio Bentinck, capo del partito protezionista nella camera dei comuni, siede Riccardo Cobden, il quale è diventato il rappresentante de' principii più utili e fecondi della scienza dell'economia politica, ed a lato de' più caldi oppugnatori dell' attuale ordinamento del Banco seggono gli autori stessi del *bill* del 1844.

Pur tutta via nell' aspettare quanto il Parlamento inglese crederà doversi praticare a rimedio de' mali che l' Inghilterra ha patito dalla ultima crisi, non è da credere che la condizione economica dell' Inghilterra sia disperata. I grandi mezzi ch' essa tuttavia possiede, messi in opera con prudenza e con quell'abilità che il popolo inglese ha sopra tutti gli altri popo-

li del mondo, risaneranno bentosto le ferite prodotte dalla crisi; e l'Inghilterra sorgerà più grande ricca e potente. E già la condizione delle cose non è più, nel momento in cui scrivo, qual'era ne' mesi di settembre, di ottobre e di novembre. La fiducia è rinata nel commercio; i fallimenti di alcune case di commercio han portato ad una pronta liquidazione, e gli affari si son potuti condurre con maggior sicurezza. I fondi pubblici sono risaliti, il Banco ha diminuito fino al 6 per cento i suoi sconti, e più manifatture han dato già novello impulso a' loro lavori. Il capitale versato nelle strade di ferro, se ha prodotto, in gran parte la crisi, non è stato del resto perduto per la nazione; e le facilità che al trasporto delle merci ed a' cambi de'prodotti offrono quelle strade non mancano di dare novello incoraggiamento alla produzione. L'ubertoso ricolto dei cereali nell' Inghilterra ed in tutta l' Europa renderà impossibile il rincarimento di tali derrate, e con ciò la necessità della uscita di molto danaro dalla Gran Brettagna, alla quale seguirebbero novelli imbarazzi nella circolazione; riceveranno invece da tale abbondanza di cereali nuova vita le manifatture inglesi. Rimane solo il pensiero dell'Irlanda, pensiero lugubre, che apparisce a turbare tutte le più liete speranze, come l' ombra di Banco e che forma la disperazione di ogni uomo di Stato di quel Regno. Ma, qualunque cosa sia di quella sventurata isola, la sua sorte non potrà impedire il miglioramento nella condizione economica dell'Inghilterra. E questo sollecito miglioramento nella sua condizione economica io auguro all' Inghilterra. Imperciocchè se ho tolto a parlare dei disastri sofferti da quel popolo nell'anno ora scorso, ciò non è stato per convincere alcuno che l'Inghilterra sia indebolita o che vada a discendere dal sublime luogo, che ora occupa fra le nazioni dell'universo; il mio scopo fu quello soltanto di ricercare le cagioni di cotali disastri, a bene della scienza dell' economia politica e dell' umanità. La più profonda simpatia deve legarci a quel popolo; perchè noi incontriamo la simpatia di esso; ed in pruova di ciò io non abbisogno di

altro argomento, che di alcune parole dette non ha guari da Riccardo Cobden in una pubblica riunione tenuta a Manchester, dopo il suo ritorno dal viaggio fatto nell' Europa intera. Le parole di un uomo che tanto potere si ha acquistato sulle classi medie della società inglese, facendo loro riportare una vittoria sull' aristocrazia, vittoria reputata una stravaganza pochi anni indietro, debbono da noi esser tenute come una manifestazione di uguali sentimenti di tutto un popolo.

Dapoichè ebbe egli parlato, nella cennata riunione, della Spagna e della Russia, punti estremi del suo viaggio, e mostrato la necessità di dovere i popoli cominciare a stimarsi reciprocamente, egli raccomandava come più degni di siffatta stima gl' Italiani:

« Debbo io confessarvi, egli dicea, quali sono le più dolci rimembranze del mio viaggio? io le debbo all' Italia ed agl' Italiani; non già per questo solo che l' Italia è adorna da' ruderi degli antichi monumenti suoi, nè perchè gl' italiani hanno i documenti di aver dato due volte all' Europa ed al mondo la loro civiltà; ma sì bene, perchè ho potuto apprezzare il carattere degli uomini dell' Italia moderna. Io amo il commercio colla vita e coll' intelligenza. Io lascio da banda gli aquidotti, le colonne e le ruine, e dico che fra gl' Italiani d'oggigiorno—non nella massa del popolo, no, io non pretendo ciò, — ma dico che tra gl' Italiani, voi potete incontrare alcuni che sono fra' più amabili, colti ed interessanti uomini dell'Europa attuale; ed è con questi uomini appunto, ve lo dico francamente, che ho gustato i più puri piaceri del mio viaggio. »

COSTANTINO BAER.

LA SICILIA

SOTTO LA DOMINAZIONE MUSULMANA (*)

» La Sicilia sorpassa di molto tutte le isole del Mediterra-
» neo, non solo per la sua estensione, ma per la sua am-
» mirabile fertilità. Essa produce una incredibile quantità di
» olio, di vino, di granaglie, e il tutto eccellente. Essa
» contiene un gran numero di città, molte considerevoli per
» la loro grandezza e bellezza, e per la loro numerosa po-
» polazione. I suoi porti sono i più comodi, e la sua situa-
» zione è la più vantaggiosa che possa essere desiderata da
» quei che vogliono un grand' impero stabilire. Perchè da
» un lato tocca quasi all' Italia, e dall'altro guarda l'Africa,
» e per un terzo la Sardegna, all' oriente non è separata dal
» Peloponneso e dalla Grecia che dal mare Ionio, e non
» avendo in qualunque direzione che a percorrere una di-
» stanza breve, è facia sia far passare le flotte nei vi-

(*) Histoire de l'Afrique sous la dinastie des Aghlabites, et de la Sicile sous la domination Musulmane· Texte arabe d' Eben-Khaldoun accompagné d' une introduction française et de notes par A. Noel des Vergers. Paris 1841.

« cini paesi, sia riceverle nei suoi porti. E niuno dubi-
» ta, che non sia stato il desiderio di possedere quest'isola
» nello stesso tempo nato ne' Romani e ne' Cartaginesi, che
» pose questi due popoli alle prese l'uno contro l'altro,
» benchè allegassero altri pretesti. »

Così leggesi nella seconda decade di Livio nell' esposizione delle cause della lotta tra Roma e Cartagine. Da queste parole si vede chiaramente l'importanza della Sicilia, perchè essa è il punto intermedio tra l'Oriente e l'Occidente; per cui in tutte le lotte, tra i popoli di queste regioni, essa è un punto importante come base d'operazione. Questa opinione è avvalorata da quella di Napoleone, che nella descrizione dell' Italia osserva l'influenza che ha politicamente esercitato l'orientale sulla parte meridionale dell' Italia, atteso la posizione geografica, elemento importante e decisivo per le operazioni militari. Così e' dice, dopo di averne enumerate le cause geografiche e strategiche: « Da un canto le tre gran-
» di isole, che sono un terzo della superficie, e che han-
» no degl' interessi, delle posizioni, e delle circostanze pe-
» culiari, da un altro canto quella parte della penisola al
» mezzodì del monte Velino, che forma il Regno di Napo-
» li, non è in armonia con gl' interessi, il clima e i bi-
» sogni di tutta la valle del Pò. In effetto mentre che i Galli
» passavano le Alpi Cozie 600 anni avanti G. C., e si stabi-
» livano nella valle del Po, i Greci sbarcavano sulle coste
» meridionali per il mare Ionio, e fondavano le colonie di
» Taranto, di Salento, di Crotone, che furono conosciute
» sotto il nome generico di Magna Grecia. Roma che sot-
» tomise la Gallia e la Grecia pose l'Italia intiera sotto
» le sue leggi. Qualche secolo dopo G. C., allorchè la
» sede dell' Impero fu trasportata a Costantinopoli, i Bar-
» bari passarono l'Isonzo e l'Adige, e fondarono diver-
» si stati, il trono della potente monarchia dei Lombar-
» di si fissò in Pavia. Le flotte di Costantinopoli conser-
» varono a dominazione imperiale sulle coste della parte me-

» ridionale. Più tardi i Re di Francia penetrarono per le » Alpi Cozie, e gl' Imperatori di Germania per le Alpi Co» zie e Rezie. »

Chiaro si vede l'accordo tra le parole precedentemente riportate e queste di Napoleone, poichè egualmente mostrano come la parte meridionale dell' Italia acquisti un' alta importanza sempre che le vicende storiche mettono in opposizione l' Occidente e l' Oriente. E in effetto la potenza dei Saraceni dominò in Sicilia per lungo tempo, e di là minacciava e turbava l' Italia meridionale, come più tardi fecero i Turchi possessori della Grecia. La terza Crociata stabilì la sua base in Sicilia, per combattere i musulmani in Oriente, e in ultimo la Sicilia posseduta da un Sovrano alleato dell' Inghilterra, fu il termine del volo delle aquile Francesi, e il regno di Napoli dava all' impero, di cui era federato, un contingente eguale al regno di Virtemberga, di cui era quattro volte superiore, solo perchè, minacciato dalla Sicilia, era costretto a tenere il più delle sue forze nel regno. Questi fatti confermano le opinioni da noi trascritte, e sono, se mal non crediamo, un insegnamento anticipato dell' importanza della Sicilia nell' avvenire dell' Oriente. Da queste ed altre non meno importanti considerazioni sembra che sia stato spinto il sapiente orientalista Noel des Vergers a tradurre dalla grande istoria d' Eben Khaldoun la parte che riguarda la dominazione degli Arabi in Sicilia, e di corredarla di una chiara introduzione per mettere il lettore sulla strada onde ben comprendere che cosa può trovare in quella storia e ciò che in essa manca, per soddisfare il bisogno crescente in tutte le intelligenze di ben conoscere le peculiari circostanze e dedurre tutte le condizioni sociali che sorgevano dalla coesistenza sullo stesso suolo di due popoli di origine diversa, uno vinto e l'altro, vincitore: bisogno che le quistioni sociali del tempo rendono vivissimo, e che è anche maggiore quando riguarda popoli di credenze opposte e di civiltà diversa, in cui non

esista qualche elemento di fusione, onde il tempo che diminuisce tutte le antipatie, nulla ha potuto operare presso e nazioni ove questa somma separazione esisteva. Il nostro scopo nel parlare di questa pubblicazione è circoscritto da' nostri mezzi, perchè non possiamo esaminare come questa opera comparata con la cronica unica di Novari sullo stesso subbietto, possa avanzare la conoscenza della importante epoca della dominazione araba in Sicilia. Noi ci limitiamo a rendere noto questo lavoro, e farne conoscere la prefazione con qualche particolarità, perchè in essa vi è lo studio che l'autore ha fatto dell'opera, di cui indicheremo sommariamente la materia, per confermare ciò che ci parve essere nella storia araba di Garzia Conde sulla Spagna, in cui pochissimi lumi si trovano sulle condizioni particolari degl' indigeni sottomessi all' araba dominazione.

L' autore espone nella prefazione l' importanza della possessione dell' Africa, appoggiandosi su quella che ne trassero i Romani quando la conquistarono da' Cartaginesi, per dominare tutto il lato opposto del Mediterraneo; indi mostra le difficoltà che provarono tutt' i conquistatori di questa parte dell' Afraca a stabilirvi una pacifica dominazione; mostra come le difficoltà topografiche, la caténa del piccolo Atlante, e il deserto che la separa dalla gran catena di questi monti, oppongono ostacoli naturali ad un solido stabilimento, e come a queste difficoltà si deve aggiungere la natura e le condizioni sociali degl' indigeni, che militari per la loro organizzazione, mettendo a profitto i vantaggi topografici, hanno opposto una resistenza costante ai Cartaginesi, ai Romani, ai Vandali, ai Greci del basso impero, ed agli Arabi stessi, e oggidì producono lo stesso effetto, e sotto le stesse forme si manifestano all' armi francesi che occupano le città marittime, come tutti gli altri che quella regione dominarono. In questo quadro delle vicende di questa contrada, vengono spiegati i successi dei Vandali, e quelli di Belisario, che trovò soccorsi nelle popolazioni, che avevano pure la

religione cristiana; la facilità che gli Arabi ebbero a scacciarne i Greci nella decadenza, e come avendo una grande affinità di costumi e di abitudini civili e guerriere con gl' indigeni Mori fu più facile di far loro adottare l' islamismo, il che diede una più solida base al loro dominio; benchè malgrado ciò, non cessarono di trovare resistenza nelle Tribù indigene, che abitavano i contraforti del piccolo Atlante, e su i quali fino ai giorni nostri hanno esercitato un potere temporaneo dipendente dalla forza, che potevano inviarvi, non facendovi una fissa residenza, ma delle passaggere escursioni; sistema che sotto il nome africano di Razia, che nel vocabolario militare europeo si chiama sistema di colonne mobili, è precisamente quello che i Francesi tengono attualmente.

Ed è questa circostanza del possesso di Algieri che ha determinato il Noel des Vergers a tradurre questa parte della storia generale degli Arabi d' Eben-Khaldoun, il quale ha fatto precedere la sua narrazione da una introduzione filosofica per fissare dei principii generali che servir debbono a stabilire un nesso morale tra i fatti che narra; conviene però il traduttore che la sua cronica è redatta con la stessa negligenza delle altre intorno a certe indicazioni, che potrebbero far discernere la condizione sociale e le relazioni tra i conquistatori e i conquistati. E benchè l' autore Africano si mostri superiore agli altri cronisti nelle sue preliminari esposizioni, discende al loro livello quando racconta i fatti. Indi espone il traduttore l' importanza della dominazione araba in Sicilia che è in questa storia narrata, e così si esprime: « Se le conquiste che gli Arabi fecero nell' Africa, conquiste che in parte sono oggi divenute nostre, se la lotta che sostener dovettero con le tribù dell'Atlante ci offrono dell' interesse, dobbiamo trovarne ancora a seguirli in Sicilia. Il quadro del loro soggiorno in questa piccola regione dell' antico mondo è di un effetto più generale di quello che non sembrino comportare i limiti dello spazio e del tempo ove è circoscritto. Ricomporre la storia della loro invasione secondo i documenti che ci restano, sarebbe ri-

pianare una importante laguna. Per il corso di due secoli i Saraceni hanno occupato la Sicilia, e noi appena conosciamo l'ordine della conquista, il nome di qualche capo e la presa di qualche città. In quanto all' ordinamento interno, al modo di governare, se vi fu una semplice occupazione militare, e se può supporsi una qualche fusione tra la razza conquistata e quella dei conquistatori, noi non possiamo formare che delle congetture. Il più sovente nelle croniche de' Normanni è stato finora necessario di studiare lo stato del paese ch' essi hanno su gli Arabi conquistato. È perciò che l'invasione normanna presenta un doppio interesse, che impronta dal passato come dall' avvenire. » Da questo si vede quanto poco vi è nella cronaca araba su gli oggetti che oggidì più che mai si ricercano nella storia, e particolarmente in quella del medio evo. Nè sono meno importanti le considerazioni del traduttore sulle ricerche necessarie a farsi su la dominazione normanna, e sull' importanza di quella possessione per le relazioni ostili o pacifiche tra l' Oriente e l'Occidente. Ecco le sue parole : « Alcuni cavalieri partiti da una delle nostre provincie fondarono una dinastia cattolica sulle ruine della musulmana dominazione. La loro pronta vittoria dovuta al più brillante valore, è meno sorprendente che la saviezza che mostrarono dopo la disfatta dei loro nemici. Con una rapida transazione, la razza degl' invasori divenne la protettrice delle masse laboriose e tranquille. Un regolare reggimento fu sostituito allo stato violento della conquista, e la tolleranza religiosa consacrò i principii di una moderazione rara nel decimo secolo. Ed è nel momento in cui le nostre armi ci sottomettono in Africa delle popolazioni impazienti del cristiano dominio, che bisognerebbe ricercare con cura qual'era l'ordinamento degli Arabi in Sicilia, e come de'cavalieri normanni seppero otto secoli fa, fare di questa contrada un terreno neutro, ove la religione cattolica e il proselitismo musulmano s'incontrarono senza combattersi. Senz' alcun dubbio vi fu sulle prime una lotta violente e accanita, ma questa una volta al suo termine

giunta, le passioni che dall' odio derivavano si spensero con l' ultimo fragore della pugna. La razza invasa visse tranquillamente accanto agl' invasori, e la Sicilia dalla natura situata su i limiti dei due imperi musulmano e cristiano, ne divenne la patria comune. — Questa isola in effetto sembra per la sua posizione unire l' Europa e l' Africa, l' Oriente e l' Occidente. Lasciandola per dirigersi all' est, si abbandona i costumi e la civiltà dell' Europa per non più ritrovare sulle terre che s' incontrano che i costumi e le lingue de' popoli dell'Oriente. La linea di demarcazione fu qualche volta tracciata nell' isola stessa: si vide nel nono secolo i quattro vescovati di Catania, Siracusa, Termini e Messina, formare uno scisma a favore del Patriarca di Costantinopoli, mentre che il resto dell' isola fedele si conservò alla chiesa latina. — Nei tempi più antichi la Sicilia per posizione geografica era divenuta il centro del commercio degli antichi. Gl' Iberi, i Sieuli, gli Elleni, i Fenici, i Cartaginesi, i Greci vennero successivamente a popolare quest' isola selvaggia, ed apportarvi le loro abifudini, le loro arti, e dotare questa lor patria adottiva dei monumenti del loro genio. Alcuni di questi monumenti sopravvissero dopo molti secoli a' loro fondatori. Le caverne de'Trogloditi, qualche rudero della punica architettura, i tempii greci, gli anfiteatri romani, le eleganti costruzioni arabe, e le torri quadrate dei Normanni si ritrovano ancora malgrado le umane rivoluzioni e le ripetute eruzioni dell' Etna su questo suolo sì sovente scosso. Così seguir possiamo la dominazione di tale o tal popolo in tale o tal provincia; indi, quando i monumenti sono scomparsi, quando le convulsioni della natura hanno tolte le ultime vestigia di un' antica città, il suo nome almeno si è conservato nella memoria degli uomini, e spesso si ritrova poco alterato in un villaggio fabbricato sulle lave che la covrono. — È dunque per un esame accurato della nomenclatura dei nomi attuali in Sicilia, per quello delle antiche carte normanne che contengono con poca alterazione i nomi arabi, e colla comparazione di questi documenti con il testo orientale che divien pos-

sibile di determinare quali sono state nell' isola le fondazioni dovute all'era musulmana. Così si giunge a conoscere i luoghi che al periodo dell'invasione hanno il loro nome primitivo conservato, quelli che sono stati dai conquistatori alterati, e quei che si rivelano per il significato o la forma positiva del loro nome arabo. » Nel discutere poi i caratteri dell'invasione araba e i limiti in cui è stata più o meno circoscritta, ove ha avuto più lunga sede, così e'dice : « Volendo ricercare quale fu la parte dell' isola in cui le forme arabe s' incontrano il più sovente, facile è di determinare che fu la Valle di Mazzara, vale a dire la parte cartaginese divenuta sotto i Romani la provincia Panormitana. La ragione di questo fatto è indicata dalla storia della conquista : gli Arabi come i Cartaginesi penetrarono in Sicilia per l'Africa; il capo Lilibeo non è separato da questa che da qualche lega di mare. Furono dunque le piazze più vicine ad esse quelle di cui i Musulmani s'impadronirono da principio. Di già da lungo tempo erano padroni di Mazzara, di Palermo, di Agrigento, e all' est della Sicilia i Greci si tenevano ancora in Siracusa, ove si trovavano a portata dei soccorsi che l'imperatore d'Oriente poteva loro inviare. La lotta tra le due nazioni essendo durata molti secoli, le tracce degli antichi popoli scomparvero a poco a poco nella parte occidentale, e al contrario i conquistatori sempre più vi si fortificarono. » In seguito indica la successione de' diversi governatori inviati dagli Aghlabiti, e gli Obeiditi dopo di essi che si ritrovano esattamente nelle cronache arabe, in cui si scorge sempre la ripetizione continua delle città assediate, dei tributi imposti su i Greci, le campagne desolate dalle due parti. È facile da ciò far la narrazione completa dell'invasione degli Arabi, fissare l'epoca del loro arrivo, seguire annualmente quella dei loro progressi, ed osservare come le dissensioni produssero la caduta della loro potenza, quando non furono più nella necessità di combattere i loro avversari. Ed ecco come l' autore giudica l' interesse ed istruzione che può questa cronica meritare: « Malgrado la magra concisione del

testo, è anche possibile con un accurato esame, di penetrare nell'interno ordinamento del paese, e sollevare il velo che nasconde la storia dell'amministrazione degli Arabi, le loro relazioni con i Principi dell'Africa, e la politica che questi Sovrani seguirono per conservare una conquista che metteva alla loro discrezione tutta la costa meridionale dell'Italia. — Due opposte opinioni divisero gli Occidentali che hanno finora scritto sulla dominazione degli Arabi in Sicilia. Il più gran numero ha considerato questo periodo come un tempo di calamità in cui l'isola sottoposta al proselitismo musulmano con barbarie esercitato, aveva veduto distruggere tutt' i monumenti di un culto ch'era dagl'invasori abborrito. Secondo essi i fanciulli erano sottomessi per forza alla circoncisione, gli uomini ridotti all'alternativa di perire ne'tormenti o di rendersi apostati. Delle autorità importanti non mancano agli storici ch'emettono quest'opinione. Il papa Urbano II rendeva grazie al Signore, che aveva permesso la conquista dei Normanni, lo ringraziava di aver con occhio di misericordia guardato le miserie delle chiese di Sicilia, ove la dignità della fede cristiana era perita. Alberto Piccolo di Messina nella sua opera intitolata *de Jure antiquo ecclesiae siculae* pretende che ogni traccia di cattolicismo era nell'isola scomparsa sotto la dominazione musulmana. La narrazione del monaco Teodosio caduto in mano de' Saraceni all'assedio di Siracusa, la morte di qualche martire da essi immolato e dalla chiesa santificato, hanno dato delle nuove pruove a quelli che non volevano altro riconoscere negli Arabi che un crudo fanatismo. — Senza volere ammettere ciò che vi è di troppo assoluto in questa opinione, bisogna dubitare di qualcuno degli argomenti di cui si sono serviti i loro avversari. Al credere del domenicano Corradino, priore di S. Caterina di Palermo, i Sovrani di Tunisi e della Sicilia accordato avevano a tutt' i cristiani la facoltà di riunirsi per esercitare il loro culto, ed a' sacerdoti il permesso di comparire rivestiti delle loro insegne per amministrare il Viatico ai malati. L'abate Maurolico riporta che nelle

pubbliche cerimonie a Messina si spiegavano due stendardi: il primo apparteneva ai Saraceni, e rappresenteva una torre di color nero su un fondo verde; il secondo, che serviva ai cristiani, portava una Croce d'oro ricamata su un fondo rosso. È poco probabile che irritati dalla difesa energica de'Greci, che resistettero per un secolo e più al giogo dell'islamismo, gli Arabi abbiano accordato alla religione dei loro avversarii de' privilegi maggiori che nei tempi più tranquilli non hanno ottenuto i cristiani nell'Oriente; ma non si può mettere in dubbio che il cattolicismo sia stato in Sicilia al periodo in cui il poter de'musulmani si era esteso su tutta l'isola. Il loro sistema consisteva in rapide scorrerie e in devastazioni, che noi ora chiamiamo con il loro nome razia, dacchè il nostro contatto con quei popoli nell'Africa ci ha renduto familiare il loro modo di combattere. Partendo da Palermo, o da altri punti ad essi sottomessi, desolavano le campagne, distruggevano le messi, portavano seco i bestiami e gli uomini di cui potevano impadronirsi, e quando le città, stanche di questi attacchi ripetuti, aprivano loro le porte, si liberavano dalla distruzione sottomettendosi all'imposta. È noto che l'islamismo offriva a' vinti due mezzi: abbracciare la religione musulmana, o pagare un tributo al vincitore. I Saraceni si condussero in Sicilia come avevano fatto in Ispagna, e nelle provincie asiatiche dell' impero greco che avevano conquistate. »

Da qui si vede come debbano considerarsi le due opinioni sulla sorte del culto cristiano sotto la dominazione araba in Sicilia. Sembra che il culto cattolico fu oppresso secondo le circostanze e le disposizioni personali degli emiri, ma che non fu mai abolito, nè soluzione di continuità vi è stata per la religione e per le sue dignità. Questa opinione è fondata sull'esperienza e sulla ragione, stantechè storicamente non si vede mai abolito il culto degli stati cristiani che furono dagli Arabi conquistati, e la ragione lo spiega, perocchè essendovi un mezzo legale per conservare l'uso della propria religione, cioè accettare una posizonie sociale inferiore, qual' era quella

de'raya, era naturale che fosse accettata dal maggior numero, perchè sagrificava degl'interessi terrestri e passaggieri a quelli di una più alta importanza, e che avevano l'eternità per teatro. L'autore fa osservare che quando la conquista fu completa era naturale che rinunziassero alla parte severa del loro sistema, che aveva servito ad imprimere il terrore. Poscia espone come l'isola (che dopo il dominio de'Cartaginesi era stata divisa in due provincie, la panormitana e la siracusana) fu divisa in tre valli, più regolare classificazione per la geografia fisica del paese. « Ognuna di esse, egli dice, era divisa in distretti amministrati da un Cady o governatore, nel mentre che i strategi, magistrati imposti altra volta dagl' imperatori di Costantinopoli, avevano conservato il loro nome, le loro funzioni e i loro privilegi. L'agricoltura fu agli Arabi debitrice di molto avanzamento. Fu da essi introdotto il cotone, la canna di zucchero, rinvenuta da certi pellegrini ne' campi di Tripoli e dagli Arabi naturalizzata in questa feconda terra, la manna e i pistacchi che non furono conosciuti in Sicilia se non al periodo arabo; nel quale ancora fu introdotto un metodo per i condotti dell'acqua, ch'è stato per il paese di una incontrastata utilità. L' industria non fu meno protetta da' vincitori, e malgrado che dagli storici sia attribuita al conte Ruggiero l'introduzione dell' arte di lavorare la seta, il celebre manto di Nuremberga è sufficiente per dimostrare che questo abito ad uso de' Sovrani di Sicilia fu lavorato da operai arabi, poichè vi è l' era dell'egira 1528, che corrisponde all'anno di G.C. 1133, per cui anteriore alla spedizione del principe di Sicilia in Grecia. La pruova più completa dell'estensione del commercio dell' isola si trova (seguita a dire l'autore) nei dritti di dogana, di fisco, di gabella, la cui numerosa nomenclatura ritrovasi ancora ne' vecchi diplomi imposti da' Normanni nel prendere possesso dell' isola, il che suppone che potettero imporre su una industria commerciale molto più sviluppata di quello che credersi poteva. » Del resto quanto riguarda i monumenti di architettu-

ra, il conte Ruggiero stesso ed altri autori contemporanei, ed anche ecclesiastici celebrano de'monumenti che suppongono una civiltà avanzata, e di questi alcuni esistono ancora in Palermo, come la Ziza. » L'autore termina l'introduzione colla conquista dei Normanni: « Fu nel momento in cui la Sicilia giunse ad un alto grado di prosperità sotto il reggimento degli Obeiditi, che i Normanni, chiamati nell' isola dalla divisione degli emiri che la governavano, sottomisero questo bel paese alle loro armi. La resa di Palermo nel 1072 determina l'epoca vera in cui, all'eccezione di qualche fortezza, l'isola intiera appartenne a' cavalieri normanni. Da quel momento la condotta di Roberto Guiscardo e di Ruggiero sembrarono intieramente dirette dal desiderio di conservare in Sicilia la popolazione musulmana che vi si era fissata. Assoggettato ad un annuale pagamento, il libero esercizio della loro religione fu ad essi accordato. Il conte di Sicilia resistè alle più potenti sollecitazioni, rifiutò d'impiegare i mezzi coattivi per forzare i nuovi sudditi ad abbandonare l'islamismo, e lungi dal mostrare ad essi minor confidenza che a' Greci ed ai Normanni, ne formò de' numerosi battaglioni impiegati in tutte le spedizioni alle quali prese parte, e particolarmente nel 1096, in cui passò in Calabria per servire d'ausilio a suo nipote, acciò potesse ridurre Amalfi, ch'era in piena rivolta contro il suo potere. Quattro lingue si parlavano allora in Sicilia: il greco, l'arabo, il latino ed il francese. Gli editti erano pubblicati in tutte queste lingue ed ogni popolo era retto dalla sua legge; i Greci dal codice giustinianeo, i Normanni dal dritto e dalle consuetudini normanne, i Saraceni dal Corano. Questa eguale giustizia per tutti, e questa tolleranza religiosa così rara in quell'epoca, favorirono la popolazione della Sicilia con attirarvi nuovi abitanti che colmarono il vuoto che le guerre vi avevano fatto. — Così fu che delle razze diverse tra esse di lingua, di costume e di religione furono conservate, grazie allo spirito conciliante de'Normanni. Questi uomini di ferro, le gesta de'quali sembrano appartenere a' tempi favolosi della Grecia, seppero provare per la in

telligenza che manifestarono, come degni erano del trono che il loro valore aveva conquistato. Sotto la loro dominazione la Sicilia divenne la terra ove la transazione si consumò per la prima volta dopo che l'islamismo era sorto, e l'unione dell'Oriente con l'Occidente era incominciata; unione difficile, sovente rotta, ma che l'interesse comune delle nazioni deve presto o tardi far trionfare della discordia. »

Prima di conchiudere questo lavoro e riassumere le riflessioni che i passi riportati c' ispirano, è necessario iniziare i nostri lettori allo stile dell'autore arabo, e presceglieremo il luogo ove descrive la forza della dominazione araba. Dopo aver descritto le guerre tra due cognati che si disputavano il potere dell'isola, così e'dice: « Eben-el-Thammou raccolse un esercito, ma essendo stato messo in rotta da Ebn-Houasch si diresse al conte Ruggiero, ch'era a Melito con sette suoi fratelli, e tutti i figli di Tancredi, al 1195, per domandargli soccorso. Ruggiero avendo riuniti i Franchi, li eccitò a intraprendere la conquista della Sicilia, ed entrandovi alla testa di 700 uomini, marciò direttamente a Casr-Lani, rendendosi padrone di tutt'i siti che incontrò per via. Ebn-el-Houasch entrò in campagna; ma essendo stato respinto con perdita, si rinchiuse in un castello. Di là i Franchi marciarono contro un gran numero di piazze, di cui si resero padroni. Ben presto gli abitanti costernati non videro altra alternativa che l'esilio o la morte; Omar-ben-Halaf-ben-Maki andò a Tunisi, ove divenne Cadi. I Greci marciando di conquista in conquista s' impadronirono dell' isola, e fu allora che Ebn-el-Houasch avendo capitolato uscì dell'isola con la sua famiglia e i suoi tesori nel 464. Allora Ruggiero divenne padrone di tutta la Sicilia, la legge musulmana cessò di dominare nell'isola, e la dinastia de'Benoukolb finì, dopo che dieci di essi esercitarono, per lo spazio di novanta cinque anni, la loro potenza. — Ruggiero secondo successe a Ruggiero primo morto a Melito in Calabria nel 494; ed ebbe un regno lungo e prospero e fu per lui che lo Chirif Abou Abdabbah-el-Edrisi

scrisse il suo libro intitolato: *Distrazione per l'uomo desideroso di conoscere le diverse contrade del mondo.* »

Le quistioni che sorgono da tutto quello che finora si è detto son le seguenti:

1° Qual'è l'importanza della Sicilia nelle relazioni pacifiche e guerriere tra l'Occidente e l'Oriente?

2° Quale fu la sua condizione sotto la dominaziune araba?

3° Perchè i Normanni nella loro dominazione in Napoli e in Sicilia adottarono de'principii moderati, in opposizione a quelli seguiti da Guglielmo il conquistatore nell'Inghilterra?

1° I luoghi riportati d'illustri autori ci lasciano poco a diro sulla prima quistione. In effetto niun dubbio vi è che volendo rinvangare ciò che in Tucidide si legge, riguardo alla importanza della Sicilia, si vede come la spedizione infelice di Nicia contribuì a decidere della guerra del Peloponneso a discapito di Atene, la quale se fosse riuscita nella sua intrapresa, avrebbe forse dettate e non subite le severe condizioni che Sparta le impose; e nel leggere Polibio niun dubbio sorge che la guerra punica nel suo primo periodo non fusse sorta dal desiderio de' popoli del Lazio e dei Semitici da Cartagine rappresentati, d'impadronirsi di quella posizione media sì ricca da favorire l' offensiva e la difensiva a chi ne acquistasse il possesso. Vedesi ancora che l'esito della seconda guerra punica e la spedizione di Annibale in Italia non ebbe risultamenti malgrado il genio del capitano Cartaginese e le sue vittorie, perchè i Romani avevano conservato la Sicilia; se questa fosse stata posseduta da' Carteginesi la posizione di Annibale diveniva ferma nell' estrema Italia, poichè ciò che la rendette precaria fu che i rinforzi che la metropoli gl' inviava dovevano venire dalla Spagna, traversare le Gallie, passare le Alpi, per discendere nelle pianure dell' Italia, onde poterono i Romani distruggere l'esercito di Asdrubale e ritornare contro Annibale, perchè erano separati da vasti spazî, e non comunicavano tra essi i due eserciti africani; cosa che

non poteva accadere se Annibale avesse potuto ricevere i rinforzi da Cartagine passando in Sicilia e da questa nel paese de'Bruzi; allora solo due canali, uno largo e l'altro strettissimo avrebbero separato Cartagine dal suo esercito nella bassa Italia. Ora la guerra del Peloponneso e la punica sono i due avvenimenti che hanno più influito sulla sorte dell'antichità; e se avessero avuto un esito diverso, altra fisonomia avrebbe rivestito la storia antica, e la sua influenza sulla storia moderna sarebbe stata tutt' altra.

Fermata l' influenza che ha esercitato il possesso della Sicilia nell'antichità, passiamo a'tempi a noi più vicini. È indubitato (come si può rilevare dall'introduzione alla cronaca di cui parliamo) che in fino a che gli Arabi conservarono la Sicilia, l'impero greco con pena conservava le sue possessioni nell'Italia meridionale, ed era in uno stato di guerra permanente in questa parte che conservava dell'Italia media, ove lottar doveva con i Goti e i Longobardi. Le crociate, reazioni dell'Occidente e del cristianesimo contro l' Oriente e islamismo, non potettero aver vigore che quando i Normanni s'impadronirono dell'isola, e di là cominciarono le loro operazioni contro gli stabilimenti musulmani. Più tardi la perdita della Sicilia fatta dagli Angioini preparò la loro rovina in Italia, e quel possesso assicurò la dominazione aragonese, e le rese facile la ristaurazione dopo la invasione di Carlo VIII. Nè sono meno reali questi effetti nell' epoche posteriori, sebbene per la riunione de'due regni, meno importanti. In ultimo la possessione dell'Egitto, di Malta e dell'isole Ioniche, è stata precaria, e fatale a' Francesi nelle guerre della rivoluzione, perchè i loro avversari molta influenza esercitavano in Sicilia. In fatti Nelson potè trionfare sul Nilo perchè trovò nei porti di Sicilia di che mettere la sua squadra in istato di combattere. Delle due invasioni del regno di Napoli, l'una fu precaria, e l' altra non diede all'impero i soccorsi che poteva, perchè non possedeva la Sicilia; e questa occupata dagl'Inglesi determinò chi allora reggea Napoli all'adesione alla coa-

lizione del 1814, malgrado i suoi legami con chi in Francia dominava, e questa stessa circostanza avrebbe reso anche sterile nel 1815 i successi sul Po, perchè più si allontanava, e più facile diveniva l'invasione del regno dalla Sicilia, ciò che lo riduceva ad un condottiere e gli toglieva il carattere di signore di uno stato. Nè l'avvenire mostrerà meno l'importanza della possessione dell'isola negli avvenimenti che la savіezza governativa di Europa aggiórna nell'Oriente, e che sono inevitabili, quando uno stato è calcolato come una forza da pesare nell'equilibrio dell'Europa, e che in realià è una debolezza che tende a turbarlo: tal'è l'impero ottomano; e quando tutte le misure transitorie e dilatorie saranno esaurite, allora il teatro importante riviverà ne' luoghi che hanno resa celebre nell' antichità e confermata nel medio evo l'importanza dell'isola. E non meno lo è essa sotto l'aspetto commerciale, ora che tutto tende a riaprire la comunicazione con le Indie per il mar Rosso e il Mediterraneo: circostanze da offrire una vasta meditazioue agli uomini di stato.

2.° Per la seconda quistione ci è poco a dire. Molti autori siciliani hanno fatto indefesse ricerche per conoscere la condizione degl' indigeni sotto la dominazione araba; il principe di Scordia in una memoria citata dal Noel des Vergers, che si è servito de'lavori anteriori, pochi lumi ha potuto dare, e dall'estratto dell' introduzione si vede che opinioni diametralmente opposte si sono potute sostenere senza contrariare la evidenza. Nella lettura di questa cronaca la sola indicazione che trovammo si è che i bovi erano soggetti ad una tassa per ogni paio, e che un emiro che aveva aggravata questa imposta fu considerato come un cattivo principe. Certo, come nell' introduzione notammo, l'isola era in grado di prosperità, e la sua popolazione si era riformata, malgrado le perdite sofferte particolarmente in Palermo, ove il cronista dice che 42 mila abitanti perirono nell'ostinato assedio che sostenne pria di passare al giogo saraceno. Ci sembra che non si può conoscere se non per analogia lo stato degl' indigeni in Sicilia,

cioè con prendere per misura quella degli Spagnuoli sotto la stessa dominazione la quale se non completamente, è almeno più conosciuta.

3° Quando si legge e si rilegge con nuovo piacere la storia del primo de'Thierri sulla conquista dell'Inghilterra fatta da' Normanni, si è sorpreso che nella loro invasione del regno di Napoli e di Sicilia l'analogia sparisce e come i primi cercavano separare gl'indigeni da' conquistatori, rendere questi forti e quelli deboli e inviliti al più alto grado, sembra che quì l'idea sì naturale di farsi accettare da'vinti, fosse estranea al conquistatore e alla sua famiglia, mentre che i Normanni venuti in Napoli e in Sicilia hanno dal primo momento cercato di nazionalizzarsi e di attirare ad essi gl'indigeni e farsi accettare come legittimi sovrani; perchè governando nell'interesse di tutti e non de'loro commilitoni, e malgrado il carattere religioso dei Normanni, malgrado che si consideravano come i cavalieri della Santa Sede, in contradizione delle opinioni del tempo, e delle disposizioni delle popolazioni greche di Sicilia, non fecero per i Saraceni musulmani ciò che i sovrani di Spagna fecero per i convertiti; essi se ne servirono negli eserciti, rispettarono il loro culto e le loro proprietà, li elevarono a splendidi posti e vi fu un governatore di Catania arabo che conservò il suo nome arabo; in fatti subito che se ne servivano com'esercito, nulla potevano fare contro essi. Ora perchè questa differenza? per una semplice ragione, in Inghilterra i Normanni erano molti ed erano alimentati dalla Normandia, quì erano pochi e non erano alimentati, perchè lontani: questo spiega tutta la differenza, l'Africa era più vicina alla Sicilia che la Normandia, in Inghilterra Guglielmo non era docile con la santa Sede e duro con gl'indigeni. Nelle Sicilie perchè deboli, furono sommessi al Papa e cercarono affezionarsi gl'indigeni, anche quando erano musulmani. Differenza importante che speriamo veder messa in luce dal Noel des Vergers che lavora sull'epoca normanna, nella quale col suo talento e la conscienziosa erudizione potrà mostrare come la Storia

di questi diversi paesi ha avuto vicende sì varie nel suo interno ordinamento, e fino a che punto esse derivano dalla differenza di condotta tenuta da' conquistatori nel primo periodo del loro dominjo.

LUIGI BLANCH.

A DIO;

CANZONE*

A te, perpetua Luce,
Fontana delle cose ed alimento,
A te la intemerata alma si schiude.
Quanta pel firmamento
Si diffonde beltà, quanta virtude,
Tanto la tua possanza mi traluce;
Però nel petto un desiderio induce
Delle cose immortali,
Però di si larghe ali
Mi veste, ch'io sormonto ogni emisfero,
E mi spazio pe'cieli ed amo e spero.

* Questa canzone composta l'anno scorso, fu inviata a Milano, dove i comparve sotto nome di frammento, per forza della censura nella strenna; *Non ti scordar di me.*

*

Errò colui che d' ira
Tempestoso ti finse , o vivo Giove ,
Dal cui volere ogni armonia si spande.
Il Sol che vita piove ,
Fior dell' eterne splendide ghirlande ,
Te sol riflette amando , a te si gira.
Fra sè concorde come dolce lira
Temprato è l' universo ,
Chè il guardo tuo converso
Alle rote supreme , al fior de'campi ,
Saetta di bontà sereni lampi.

Ama l'aperto cielo ,
Ama la tremolante onda marina ,
Non pur se primavera i campi veste ;
Ma nube pellegrina ,
Svegliatrice di venti e di tempeste ,
Arde nel grembo d'amoroso zelo ;
Certo il rimbombo del fulmineo telo
Altro non è che amore ,
Ch'uno ad altro vapore
Congiungendo , fiammeggia , e versa arcana
Beneficenza alla famiglia umana.

Qual eri tu , qual eri ,
Spirito immenso , quando il primo aprile
Entro il caosse gelido spirasti ?
Mossi all'aura gentile ,
S'agitàr fra gli spazii oscuri e vasti
Gli elementi , or fratelli ed or guerrieri.
E quando dall'amor de'tuoi pensieri.

Come fonte spedita,
Ruppe questa infinita
Poesia della luce, in quante guise
Quest' universo vergine ti rise?

Ti rotavano intorno
Le stellanti bellezze innamorate,
Dispiegando ineffabil melodia.
A qual più viva state
Tu dispensavi dall' aerea via,
A qual più ampio cerchio e breve giorno.
Ti specchiasti ne' soli, e quale adorno
Fu di candido lume,
E secondo l' acume
Che mai da sfavillar non si diparte,
Furon distinti e di colore e d' arte.

Ma i cerchi agili e pronti
Delle giovani sfere, ed il festivo
A' natali del mondo inno sonoro,
O il mar limpido e vivo,
O il dì che sotto un ciel di luce e d' oro
Spicciàr di terra i primi chiari fonti,
A te d' antica eternità su' monti,
Tanto non furo a grato,
Quanto in mezzo al creato
Surto l'umano rapido intelletto
Che sol rispose all' immortal concetto.

E, tu, libera voce
E libero voler, padre, gli desti;
Gli desti amor ch'ogni perfetto accoglie;

Chi delle tue celesti
Leggi soavi fa tiranne voglie?
Chi legò l'intelletto o pose in croce?
Tu nol formasti più del ciel veloce,
Perchè gisse egro e chino
Sotto il fango meschino,
O fuggisse dal corpo arso nel rogo,
O fosse, come bue, converso al giogo,

Anzi questi superni
Smisurati sereni, e queste vaghe
Argentee nubi e fino il cieco nembo,
E le aurette presaghe
Del dolce tempo, ed il terreno grembo
Che veste e spoglia i suoi fioretti alterni,
Con le tue leggi, Amor, che il ciel governi,
Accompagnan sovente
Il cammin della mente,
E perchè avvisi la prescritta meta
Spandon la fame o l'abbondanza lieta.

Come del mondo il riso
Turbò la serpe insidiosa e nova
Lenta strisciando fra le rose e il verde;
Or altr'angue fa prova
D'altre arti, e il fior di libertà disperde,
Che più simiglia al ben di paradiso.
Ma, se in te, Verità, lo spirto è fiso,
Se avvien che in basso pinga
Ogni sozza lusinga,
Chi la ricca Sion chiuder gli vuole
S'erga e precida i larghi giri al sole!

Ecco dalle profonde
Parti del cielo sfolgora una stella
All' intelletto sconosciuta amica;
Ecco si rinnovella
Involontaria questa terra antica,
E mostra un porto in tutte le sue onde!
Fugge la nebbia che le cose asconde,
E una serena donna,
Cui la croce è colonna,
Apre allo spirto quelle vie divine,
Che te, perpetua Luce, han per confine!

M. Giuseppa Guacci Nobile.

DELLA FILOSOFIA

DI GALLUPPI.

ART. II.°

> **Est illud quidem maximum animo ipso animum videre.**
> *Cic. Quaest. Tusc. L. II.*

Corre oggidì per le bocche di molti un' opinione — dai moderni Ontologi intrattenuta o fomentata, non accordarsi cioè siffatto metodo psicologico, o critico che dircelo dobbiamo, col genio Italiano, esser questa un'industria di scienza ingannevole rinvenuta da Cartesio e da Bacone, la quale aprì l'adito a tutti gli errori del Protestantesimo o del sensismo.

Nè soli e di loro arbitrio il Cancelliere Inglese ed il guerriero di Normandia grandemente aiutarono per l' invenzion di tal metodo l'incremento della scienza, chè non ne uscì dalla lor mente il pensiero come Pallade armata dalla testa del Nume; nacque più presto dalle condizioni della scienza medesima a quei giorni, ch' eglino ravvisar seppero, e recare a convenevoli termine con maggior sapienza di qualunque altro loro contemporaneo; perciocchè (giova pur ripeterlo, a rischio an

cora di riuscir sazievole) son le cose che fanno gli uomini, e non gli uomini le cose. Fra il cadere del secolo XV, e il sorgere del XVI si manifestò in tutta la famiglia filosofica il bisogno di rifare la scienza metodica. Ed in vero di metodo principalmente pativa difetto la filosofia degli scolastici, che fino a quel tempo avea tenuto l' impero: non era propriamente che un sottilissimo, ma faticoso sincretismo dei dettati di Aristotile con quelli del vescovo d'Ippona, senza alcuno stabilimento di principio evidente, fermo, tetragono ai colpi del dubbio e della Critica: la forma del sillogismo, che fu da loro così ordinatamente dimostrata, buona era soltanto da cansar gli errori, ma inabile ed impotente a rinvenir la verità. La filosofia delle scuole non era in fondo che una dottrina esegetica, e quella stessa fondamental disputa fra i reali e i nominali che tanto agitò le menti filosofiche in tutto quello spazio che corse da Roscelino ad Occamo, forse non sarebbe mai stata, se non era l' interpretazione di un passo di Porfirio. Contrastare ai mali abiti della scolastica, farsi in capo e restaurare il metodo, fu pensiero universale. Le speculazioni di Ramo e dei Ramisti in Francia, di Erasmo in Germania, del Nizolio in Olanda, del Pomponaccio, del Valla, dell'Erizzo e del Campanella in Italia ne fanno aperto argomento; non che di Angelo Poliziano e di Ermolao Barbaro, i quali già prima aveano confusamente appresa la necessità di tal riforma; avvegnachè le loro disputazioni avessero molto più del letterario, che del filosofico. A fermare le leggi del metodo ed assettare la scienza sovra più stabil seggio, bisognava pronunciare la gran parola di esperienza: venne finalmente Cartesio, e ridusse la teorica del metodo alla sua vera sentenza con quella pulitezza e proprietà di esposizione che propria è della natura Francese. Come ognun sa, il metodo Cartesiano, a volerlo ridurre a oro, sta tutto nella pruova della coscienza, cioè di quella esperienza che fa lo spirito, il quale sopra di se medesimo riflette. Ma non è a dire che prima di Renato la filosofia avesse sconosciuto questo ch'è il massimo de' suoi problemi, e non

ne avesse in certo modo rasentata la soluzione. In Italia segnatamente già Pietro Pomponaccio aveva applicato l'animo con libertà di esame più che scolastica ad alcune più rilevanti disquisizioni di psicologia, ed alcune idee svolse molto simiglianti a quelle di alcuni moderni Alemanni; e come il filosofo di Konisberga si riparò nel concetto della legge morale, libera ad un tempo e necessaria, a dimostrare la libertà dell' arbitrio umano. Già Sebastiano Erizzo avea dichiarato doversi definire innanzi tratto le forme del pensiero, e in questo consistere l'eccellenza degli antichi, ed il migliore indirizzo della lor *via inventrice*. Or come mai si potranno elleno definire codeste forme del pensiero, senza il testimonio della coscienza e della riflessione subiettiva? Già il Campanella avea fondata la scienza del dubbio metodico e accennato prima di Kant alla vanità subiettiva delle nostre sensazioni e delle astrazioni Platoniche prese in iscambio della realità, e propose due secoli innanzi la dottrina della sensazione trasformata che, rifatta e mondata dal Condillac, parve accettabile agli uomini del secolo XVIII; ondechè si può dire che i sommi capi della filosofia odierna in abbozzatura si contenevano nella metafisica del Cosentino. Già il massimo Galilei avea sommesse le scienze tutte al magistrato dell'esperienza. Nè vale il declinare l'autorità del Galilei in ragion filosofica, perchè alle scienze naturali volto era principalmente il suo pensiero; sendochè i primi rudimenti del metodo si appartengono in comune a tutte le scienze, come quelle che versano sull' analisi dell' intelletto e sulle leggi del pensiero, la cui norma seguitando lo spirito inventa, e queste punto non rimettono dell' esser loro necessarie e universali, per il piegarle e accomodarle che altri faccia alle diverse materie dottrinali. Chè anzi, come io credo, da niuna cosa ha più vantaggio quella scienza che noi domandiamo filosofia, che dallo stabilire le norme di siffatto metodo universalissimo di siffatta esperienza prima, regolatrice di tutte l'altre esperienze subalternative, quella cioè dello spirito che in se medesimo si raccoglie e che ritrova le sue vie

per il filo conduttore della coscienza. Onde errò senza alcun dubbio Francesco Bacone, quando seguitando le indagini dell'esperienza esteriore, ebbe in dispregio l'esperienza suprema, quella cioè dell'umana consapevolezza, e comparolla al lavoro dell'aragna, che non può dal proprio suo corpo trar fuori che un debil filo, fragile troppo ed inabile a qualunque uso. Ma vaglia il vero ed abbiasi finalmente la filosofia per quello ch'ella è nella propria sua forma, cioè per quel modo che si stende a tutte le speculazioni del pensiero umano, e cadrà isso fatto ogni disputa, e recherassi a pace e concordia questo bel regno, già corso e combattuto da molti, ma non per anche tenuto generalmente da nessuno.

Gran cosa al certo è il genio di una nazione, che è quello che in oggi chiamano, *nazionalità*, idea complessa di tutte quelle proprietà, costumanze, glorie e tradizioni di ogni maniera per cui una gente dall'altra si differenzia: e nella religione di questa idea sta veramente l'onore di un popolo, come nel culto dell'Aquila d'oro, di quell'insegna che splendeva a capo della legione e che tenuta era in concetto di Divinità, stava l'onore della milizia Romana. Ma questa idea in fatto di scienze metafisiche non si vuol correr troppo ad invocarla, perchè quando lo spirito sopra di se medesimo si ripiega, sottraendosi a tutte le esteriori condizioni di luogo e di tempo, egli si solleva più alto in una regione ch'è una per tutti, il pensiero diventa purissimo e universale, e vanno indietro le contrarietà che sono da una ad altra nazione, da una ad altra aggregazione d'uomini, a quel modo che da uno ad altr' uomo individuo. L'ideale del filosofo è quel nudo e pretto consideratore che muove in traccia del vero con l'animo scevro da qualunque preoccupazione o desiderio, da qualunque nebbia di passione che faccia velo all'intelletto; e il fondare la scienza nel principio di nazionalità è un tirarla quasi a rimorchio di certe passioni cittadine non assai giudicate e riflesse, che possono turbare e sorprendere la purità del pensiero. Ma per ciò appunto che siffatto principio ci riesce pre-

giudizievole quanto alle formazioni della filosofia dommatica, utilissimo riesce per contrario nella storia della filosofia, perchè dimostra le ragioni onde alcuni popoli caddero in certi errori filosofici, che da alcuni altri furono evitati, attese le diverse qualità dell' esser loro nazionale. Così proprio è dell' uomo Italiano l' abborrire dal misticismo; il che deve parer manifesto a qualunque sappia come sian fatti e come siano ragunati insieme i nostri paesani. Quello di che l' Italiano più dubita e riteme è il soverchio dell' immaginativa, dotato com' è di fantasia potente onde del continuo se ne riguarda per tema che non trasmodi, e che altri non se ne vantaggi per trarlo in inganno; di guisa che la vita sua può dirsi una continua lutta contro la propria fantasia, perch' ella resti ne' suoi confini, e il luogo non usurpi delle altre facoltà. Ora i trascorsi e gli usurpamenti della fantasia in ragion filosofica fanno il misticismo; nè altro argomento ha lo spirito umano per munirsi contro tal sorta di errore, che quello della psicologia osservativa, la qual rinviene il divario che è dalla facoltà intellettiva all' immaginativa, che natura fra loro distinse con termini profondi. Quindi è che mal si andrebbe ricercando la vera forma del sapere Italiano nella *Pneumatologia* di Marsilio Ficino e nell' *Eptaplo* di Pico della Mirandola, e degli altri filosofanti, che intorno a quel tempo entrarono in visibilia sotto falso colore di Platonismo.

Quei sapienti condiscesero alle scienze del loro secolo, da cui troppo malagevole è il farsi lontani ancor agli uomini di maggior levatura, ma offesero i buoni studii, scambiando l'alta e severa dialettica del filosofo Ateniese col pensiero caligante e perplesso degli Alessandrini, il quale molto più tenea della natura Rabbinica che dell'Argiva: chè certo Platone redivivo non avrebbe riconosciute per sue le dottrine di quel Gamblico che si usurpava il suo nome, ciurmadore anzi che filosofo, imbavagliato nella sua porpora, e ridevolmente parato della mitra pontificale. E cosiffatto mal rinnovato Platonismo fu mezza cagione di quell' inchinamento alla maniera empirica che

ebbero i filosofi italiani, al XVIII secolo in ispezialità, la buona accoglienza fatta ai sistemi del Locke e del Condillac, e il discredito delle speculazioni Platoniche, onde il Compagnoni ardissi di affermare essere i pensamenti del divino Platone *follie filosofiche*, c *mondi creati dalla fantasia*.

Per tema di misticismo furon tratte le menti Italiane nella contraria falsa opinione, quella cioè della Filosofia Sensista. Ma io avviso che ciò intervenisse per un principio commendevole in sè, comechè nelle mani degli Empiristi incattivisca e traligni, quella cioè del voler sommettere la filosofia al sindacato dell' esperienza e dell' osservazione; e le teoriche del Locke e del Condillac si ebbero tra noi alcun favore piuttosto per quello che in esse era di buono, che per quello che veramente era da rigettare, cioè per il sicuro avviamento del metodo. Troppo si grida e si rigrida in oggi contro la scuola dell' ultimo secolo, il quale fu pure, chi ben guarda, genitore e maestro del nostro vivente. Idea schietta e possente fu quella del secolo XVIII, che in alta e tremenda voce reclamò i dritti della scienza, e la sua libertà: conobbe il miglior metodo, ma non seppelo condurre a bene, prese la via ottima, ma non la seppe camminare. Facea mestieri in Italia di un filosofo che tenendo salvo il metodo osservativo condur sapesse il pensiero a conclusioni più discrete, e non discordanti dalla fede Cattolica e dal comune sentire. Ed eccoci venuti a quel Pasquale Galluppi che seppe instaurare un'opera di sì gran pregio: per questo, che fu sua lode principalissima, tanto onore gli fu reso in Italia e fuori; ma in qual modo egli operasse cosiffatto accordo, possibile al certo e desiderabile tempo è ormai che veniamo dimostrando con più ragguagliate parole.

(*sarà continuato*)

Camillo Caracciolo.

DELL' ONTOLOGIA

VIII.

Per quello che finora fu detto, noi non avemmo in animo altro che stabilire alcuni principii, da svolgersi meglio quando che sia, pe' quali si rendesse chiara la eccellenza della filosofia, come quella che à per obbietto immediato la ricerca di Dio stesso, Essere ed Idea, principio della esistenza e vita del pensiero, che rifulge in tutto, che taluno credette leggi affatto subbiettive della intelligenza, manda i suoi raggi per attorno a quegli oggetti esterni, che altri disse il termine unico della scienza. E come queste verità erano state già promulgate da quei sovrani pensatori, le cui orme noi cercammo di seguitare, ma non esplicate fino al punto bisognevole a potere compiutamente svolgere la scienza, noi ci provammo di far questo, cercando di mostrare per via razionale la creazione, ed innestarla nel procedimento filosofico.

E veramente il Gioberti avvisò l' imperfezione de' sistemi ontologici che non isvolsero le teoriche fino a tanto da saper connettere la creazione co' primi veri, la qual cosa era mestieri fare a potere schivare il Panteismo. E fu però vista uscir fuori quella sua nuova ed ardita teorica, per la quale la creazione si volle non più da principii didotta ma intuitivamente colta nel concepimento stesso dell'Essere, come quello che ci si rappresenta non improduttivo ed inerte, ma reale, assoluto, vivente e libero creatore delle esistenze. Ma questa dottrina, non volendo qui di proposito disaminarla, non accettiamo, perciò che ci sembra ipotetica. Lo spirito vedendo il sensibile per l' intelligibile, e quindi l' idea unitamente al fatto; il più che possa intuire nel momento primo della sua vita intellettiva è un rapporto, un vincolo tra l' ente e l' esistente, per quanto nel particolare risplende la nozione universale ed eterna. Ma la natura di questo vincolo non si può intuitivamente cogliere, come non si può per atto immediato concepire la natura speciale dell' idea e del fatto. Queste due cose congiuntamente si rappresentano allo spirito, ed è serbato alla riflessione scorgere la diversità delle loro nature per didurne l' indole del rapporto. Il quale noi dimostrammo essere null' altro che la creazione, ed a questo per via razionale e non arbitraria e argomentammo di pervenire; imperocchè l' elemento assoluto che in ogni nostra cognizione si ritrova non è forma vaniente, ma vero increato che è insieme causa del pensiero e ragione della esistenza. Questa dottrina io trovo contenuta quasi in germe nel libro che à per titolo de' *Divini Nomi* (*cap. V*) attribuito a S. Dionigio l' Areopagita dove è detto così. « E gli esemplari noi diciamo essere le ragioni che sono in Dio, le quali danno alle cose l' essenza, e sussistono innanzi di esse singolarmente: e queste ragioni sono appellate dalla Teologia predestinazioni, e divine e buone volontà, che ànno virtù di definire e produrre gli enti. Secondo le quali volontà, egli

superiore ad ogni sostanza predestinò e produsse tutti gli enti. (1) »

E questa produzione e predestinazione in un medesimo, e la virtù di definire e produrre gli enti attribuita alle eterne ragioni, vale come una dichiarazione della natura vera delle idee; le quali porgono la essenza intelligibile delle cose, ed insieme sono causa della loro esistenza concreta. E perchè quello che di assoluto si trova nelle cognizioni non à nulla di comune con la natura del sensibile quale fuori di noi esiste, ed un intervallo immenso corre tra la idea ed il fatto, comechè questo per quella ci si rappresenti; così razionalmente e non per ipotesi il principio ontologico è ragione delle cose tutte, ed à una natura infinitamente dissomigliante dal suo effetto. Il quale perennemente viene prodotto da Dio, poichè dal nulla fu tratto, (2) e questa creazione continua in che gli scrittori cattolici ripongono la Provvidenza conservatrice è un fatto rivelatoci in ciascun istante in cui la idea nel sensibile ci si appalesa.

Per le quali cose tutte da noi discorse riesce chiaro a maraviglia, e senza che altri con viete opposizioni il contenda, non potersi le ragioni delle cose ritrovare, rinserrandoci tra la esperienza, la quale può raccogliere ma non ispiegare, produrre la storia non la scienza de' fatti; che quindi la Psicologia porge la materia alla filosofia, ma non costituisce la sua vera natura; e che infine è mestieri levar-

(1) Ci siamo astenuti alla traduzione che del suddetto luogo fa dal greco il Rosmini, perchè ci parve molto acconcia a render chiaro e preciso il pensiero dell' autore. Le opere del quale chiunque egli sia (che è quistione se debbansi o pur no attribuire all' Areopagita) sono celebri ed ànno per fine principale di temperare il Neoplatonismo Alessandrino con le dottrine della Teologia cristiana.

(2) In questo senso cioè, che quella stessa virtù divina necessaria perchè il finito possa uscir fuori dal nulla, è necessaria acciò una cosa, che non à la ragione di sua esistenza in sè, possa continuare ad esistere.

ci sino alle notizie originarie e primitive, e per esse guidati tentare la soluzione del problema scientifico. Laonde la movenza ontologica cioè quel sollevarsi da sensi, quello snebbiare la mente dalle mal concepute opinioni, quello sforzarsi di concepire alcun vero di quei che nella vita pratica ancora ed in mezzo alle impressioni sensibili irradiando la mente restano ottenebrati per le immagini del senso, è mezzo e via necessaria a poter penetrare in quella scienza sublime, che è dato all'uomo di conseguire se non interamente, almeno tanto che la ragione abbia a vantaggiarsene grandemente, e l'uomo insublimarsi fino a Dio. Nè questo discostarsi da' sensi si potea dire poco conforme all' indole del perfezionamento cui l'uomo per natura è portato; che se egli per virtù si perfeziona quanto più si distrae da' sensi, e ne contrastà le passioni, e ne frena gl'istinti conforme alle regole del diritto, così per la scienza si perfeziona quanto più puramente ed immaterialmente coglie la notizia del vero. Queste cose assai addentro considerò Platone, onde poi trasse, che però stretti come siamo in carne niente altro eraci dato di poter ottenere, comunicando il meno che si può co' sensi, che solo accostarci alla scienza; ed il possedimento pieno ed integro della sapienza e della verità esserci serbato allora, che affatto sceveri del corpo possiamo col solo animo fissarci nel vero (1).

Che poi andando lungi da questa via si possa non incorrere nello scettismo o nel Panteismo, ai quali due errori sul cominciare di questo discorso noi riducemmo tutta la eterodossia filosofica, a dichiarare ancor meglio quello che là venne detto aggiungiamo; che negando esservi alcuna cosa d'immutabile e di assoluto per entro alle cognizioni derivante dalla viva fone di verità increata, è forza cadere nello scetticismo. A cui si riesce o per via empirica volendo nel sensibile riporre il

(1) S. Tommaso dimostra ancor egli la immortalità dell' anima perciò che essa *secundum operationem suam perficitur in relinquendo corpus.* Cont. gent. lib. II. cap. 79.

vero, o per sistema affatto idealistico volendolo trarre da categorie vuote di realità obbiettiva. Nell' uno e nell'altro caso la verità, perchè ristretta tutta nel fenomeno e nel contingente, viene a perdere la sua essenza ed è affatto snaturata; per cui la scienza vera del reale e dell' assoluto si rende impossibile.

Il panteista d'altro lato tentò di ridonare alla verità il suo valore, e quindi alla scienza il suo pregio, ma egli errò per non aver saputo distinguere il principio ontologico generatore del vero, dal subbietto nato solo a parteciparne. A schivar quindi lo scetticismo è necessario riconoscere la natura immanchevole, obbiettiva ed assoluta del vero, e la capacità nello spirito a poterne fruire. Per tenersi lungi dal Panteismo è bisogno, riponendo relazione intima, ed arcana comunicazione tra la verità assoluta e la scienza umana, tra l'Intelletto divino e la mente nostra, saper distinguere e non attribuire confusamente al primo ciò che conviene all'altra. (1)

(2) E qui vogliamo disciorre un dubbio od una opposizione. Se l'intelligibilità d' un obbietto fosse quello che è la realtà sua, avendo noi detto che la intelligibilità delle cose tutte si contiene nelle idee; ne seguirebbe, come ragiona un moderno per didurre il Panteismo dal sistema del Gioberti, non avere il fior di noi sensibile realtà vera e sussistente. Ma l' intelligibilità d'un obbietto non si può far una stessa cosa con la realtà sua esterna e contingente. Tutto ciò che il corpo può produrre per virtù sua sul nostro essere è la sensazione, di che il corpo vien detto sensibile. Non so che v'abbia alcun filosofo il quale senza trasformare la sensazione con la cognizione abbia detto che il sensibile per forza sua intrinseca penetri nella mente e se le rappresenti. Perchè la intelligibilità delle cose potesse contenersi nella realtà materiale, l' obbietto esterno dovrebbe potersi trasformare da sè in obbietto spirituale; chè intanto una cosa può essere intelletta, per quanto la mente la comprende nel suo dominio; e per questo è forza che il materiale si trasformi in cosa intellettuale. Vedi se è possibile che l' intelligibilità possa costituire la realtà delle cose. Oltra i filosofi sensuali, lasciando stare gli ontologi, tutti riuscirono in diverso modo a riporre nell' attività dello spirito la virtù di rendere intelligibile quello, che da sè non potea far altro fuorchè farsi sentire. Quindi quando da noi era detto che il sensibile non potea conte-

Tali cose noi ripetiamo forse più che non fa mestieri, ma questo ci torna in acconcio per chiarire sempre meglio il pensier nostro, e per avversare ed abbattere due errori propagati già troppo; il primo da coloro che credono potersi trovare un sistema, che non essendo una raccolta confusa di principii eterogenei, ma tutto suo proprio e compiuto, ed anzichè trarci sia per via sensuale o critica allo scetticismo, anziche esser Panteismo, possa poi contrariare alle dottrine della Ontologia

nere in se la intelligibilità sua, ma che le idee solo erano intelligibili; e che però, a rendere quelle obbietto della mente era mestieri che la idea illustrasse il fantasma; fermavamo un principio da cui non potea derivare che il fuor di noi non avesse realtà vera. Nè questa dottrina da noi seguita è affatto nuova o recata in mezzo da alcun moderno. Platone fu quegli che la stabilì chiaramente riducendo la natura dell'intelligibile alla natura di ciò che è divino, immortale, uniforme, indissolubile, sempre tale in sè, e fu poi seguito in ciò da tutta la sua scuola. S. Agostino esponendo le dottrine de'platonici dice. Consideraverunt isti philosophi quidquid est vel corpus esse vel vitam; meliusque aliquid vitam esse quam corpus; speciemque corporis esse sensibilem, intelligibilem vitae. Proinde intelligibilem speciem sensibili praetulerunt. Sensibilia autem dicimus quae visu tactuque corporis sentiri queunt; intelligibiliquae conspectu mentis intelligi possunt. (De Civ. lib. VIII Cap. VI)....

Neque enim multae sed una sapientia est, in qua sunt immensi quidam atque infiniti thesauri rerum intelligibilium, in quibus sunt omnes invisibiles atque incommutabiles rationes rerum etiam visibilium et mutabilium quae per ipsam factae sunt. Quoniam Deus non aliquid nesciens facit, . . . porro si sciens fecit omnia ea utique fecit, quae noverat.

Ma è poi vero che questa sentenza: *la intelligibilità dell' obbietto è lo stesso che la realtà sua* possa prodursi contra il Panteismo, e non anzi sia come un principio inchinevole a quel sistema? La intelligibilità delle cose esterne si riporta o agli accidenti, o alla essenza materiale, o alla essenza razionale. Non si può rapportare agli accidenti, perchè dicendo che la intelligibilità sia lo stesso che la realtà, si riporrebbe questa negli accidenti; che sarebbe assurdo. Non si può rapportare alla essenza materiale, perchè questa ci è ignota. Rimane che la intelligibilità rappresenti la essenza razionale, che corrisponde alla idea specifica. Ora questa

ortodossa, l' altro, che è più comune in questa nostra stagione, di que'che fanno un gran dire ed un gran gridare contra le teoriche ontologiche come a cosa affine al Panteismo. A sgannare costoro diciamo per l'ultima volta: i panteisti immedesimano l'uomo e Dio, e rendono il finito parte sostanziale dell'Infinito. Ma questo errore cioè questa meschianza, dirò quasi materiale, che può dirsi la parola ultima de'loro sistemi, è prodotta, e non potrebbe altramente venir fuori, da un errore razionale, cioè da una confusione formale di ciò che è asso-

essenza è immutabile, e se in essa si contenesse la realtà sostanziale, il fuor di noi sarebbe in sè immutabile.

Infine voler sostenere che non riponendosi medesimezza tra la intelligibilità e la realtà delle cose si debba venire al Panteismo, torna il medesimo che dichiarare con una parola eterodossi tutt' i sistemi ontologici. S. Tommaso parlando del sistema di Platone dice che per questo filosofo non facea mestieri porre l'intelletto agente a rendere le cose in atto intelligibili: posuit enim Plato formas rerum naturalium sine materia subsistere, et per consequens eas intelligibiles esse: *quia ex hoc est aliquid intelligibile actu quod est immateriale* etc. Ad Aristotele poi egli soggiunge facea bisogno porre nell'intelletto la virtù a rendere le cose in atto intelligibili per astrazione delle specie dalle condizioni materiali; perchè Aristotile non posuit formas rerum naturalium subsistere sine materia (*formae autem in materia existentes non sunt intelligibiles actu* di che ne seguiva; *quod naturae seu formae rerum sensibilium quas intelligimus, non essent intelligibiles actu*, etc. E segue dimostrando non doversi ammettere alcun senso agente appunto perchè *sensibilia inveniuntur actu extra animam* e compie infine il suo articolo dicendo « Intelligibile autem in actu non est aliquid existens in rerum natura, quantum ad naturam rerum sensibilium, quae non subsistunt praeter materiam. Et ideo ad intelligendum non sufficeret immaterialitas intellectus possibilis, nisi adesset intellectus agens, qui faceret intelligibilia in actu per modum abstractionis. So: th: I. q. LXXIX art. 3. Giova ancora, a confermare la nullità della opposizione contro cui è discorso in questa nota, ricordare la seguente sentenza di S. Tommaso: non multum autem refert dicere quod ipsa intelligibilia partecipantur a Deo, vel quod lumen faciens intelligibilia.

luto per entro alle cognizioni, con quello che è contingente, di ciò che deriva a priori nello spirito con l'altro che è obbietto di esperienza, e quindi del vero col fatto, e dell'intelligibile col sensibile. E questo tramischiamento, per chi sa vedere innanzi nella scienza, si vede originato dall'altro, che nega a Dio la virtù creatrice. Rimossa la creazione riesce tanto impossibile discendere dal vero al fatto, che a poter ricondurre l' uno all' altro non rimane, fuorchè connaturare l' empirico con l'ideale.

Distinguete perciò queste due cose, ingegnatevi di mostrare la loro infinita differenza la impossibilità di poterle insieme innestare, e quindi il bisogno di riconoscer vera la teorica della creazione a spiegare il loro rapporto; ed il Panteismo non che venir da voi seguitato, sarà a viso aperto e direttamente conteso.

Ma l'essere, altri oppone, (1) è nullo se rimane indeterminato nè può stare che non sia la sostanza de' panteisti quando si vuole determinato, e quindi reale. Or conviene por mente a quello che avanti dimostrammo, cioè che lo spirito è spettatore e non giudice dell' Essere. La determinazione nel senso panteistico porta che la mente nostra debba circoscrivere e limitare Iddio; e quindi sottoporlo a sè, renderlo finito e snaturarne la essenza. Ma non perciò che l'Essere non si può assoggettare nè a limiti nè a forme terminate per via d' immagini sensibili, resta concepimento astratto e vano. La infinità degli attributi divini, quella pienezza di perfezione che rimuove tutto che è deficiente e manchevole, e che come luce immensa comprende tutta la mente nostra basta per farci riconoscere la realità assoluta della idea di Dio « Divinum enim esse, praeccipit sicut causa in se omne esse, quantum ad id quod est perfectionis in omnibus, et ideo enunciamus de ipso verba omnium

(1) Leggi l' elegante ed erudito articolo di Camillo Caracciolo inserito in questa raccolta intorno alla filosofia del Galluppi fascicolo 49. 16 genn. 1848 pag. 59 e segu:

temporum, propter id quod ipse nulli tempori deest et quidquid est perfectionis in omnibus temporibus ipse habet (De div. nom:) Spinoza non errò se disse, che in Dio si conteneano infiniti attributi reali, nè questa sentenza à nulla di comune col Panteismo; egli errò allora che nella esperienza si ripiegò per toglierne concezioni empiriche e nella idea di Dio trasferirle. E certo quel suo principio: omnis determinatio est negatio: per il quale si ridusse a distinguere e sceverare in Dio l'un dall'altro gli attributi, determinandoli e negando a ciascuno il contenuto degli altri, si vede originato dal concetto del vario contingente ed arbitrariamente trasportato nell' obbietto dell' intuito.

E quì non vogliamo passarcene tacitamente senza disciorre due speciali obbiezioni; l'una con la quale si dice, l'ontologismo ridurre per certa maniera la scienza alla intuizione; e l'altra per la quale si vuole essere affinità tra quel sistema ed il misticismo. So bene che alcuni filosofi ànno dato troppa estenzione e valore all'intuito, ed altri lo ànno tolto come un principio di scienza possibile a trovarsi per uno sforzo dello spirito. Tutto ciò è falso ed è metodo erroneo ed ipotetico. La intuizione dell'Essere vuol significare la cognizione immediata di Dio ed è un fatto naturale a tutti nè prodotto da scienza. La filosofia ontologica esamina questo fatto, lo invalida e ne rende ragione dimostrando impossibile la origine sensibile d' un idea affatto pura ed infinita. Allo spirito poi non può negarsi la forza intuitiva necessaria a poter trovare i principii assoluti della scienza; e quindi quasi tutti i filosofi (lasciando stare gli empirici, che ànno corta veduta) per diversa maniera l'ammisero distinguendola sempre dall' abito di ragionare. La mente, dice il Ficino, è la prima forza dell'anima, ed il suo atto è la perenne contemplazione del vero. Seconda n'è la ragione a cui s'attiene l'investigazione del vero. Nell'intelletto cioè nella mente le verità divine ed eterne risplendono in prima e sempre; non così nella ragione, la quale stando in mezzo tra l'intelletto e la opinione quante volte si associa con le cose inferiori vien riempiuta degli errori del senso, e si rimane dal pensare alle

cose divine. La cognizione delle quali essa attinge volgendosi alla mente che è sua guida « nel suo com: al lib: di Plat: de scientia ver: la fine » Questa distinzione tra la mente e la ragione, tra la facoltà di concepire immediatamente e quella di disserire; istituendo, come dice Platone (de scient) seco medesimo lo spirito un discorso intorno alle cose pensate, fu cagione che gli antichi avessero distinta la sapienza dalla scienza rapportando questa alla ragione, e quella alla mente. Per tutto ciò S. Tommaso il quale, come dicemmo, non ostante fosse seguace delle dottrine del Peripato pur volle a queste innestare l'ontologismo, paragona la differenza, che è tra l'intendere ed il ragionare a quella che si trova tra la quiete ed il moto, tra l'avere e l'acquistare. Perchè l'intendere, ei dice, vuol dire apprendere liberamente la verità intelligibile, ed il ragionare procedere dall' una cosa intelletta all'altra per poter quella conoscere (S. Th.s.th.1. LXXIX art. 8.) Ed in questo noi siamo d'accordo con S. Tommaso non solo ma con tutti i filosofi, che non sieno estremamente empirici; imperocchè, all'infuori di questi, tutti consentono nell'ammettere alcune verità prime intellette immediatamente. Nè perciò la scienza è ridotta alla intuizione, ma questa vale come principio e come mezzo di cui quella fa uso nel suo procedimento. Potest autem contingere quod medium, et id ad quod per medium pervenitur ad diversos habitus pertineant; sicut principia prima indemonstrabilia pertinent ad habitu m intellectus, conclusiones vero ex his deductae ad ha bitum scientiae (S. Tom. s. th: I. LXXIX art. IX)

Per tal modo è fermato il giusto valore che è bisogno dare all'intuizione del vero, nè v'à pericolo di cadere nel misticismo. Il quale procede infatti dal volere attribuir troppo agl'intuiti, e presso che ridurre ad essi la scienza. Questa utopia cioè questo ideale desiderabile dall'uomo, cui egli aspira e vorrebbe conseguire, ma erra solo in credere di poterlo acquistare nelle st rettezze di questa vita mortale, sta propriamente nel supporre di sapere veder chiaro e non per via di discorso compiutamen-

te il vero. Sarebbe questo perfezione grande d'un'intelligenza creata; laonde uno spirito il quale possedesse perfettamente secondo il modo proprio di sua natura la cognizione della verità, non avrebbe mestieri di procedere dall'una cosa all'altra ma semplicemente e senza discorso apprenderebbe la verità; come delle mente angeliche è detto nel libro *de' divini nomi* cap. VII, e da S. Tommaso. Ma all'uomo nelle presenti cose non è dato di potere senza l'uso del ragionare pervenire alla cognizione ferma del vero; di che appare il falso del misticismo. Il quale è affine al Panteismo considerato nelle sue conseguenze pratiche, appunto perchè quanto al principio si ravvicina alla vanità panteistica, che proclama una scienza assoluta, e quasi affatto intuitiva. Il misticismo riesce infine ad annientare la individualità esagerando la rinunzia che l'uomo deve fare di sè medesimo, attutando l'attività dello spirito, rendendoci del tutto inerti ne'trasporti d'un'estasi chimerica, e nelle aspirazioni ad un ideale falso, che à l'impronta da'sensi, e che non è. Per le elevazioni mistiche l'azione dell'uomo, la sua volontà è renduta nulla innanzi a Dio. Ed a questo perviene alla sua volta il Panteismo, che annienta il sentimento della nostra personalità, e tutte cose e noi medesimi assorbe nel seno di Dio. Ma cosiffatta intima relazione tra il misticismo ed il Panteismo non giustifica le analogie e le somiglianze che furono trovate da certuni, tra'panteisti e soprattutto tra lo Spinoza ed altri scrittori cattolici e sommamente religiosi.(1)

(1) Leibniz non disprezzava i mistici. I loro pensieri ei diceva sono per lo più confusi, ma siccome si valgono il più delle volte di belle allegorie e d'immagini che muovono, questo può servire a rendere le verità più accettevoli, purchè si dia una buona interpretazione a questi pensieri confusi » Parlando poi della mistica teologia egli scriveva in una lettera, la vera pietà non togliere l'uso della ragione, ma invece perfezionarlo. Di che non bisogna conchiudere affatto contro la teologia mistica, la quale sta rispetto alla teologia ordinaria come la poesia rispetto alla eloquenza; cioè essa troppo ci commuove e bisogna avere de' limiti e della moderazione in tutto.

Imperocchè nel misticismo è una parte vera e nobile che bisogna sceverare dalle false esagerazioni d'una immaginazione ingannata e delusa. Ed il vero del misticismo risponde a'bisogni reali della umana natura, si rapporta a'movimenti irresistibili del nostro cuore, e si contiene (in una parola) nel sentimento religioso. Distrarsi dal sensibile e dalle ingannevoli apparenze del mondo per potere amar Dio con fede viva in quella somma perfezione nostra beatitudine. Indirizzare tutti noi stessi ed i pensieri dell'anima e le affezioni del cuore a lui, per cui siam fatti. Avvivare l'attività del nostro spirito invece di spegnerla per isvolgerla tutta a tal fine, ed usare delle cose temporali come mezzo all'acquisto della nostra perfezione; non è questo quello che la morale del Vangelo ci comanda? In ciò non è misticismo ma Religione. Ed a queste pratiche conseguenze arriva l'ontologismo ortodosso, il quale dando il primato alla idea di Dio così nell'ordine del pensiero come in quello della morale ce lo rappresenta perennemente come vero e come bene, e quindi Dio diviene principio di credenza, di speranza e d'amore, che ci rende possibile il sacrificio della carne, e la lotta contra le passioni e gl'interessi. Se questo è misticismo, mistica sarà la Religione, mistiche le nazioni tutte pe' loro riti, sacre cerimonie e culto, mistica la umanità che tutta ispirata venne a Religione per la potenza della idea di Dio. Bisogna adunque distinguere sentimento religioso, credenza vera in Dio dalle esagerazioni del misticismo. A questo è affine il Panteismo che vagheggia concetti subbiettivi falsamente renduti ideali, ed annulla la personalità nostra, ma non l'ontologismo ortodosso. Il quale conduce solo a Religione, e questo gli torna a gloria, rende viva nelle nostre menti la idea di Dio, e quindi concorda e non contrasta ai bisogni reali del cuore, che reclamano il loro fine, dichiara la relazione intima che è tra Dio ed il nostro spirito, e ciò vale per non ci avvilire nel senso, ma renderci sempre più liberi per indirizzare l'attività nostra alla conoscenza ed all'ossequio di Dio. Queste conseguenze dell'ontologismo ortodosso non posso-

no contradirsi se non da quei che fanno la scienza discorde dalla Religione o ad essa contraria. E come l'ontologismo non è sistema ipotetico (e chi potrebbe dire ipotetica la teorica delle idee secondo la scuola de' SS. Padri, che è la dottrina vivificatrice di quel sistema?) così esso trae razionalmente a Religione; e però ne giustifica la verità.

Ora ci resta a vedere in qual modo la confusione del principio ontologico co'fatti sia ragione, onde l'indole vera dalla Storia, della Religione, della Morale e della Estetica debba travisarsi da' panteisti, e contro di essi, per ciò che s'attiene a'soli principii di queste prime appartenenze della filosofia, noi applicando solo le nostre teoriche cercheremo di oppugnare.

IX

La origine della umanità non potrebbe riporsi nel progresso della generazione eterna degli esseri dal seno del tutto per quanto il sensibile non può stare da sè, o spiegarsi senza l'intelligibile. E siccome confondendo la causa e l'effetto, la idea ed il fatto si viene a trasformare la vera indole della cose senza darne spiegazione alcuna, così la origine della umanità non si mostra da'panteisti e la natura medesima dei fatti si cangia e si annulla. Per tal modo il principio delle Società indarno si verrebbe ricercando nella sociabilità nell'istinto ed in altre cose tutte le quali sono un nulla, se non si riconducono al principio ontologico Dio come il primo nel quale solamente può ritrovarsi la ragion del potere e dell' ordinamento della Società. Altri ancora vagheggiarono uno stato d' abbrutimento, e ponendolo in capo alla Storia disgregarono i fatti dal loro principio ideale, e però divenuti impotenti ad elevarsi dal fenomeno e dal sensibile si avvolsero tra ciechi raggiri, senza potere nè risolvere nè spiegare le apparenti contradizioni del tempo, e finirono per un

desolante e disperato scetticismo. L' uomo nacque adulto (1) ed alla sua volontà ritrosa a tener dietro alla ragione e seguace delle passioni del senso si dee la corruzione dello spirito la condizione sensuale cui venne contro natura ridotto. Fu questo uno sviamento, una dimenticanza della originaria rivelazione, un predominio irregolare del talento alla ragione. Di che la prima favola, la prima gran poesia, il Gentilesimo non potea essere la primitiva Religione, ma il prodotto della immaginazione abbandonata tutta al senso, e potente ne' tempi d' ignoranza, quando le stirpi degeneri, come dice il Vico, a vagar si fecero per la gran selva della terra. Sarebbe un fatto inesplicabile se por lo volessimo in capo alla Storia, chè il comun principio della umanità tra le cose non può altrove ritrovarsi fuori dell' economia divina, e come l' istesso Vico dimostra tra i principii della Storia sacra. La sentenza che da uno stato brutale e ferino vorrebbe trar fuori la Società per via di perfezionamento è ipotesi, che facendo cominciare la Storia da un mistero, e nulla dicendoci

(1) *Natura perfectis exordium sumet* dicea Boezio; cioè Iddio non potea non comunicare alle prime cose tutta quella perfezione che loro era dovuta come a primi principii di tutto il creato. Che se la materia potè venir fuori non isvolta compiutamente in tutti i suoi elementi, perchè questi potessero progressivamente coordinarsi e svolgersi per forza loro comunicata da Dio, il medesimo dicendosi dell'uman genere, considerato universalmente, dir non si potrebbe del primo uomo, il quale, da ciò che ciascun individuo s'indirizza ad un fine (ed egli dovea non solo per sè medesimo aver tutta la capacità a conseguirlo, ma come capo de' vegnenti averne a dismisura per comunicarla a' posteri) non potea venir fuori imperfetto quanto alle sue facoltà. Così dovendo egli essere degli altri principio e per la corporale generazione e per il retto governo ed addottrinamento; non solo il suo corpo dovette essere da Dio fornito di attitudine squisita e perfetta all'uopo cui veniva destinato, ma la sua anima dovette di grandissima scienza essere adorna per la retta disposizione degli atti suoi ed il regolato indirizzo del suo dominio sulle inferiori creature.

circa la origine primaria delle cose non riesce ancora a spiegarne la successione. La Società, divina nel suo principio perchè originata ed istituita da Dio, divenne un fatto umano per lo svolgimento di quei germi socievoli che Dio avea dati all' uomo, e questi due l' uomo e Dio, la Provvidenza e la libertà, gli eterni disegni e le umane passioni costituiscono l' indole e danno ragione della Storia. L' uomo come libero può operare secondo il giusto ed il retto, o conforme a' disordini della sua volontà, ma e del suo male e del suo bene la Provvidenza si vale allo adempimento degli eterni suoi disegni, chè giusta la grande sentenza del Vico: fabbro della Provvidenza è l' umana libertà. *Neque enim Deus ullum*, dice S. Agostino, *non dico Angelorum, sed vel hominum crearet, quem malum futurum esse praescisset, nisi pariter nosset quibus eos bonorum usibus commodaret, atque ita ordinem sæculorum, tanquam pulcherrimum carmen ex quibusdam quasi antithetis honestaret.* « De civ: lib. XI, § XVIII. » Negate la Provvidenza, e la Società non può stabilirsi, l' origine del inguaggio diviene inesplicabile, lo scopo della umanità verrà meno, non potendosi assegnar fine e scopo ad una conseguenza necessaria delle leggi fatali di un nume cieco; ed il progresso nel senso vero e proprio diverrà impossibile, essendo giusta la dottrina del Vico: *che senza un Dio provvedente non sarebbe nel mondo altro stato che errore, bestialità, bruttezza, violenza, fierezza, marciume e sangue, e forse e senza forse per la gran selva della terra orrida e muta oggi non sarebbe genere umano.* Negate l' umano arbitrio, e voi indierete il delitto, coonesterete i fatti più enormi, e quelle morali terribili catastrofi opera della umana perfidia saranno un bene, il seguito delle leggi medesime della natura di Dio. Negate la Provvidenza e la libertà e voi non saprete rendere la vera ragione di quegli avvenimenti portentosi, ne' quali laddove i tentativi del delitto non riescono e gli uomini che li ordirono vengon meno, le società smosse sorgono più potenti, e nuova via percorrendo s' ingrandi-

scono sulla rovina dei loro nemici; voi non saprete spiegare come dal delitto possa venire il bene, che è il maraviglioso intreccio della Provvidenza e della libertà. Le quali negate finalmente, si nega la Morale e la Religione cioè quelle due cose che danno vita e perfezionamento immanchevole alla umanità, la dimenticanza e l' abbandono delle quali ci porgono sovente ragione della caduta de' popoli e delle dissoluzioni delle Società.

Il fine a cui tende la umanità e la perfezione compiuta cui essa s' indirizza consiste nella partecipazione al bene assoluto. In cooperare o cospirare a questo fine è posta la missione alla quale gli uomini son chiamati. Questa cooperazione interminabile rispetto all' attività dello spirito ed alla infinità dell' obbietto cui questo inclina si ottiene con adoperare i mezzi acconci alla temporanea attuazione dell' ordine ideale della umanità; chè asseguendo quest' ordine essa viene a partecipare del bene assoluto. Ora in mezzo ancora all'egoismo, alle individue passioni, ed all' uso della libertà contro ragione, non è possibile che la umanità non isvolga la sua potenzialità in relazione al bene, e che l' ordine non predomini e non vinca su i privati interessi. L' uomo nato a perfezionarsi può sviare dal suo fine, ma non può togliere da sè la naturale tendenza al bene, per modo che adoperando ancora disordinatamente egli non può far questo, se non usando di quelle facoltà e di quella stessa inclinazione che è in lui all' acquisto della perfezione. Questa tendenza, di che l' individuo può valersi a male, considerata come essa è in tutta la umana famiglia, e per il suo movimento universale, è mezzo infallibile all' asseguimento del bene. E questo addiviene perchè anche quando tutti gli uomini volessero usare delle loro facoltà solo a pro di ciascuno per sè, l' azione di tutti sarà sempre ragione di comune utilità; essendo tanto possibile in una Società qualunque il bene della più gran parte degl' individui, per quanto è possibile il bene in generale. Laonde il Vico dimostrava (e questa sua dottrina può togliersi

a rifermare il principio) avere Iddio così ordinate e disposte le cose umane, che gli uomini scaduti dalla naturale giustizia intendendo di fare quasi sempre affatto diversamente, ed anche contro agli ordinamenti della Provvidenza per servire alla utilità propria, sieno poi tratti per questa medesima utilità a vivere da uomini con giustizia e conservarsi in Società, e celebrare la loro natura socievole.

L' asseguimento poi del bene universale quanto al suo principio deriva dalla rivelazione delle idee spettanti al comune perfezionamento. Quando un' idea si rivela, ed arriva infine a dominare sul pensiere universalmente, è impossibile che l'idea possa non avere esternamente il suo compimento, nè opposizione qualunque può avversarlo. La coscienza comune della perfezione che deriva dall' attuazione della idea, è principio della concordia in operar tutti ad un fine, e contro l'opera universale non basta nè vale a contrapporsi alcuna forza individuale. Ma questo predominio d' un' idea di rado avviene che non sia vittoria, e quindi non può sorgere senza contrasto. Però in quei grandi rivolgimenti civili che sono insieme avvenimenti generatori, la mente del filosofo sa vedere nell' anima de popoli la lotta di due idee opposte o per dir meglio dell' idea e del suo contrario ed il trionfo di quella. E siccome tutta la Storia stà in compiere nel tempo l' attuazione dell' ordine ideale dell'uman genere, ed il progresso è posto nel rendersi gli uomini sempre più atti ad intender quello puramente, e meglio disposti per metterlo ad effetto; deriva, come un assioma da porsi in capo della Storia: le idee essere i principii dominatori della umanità. E perchè le idee rivelano e rappresentano Dio, che ontologicamente in lui si contengono, così la Storia, essendo dal canto suo una contropruova ed un riverbero delle idee, viene ad essere rivelazione continua e perenne di Dio, e della sua Provvidenza. Se non che per la distinzione che è tra il principio ontologico ed i fatti, importa molto distinguere nella Storia la bontà della idea, dalle vie buone o ree per le quali gli uomini pervennero al conseguimento di quella.

Coloro che non sanno tener conto del principio ideale non possono trovar ragione a spiegare come da alcuni fatti evidentemente criminosi possa seguire alcun bene, quando da sè il male non può affatto produrre perfezione. Ma distinguendo l'uomo e Dio, la libertà e la Provvidenza, l'azione del primo che può operare solo a pro di sè medesimo, e la potenza della vdea che si coordina e si acconcia conforme il bisogno universale, si vedrà di leggieri, che il bene deriva dal principio ideale, e non dalle vie illecite per le quali gli uomini, considerati individualmente, si comportarono. Cosicchè dalla illegalità de' mezzi singoli non si può didurre che però questi risguardati nel risultamento loro universale debbano produrre un male; quando la Provvidenza a sostenere la umanità dalla sua compiuta dissoluzione à così disposto e disporrà insino a che il tempo non sarà per iscomparire davanti alla eternità, che l'ordine debba predominare e vincere nel disordine degl' individuali interessi.

Il progresso nel senso panteistico non può spiegare i fatti perchè manchevole e falso è il principio onde procede. « Tutto è Dio, Dio è in tutto, la natura e la Storia non sono che manifestazioni di Dio. Questa manifestazione à luogo per una serie non interrotta ed infinita di progresso . . . Tutto è bene, tutto è utile, tutto necessario nella Storia e nel mondo. I fenomeni di ciascun momento non sono altro che il risultamento inevitabile dei fenomeni precedenti, e partoriscono fatalmente quelli che seguono. » Allora la Provvidenza ordinatrice sarebbe distrutta, l'indole vera della scienza annullata, l'uomo abbandonato in seno alla fatalità.

La umanità non può correre un progresso infinito, perciocchè la natura sua non è quella di Dio. Se ogni individuo nasce, progredisce e muore, se ciascuna Società nata e progredita per la medesima legge del progresso deve finire; la umanità nata e perfezionatasi, compiuto il corso della sua missione dovrà senza fallo finire ancor essa. E finirà perchè la sua missione nel tempo non può essere eterna, interminabile;

finirà perchè l' esplicamento perfetto delle sue potenze non si può compiere in questa presente vita, che è un punto un attimo rispetto alla infinità di quella vita duratura, immanchevole e perfetta, alla quale essa si sente per forza irresistibile chiamata, e dirò quasi per istinto insuperabile mossa, incalzata e sospinta.

DELLA

LIBERTA' POLITICA

» Comune è una parola nuova e detestabile, ecco cosa s'intende con questa parola; le persone che pagavano il testatico non pagano più che una volta l'anno al loro signore la rendita che gli devono. Se commettono qualchè delitto, non hanno altra pena che una multa legalmente fissata, e quanto a quelle che si aveva l'abitudine d'imporre a' servi, ne sono intieramente esenti. » Tale era il giudizio di Guibert Abate di Nogent su i primi germi della libertà politica che si manifestò al XII secolo. Un sì severo giudizio di uno dei più intelligenti della sua epoca, farebbe supporre che questa nozione, questo bisogno fosse un fenomeno accidentale che non aveva precedenti, almeno nel medio Evo. Ma così non è, perchè questa nozione, questo bisogno, che è inerente all'uomo, che è necessario per farne un essere responsabile, che gl'imprime il carattere di moralità, si congiunge con i suoi destini in questa e nell'altra vita, perciò ha sempre esistito ma si è manifestato secondo le condizioni delle diverse società, allargando o restringendo la sua azione su un maggiore o minor numero d'individui, secondo lo stato di civiltà. Ebbene quando l'Abate di Nogent così sentenziava, non vi erano che

i possessori di terra a titolo feodale che avessero questa nozione, che avevano formolata in un contratto sinallagmatico con il Sovrano, e si erano riserbato come garanzia il dritto di resistenza, vale a dire la più cruda e la più pericolosa fra le garanzie, per cui Guibert vedeva nella formazione delle comuni e nei dritti che aquistavano, una rivolta assurda logicamente considerata, e un fatto che sovvertiva nelle sue fondamenta qualunque principio di morale e di religione, e se il Sovrano accedeva a questi strani desiderii, lo considerava come debole o perfido o anche come violatore dei dritti delle classi che li possedevano. È facile dedurre che l'organo delle classi privilegiate non negava punto i dritti che sorgono dalla nozione di politica libertà, ma la consideravano come un privilegio di pochi, e non come un principio di dritto comune. Sarebbe in disproporzione con i limiti in cui siamo circoscritti, lumeggiare le fasi dell'opinione dei pensatori da un canto, e del pubblico dall'altro sulla libertà politica, il suo carattere e il suo valore, ma direremo che i dotti di tutti i tempi ne hanno fatto vedere la legitimità e l'utilità, e che ne' moti delle popolazioni si è manifestata l'istessa idea ma con più vivacità, ed a vicenda o è restata uno sterile desiderio o ha preso vita e forma nelle istituzioni. Nel XII° secolo è stata formolata nella libertà comunale, nel XIII° nella lega lombarda e nella Auseatica, nel XIV° nella resitenza delle Comuni di Fiandra contro i duchi di Borgogna, nel XVI° nella rivoluzione dei Paesi Bassi, nel XVII° in quella di Boemia e d'Inghilterra che si rannodanava alla gran Carta che datava dal XIII° secolo, che rannodò la rivoluzione del 1688 a quella del 1640; infine nel secolo scorso nell'emancipazione Americana e nella Rivoluzione Francese a cui si possono aggiungere tutti gli altri moti che partivano dalla stessa impulsione tra i quali quei di Spagna, che ebbero per ultime fasi la rivolta delle comuni sotto Carlo V, e quella di Aragona e Catalogna sotto Filippo II e IV.

Noi ci dispensiamo di parlare della lotta del secolo attuale, niuno ha bisogno di essere istruito delle decisioni prese ne' Congressi di Aguisgrana al 1818, di Carlesbad al 1820, di Troppavia e Lubiana al 20 e 21, di Verona al 22. Sarebbe puerile ripetere ciò che vollero, ciò che fecero, ciò che realizzarono e che cosa ora ne è rimasto.

Il bisogno dunque di politica libertà non ha mai mancato di energici rappresentanti che non hanno esitato a sagrificare ciò che l'uomo ha di più caro, la proprietà, la tranquillità e la vita, e ciò lo han fatto in un tempo che gli avvenimenti avevano una lenta soluzione sicchè anche quando eran dal successo coronati, i mali erano subiti dalla generazione che l'aveva intrapreso, i beni dalle più lontane. Ora tutto ciò che riveste un carattere costante non può essere considerato come un fenomeno, ma rientra in una legge. Un'obbiezione però si presenta naturalmente alla mente, e si domanda come una legge della nostra natura che si è così costantemente manifestata abbia trovato un' opposizione razionale in uomini dotati d' ingegno ed abbia per un movimento di reazione, ispirata antipatia o indifferenza alle masse. Questa quistione è talmente importante che se non è risoluta, la storia resta incompresa e il cuore umano un enigma. Noi cercheremo toccare la soluzione, esponendo la nostra opinione senza pretendere imporla a niuno.

Non vi sono che le scienze esatte che per il loro nome stesso che ne disegna il carattere non possono offrire due soluzioni opposte, ma i problemi dell' ordine morale non hanno nè possono avere quest' attributo perchè le impressioni, gl' interessi, le passioni che entrano come elemento nella loro soluzione, fanno sì che gli uomini son parte interessata in questi e disinteressata in quelli che riguardano le scienze esatte. Ecco a nostro credere la causa prima generatrice delle discrepanze, che si manifestano nei problemi delle scienze morali e che acquistano maggior vigore nella regione prattica della politica; il perchè e chiaro. Ma noi crediamo che vi è cer-

tezza in tutte le scienze, perchè non sono che aspetti diversi della verità; se non vi è accordo in un ordine di verità non ve ne è in un altro. La instabilità è un attributo delle scienze morali perchè la scienza umana è elastica per naturale conseguenza della nostra imperfezione. Da questo sorge la diversa fisonomia che ricevono dalle disposizioni morali degli uomini le nozioni che esprimono le idee dell'ordine morale e politico. Ma per procedere con regolarità nel nostro lavoro non ci resta altro metodo che di dare forma al problema nella sua peculiare applicazione, e ci domandiamo: 1° donde sorge il carattere di costanza che si manifesta per la libertà politica? 2° come un idea sì semplice, sì chiara, ha potuto essere combattuta da uomini d'ingegno, e sovente è stata più che indifferente al maggior numero?

1.° La più alta origine che si possa dare ad un idea è di farla discendere da un principio necessario. Ora se si riflette con attenzione, si vedrà che l'idea di politica libertà discende dalla nozione primitiva del libero arbitrio che dichiarando l'uomo responsabile, lo suppone libero perchè è assurdo separare queste due nozioni, e qui l'assurdo si risolve in atroce, perchè la responsabilità non manca che con la libertà e finisce con essa; tutti i codici ne fanno fede e esprimono una verità sentita da tutti.

Ora come l'uomo non può agire che in terra, è semplice che in essa deve poter esercitare la sua libertà perchè se gli potesse imputare la responsabiltà. Si dirà da molti che ciò è vero ma che la libertà civile lascia al libero arbitrio un campo sufficiente per conservare tutta la sua responsabilità, mentre che la libertà politica è quasi un lusso perchè non è necessaria al fine. Ma quando la libertà non è garentita, ne risulta che il libero arbitrio è incompleto, e per conseguenza la responsabilità ne viene indebolita, ora come tutto ciò che ha per termine di diminuire la responsabilità, nuoce alla dignità e alla moralità, così ne risulta che la libertà politica è un mezzo più che un fine, ma necessario perchè senza di essa il fine resta incompleto.

2.° Determinato che l'essenza di questo bisogno che esiste sempre in potenza vago, oscuro, indeterminato, è però sempre in qualche punto e si vuole trasformare in atto e penetrare tutte le istituzioni, dobbiamo svolgere come una nozone sì chiara che si rannoda al più alto principio ha potuto trovare chi l'ha combattuta con le armi anche della ragione.

La libertà politica ha rivestito una doppia forma che ci permettiamo di denominare difensiva e offensiva; quando si è manifestata sotto il primo aspetto ha ispirato confidenza, amore, simpatia, quando al contrario si è rivestita della fisonomia ultima ha potuto ispirare dell'entusiasmo ad alcuni ma ripulsione nei più. Il perchè è semplice, giacchè nel primo aspetto rispettava il libero arbitrio dei suoi simili esercitando il proprio e nell'altro lo manometteva, gl'imponeva leggi arbitrarie, convenzionali che non le erano proprie, sagrifizi che non erano spontanei e sovente per un fine iniquo. Al che si aggiunge per sconcettare l' idea della libertà nelle masse la persuasione nata da atti che suppongono più desiderii che previdenza, e che svelano al pubblico come i più caldi promotori della libertà erano spinti da vedute personali. Questa opinione s' ingenera ora a torto ora a ragione, perchè l' imprudenza accredita il sospetto anche quando non è fondato, e non si perdona specialmente in Italia, di esser burlato. Ora è precisamente lo spettacolo di questa politica offensiva che elevata al potere tutto si permette che oscura in ingegni non comuni la nozione di libertà, e per una reazione naturale benchè, non logica ma trista nelle sue conseguenze, fa loro confondere i due aspetti della libertà e puniscono la madre per la condotta del figlio. In effetto Filmher, ed Obbes, dopo la rivoluzione inglese, e Demaistre, Bonald e Lamennais, dopo la francese hanno sostenuto questa tesi contro la libertà politica, ma cosa sono stati condotti a fare, per combattere la nozione di libertà? hanno negato il libero arbitrio; ciò che dimostra che quello ammes-

so, la libertà come nozione, è una deduzione necessaria, e Lamennais la di cui riputazione è stata fatta dalla sua opera sull' indifferenza in materia di religione, ha compreso che per negare l'azione della libera volontà, bisognava negare egualmente il valore dell' intelligenza, perchè era assurdo che vi fosse un essere che aveva la facoltà di pensare e non la libertà di operare. Perciò ha negato la certezza delle conoscenze umane. Quando con questo scetticismo ha ridotto gli uomini a delle machine sensibili dotate di una volontà ha dovuto elevare un principio per reggerli e così è sorto quello dell' autorità, in cui la responsabilità umana è limitata all' atto di disubbidire all' autorità, non solo negli atti esterni, ma nella coscienza, nel pensiero, il più vasto e il più indipendente de' nostri attributi. Se si vuole meditare su questo fenomeno si troverà sempre che questi acri ingegni sono stati energici organi di una reazione nelle masse che respingevano la libertà, perchè non la riconoscevano come tale, e come è ufizio dei pensatori rannodare ad un principio razionale le tendenze dei più, questo essi hanno fatto, ma però, in vece di penetrare nella causa della pubblica disposizione, la quale nel fondo s' indegnava contro l'abuso, e non contro l'uso, hanno preso il partito di integrare in vece di differenziare, e in luogo di opporre la calma agl'istinti hanno aggiunte le loro passioni a quelle del pubblico; ciò spiega che sono stati ammirati ma non seguiti, e ciò che essi avevano creduto caduto sotto i colpi dei loro argomenti è ricomparso più forte in modo che il solo di costoro che è sopravvivuto è stato trascinato a difendere con ardore ciò che aveva con la stessa energia combattuto. E perchè ciò è accaduto? perchè le masse che non hanno amor proprio di autore, non hanno riconosciuto in ciò che si of- offriva loro un rimedio. Esse volevano che la nozione di libertà nel suo aspetto prattico si moderasse e che riprendesse il carattere di difensiva, e gli altri offrivano il potere assoluto, vale a dire un principio offensivo di sua natura,

perchè con le migliori intenzioni del mondo, niun si arresta quando non trova ostacoli. In effetto vi è analogia tra la libertà offensiva e il despotismo. Ma ciò ha bisogno di essere sviluppato. La libertà difensiva ha la sua formola che è un divino, ed alto precetto, cioè, *non fate agli altri ciò che non volete che vi si faccia*; tutta la libertà è il commentario di queste sublimi parole. Esse impongono all'uomo il rispetto per i dritti altrui, ed il sentimento della propria dignità per conservare i proprii. Vale a dire che l'uomo deve prendere quella posizione nel mondo che tengono molti in società, di non permettersi la più leggiera offesa verso niuno, ma non soffrirne alcuna per minima che sia. Ora la legislazione in un paese che gode della politica libertà deve concorrere a questo scopo e realizzarlo con le sue prescrizioni. Allora vi è quell'armonia imperfetta, senza dubbio, sulla terra ma il di cui ideale è nelle orbite che percorrono i pianeti, in cui ognuno percorre la sua e non penetra in quella dell'altro; se un pianeta uscisse dall'orbita, agirebbe per così dire offensivamente, l'ordine dell'universo sarebbe violato. Ma gli uomini hanno bisogno di agire sopra di essi per produrre ciò che i pianeti fanno per una legge, di cui non hanno coscienza, per cui sovente accade che quei che hanno invocato la libertà politica sotto l'aspetto difensivo, finchè erano nel cospetto di un potere che non sempre la rispettava, e che hanno attirato la simpatia perchè esprimevano più vivamente ciò che tutti sentivano, quando l'hanno ottenuta, la considerano sotto l'aspetto offensivo e la riguardano come un mezzo da non trovare ostacoli ai loro desiderii che non sono sempre temperati dalla ragione o da più alti principii. Come spiegare che vi è della gente che ha ripulsione per la libertà politica? È naturale che un uomo dica: io preferisco di essere imprigionato, esiliato, multato senza giudizio più tosto che dopo un giudizio? che preferisca d'ignorare l'uso delle sue imposte, di non poter rivelare un oppressione di un'oscuro subalterno a potere interessare tutta

il paese ad un torto privato ricevuto? che finalmente non voglia quella libertà di esternare il proprio pensiero, che Tacito dichiara il carattere di un' epoca fortunata, quando dice: *tempi felici, in cui si potea pensare quel che si volea e dire quel che si pensava*. Posta così la quistione, è impossibile, meno che si sia un mentecatto o un essere degradato, l'amar meglio il primo stato che il secondo.

Cosa dunque determina uomini elevati a respingere tanti beni ed amare tanti mali? è precisamente l' idea che la libertà diverrà offensiva, vale a dire che eserciterà il potere assoluto con più fracasso e non con migliori fini? Tale è la ragione che spiega l'inesplicabile fenomeno che le masse respingano il primo dei beni, e che trovino sapienti espositori dei loro sentimenti; ciò che rinforza questa disposizione della moderna società che con gradazioni svariate, ma non opposte si rassomiglia negli elementi che la compongono; mentre se si osserva il carattere delle garanzie che si ricercano, si vedrà senza pena che sono tutte difensive; libertà di stampa, libertà individuale, dritto di petizione, eguaglianza in faccia alla legge, voto d'imposte e di servizio militare, dritto di aspirare a tutte le cariche, avendone le condizioni, guardia nazionale. Se traducete in una formola tutte queste leggi, si può dire: non vogliamo essere dominati da niuna classe dei nostri simili per alta che sia, non vogliamo che il potere ci consideri come posseduti, ma come associati, e che non ci turbi nell' esercizio delle nostre industrie nè in quello delle nostre intelligenze. Vogliamo poter essere ministro, generale, ambasciatore come prima potevamo essere medico avvocato, ingegnere, vale a dire che il più gran numero vuole aver garanzie contro l' abuso del potere, ed il più piccolo governare la società, avendone le condizioni; per cui si vuole piuttosto essere ben governati che governare. In fatti la divisione del lavoro, lo stato economico della società, il bisogno e l'amore del ben essere, tutto ivi conduce a differenza della società antica e della società feodale ove le

classi che possedevano la libertà politica, la volevano attiva, non negativa, si era sovente opressi come individui, e trovavasi ciò regolare; la quistione era di vincere la parte e trattare i loro avversari nell' istesso modo; per cui niun rispetto per le minorità; i baroni facevano la guerra ai Sovrani e i Sovrani erano sovente obligati a servirsi di mezzi atroci per punirli. Ferdinando I°. d' Aragona non potendo prendere la rocca di Sarno ne invitava a festa il Conte per farlo uccidere e quest'ultimo non poteva adoperare niun mezzo di difendersi giuridicamente, ma poteva bravare il suo Sovrano quando era nel suo castello, ma niente lo garentiva quando era fuori. Le repubbliche Greche e l'Italiane del medio Evo concepivano così la libertà. Un nobile Veneziano governava lo stato e andava al supplizio senza un avvocato.

Nell'antichità la schiavitù personale, come il servaggio nel medio evo rendeva i cittadini liberi occupati del potere e gettava il dispregio sulle classi industriose. Nelle repubbliche Italiane non era lo stesso; le corporazioni di arte e mestieri avevano le passioni di governanti, ma non dispregiavano il lavoro da cui tiravano vita. In fatti se il potere assoluto si manifesta sempre personificandosi in un guerriero, in Firenze, ove la libertà, era degenerata fu un banchiere che si elevò al principato, e lo trasmise alla sua famiglia che ne prese il nome, ma già aveva la cosa. La libertà offensiva turbando la società ha condotto all'assolutismo, che ha contribuito all'avanzamento della civiltà, perchè ha posto l'ordine, sola garanzia che i popoli per un calcolo spontaneo ricercano quando la libertà offensiva ha mostrato la fragilità di quella che loro si offriva. L'elevazione dei Medici è il simbolo più espressivo della diversità delle società, e preludeva alla rivoluzione moderna, che (volendo riassumerla) si riduce a far prevalere i produttori ai consumatori; e se questa formola che è restata salda in America non si sostenne in Francia è dovuto alle teoriche politiche che davano la libertà antica come modello, all' invasione straniera e alle

tradizioni patrie. Risulta da ciò che dicemmo che la libertà sola possibile negli stati moderni altro non è che l' applicare alle quistioni di governo e di amministrazione quello che si è fatto per la legge civile, vale a dire sostituire la discussione al combattimento. Nell'antica costituzione di Polonia un gentiluomo che sosteneva tre assedii nel suo Castello non doveva più nulla al suo creditore. Tutte le dimostrazioni sulla piazza pubblica sono in opposizione razionale con il sistema rappresentativo, che sostituendo le condizioni al privilegio, giunse all' idea che Aristotile espresse laconicamente, *il governo ai migliori*, e chiamava ciò aristocrazia, ma chiamava oligarchia quella che dava il potere sempre agl' istessi, per privilegio, e non perchè ne avevano le condizioni. Per cui le masse respigeranno sempre la libertà offensiva e preferiranno tutto ad essa, non per degradazione ma perchè vogliono l'istesso in tutti i Governi, le forme sono loro indifferenti, lo scopo è costante, cioè quello che un alto e chiaro nostro concittadino, il Filangieri, disse, il governo avere per fine di procurare sicurezzza e tranquillità; chi la dà anche a caro prezzo è accettato. Credo utile esporre le cause della ripulsione che si ha per la libertà nel momento che felicemente e sotto felici auspizi la mia patria vi entra. Spesso le migliori intenzioni sono inutili perchè per una falsa associazione d' idee si confonde ciò che deve essere separato e si separa ciò che deve essere unito. Non si gridi contro tutti, se non vogliono una libertà che porta il nome e non la cosa, e che aggiunge la derisione all'oppressione. Ripetiamo che l'esercizio dei dritti politici è una vita più forte, più ricca di emozioni, ma più dura, che domanda l' impero sopra di se perchè la libertà nel senso che le abbiamo dato è il più alto dei sagrifizi, più alto di quei che si fanno quando si è nella febbre dell' esaltazione, e trasportati dall' entusiasmo. Il compenso è nel moto, come nella guerra quello del combattimento è il miglior giorno, ma tutto ciò che lo prepara è penoso. Napoleone diceva con la più alta mente, che il coraggio non è la prima virtù

del soldato, ma la rassegnazione a sopportare le pene e le privazioni. La libertà è un campo civile ove l' uomo dominar deve le sue passioni, per rispettare i dritti altrui e anche difendere i propri, cosa che è più difficile di quello che si crede. In effetto molti che non hanno il coraggio e la fermezza di comandare in casa propria vogliono comandare in quella degli altri e nello stato saranno dispotici, se hanno cariche pubbliche il loro cameriere li dominerà, faranno largizioni e non pagheranno il sarto, vogliono l'assolutismo fuori, subiranno l'anarchia in casa e la libertà in niun luogo. Niente più difficile e più noioso, se si vuole, che questa giornaliera ubbidienza alle leggi, questi piccoli doveri che si presentano come ostacoli a tanti desideri. Le anime molli che per vanità desiderano la libertà non possono volerla che offensiva, cioè quella che diminuisce i doveri e appiana gli ostacoli non solo alla volontà ma alle velleità, perchè vi sono esseri che sono più sensibili alla difficoltà che trovano a soddisfare una velleità che all'essere respinti da un più forte desiderio. Ciò tiene ad una disposizione che predomina nel tempo in cui viviamo (che non credo punto che sia peggiore del passato ma al contrario), cioè che vi è una disarmonia fra l' altezza dell' idee, la grandezza dei desiderii e la forza della volontà, disproporzione che spiega molte anomalie e ispira quella noia di cui, molti si lagnano, e che altro non è che il non potere nè limitare i desiderii, nè accrescere la energia per soddisfarli, l' impotenza di se stesso non solo sterilisce la vita, ma umilia l' uomo nell' intimo della sua coscienza. Queste cose ci siamo permessi di dire per riempire un dovere e che ora è maggiore perchè le disposizioni pubbliche debbono incoraggiare chi ama la sua patria, e se vi sono delle passioni che vivamente si manifestano non è men vero che le concentrate, se non sono sì vive siano meno profonde; ma ciò non ci fa illusioni. Sappiamo che in un tempo in cui, vi è bisogno di emozioni (e ciò non ci sorprende, ne ci irrita) chi non da che nozioni o piuttosto le ricorda, non deve attendere ad un

gran successo. E noi certo non lo cercavamo, abituati a vivere solitarî anche restando in mezzo al mondo, come esso poco influisce su noi in una certa sfera, non abbiamo nè dritto nè pretenzioni di voler influire sugli altri ma praticando della libertà che si è avuta ce ne serviamo, come facevamo anche quando non esisteva, dicendo per 16 anni, quel che pensavamo senza lusingare niuna classe.

Noi amiamo talmente la libertà nel modo come la consideriamo, che preferiamo che fusse oppressa, se dovesse degradarsi: nel primo caso, il suo onore è intatto, nel secondo no, perchè vi ha la stessa differenza che tra Lucrezia vidata e Messalina prostituta. Io non ho mai temuto intervenzioni per buone ragioni; ma ciò che mi farebbe più pena è che fusse desiderata dai più. Ma ciò che ci rassicura per queste tristi previsioni è la sagezza del Sovrano e il buon senso de' nostri concittadini, che ci fa sperare che non potrà mai dirsi quello che Sièyés disse alla Costituente « volete esser liberi e non sapete esser giusti.

Luigi Blanch.

L'ATTILA

DEL MAESTRO VERDI

Ignoro qual poeta desse al maestro Verdi questo subbietto così mal concepito e condotto innanzi. Quell' Attila, quel tanto noto flagello di Dio, qui è divenuto un imbelle personaggio, senza che di tale travisamento l'azione si giovasse. Attila barbaro e condottiero di barbari, il distruttore delle città italiane, ti viene ora innanzi e il vedi teneramente amare vaga donzella, paventare le tetre visioni de'sogni, i venti che spirano, le larve che appariscono minacciose. Attila con longanimità più tosto singolare che rara perdona e festeggia i suoi nemici, e lasciasi da loro circondare e uccidere: in fine egli è un uomo tutto amore, tutto umanità, tutto cortesia, tutto buona fede. E la musica? La musica poco si rialza dalla meschinità del subbietto; essa è uno de'più poveri lavori dell'egregio scrittore, essendochè manca di un carattere generale desunto unicamente da'mezzi dell'arte, poichè non poteva desumerlo dalla poesia; ed essendo inoltre magra di canti ne' pezzi ad una o a poche voci, e scarsa di bei ordinamenti musicali ne'pezzi, ne' quali

molto voci concorrono. Incontransi le consuete forme, i consueti movimenti, i consueti andari nella parte vocale e strumentale, le consueti conclusioni e cadenze del Verdi. E tale generale condotta del nostro scrittore presentasi in questa opera più manifestamente dal suo lato difettoso di quello che non si presenta nelle altre, accoppiandosi ad un languore, ad una direi spossatezza d'idee, da sembrare quasi si fosse il dono dell'invenzione rimosso dalla mente dell'autore, allorchè generava questo componimento. Una non curanza, un avacciare, una fretta di far presto scorgi in non poche frasi cantabili. Parecchi canti di altri autori e del Verdi stesso in altre opere impiegati riodi. Ve ne ha specialmente de'Lombardi e dell' Ernani : ed anche più chiaramente viene udito ad ognuno nel duetto di tenore e soprano il pensiero stesso del terzetto dell'Anna Bolena. Ma più che nella povertà de'melodici concetti il difetto della musica sta nella monotonia e languidezza dello stile. Io ho non poche volte detto, e il ripeterò sempre con maggiore fidanza di non ingannarmi, essere al Verdi mestieri di perfezionare la maniera de'canti in generale e quella dell'orchestra : le forme adoperate nelle prime sue musiche, e costantemente da lui vagheggiate e ripetute, ora sonosì invecchiate, perciocchè esse non contengono in sè quella vera bellezza ideale, la quale è immortale ed eterna, bensì riescon capaci meramente di ottenere certi singolari e limitati effetti e niente più.

Molto di bene e molto di male si è detto della levata del sole al prologo, ed havvi chi condanni quel concerto di flauto, clarino e violino, giudicandolo null'altro che uno scherzo musicale; mentrechè vi ha poi chi sostenga essersi il Verdi giovato della levata del sole del signor David. Per me non prendo a disaminare strettamente il merito di questo pezzo, nè ad investigare se il Verdi abbia o pur no imitato lo scrittore francese : solo dirò essermi sembrato esagerato il crescente posto a dipingere la luce che s'innalza gradatamente; imperocchè alloraquando esso crescente perviene all'estremo punto di sua forza, dà in una vibrazione acutissima degli

instromenti atta piuttosto a rappresentare una imminente bufera, una procella, una guerra degli elementi, anzichè annunziare lo spuntare di un mattino rilucente e sereno.

Il mio pensiero adesso ricorre su tutta la musica desideroso di cercare qualche pezzo che abbia pregio a lodarsi; e si che loderò come grato pensiero la cabaletta della cavatina del tenore alla fine del prologo, il cui ritmo ben riveste ed avviva le parole di speranza del giovin Foresto per la conquisa sua patria. Rammenterò pure un' amabile melodia del core al finale del primo atto, la quale risponde mestamente ed in gradito crescente al canto interrotto d'Attila allorchè è da spaventi di visioni nere sopraffatto e vinto; ed ancora gentile sembrò e bellamente composta la cantilena intuonata dal coro delle donne il quale precede il finale del secondo atto. Il largo di esso finale racchiude un concetto melodico incerto e non abbastanza determinato: è talora un insieme di voci con robustezza armonizzato; talora un mero parlante secco delle voci stesse che poscia per breve cadenza si risolve nel principale tono. Tutto questo lavoro non può dirsi privo d'ogni effetlto; ma a volerlo considerare nell' insieme o nelle singole sue parti, rinviensi il componimento meglio concepito nell' idea di quello che non fu perfezionato nel suo sviluppamento.

Al terzo atto la musica cade giù quasi di ogni merito e di ogni potere. Languida ed arida è la romanza del tenore; languido ed inefficace il breve terzetto fra soprano, tenore e baritono: solo in quest'ultimo pezzo si trova bella la risposta del baritono al canto degli altri due, sulle parole:

> Tempo non è di lagrime
> Non di geloso accento.

essa è caldamente modulata e pari all'ardente impazienza del guerriero, cui l'indugio a portar morte all'abborrito nemico è grave pena. Il terzetto cangiasi in quartetto al sorvenire di Attila. Qui veramente lo scrittore si addimostrò minore di sè

medesimo. In una forte lotta di sdegni, rimproveri, minacce che segue fra Attila e gli altri tre, facile era all'ingegno del Verdi il comporre un concitato pezzo d'insieme, nel quale que' varii fieri eventi si appalesassero nel pieno lor vigore ma la vigoria non solo gli mancò, non solo il pensiero musicale fu povero ed insufficiente; ma sibbene il disegno del lavoro. Questo melodramma fu cantato con poco o nessuno soddisfacimento del pubblico la sera del 29 Gennaio decorso al teatro S. Carlo per la signora Brambilla ed i signori Malvezzi, Crivelli e Gionfrida. I due primi adoperarono con ogni loro forza ad eseguire convenevolmente i canti, e meritaronsi plauso alle loro cavatine e al prologo. Il Crivelli è debole baritono: ei non seppe trarre neppure effetto dalle succennate note al terzetto dell' ultimo atto, mentrechè non eravi mestieri di gran valore nel presentare quelle note con la verace espressione con che vennero informate dal compositore. Al Gionfrida poi mancano molte qualità a sostenere il personaggio protagonista. Per la qual cosa vedesi, che, quanto a' cantori, l'esecuzione dell'Attila del Verdi è stata in Napoli parte mediocre e parte cattiva.

ANDREA MARTINEZ.

DELL' ONTOLOGIA

(*Continuazione e fine*).

IX.

La quale seconda vita, da cui deriva la certezza del compiuto appagamento de' desideri nostri inestinguibili, che avvalora le nostre speranze, rincora i nostri animi tra lo scontentamento della esistenza sensibile, ed alle nostre menti ristrette ancora in carne infonde vigore da bearsi di un mondo tutt'altro dal visibile che ci circonda: questa seconda vita reale tanto, quanto vera la natura dell' uomo che ne predica la esistenza, immarcescibile ed eterna come eterno è l' Assoluto obbietto del possedimento e della felicità per cui siamo formati, ed alla quale incessantemente aspira il pensier nostro, le nostre facoltà, la nostra coscienza: questa seconda vita, che disvela la nullità del Panteismo, che la impugna e la nega, trasformando l' eterno avvenire della umanità nel succedere di progredimento sostanziale allo svolgimento dell' Essere, costituisce il principio razionale da cui si traggono le vere teoriche circa la Religione.

La Religione innalza l' uomo sul tempo, lo trasporta fuori del senso, e le sue potenze, la sua attività, il suo pensiero infutura nella vita seconda ; ed anzichè attutare le nostre naturali facoltà le insublima per lo scopo e termine che è Dio cui le indirizza. Se non ci avesse Religione, nella vita de' sensi dovrebbe incontrar suo termine la potenzialità dell' uomo ; od egli da natura formato sarebbe invano, perchè con tendenze messegli in cuore le quali tornerebbero a nulla ; chè solo la Religione ne eleva in quell'ordine soprasensibile in cui sarà vita e beatitudine scopo e termine de' desiderî nostri. E poichè questa vita che qui viviamo non è fine all' uomo ma mezzo e via al conseguimento perfetto dell' Infinito ; ed in questo conseguimento che compie il bisogno della umana natura sta quella seconda vita a cui siamo chiamati, e per la quale siam fatti ; perciò nasce il bisogno nell' uomo di dover dirizzare e rassegnare la esistenza temporanea a quello stato ultimo volgendo a quel termine con vigore l' attività dello spirito. A ciò è necessario che egli sappia chiaramente quali relazioni intime e segrete sieno tra la sua natura, i suoi istinti e desiderî e capacità, e la natura di Dio considerata come termine da raggiungere. Ma l' Ontologia razionale, non ostante la sua materia inesauribile, nella quale il nostro intelletto investigar potrebbe senza mai fermarsi, e senza potere incontrar limite, oltre cui non fosse altro a sapere ed a ricercare, tanto Dio è immensurabile, ed anco perfezionatasi quanto si voglia per lavoro successivo di speculazione, non può affatto arrivare a saper chiaro alcuna cosa fuori quello che si contiene nella relazione attuale tra la esistenza nostra e Dio come principio da cui quella è sostenuta e dipendente nella vita delle sue facoltà. E certo l' intendere un obbietto tanto è possibile, per quanta attualità di relazione è tra quello ed il nostro spirito. Laonde, delle verità profonde ed immense, che s'attengono ad un rapporto in germe non venuto ancora ad atto quale è quello per cui siam tratti a Dio come termine e beatitudine, è impossibile nostra mente possa sapere per forza di ragionare. Di qui il bisogno della Rivelazione.

La Religione puramente naturale non è se non Religione incompiuta ed a meglio dire Religione in sul farsi. L' uomo arrivando a cogliere l' intelligibile assoluto per la relazione che a quello rapporta la esistenza delle cose, e però levandosi col pensiere al principio creatore sente in cuore generarsi sentimenti di venerazione e di ossequio verso quella somma Natura da cui egli trae origine. Ma que' sensi puri di fede e di carità che rendono viva la Religione ne' nostri petti, quella forza d' amore che ci abbandona in seno alla Bellezza infinita non ci vengono per opera di ragione. La morale ancor essa è principio di Religione come quella che conformando la nostra volontà con quella di Dio è mezzo che a lui ci avvicina e ci congiunge. Ma quella speranza certa all'eterna felicità nostra che ci dà forza ne' sagrifici, ci rende la vittoria de' sensi; quella fidanza sicura in un mezzo di riparazione, che ci conforta a rimetterci nel cammino della virtù allora che tralignamento od errore ci ritrasse del diritto sentiero; queste cose tutte la ragione intravede ma non sa dichiarare. E senza annoverar partitamente le conoscenze di cui abbisogna l' uomo perchè possa essere in lui Religione vera, e riducendo a forma unica l' argomento di questa dimostrazione diciamo, che da ciò che l'uomo è formato per Dio, da ciò che egli non ancora è in possesso di quella Beatitudine soddisfamento e requie all' attività sua insaziabile di conoscere e d' amare; e perchè è a lui debito di non isviarsi dalla retta via che lo mena a fine, così gli è necessario sapere di Dio non solo come principio ma come termine. Termine cui siamo tratti ma non giunti, verso cui sente nostra natura bisogno, ma non sa di avere asseguito; (1) termine che ordinerà la compiuta perfezione della nostra esistenza. Ma sapere di Dio come complemento dell'ordine finale, e conoscerne

(1) Di che quella incessante irrequie di conoscere e di amare. Unaquaeque res cum venerit ad suum ultimum finem quiescit, cum omnis motus sit ad acquirendum finem. S. Tom. cont gent. cap. IX lib. 3.

in guisa da potere ad esso coordinare le nostre azioni, la vita nostra razionale e sensibile; attenendosi questa conoscenza ad un rapporto tra Dio e l'uomo non venuto ancora ad atto, ad un ordine di cose nel quale non ancora siamo, non può affatto per il principio davanti fermato originarsi per l'opera della scienza. Qui è bisogno che ci s'apra davanti l'immensità e profondità dell'Infinito; qui è necessario che la mente nostra diventi aquila forte a sospingersi ne' Cieli; qui fa mestieri all'uomo virtù sovraumana a profondarsi in Dio. Questa virtù è la Fede, questo disvelamento della Divinità come fine all'uomo è la Rivelazione. La Rivelazione illumina la ragione perchè la conoscenza chiara di Dio come nostro obbietto finale viene ad essere confermazione e dichiaramento della notizia che avevamo di lui in quanto principio. E perchè il cominciamento delle cognizioni a noi bisognevoli si dava dalla ragione ma non proseguivasi insino al termine; così la Rivelazione recando a fine l'ordine di queste conoscenze, invece d'impugnare o contendere alla ragione ne afforza l'opera e la compisce. La Fede soprastà alla scienza perchè avvalora le nostre facoltà, purifica la nostra mente dagli errori cui siamo per limitazione di natura soggetti, e ci dona virtù potente a rassicurarci senza dubbiezza nella credenza di verità recondite e sublimi. La potenza della Rivelazione è universale, e laddove gli uomini, non tutti chiamati a filosofare, tutti debbono vivere a Religione, e le facoltà razionali non valgono a questo, perchè impotenti a svolgersi universalmente; la Rivelazione sottentra al bisogno, e l'uomo del volgo ammaestra, e lo rende nulla meno del sapiente idoneo alla scienza di Dio. La Rivelazione annunzia il mistero cioè le verità intrinseche alla Divinità; verità le quali non sono essenziali alla vita intellettuale del nostro spirito ristretto come è in carne, ma certo saranno, allora che l'uomo s'impossessera dell'Infinito, ed in esso fermerà l'attività delle sue potenze. Il mistero non può scovrirsi dalla ragione, perchè nessuna relazione in atto è tra la Essenza di Dio come tale e la vita della intelligenza. Il mistero non può comprendersi,

perchè la virtù comprensiva porta che la mente s'impossessa dell'obbietto fino a contenerlo intellettualmente, e l'Infinito solo può comprendere sè stesso. E poichè le cognizioni vengono quanto alla cosa pensata a connaturarsi col subbietto: cujuslibet cognoscentis cognitio est secundum modum suae naturae; voler supporre che l'uomo basti da sè a comprendere l'Infinito val quanto indiarne l'intelletto. Deificazione impossibile affatto, alla quale non si riesce altramente che ritraendo la Divinità a propria immagine, co' medesimi contrassegni del pensier nostro, *e facendo apparire la gloria dell'incorruttibile Iddio simigliante a quella dell'uomo corruttibile.*

Per tal modo adottando a Dio il picciol capo dell'uomo si venne a bandire l'analisi filosofica intorno alle verità della Fede, a dare un dominio e valore ontologico alla ragione dell'uomo, ad innalzare il naturale sul soprannaturale, l'uomo sopra Dio, la filosofia sulla Religione, e snaturando questa ridurla ad una forma accidentale, la quale ancora verrà a niente, allora che la filosofia avrà acquistata sua piena indipendenza, esteso il suo dominio e restituita ne' suoi dritti. E di questi dritti e di questa indipendenza parlò ancora il Cousin, e disse d'aver difesi e di volere costantemente difendere alla filosofia. Ma quali sono questi dritti? L'annullamento del mistero e della Fede non arricchisce la ragione, non accresce il patrimonio della filosofia, accresce invece l'ignoranza, distruggendo quello che illustra gl'intelligibili: habet namque fides oculos suos, quibus quodammodo videt verum esse quod nondum videt, et quibus certissime videt nondum se videre quod credit. (S. Agost. ad Consent. cap. CXX. 8) La Religione sta per la duplicità degli ordini, l'uno naturale che consiste nel complesso delle forze create e finite, l'altro soprannaturale che s'attiene a Dio, alle sue perfezioni, alla sua virtù creatrice e provvidenziale. Quando non esistesse altro fuorchè un principio assoluto cieco e necessario, e le anime nostre non fossero soggetti reali ma fenomeni dell'assoluto, non potrebbe esservi vera Religione e questa parola non avreb-

be alcun senso (1). Perciò non è a maravigliare come possano i moderni filosofi seguitatori del Panteismo contrariar tanto alle Fede ed alla Rivelazione, e foggiare le più strane teoriche a spiegare il fatto della Religione rivelata. La Fede e la Rivelazione si rapportano a quell'ordine soprastante alla natura creata, si rapportano ad un essere superiore, indipendente e libero moderatore dell'universo. Annullata la distinzione che costituisce questo rapporto, il soprannaturale diviene impossibile come quello che starebbe fuori natura, fuori realtà, fuori tutto; e quindi la Fede e la Rivelazione diverrebbero un assurdo.

La Fede, dicea lo Spinoza, lascia a tutti la libertà di filosofare, la cieca sottomissione alla Scrittura sarebbe un fare con istupidità e follia. Il medesimo dimostrava, che « i profeti non erano usi a comunicarsi a' soli fedeli ma più particolarmente agl' infedeli » Che bisogno infatti vi à d'un lume soprannaturale per comprendere un' allegoria? Di che usarne se, come vuole lo stesso Spinoza, le profezie, i miracoli, il culto, la Rivelazione non ànno alcun valore intrinseco? Se Gesù Cristo è una manifestazione della ragione; se la scrittura si fa servire ai bisogni del sistema, chè senza difficoltà confidandoci alla interpetrazione allegorica e mitica se ne spiegano i dogmi, e si annullano perfino i fatti che possono parere sfavorevoli al sistema? Che bisogno vi à della Fede e qual realtà può essa avere se, al dire dell' ebreo, i pretesi dogmi sono chimere e finzioni che un idiota troverebbe meglio ne' suoi sogni di quello che un uomo savio nella scrittura? Se la distinzione tra la chiesa romana e l' altre tutte è

(1) Allora la storia medesima delle Religioni diviene inesplicabile; perchè un tutto indefinibile ed universale, che nel suo fatale svolgimento partorisce la successione delle apparenze non avrebbe potuto produrre le Religioni tutte, le quali ancora false per uno sviamento dal primo vero, pur conteneano, anzi si sosteneano per la idea d'un ordine che alle umane cose soprastia.

affatto superflua è l' opera della superstizione ? Se l' Incarnazione è un' assurdità , i sacramenti un' enormità , il peccato d' origine, la Redenzione, la Risurrezione allegoriche e mitiche rappresentazioni ? (1)

Ma fermata la differenza che è tra Dio e l' uomo , tra il vero ed il fatto , tra l' infinità di quella somma natura e la nostra pochezza , tra la immensurabilità delle perfezioni assolute ed il valore limitato della nostra ragione , tra il complesso delle forze create e finite e l' ordine soprannaturale ; la Fede, cioé quella virtù divina che illumina ed avvalora la mente finita , perchè concependo un vero misterioso lo creda fermamente , non è solamente impossibile ma necessaria nella integrità del suo significato , nella sua distinzione e maggioranza sulla ragione ; per quanto Dio è superiore al creato.

E quì vogliamo ancora maravigliare , come possa il Cousin propugnando la eterodossia religiosa appellare alle dottrine di quei tre valorosi che da lui discordarono tanto , che in cambio di potere far mostra di confidarsi ne' loro pensamenti , gli sarebbe stato forza trovar modo a combatterli. La ricerca delle analogie che corrono tra le verità razionali e le verità rivelate nulla tiene della temeraria filosofica spiegazione dei misteri. La ragione può entrare nelle verità soprannaturali , come dice l' Aquinate, per dichiarare con qualche cosa di somigliante tutto quello che appartiene alla Fede , a modo di S. Agostino , il quale usa di molte similitudini tolte da dottrine filosofiche per chiarire il dogma della Trinità senza che però il mistero vien manco o se ne disveli la incomprensibilità e l'arcano. E questo fecero e null'altro S. Anselmo S. Tommaso ed il Bossuet allora che discorsero intorno a' misteri , e

(1) Sono queste dottrine dello Spinoza , da cui ànno tolte le loro i moderni. Parlando de' sagramenti è propriamente quello della Eucaristia contro cui lo Spinoza alla forsennata bestemmia , con la impudenza di voler penetrare ne' misteri di Dio , ed a proprio talento rigettarli.

specialmente circa quello della Trinità. Il quale non che potere avere attinenza con la triade panteistica enigmatica non solo, ma impossibile a concepirsi perchè assurda, è argomento potente a disfarla. Iddio è fecondo, ed eminentemente in lui si contiene quella dote prodigiosa che altrui sì svariatamente egli largisce; ma siccome in tutto quello che nella sua Essenza si trova non può non essere perfezione immensa, così nella sua infinita fecondità tanta perfezione ancora deve apparire. Quindi la fecondità divina deve stare inalterabile, non soggetta a cangiamento di sorta, non venuta in atto per progressiva attitudine della potenza, indivisa dal suo principio, non distesa nel suo termine. (1) E questa perfezione sublime, profonda e mirabile vede e trova la ragione nel mistero della Trinità come vien rivelato dalla Fede. Quindi l'incomprensibilità di tal dogma non opprime le facoltà nostre intellettuali, ma sì le conforta, le vivifica, le rischiara di nuove notizie, ed in seno alla Divinità le sospinge. Quando d'altra parte la ragione è sconvolta costretta a contraddire a' suoi principii ed impoverita negli stessi suoi dominii per l'opera del Panteismo, che le promette di svelarle un mistero annullandone la essenza, e sostituendo in vece un nume cieco, che si

(1) Iddio è fecondo nell'intelletto che in comprendersi genera un Verbo immagine di sè stesso principio. Egli è fecondo nella volontà con la quale amando sè medesimo *ut amatum in amante* produce quell'infinito Amore, che l'Intelletto al suo Verbo rannoda. Tre cose distinte per la opposizione della relazione; la quale non può essere tutta logica, quando viene dalla propria operazione dell'Essere, ma che d'altra parte perchè non accedono alla sua sostanza in cui sono per natura, e che è ogni cosa col non essere altro che sè medesima non la moltiplicano, e ci fanno per tal guisa tre sussistenze ritrovare nella unità di sostanza. La umana ragione non può scorgere da sè un mistero tanto superiore alla sua comprenzione, ma la perfezione della divina fecondità in esso ammira, e nulla contrario a' suo principii.

svolge, si nega, si limita, si divide, e poi si abbraccia tutto, e si conosce (1). E dovremmo noi forse rinnegare il dogma cattolico, che per la stessa sua profondità immensurabile ci trae seco in estasi di maraviglia per adorare in sua vece da ciechi questa triade inconcepibile perchè assurda, intanto facile a recarcisi innanzi, per quanto è agevole ad idee sostituire immagini e fantasmi?

L'unità vera ontologica, piuttosto che supporre la varietà, vale l'assoluta sua negazione (2). È egli Dio l'assoluta unità, *ipsa unitas nullo intellectu divisibilis*. S. Ans:) perchè l'Essere che sta da sè, è l'immutabile in cui non può essere distinzione tra facoltà ed atti, che gli darebbe perfezionamento; perchè necessario ed eterno esclude da sè qual sia contingenza e tutto che non sia attualità, perchè infine egli opera per essenza e non per facoltà, (3) ed è sempre compiutamente la stessa cosa in atto. Ma la varietà appetto all'unità che si svolge, come ogni forma rispetto al soggetto che si modifica è un atto che si

(1) Per Hegel il metodo contiene tre momenti: l'essere in sè, l'essere un altro, il ritorno a sé. A questi tre momenti corrispondono nella scienza: la logica, la scienza della natura, la scienza dello spirito; nella Idea assoluta in Dio: Dio il padre, Dio il figlio, Dio il santo spirito. Dio il padre è l' Idea assoluta in sè, l' Essere assoluto. Dio il figlio è l' Essere nella sua manifestazione, nella sua negazione, nel mondo. Dio spirito santo è l' Essere che ritorna in sè; la conoscenza che s'eleva a Dio nello spirito dell'uomo. Questa teorica della Trinità si conforma tanto al dogma cattolico, quanto il Dio nulla di Hegel al Dio vivente de' cristiani.

(2) L' unità e la varietà sono concetti che contrappongosi, ma v'à tra loro questa differenza che il secondo addimanda di necessità il primo, e questo non trae seco l'altro se non per rimuoverlo ed escluderlo.

(3) Operatio Dei est sua essentia. Unde sicut essentia est una: ita operatio est una in re: sed plurificatur per diversas rationes etc. S. Tomm. in sent. Quae I art. 2 ad. II.

riporta alla sua potenza. Dunque nella unità assoluta non si può concepire la varietà. Le diverse apparenze producono mutazione nella sostanza. Ritroviamo nella sostanza che si svolge progressivamente alcuna cosa di poi, che davanti non era; il che meglio abbiam ragione di dire, quando l'io che nella coscienza sua non fu eterno, vogliam supporre forma dell'infinito. Ma in Dio altro non può essere, che non sia la sua sostanza, *quasi aliud sit ibi substantia aliud quod accidit substantiae* (S. Agost:) non potendo contaminarsi con accidenti un'infinita purezza, nè mescolarsi di accessorie realtà la sublime perfezione. Egli dunque è unità che non può congiungersi col vario finito. Iddio è il perfettissimo. La perfezione di una sostanza si riporta alla sua attualità. La sapienza, dice S. Tommaso, non darebbe nobiltà all'uomo, quando per essa ei non divenisse sapiente. Laonde se v'à un essere cui appartiene la perfezione integra e piena, niente mancar gli dee; manchevoli essendo quegli esseri ne' quali alcuna cosa di perfezione non si ritrova. Però il *non essere* disconviene affatto a Dio. *Deus non quodam modo est existens sed simpliciter ed incircumscriptive totum esse in se accipit et præaccipit.* (S. Tomm:) Ma la natura dell'essere che si svolge nella infinità de' suoi gradi è la totalità. La quale per forza deve in sè contenere imperfezione così per lo disgregamento, mutabilità delle sue parti e loro trasformazione, come per la imperfezione estrinseca di ciascheduna per sè e per lo svolgimento qualunque sia che il panteista medesimo deve supporre. Queste cose tutte danno il concetto d'un essere che si perfeziona e si trasforma, d'un tutto che non può essere l'attualità vera ed infinita. Nè vale il dire d'alcuni, che la sostanza è immutabile in sè stessa, cangiante solo ne' suoi accidenti; perchè oltre l'annullamento dell'essere, la intrinseca mutabilità si troverà sempre che il soggetto non tralasciando di essere identico a sè stesso cangia e muta nelle forme e nei modi a sè necessarî, e derivanti da sua natura. Ma il perfettissimo è quegli che è non quegli che non si forma. Dunque

la varietà che i panteisti vogliono apporre all' assoluta unità è assurda, ed il loro dogma trinitario è nullo.

Infine, si vorrebbe fare del Cristianesimo una sintesi, connetterla alle anteriori credenze come l' ultimo de' movimenti religiosi. Per tal modo questa religione, a detta del Cousin, si rannoda alle altre anteriori, e riunisce in sè tutto quello è di vero nel teismo d' Oriente, e nell' eroismo e naturalismo mitologico della Grecia e di Roma. Ma bisognerebbe ignorare le dottrine e la storia del Cristianesimo per non iscorger chiaro l'error suo. La religione del Vangelo qual'è adesso tal fu sempre per l'addietro fin dall'origine del mondo; e nata nell'Eden, col volger de' secoli, quando catastrofi ed innovazioni atterravano le opinioni e le credenze potentemente si perpetuò e si sostenne la medesima insino a noi (1). Il peccato e lo scadimento dell'uomo, la rovina dell'uman genere, la sua rigenerazione sono fatti che l'un l'altro comprende. Non potea questa religione farsi bella di straniere credenze, chè la sua indole non si affaceva con altra qualunque cui essa vigorosamente venne a combattere nel metter che fece il piè fermo in terra. Egli è vero che alcun elemento si trova nelle religioni antiche, il quale sceverato dell' erroneo scorgesi ancor professato dal Cristianesimo, ma si dovea negare il fatto medesimo di questa religione, la primitiva rivelazione, la giudaica tradizione, i libri de' profeti cui essa si ricongiunge per dimostrare che venne essa da loro, e non quelle da essa accattando la verità malamente deturpata poi dalle umane opinioni. « Il divario che corre fra il cristianesimo e le sette eterodosse è grande, e si può dire infinito. Infinito, per ciò che spetta ai fatti, perchè la religione cristiana è la sola che abbia nella storia la sua radice, e risalga agli annali primitivi del genere umano: infinito, riguardo ai concetti, perchè la dottrina evangelica è

(1) La religione cristiana è progressiva ne' suoi effetti; è immutabile nel suo concetto, o per dir meglio nella sua base e nella sua essenza.

l'unica, che faccia una equazione perfetta con le verità ideali, a cui più o meno ripugnano gli altri culti. Ora una credenza che à il privilegio di essere storica ed ideale, si disforma certo dalle altre più che l' uomo dal bruto e quanto il vero dal falso. »

La religione d'un Dio fatto uomo, dice il Cousin, è una religione che da una parte solleva l'anima al Cielo verso il suo principio assoluto verso un altro mondo, e nel medesimo tempo gl'insegna che la sua opera e i suoi doveri sono in questo mondo e sopra questa terra. Or bene, soggiungo io, o questo Dio fatto uomo è la favola del pensiero, è la rappresentanza subbiettiva, è l'apparizione più chiara e luminosa della ragione, e la religione cristiana non è cosa buona, non è la migliore; è l'abberramento dell' umano pensiere. O questo Dio fatto uomo è quello stesso predicato dall'Apostolo *sapientia a Deo et justitia et santificatio*, e nella religione cristiana mal potrebbe allignare alcun germe panteistico. Sicchè o conviene esser cristiano e ricordarsi che non v'è chi simigli a Dio, o rinunziando al Dio Nazareno gettarsi in braccio al Panteismo. Quando la ragione nelle menti prevenute dall'errore non giunga a determinare se convenga meglio seguir l'uno o darsi all'altro, il decida il cuore ne suoi bisogni, la umanità ne' suoi desideri, la coscienza ne' suoi rimproveri.

X.

La meschianza del principio ontologico co' fatti traendo seco la immedesimazione del vero con la nostra scienza, e togliendo all'uomo la sua parte individuale nella cognizione ingenerava ancora la confusione della legge eterno dritto con lo svolgimento libero nel tempo della nostra natura morale. La legge in generale non è altro che l'ideale dell'ordine. Ciascun essere inclinando al compimento della sua perfezione ed all'assequimento del suo fine à la sua legge propria. Questa legge emana dalla natura stessa delle cose, ed è posta nel rapporto neces-

sario tra ciascun essere e la sua perfezione. Il quale rapporto è necessario per il principio ontologico che lo informa e quasi diremmo lo crea; imperocchè Dio racchiudendo in sè medesimo la potenzialità dell'universo, e di ogni altro ordine di cose, tutto vedendo nella sua infinitudine di realità non può non volere la perfezione fuori di sè. Questa sua volontà emana dalla stessa sua natura eterna ed immutabile, e si rapporta all'ordine delle esistenze; in quanto ogni cosa non potendo senza cangiar natura avere altra perfezione oltre quella che le si conviene, Iddio non può altra volerne. In tutto poi la eterna volontà e l'ordine ideale si rivela e si partecipa per la inclinazione e tendenza che ciascun essere à per il compimento della sua perfezione; ed à suo effetto irresistibilmente tra le esistenze non fornite di libertà. Ma nell'uomo questa facoltà singolare portava che l'attuazione dell' ordine morale dipendesse da sè medesimo, e che il parteciparglisi della legge non istesse in una tendenza od inclinazione cieca, ma in una certa irradiazione chiara, irremovibile, incontrastabile, dell' ordine e perfezione che asseguir debbesi dalla umana natura Ora questa rivelazione della legge, che nella ignoranza e nel pervertimento della volontà non possiamo non veder chiaro, che altro è se non la intuizione dell'ideale dell'ordine morale? E questo ideale eterno che s'intuisce potrebbe altro essere fuorchè Dio stesso? Le parole imperiose della legge messele come in bocca dal filosofo di Koenisberg « Ubbidiscimi ed opera in modo da non turbare l'ordine stanziato da me nel mondo e rivelato al tuo spirito, adoperati anzi a secondarlo ad avvalorarlo a perfezionarlo per quanto da te dipende e governati come se il tuo operare dovesse servir di norma in ogni luogo e tempo a tutte le menti create » non potrebbero avere nè forza nè valore, quando non si supponessero dette dall'Essere autonomo per eccellenza, che è l'eterno Dritto, cui non possiamo contrastare senza divenire colpevoli rispetto a tutta la natura come disturbatori dell'ordine e sprezzatori della eterna volontà e giustizia. Nè con ciò vogliamo abbandonarci ad un

cieco misticismo, a modo di que' che riponendo in Dio il principio della legge inviliscono per maniéra la ragione che quasi vorrebbero torla perfino dalla scienza della morale. Conciossiachè la ragione dell'uomo come intuizione vede la legge: ideale dell'ordine morale; come riflessione l'applica allo svolgimento della sua natura. Quando Cicerone diceva che la natura del dritto deesi spiegare e ricercare nella natura dell'uomo, dicea vero, perchè la natura stessa dell'uomo non potrebbe avere altro fine ed altra destinazione, e quindi altra perfezione oltre quella che le si conviene. Laonde pigliando errore circa la natura dell' uomo è forza dar nel falso ancora in determinare qual debba esserne lo svolgimento libero, e quindi quali ne sieno i doveri. Se non che mentre la ragione come riflessione combatte le dottrine sensuali per disfare le teoriche degli utilitari, conseguenza d'error filosofico; come intuizione la sua voce è potente; e però l'uomo del volgo senza sapere di scienza non può internamente comprovare i principii della utilità. Onde si trae che la ragione come intuizione va innanzi e predomina allo svolgimento razionale. Deesi quindi anche in morale rannodare l'elemento empirico con l'ontologico, e distinguere l'uno dall'altro come in certa maniera pensomi abbia fatto Cicerone, il quale mentre da una parte vuole si ricerchi la natura del dritto per la natura dell'uomo, incomincia dall'altra per celebrare l' eterna legge, somma Ragione governatrice dell' universo; rapportandosi all' antica ed uniforme sentenza di tutti i filosofi: che questa Ragione prima niente altro non sia che lo spirito stesso di Dio.

Que' moderni che la ragione dell'uomo rendono autonoma per eccellenza la indiano, come quei che davano a' nostri concetti quel valore che è proprio della verità conceputa; e riescono per altra via al Panteismo tanto più dannevole, per quanto l'è lo scetticismo nella morale. Se autonomia vuol dire indipendenza; quale indipendenza si può dare alla ragione, se questa dipende così dalla legge, che non si può ad essa non suggettare nè rinnegarne i precetti? Autonoma è dunque

la legge ; e questa se è immutabile eterna ontologica, non può non essere Dio stesso, eterno Diritto; verso cui può solo rimanere obbligata la nostra volontà.

La intuizione di questo eterno Diritto : ideale dell'ordine morale; vale rispetto alla nostra coscienza come la pubblicazione della legge , condizione necessaria per la possibilità della morale. Lo studio intorno all'uomo per didurre con ordinato metodo la rassegna de' doveri in conformità del concetto della legge, produce la scienza della morale.

Da quello che sinora dicemmo si fa chiaro , come non possa stare Ateismo in morale ; conciossiachè quando ancora sievi alcuno stolto che neghi l'Essere principio ontologico della esistenza , ei non puo negarlo come legge dell'ordine morale. Chè l'intuizione dell'Essere in quanto principio del creato non è così predominante sui fantasmi , che questi non abbiano alcuna volta forza d'oscurarla ; ma la intuizione dell'Essere come legge della morale è chiara, risplendente , luminosa , e niuna forza può resisterle per ispegnerla ; così richiedendo la natura degli uomini ; i quali tutti son chiamati all'adempimento dell'ordine morale.

Il Rosmini, e mi si permetta che d'un tanto uomo alcuna cosa io qui dica, per non lasciar da banda quel suo vuoto concepimento dell'*essere astratto* riesce ancora nella scienza della morale a dottrine sterili ed infeconde. La ragione, egli dice in un luogo delle sue opere morali, è la facoltà con la quale lo spirito umano applica la idea dell'essere, e così ragiona; sicchè il ragionare non è altro che applicare questa idea. Ora essendo lo spirito umano l' autore di questa applicazione , egli bene spesso erra in ciò facendo , perchè è fallace; e quindi la ragione è fallace appunto perchè essa è potenza d'uno spirito limitato e fallace. All'incontro il lume stesso della ragione non ammette in sè errore , poichè non dipende egli punto dallo spirito umano, nè dalla sua industria è acquisito e procacciato ; ma in lui è innato , in lui messo e spirato dal creatore; anzi l'essere che è appunto questo lu-

me che illumina lo spirito, e lo fa intelligente, consideratolo bene, è di una assoluta immutabilità; è eterno necessario, è la verità stessa etc. Quindi non è la ragione che veramente costituisce la suprema legge della morale, ma si bene la idea dell'essere etc. »

Ma l'idea dell'essere astratto che secondo i principii del Rosmini è la forma dell'intelligenza, ed il mezzo della cognizione qual valore ontologico può dare alla legge? Che se egli cerca di dare questo valore al suo primo morale per l'indipendenza dallo spirito, di cui lo adorna, e per gli attributi d'immutabilità, eternità e necessità; possono questi attributi essere d'altri, fuorchè della eterna verità da se sussistente, e quindi di Dio medesimo? D'altronde non può seguire legge assoluta e reale. Quell'intermedio tra Dio e l'uomo, quell'intermedio divino cui si rifugge il Rosmini per evitare lo scetticismo, per non ammettere l'ontologismo, è cosa vana; la quale non può stare in sè, chè in Dio non è divario tra la sua natura od altro che sia dalla sostanza sua differente, ed insieme ad essa inerente; non può stare quanto allo spirito, che scorgendo il divino non può non iscorgere se non Dio medesimo. L'essere illumina lo spirito, lo rende intelligente; questo essere è la stessa verità eterna, e costituisce la legge della morale; ma poi per lo spirito quest'essere non è Dio, sì l'astratto ed il generalissimo! Non si potrebbe intendere come un filosofo del valore del Rosmini abbia saputo queste cose sostenere, se non conoscessimo che avendo egli tolto dal criticismo i principii della sua filosofia, dovea poi a non finire da scettico correre contradizioni gravissime, ed audacemente difenderle.

E tornando sull'errore de' panteisti diciamo, che identificata la legge con lo svolgimento libero della nostra natura nel tempo, era forza negare l'umano arbitrio, e quindi il dovere la morale il diritto, e finire per quelle tanto terribili conseguenze di cui lo Spinoza, con le seguenti parole, fu innanzi ogni altro intrepido sostenitore « Il male non à realtà positiva, una maggiore o minore perfezione costituisce il divario nella mo-

ralità delle azioni. Tutto interviene conforme ai decreti della eterna necessità; però non è in nostro potere far governo delle passioni o contenerle per lo timore delle leggi. Noi siamo come la creta in mano del vasaio, che della stessa materia trae vasellamenti a nobile od a volgare usanza (1). La beatitudine non è il prezzo della virtù; è la virtù essa stessa, nè perciò che raffreniamo le nostre cattive passioni la possediamo; invece perchè la possediamo sappiamo quelle contenere. L'anima nostra è immortale; ma la felicità d'un avvenire non è fatta per l'ignorante che non potendosi elevare alla contemplazione di Dio con la morte finirà. Il savio avrà solamente dritto ad una eterna pace a misura che più pura e ragionevole si rende il suo spirito. Di che la misura del dritto di ciascuno è la sua forza ed il suo utile. E come il savio à il dritto assoluto di far tutto ciò che la ragione gli dice, l'ignorante à il dritto sopra quello che l'appetito gli consiglia. »

Le quali teoriche, che lo Spinoza fermo traeva da' principii del Panteismo, atterrirono, in un di quei momenti ne' quali la coscienza reclama i suoi dritti, il filosofo Amedeo Fichte. « Da che mai procede, ei diceva allora, che il mio cuore si turba e si corruccia alla considerazione di quelle medesime cose che satisfanno pienamente la mia intelligenza? Quando nella natura tutto è accordo ed armonia, l'uomo solo sarà un composto di dissonanza e di contradizione? O forse gli uomini tutti non sono così, e sol io il sono; io e quei che mi rassomigliano? Forse avrei dovuto continuare il cammino in via a traverso i sentieri da me lungo tempo percorsi! Forse ò fatto male a voler penetrare ne' misteri del mio essere, per tentare di potervi scovrire un secreto la cui conoscenza dovea condannarmi ad irreparabile ruina! Ma intanto se è vero che questo secreto sia realmente quello che ò scoverto, era in poter mio di astenermene? Non è anzi la natura che l'à voluto e non io? Dalla mia nascita era io dunque sacrificato alla desolazione. Indarno piangerei la dolce innocenza di spirito nella quale

(1) Traendo così ad empio senso le sante parole dell'Apostolo.

ò vivuto finora. Essa è perduta, perduta per non mai più tornare . . .

In sentir solo il nome di libertà il mio cuore si rallegra; per quello di necessità esso si stringe dolorosamente. Rimanersi freddo insensibile in mezzo alle scene varie della vita, non avere altra missione nel mondo, che presentare uno specchio impassibile ad ombre fuggitive, questa esistenza mi è odiosa, incomportabile. Io la esecro, l' abbomino, la maledico; io pretendo di liberarmene. Io voglio vivere per le facoltà di amore e di affetto. Voglio mettermi in simpatia con me stesso, con tutto quello che mi circonda. Io farò de' miei proprii atti l'oggetto il più costante di questa simpatia. Mi adoprerò sempre per lo meglio; mi rallegrerò allora che avrò fatto il bene, piangerò su di me quando avrò fatto il male. Ma questo attristamento non sarà ancora senza attrattiva, perchè in esso io troverò la calma, il pegno d' un perfezionamento per l' avvenire. Qui è veramente la vita. La vita è l'amore. Fuori dell'amore non è altro che il nulla, l'annientamento (1).

La Spinoza fu ancora alcuna volta smarrito. « Noi aumentiamo, egli dice, i nostri dritti alla immortalità, preparandoci un destino più felice e più alto a misura, che rendiamo la nostra anima più ragionevole e più pura » Ma quali sono questi dritti? Come possiamo noi adoperarci a renderci od a sperare un più beato avvenire? Qual mezzo vi à al perfezionamento del nostro spirito, se tutto è fatale ed assolutamente necassario?

Altrove ei cerca un compenso contro la sciagura, e questa egli dice, si cangia in gioia allora che la riguardiamo come venuta da Dio. Parola eminentemente cristiana, a detta del traduttore francese, dove per uno scontro inaspettato lo spirito della Imitazione, e quello dell'Etica vengono un momento

(1) Il Fichte non si fece però a stabilire i veri principii della morale. Appresso egli si abbandona ad un cieco misticismo, il quale nulla vale a sostener salva la libertà, e render possibile il diritto.

a confondersi. Ma che senso può avere questa parola, se non v'è nè merito, nè ricompensa; se la prece non à alcun valore, se i disordini delle presenti cose non debbono altrove aggiustarsi, se tutto è ordinamento necessario, e la innocenza sagrificata non à di cui dolersi, a cui far suo richiamo? Quella parola dello Spinoza è invece arida e desolante; non à alcun valore, e rannodandosi alle ultime terribili teoriche dell'Etica, non può valere un istante solo a rassettare le angoscie di un cuore desolato.

I dubbi, diceva il Cousin, che una metafisica severa può lasciare, la morale li risolve; cioè la morale è argomento infallibile contra l'errore di falsa metafisica. Argomento confermato da tutto l'uman genere, predicato da tutti i filosofi così dalla loro vita reale, così da loro scritti, tra quali non trovi un solo di quelli ancora che direttamente àn per fine di contradire alla morale, in cui non sia alcun principio od alcuna sentenza la quale possa stare, se non vi fosse libertà. Non v'è nè libertà nè morale! e perchè brigarsi tanto, acciò l'uomo si perfezioni, bandir teoriche al bene universale, gridar contra istituzioni dannevoli? Di quanta fatale vergogna non sono adunque i codici delle pene; e quale ingiustizia non è quella di vilipendere col nome di scellerati uomini che non ànno ubbiditi se non alle leggi fatali della loro natura? Quale errore ci fe credere che la società sia un fatto, che non possa tenersi senza i vincoli del dovere e senza leggi che ne rassicurano la esistenza, e che le alleanze, i trattati, i patti, il giuramento abbiano ad essere inviolabili, o pos ano stare coll'interesse personale? Non v'è libertà nè morale! ditelo all'infelice, servo del suo delitto dannato al rimorso ed alla disperazione in mezzo alla turba de' piacentieri al trionfo ed al sollazzo.

Indarno altri vorrebbe con fallaci ragioni argomentarsi di costruire una morale co' principii del Panteismo. Senza libertà non può esservi legge che le imponga dovere, nè imputabilità. Il Fichte traeva da principii del Panteismo l'attacco formidamile

contra la libertà. « Siccome io non sono affatto fattura di me medesimo, ma sì della natura, siccome per parlare rigorosamente non sono io stesso che opero, ma essa in me; non posso però tentare di rendermi in nulla diverso da quello che essa à voluto che io fossi, di compiere altra cosa diversa da quella, che essa vuole eseguire per le mie mani. Io posso pentirmi di ciò che ò fatto, o goderne; posso anche dire di risolvermi per il bene, comechè a dir giusta sarebbe meglio il dire che natura in me così la propone; ma egli è certo che tutto il mio pentirmi del passato, tutte le mie buone risoluzioni per l'avvenire non saprebbero portare un menomo cangiamento a quello che la natura à predestinato che io faccia o divenga. Io sono sotto la mano d'una inflessibile ed inesorabile necessità. Ad essa piace che io sia stolto e cattivo, io il sarò senza fallo; o che io mi renda onesto uomo e sensato, senz'altro io il sarò. Ma questo ancora a dir vero non è esatto perchè la natura ubbidisce alle sue proprie leggi, come io ubbidisco ad essa stessa. » E ciò è detto logicamente, ed è argomento che disvela la nullità del Panteismo.

XII.

Finalmente dando un valore ontologico a'fatti il Bello venne ridotto all'esplicamento sostanziale dell'Idea nella sua forma sensibile, e per tal guisa indiavansi il concetto artistico ed i prodotti della nostra immaginazione. Il Bello si diffinisce da Hegel per la manifestazione sensibile dell'Idea. Ma questa definizione tolta a modo panteistico è erronea, perocchè la realità esteriore si viene a connaturare sostanzialmente con la Idea, che perfettissima in sè non può nè confondersi nè immedesimarsi coi sensibili. I principii dai quali muove il gran filosofo non valgono a sostenere questa sua dottrina. Dire, che la Idea ad esistere realmente per effetto di sua attività si debba porre sotto la forma dell'obbiettività; ed una in sè si debba svolgere sotto la forma d'un aggregato di esistenze par-

ticolari , e conservare la sua unità tra la diversità de' suoi momenti speciali per quanto distinti e separati questi appaiano nella loro effettuazione. Dire, che s'attiene alla natura dell'Idea di conservare in un altro la sua unità con sè stessa , astratta e subbiettiva nel suo principio , obbiettiva nel suo termine cui si rapporta con sè medesima. E che però la Idea subbiettiva ed obbiettiva in un medesimo sia un tutto cioè l'armoniosa unità di questo aggregato universale che si svolge eternamente ; tali ed altre somiglianti teoriche non ànno alcun valore reale ed ontologico. La Idea non può identificarsi con la forma esteriore per quanta infinita distanza è tra la natura del sensibile e quella dell'intelligibile , per quanto l'attualità infinita e compiuta non può essere un tutto potenziale e progressivo. Quando il vero , dice Hegel , apparisce immediatamente allo spirito nella realità esteriore , e la Idea si confonde e s'identifica con l'apparenza esterna , allora essa non è solamente vera ma bella. Ma la differenza tra il vero ed il Bello non è in Dio, come non è in lui diversità tra il vero ed il buono ; la differenza sta rispetto all'uomo , il quale perchè fornito di speciali facoltà tutte dategli al possedimento di quella ineffabile ed infinita grandezza per diverse vie era chiamato ad avvicinarsi a Dio. Al quale già per la luce intelligibile delle idee l'uomo come mente pura e spirito semplicissimo veniva tratto ; ma la immaginazione potenza che tiene del sensibile non potea cogliere il vero del tutto incorporeamente , nè in essa poteano risplendere le idee per la purezza loro affatto intelligibile. Quindi non era possibile che lo splendore della Divinità illuminasse questa potenza , che certo non fu data all'uomo per rimuoverlo da Dio ed immergerlo nella carne , quando le stesse cose sensibili non fossero sublimate tanto , da poter rappresentare vivamente non ostante il loro essere corporeo le idee e la perfezione assoluta cui si rapportano. Questo purificamento del sensibile da tutti gli esteriori accidenti che lo rendono imperfetto e manchevole rispetto al tipo ideale viene operato dalla immaginazione estetica cioè da quella facoltà , per la quale l'uomo come spirito

connaturato a' sensi elevar si dovea all' assoluto. La natura rivelandoci l'eccellenza di quel sommo Artefice *qui forma est infabricata atque omnium formosissima* ci porgeva un incitamento ed occasione, perchè dal sensibile esterno nostro intelletto cogliesse quegl'intelligibili secondo cui furono tutte cose create; e della purissima luce ideale si fecondasse l'attività del pensiere. Ora questa luce medesima non altramente illuminar potea la immaginazione per condurla a Dio, se non riflettendosi per certa guisa nel sensibile così, che questo irradiato tutto della perfezione intelligibile ed in essa trasformatosi divenisse un sensibile puro il quale si conformasse alla perfezione ideale ed in sè la rappresentasse. Dalla quale rappresentanza sensibile delle idee procede l'indole del Bello e la natura di quel concetto fantastico che è principio dell'opera artistica. Senza il vero non potrebbe esservi bellezza alcuna perciò che il Bello non è altro che manifestazione delle idee splendienti a traverso il sensibile. Quanto più alcuna cosa si conforma all'ideale e più è atta a ridestarlo nella mente nostra; tanto più perfetta è in sè e più bella ci appare. Quindi nel Bello la idea predomina, signoreggia ed informa il sensibile; nel quale si diminuirebbe la bellezza o non sarebbe affatto quando meno o nulla per esso a noi si rivelasse la idea. Laonde indarno si ricercherebbe nella esperienza per ritrovare la origine del Bello, come vanamente altri vorrebbe da' sensibili far derivare le idee. E siccome l'opera dell'arte sta in rappresentare al di fuori il Bello rivelatosi alla mente nostra; così è affatto impossibile rinvenire tra i corpi la ragione ed il principio dell'opera artistica. La sentenza di Raffaello per la quale egli diceva di vagheggiare una certa idea che gli veniva alla mente nel foggiare que' suoi mirabili volti, comprova a maraviglia come il senso e la natura sieno mezzo ed occasione perchè in noi si desti il concetto artistico, ma non causa a produrlo. Di che appare la verità di quella dottrina di Hegel cioè: *che tutto ciò che le regole ed i precetti possono somministrare si riduce alla parte esteriore materiale e tecnica dell'arte:* e non valgono però a produrre l'artista. Il quale, se-

condo noi, tanto solo è possibile per quanta disposizione è in lui a cogliere quell'ideale sensibile scintillante perfezione assoluta. Laonde anche allora che un oggetto esterno tira a sè il nostro animo e di delizie immense lo riempie, l'attrattiva insuperabile non deriva da quello, quasi in esso si contenesse tanta virtù, ma sì dalla perfezione ideale che per l'oggetto esterno ci si rivela. La quale sentenza vivamente venne espressa dal Leopardi quando parlò di quell' Aspasia per la quale una volta s'era tanto fortemente infiammato il suo cuore (1). Sotto questo riguardo può

(1) Raggio divino al mio pensiero apparve
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto, etc.
. . . . . . Or quell' Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non sola ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell' ardor che da te nacque è spento:
Perch' io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque

dirsi vera la dottrina dello Scelling (Dial. Bruno) cioè; che dicendo bella un'opera od una cosa è l'opera solamente che è nata non mai la bellezza, la quale è eterna per sua natura; e l'opera d'arte è bella soltanto per la sua verità. E questo consuona con la dottrina di Platone (Fed.) il quale diceva : null'altro essere che rende bella una cosa fuorchè dello stesso bello archetipo la presenza o la comunione o la partecipazione in qualunque modo questo avvenga.

È errore adunque dire che l'arte imita la natura o che l'artista copia dal fatto. L'artista ritrae dalla perfezione stessa ideale, e quindi il suo modello può dirsi Dio, in quanto questi per le sue idee rifulge nella nostra immaginazione. Quindi la perfezione conceputa dall'artista non è posta in ciò che al di fuori si ritrova; ed il Bello dell'arte soprastà a quello della natura. La quale dottrina già universalmente accolta nulla toglie a Dio quasi per essa potesse dirsi che l'opera dell'uomo s'avvantaggi su quella di Dio. Lasciamo l'imperfezione della natura discaduta dalla primitiva sua bellezza, che il Gioberti adduce, e che qui non trovo necessario di recare in mezzo La natura deve considerarsi nella sua universalità come l'effetto della causa assoluta, e nelle singole produzioni come lo svolgimento delle forze create. Considerata nel primo riguardo la natura ci presenta un insieme di maraviglie tanto inimitabili dall'arte, che da ciò si vede l'infinita distanza tra la pochezza dell'uomo e la sterminata potenza di Dio. Nelle opere ammirabili di natura nostra

Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur nei tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza, un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

mente si perde nell'infinito; per esse non idee speciali o tipi relativi a cose contingenti ma Dio stesso nella sua immensurabile grandezza e virtù ci si appalesa. La natura per questo lato non si contiene tra limiti della bellezza, essa è sublime. Che se d'altra parte la consideriamo quanto alle speciali produzioni cioè negli effetti dipendenti da Dio solo come da causa prima, ma immediatamente prodotti per forze fisiche e naturali, allora il Bello dell'arte sopravanza quello della natura per quanto una causa intelligente sta sopra alle cause materiali. Nelle produzioni della natura è la materia quella che opera, in quelle poi dell'arte è il pensiero. L'imperfezione è inerente essenzialmente alle cause finite; ma nella causa intelligente risplende l'ideale; e questa si sforza d'imitarlo.

Non potendo l'artista ritrovare al di fuori il principio del Bello che alla sua mente si rivela, nè potendo manco ritrovarsi nell'uomo; onde il Bello ci attrae irresistibilmente nè piace per giudizio arbitrario, ne segue, che l'origine del Bello sia una con quella del vero, quindi assoluta ed ontologica. Se non che come è necessario distinguere le idee e la verità dalla temporanea nostra cognizione; e dimostrar questa mutabile dipendente e quindi dell'uomo, quella assoluta, però contenuta in Dio; distinzione che non seguita da panteisti, fa sì che loro sia forza attribuire a Dio gli abberramenti tutti della umana ragione; così nell'estetica è bisogno sceverare il tipo ideale della bellezza come è in sè uno ed assoluto dal concetto per il quale nostra mente lo apprende; concetto variabile contingente, or più, or meno perfetto, talora anche affatto oscurato per il predominio de' sensi. Questa distinzione spiega come la discrepanza e perfino l'opposizione nelle produzioni dell'arte possa stare, quando l'idealità delle cose non potendo essere se non una e quindi immutabile non era possibile da sè generasse contrarietà e discordanza. La quale nondimeno ritroviamo per tutti quelli umani ostacoli ed individuali differenze per le quali la idea non è da tutti nella sua integrità medesimamente conceputa. Pur tuttavolta la gloria del corrotto artista è vana e sparisce

al sorger di novella generazione; laddove il nome de' grandi durerà quanto i secoli; non potendo stare che a lungo il senso predomini od arresti il rivelamento della idea.

Perchè il Bello procede dal vero e perchè nessuna cosa potrebbe apparirci bella, se l'intelligibile non balenasse a traverso il sensibile nella mente nostra; perciò diviene chiaro come il Bello invece di immerger l'uomo nel senso sia mezzo a cavarnelo fuori e sprone per condurlo a Dio. Di che il Bello non può esser dominio delle anime turpi divenute affatto sensuali, e che ànno perduta l'attitudine ad apprender liberamente il vero. Il Bello ingenera nell'animo diletto; ma stolto sarebbe chi volesse co' piaceri sensuali accomunare i diletti estetici; i quali sono sempre in ragione inversa di quelli allora anche che insieme s'accompagnassero. Per le quali cose non era possibile che la filosofia, intantochè si tenne prostrata tra le angustie del senso rinnegando il valore assoluto dell'intelligibile, valesse non solo a discutere, ma nemmeno ad intravedere la possibilità della scienza estetica. La scuola platonica perchè altamente spirituale avea potenza di contemplare la Idea come Bello, siccome avea avuta attitudine a studiarla come Vero e come Bene; e però alcuni principii di estetica si contengono ne' libri di Platone. Ma siccome questi avea data alla filosofia il suo indirizzo, piuttosto che svoltene compiutamente le teoriche, così non arrivò a fondare veramente la scienza del Bello. Alla nostra età, poichè gli ultimi avanzi dell'empirismo furono dispersi si dee la gloria di avere esplicata questa parte tanto intrinseca della filosofia, e dato compimento e perfezione alle sue appartenenze. I vecchi empirici però non presumano poter discutere di estetica. Il sensualismo annullando l'intelligibile viene alla negazione della Idea e quindi non possono essere suoi parti nè la morale nè la estetica. Che se la retta filosofia ci conduce a Dio come Vero, come Bene, e come Bello; principio senza cui alcuna cosa sensibile non potrebbe simboleggiare la sua idealità; così l'empirismo riponendo tra le cose del senso il vero, e riuscendo all'ateismo in metafisica ed in morale, nella estetica ancora invece di me-

narci a Dio, ce ne rimuove e nel senso c'immerge e con esso ci confonde. Intanto il Bello così della natura come dell'arte facendoci libare ed innanzi tempo gustare e presentire un poco di quella immensa beatitudine, che ci si farebbe incontro, se invece di vedere nel sensibile rassomiglianza tenue e ravvicinamento languido con la idealità e perfezione assoluta delle cose, questa invece vedessimo chiara, è mezzo per elevarci a quella nobiltà di natura, dalla quale l'uomo scadde, ed a cui ci sentiamo chiamati, perchè nostra un tempo, e poi perduta, la filosofia non sa il perchè ma certo per isventura di colpa, siccome Tullio diceva. Quindi la estetica fondata sopra principii veri ed ortodossi cerca di coprire quasi come d'un velo la bassezza nella quale or ci troviamo caduti per la concupiscenza della carne corrotta, che ci contende di possedere la vera bellezza. Per contro l'empirismo volendo ragionare d'estetica deve avvivare non già quel piacere elevato e sublime che per nobiltà d'origine siamo atti a godere, e di cui le anime pure non insozzate da' vili appetiti sanno meglio che le altre fruire, ma quella bestiale turpitudine ed avvilimento sensuale nel quale l'uomo tutto animale si avvolge ed infanga. Così, per dire sol questo, l'amore nobilitato dalla Religione del Vangelo, che nella Vergine Madre lo venne quasi a divinizzare sì che fissandoci col pensiere ne' trasporti, onde tutto ardea il cuore infiammato di quella eletta creatura per quel divino figliuolo la tua mente si perde nell'infinito, nè puoi disgiungere amore e Dio, o pensare all' uno senza incontrarti con l'altro; l'amore, che sublimato così per la Religione animò l'immaginativa de' poeti, e generò que' portenti d'incantevoli ed amorose bellezze, creò quelle donne angeliche attraenti per virtù divina di cui s'addimostrano ornate; da tanta altezza invilito sarebbe per l'empirismo estetico, e ridotto a quella vergogna che ne' poeti della Gentilità si ravvisa.

Sarebbe adunque stoltezza, se in questo secolo, in cui quali che sieno gli errori certo l'empirismo fu vinto, alcun vecchio

seguace di quel sistema, cieco della mente volesse da sensualista ragionare d'estetica (1).

Noi distinguemmo (2) la Idea tolta affatto assolutamente, la quale vuol significare Iddio, dalle idee che quantunque in lui si contengono pur sono relative al contingente. Ora da questa distinzione fermata nella scienza del Vero procede l'altra nella estetica tra il Bello ed il sublime. Il Bello è rappresentanza d'un'idea cioè d'un tipo che si rapporta ad un obbietto finito; il sublime è rappresentanza della Idea cioè di Dio.

E perchè non è possibile che la forma del tutto in sè terminata possa immediatamente rappresentare alla mente nostra l'infinito, però nel sublime la forma stessa sensibile è indeterminata non ristretta in individuo, ed illimitata quanto alla immaginazione che non può coglierla ne'suoi confini. Il sublime è raggio divino, sfolgoramento degli attributi di Dio, luce immensa che riflettendo e balenando nel sensibile vi s'infrange e nello spirito ripercotendo tutto l'uomo innalza a Dio. Per esso la mente nostra si smarrisce nell'infinito, di che lo stupore, l'ammirazione, quel sacro terrore che ingenera nelle anime nate fatte a sentirlo.

La Religione cristiana perchè morale e metafisica per essenza, che parla più alla ragione che alla immaginazione potè molto a nobilitare le arti, ed avvivare in noi il senso del sublime. Una religione tutta pura, intellettuale, invisibile nel sorgente donde emana, nell'ente che porge alla nostra adorazione, nelle facoltà dell'uomo cui s'indirizza, nel fine cui tende, ne'mezzi che adopera, nei nemici che combatte, nelle ricompense e nelle pene di che afforza i suoi precetti, disviluppandoci dalle cose del senso ci menava irresistibilmente nel mondo delle idee «Nulla offrendo d'individuale essa à scolpito nelle immaginazioni forti e poetiche un'impronta particolare sostituendo le idee alle immagini, le leggi agli esseri, confini vaghi e generali a ter-

(1) Il Bozzelli à dato un saggio di estetica empirica nel Pontano.

(2) Distinzione che vorrei fosse stata bene avvertita.

mini precisi e determinati. « Ancillon. » Laonde lo scetticismo religioso non può allignare nell'arte, e que' molti che educati al lume del Cristianesimo e grandi divenuti per esso vorrebbero poi rinnegarlo, sonó come quegli snaturati figliuoli che giungono perfino a disconoscere il seno che li generò.

E quì pongo termine a questo ragionamento nel quale ò dimostrato alcuna volta amore smisurato, e forse troppo grande fidanza alle dottrine ontologiche, quantunque non sia poi riuscito a sostenerle valorosamente così per la pochezza del mio ingegno, come anche perchè non ebbi animo di tutto svolgere un sistema. Ma quella mia fidanza non iscema punto perciò che io non abbia potuto incorarla ad altrui; (e spero di far meglio un'altra volta;) chè io ò ferma speranza gli studii ontologici saranno per connaturarsi col pensiero italiano, ed ingrandirsi e perfezionare. Nè l'opera de' tre grandi nostri psicologi può ritrarmi da cosiffatto pensamento, perocchè quelli riuscirono tutti diversamente senza volerlo a confermare come la Psicologia materia d'utili e feconde ricerche sia impotente a comporre la scienza. Ed il primo (1) tra essi ci mostrò la sterilità del principio subbiettivo ed ideologico da cui, se non per quella contradizione che tutto informa il suo sistema, non altrimenti avrebbe egli potuto trarre le verità sublimi della Ontologia ortodossa. L'altro (2) immensa luce diffuse intorno alla scienza dello spirito, a' fatti della coscienza, e seppe disvezzarci dalle pastoie empiriche, nelle quali invischiati non avremmo potuto giammai avere attitudine a filosofare; ma ei dette in nonnulla allora che sulla Psicologia e su' fatti della coscienza tentò di edificare.

Il terzo (3) infine ci seppe porgere con veste e maniera italiana l'indole vera della filosofia alemanna; e pervenne a far noi acconci sì che potessimo profondarci nelle difficili ricerche di

(1) Rosmini.
(2) Galluppi.
(3) Colecchi.

quelle menti elevate, ma i suoi sforzi per rendere ortodosso il criticismo ed ischivare lo scetticismo non bastarono; e questa impotenza di un potente ingegno, e la terribile conseguenza che ne conseguita è pruova invincibile di quello a cui riesce la filosofia fondata su' fatti subbiettivi del nostro spirito.

Se non che indarno altri vorrebbero sperare di veder trapiantato il Panteismo in questa terra; come se il pensiero italiano (1) potesse, senza lasciar d'essere tale, divenire eterodosso, od il Panteismo non fosse il prodotto dello scisma religioso originato da Lutero e proseguito per l'opera di Renato. Costoro, i quali presi d'amor cieco per le dottrine straniere non sanno vedere oltre il Panteismo, non rifletterono (e questo è colpa di che non si potranno mai scusare) che l'elevatezza recondita della speculazione per quanto grandemente innalzi gli spiriti sulla comune degli uomini, per quanto vigore ingenerar possa nelle menti, e quanta sublimità di sapere supponga ne' filosofi che a quella adersero le loro menti, rimarrà sempre infeconda, sarà sempre sapienza vuota e nulla, quando non arriva a giovare all'uomo ed alla sua vita reale.

La filosofia non è fine a sè stessa, ma strumento dell'azione e del pratico perfezionamento; ed in questo essa viene a concordare con la Religione, la quale rigenerando la vita interiore dell'uomo, e rinnovando le sue credenze ed i suoi sentimenti, riesce infine a migliorare e ad innovare le sue condizioni reali. Il Panteismo altera questa concordia ed il pensiero e la speculazione chiude in sè stessa,

(1) Dall'indole del pensiero italiano deve ritrarsi l'idea unica che l'Italia come nazione è chiamata a rappresentare nel tempo. A di nostri è necessario di svolgere e rifermare sempre meglio una tale quistione; però, quanto da noi si può, abbiamo in animo di discorrerne in uno scritto che inseriremo nella nuova serie di questo Museo.

e scinde l' idea dall' azione ed il sapere dall' operare. Di che sarà sempre discordia tra l' indole del Panteismo e della Religione, e quindi affatto impossibile che questo sistema abbia a potersi innestare con la nostra filosofia. Nella storia della quale però gli strani ed eterodossi principii se furono alcuna volta intrusi, mai si videro generalmente svolti insino a termine, ed il predominio fu dato sempre a dottrine ortodosse. Le quali se ancora non furono altra volta logicamente dedotte questo ancora è dimostrazione della impossibilità intrinseca perchè non possa l'eterodossia filosofica allignare in questa terra sortita a custodire la sapienza del Verbo.

LUIGI DE CURTIS.

LA

CAMPAGNA DI EGITTO

E

DI SIRIA.

ART. II.

> Mai i motivi che debbono determinare il corso delle operazioni non si presentarono a' rispettivi governi in un modo più chiaro e che offriva minor dubbio, quanto all'apertura della campagna del 1779: e nondimeno entrambe si lasciarono strascinare da false combinazioni. Non distinsero punto la vera chiave del teatro della guerra nell' importanza della sua possessione, e diedero troppo valore alla possessione delle dalle mantagne.
>
> *Campagna del 1779 dell' Arcid. Carlo.*

Nel precedente articolo abbiamo analizzato tutte le operazioni che ebbero luogo dalla partenza della spedizione dalle coste del Mediterraneo fino al ritorno del Generale in capo in Francia. Non ripeteremo ciò che indicammo sull' importanza della materia, sull' interesse che ispira la narrazione di tanti avvenimenti, e il contrasto delle idee e le abitudini degli Europei con quelle degli Orientali. I limiti in cui siamo circonscritti non ci hanno permesso svolgere maggiormente i peculiari fatti non solo di guerra, ma quei che sono per la loro natura atti a richiamare l' attenzione di un numero mag-

giore di lettori, perchè sono fenonomi morali che lumeggiano ciò che vi è di più interessante nelle storiche vicende, cioè di osservare come la natura umana si manifesta in queste crisi, che eccitano al massimo grado le facoltà e le forze, come le svariate impressioni che rapidamente si succedono colpiscono l' immaginazione, esaltano o deprimono le forze morali, e mostrano l' uomo tutto intiero.

Un lungo e indefesso studio della storia militare e una limitata esperienza ci ha convinti che non vi è luogo più atto a facilitare la conoscenza dei fatti psicologici che la guerra. L' uomo è sempre lo stesso in tutte le situazioni della vita, esso non può separarsi dalle facoltà che gli sono inerenti, ma queste hanno uno svolgimento più lento, più normale nella vita regolare, e gli esseri che sono i più riccamente dotati dalla natura ingnorano essi stessi che grado di sviluppamento e di vigore possono acquistare quando sono obbligati a reagire per far fronte all' azione potente di altri uomini che vogliono altra cosa, o della natura che è impassibile nella sua azione. Per queste ragioni avremmo desiderato estenderci, e far parlare l'Autore su l'effetto morale degli oggetti che un esercito cristiano risentiva quando si trovava sul terreno dove il cristianesimo era sorto, ove tutti i miracoli e tutti i misteri si erano compiti, e che rannodava in un certo modo le Crociate alla spedizione moderna, e benche nè lo stato delle credenze religiose del XVIII secolo, nè lo scopo era quello del XIII, pur nondimeno i soldati cantavano i salmi, la sera al quartier generale si leggeva la Bibbia, e si era sorpresi dalla fedeltà delle descrizioni geografiche e anche dei costumi, ciò che dimostra come nell' Oriente il tempo modifica poco il suolo e gli abitatori. Ed è a notarsi che malgrado lo stato tristo della religione in Francia, la condotta tenuta dal Generale in capo con i musulmani non impedì alle popolazioni cristiane del Libano di considerare come un gran soccorso per toglierli dall' opressione l' arrivo di un esercito francese in quelle contrade: tal' è la potente azione del-

l' educazione religiosa di un popolo, che quando per una trista abbiezione ne sconosce i dogmi e ne abbandona le pratiche, i suoi principii, le sue massime restano nei costumi, nelle leggi, nelle opinioni, per cui lo stato primitivo non scomparisce, benchè è velato. E ciò spiega la doppia disposizione di spirito dell' esercito francese nella Palestina, e quello dei suoi abitanti che professavano il cristianesimo. S. Giovanni d'Acri arrestava l'esercito francese al XVIII. secolo come al XIII, ove i Sovrani di Francia, d'Inghilterra, e i Principi di Germania, e l' ausilio delle repubbliche Italiane, mettevano tre anni per espugnare questo baluardo dell' islamismo. Gli assalti ripetuti in questo ultimo assedio dimostravano che il valore non può rimpiazzare il machinismo nella guerra di assedio, sopratutto il contegno di un esercito che subiva un rovescio per la prima volta, e che doveva ripassare il deserto inseguito dal nemico, preoccupato dalle notizie di Europa (ove si sapeva la guerra ricominciata con disastri) e avendo la peste nelle proprie file. Si consideri che forza morale, che vigore doveva essere in questi uomini, e che confidenza nel loro Capo che nemmeno i rovesci l'indebolivano; fino dei malati e feriti erano abbandonati, chè si credeva che lasciar loro i mezzi di finire i loro giorni era per essi un sollievo. Quando si mettono insieme tanti ostacoli di natura sì svariata non può trovarsi esagerato ciò che disse un illustre oratore parlando di quell' energica generazione che popolava gli eserciti di que' tempi: *questi uomini erano fusi in bronzo*. Qui terminiamo quanto riguarda ciò di cui parlammo nel precedente articolo ed esporremo come ci proponiamo farlo per questo.

I diversi capitoli trattano dalla campagna di Napoli, che accese la guerra e delle operazioni militari della seconda coalizione nei due periodi dall' Adriatico al Texel, infine le operazioni militari dell'Egitto sotto il comando di Kléber, e di Menou fino alla convenzione che decise dell'evacuazione; ciò che ci porta a determinare i risultamenti della spedizione

nel sistema generale della politica europea, e il valore dell'opera di cui qui teniam parola.

Il General Bonaparte disapprovando la spedizione di Roma che il Direttorio aveva ordinata, ne aveva calcolato con il suo vasto ingegno le future vicine conseguenze, mentre faceva osservare che Napoli e Roma essendo così vicine, non potevano vivere in pace su due ordini governativi sì opposti tra loro come il repubblicano con le forme e lo spirito di quell'epoca e il monarchico; e previde che una lotta che vi prendeva origine sarebbe la scintilla che riaccenderebbe la guerra in Europa, che un altra potenza entrerebbe attivamente nelle fazioni guerriere ricca di riputazione militare e di forze se vi era ciò che le mancava, il danaro; e comprendeva che impegnare la Francia in nuove guerre continentali era al tempo stesso mettere in pericolo i vantaggi ottenuti dal trattato di Campoformio, e distrarla dalla guerra con l'Inghilterra di cui la spedizione di Oriente era uno dei mezzi più atti a ferirla con minacciare i suoi stabilimenti Indiani; e di più sentiva che non era possibile ciò ad un governo che si dichiarava in ostilità permanente con tutta l'Europa: e ponendo la quistione nei suoi estremi limiti trai due ordini governativi di distruggere l'antico o essere forzato a riprenderlo dalla sorte delle armi, non era malegevole acquistare quella pacata popolarità che siegue la stabilità ed offre quella sicurezza e quella tranquillità che è lo scopo di ogni governo. Non tardarono a verificarsi i vaticini fatti, e l'Inghilterra, per riaccendere la guerra non esitò ad impegnare il Governo di Napoli, eccitando le sue passioni, ad una intrapresa in cui operando isolato con esercito inesperto poteva essere vittima della sua intrapresa; e l'Autore lumeggia la discrepanza dell'Austria con l'Inghilterra su questa intrapresa del governo di Napoli, e così dice dopo aver descritto l'entrata in Roma senza dichiarazione di guerra: « Il governo di Napoli dopo i suoi rovesci ha rimproverato al governo Austriaco di averlo compromesso; questa accusato lo ha di precipitazione: bisognava dissimulare, atten-

dere l'arrivo dell'esercito russo. Pur nondimeno l'Austria temeva di vedere rinnovarsi la condotta di questo governo al 96, quando era stato contento di fare una pace separata, e non fu malcontento di vederlo compremesso pria che esso si dichiarasse senza poter ritornare indietro. Da un altro canto gl' Inglesi che temevano l' indecisione del governo di Vienna , e volevano prevenire le negoziazioni dell' inverno , erano contenti di troncare tutti questi fili e rendere ogni accomodamento impossibile». Quest' ultime frasi sono la vera spiegazione di quell'intrapresa , mentre l' autore del presente articolo per delle relazioni personali si trova ad esser convinto che la casa d' Austria fece tutto il possibile per evitare questa prematura ostilità, ed è giusto per la ragione esposta dall'Autore, cioè che dei rovesci probabili potevano annullare le forze materiali , e la confidenza del governo Napolitano nei suoi mezzi di guerra , e sottoscrivere una pace svantaggiosa per salvarsi , ciò che non solo avrebbe privato la coalizione della sua cooperazione in primavera , ma avrebbe reso le forze francesi disponibili , e forti della loro vittoria. E ciò fu sul punto di realizzarsi se all'armistizio di Saranisi succedeva la pace , resa impossibile dall'anarchia e la disorganizzazione dello stato che parve eccitata da chi aveva interesse ad evitare la pace , e così con estendere la linea d'operazione francese nella bassa Italia indebolirli nell'alta , come avvenne; per cui il regno di Napoli era talmente importante che anche con la sua disfatta serviva la coalizione, come lo dimostrarono le battaglie di Magnano, Verona , Cassano , e le tre giornate della Trebbia ; ma se nella politica di una estera potenza può con una morale non severa comprendersi che si serva di un stato intiero come di un corpo franco che si sagrifica nella guerra ad operazioni maggiori, cosa dirà la posterità di già venuta sulla condotta politica e morale dell'uomo di stato che avendo la confidenza del Sovrano di Napoli ha così agito, ed ha immerso il paese ed il Sovrano in una serie di calamità di cui le tracce non sono scomparse ancora? Ebbene, vi sono ancora degli ammiratori,

per quella benevolenza che si ha per i morti a dispetto dei vivi, e noi non siamo di quelli che troviamo ch'era falsa la linea politica del gabinetto che doveva preferire la neutralità alla guerra, idea che era dominante, e lo fu più dopo i disastri. Non crediamo che in una guerra di principii la neutralità era possibile ed utile, che bisognava lottare per il proprio principio, ma farlo con energia e senza velleità, per cui chi fece la pace al 96 quando si combatteva per il possesso dell'Italia, ed aveva di che decidere la quistione, come le premure del General Bonaparte per la pace deposte nella sua corrispondenza ne fanno fede, e fece intempestivamente la guerra al 98, e non attese il 99, ha dato la misura della sua intelligenza politica, ed ha prodotto nelle vicende storiche dello stato che dirigeva un tale nesso di avvenimenti, che se fossero altri stati, la sua storia e la sua influenza sarebbe stata tutt'altra su i suoi propri destini, e su quelli più generali dell'Europa. Ci si dirà che la campagna del 98 poteva e doveva essere felice, non lo fu per errori o pusillanimità, per cui il torto è del paese, e non del politico nè del capitano. Nella descrizione di questa campagna dall'Autore delle memorie espongonsi non solo gli errori parziali del general Mack, come anche di Championnet, ma rimonta più alto, e porta la responsabilità in una più alta regione, cioè quella di considerare il valore degl'istrumenti che si hanno per operare, e così si esprime: « La condotta del general Mack sarebbe stata buona con delle truppe austriache, mentre cosa poteva fare di più che di mettere i suoi soldati in cospetto dei Francesi al numero di due o tre contro uno? ma i Napoletani non erano delle truppe esercitate, e non doveva mai impiegarli all'attacco, ma fare una guerra di posizione per obbligare i Francesi ad attaccare. I militari sono di avvisi diversi se sia più vantaggioso a fare o ricevere degli attacchi, ma questa quistione non offre dubbio alcuno allorchè da un canto vi sono delle truppe agguerrite, abituate all'evoluzioni, e dall'altro un esercito più numeroso, avendo seco molt'artiglieria, ma di cui gli uffiziali e i soldati sono

poco aggurriti. Se il giorno stesso delle ostilità Mack si fosse trovato a Civita ducale con 4) mila uomini, la sera stessa fosse giunto a Terni, e l'indomani avesse fatto una marcia verso Roma occupando il ponte di Borghetto e una buona posizione, come mai i Francesi con nove mila uomini e dodici cannoni potevano forzare un esercito cinque volte più numeroso, che aveva 60 bocche da fuoco? e pure vi sarebbero stati obbligati per aprirsi una ritirata : » e soggiunge osservando le operazioni di Mack che non aveva soldati, che *non poteva considerarsi l'esercito napolitano* (sono sue espressioni) *come un esercito di milizie di buona volontà.* È ben chiaro che grave è la responsabilità del gabinetto che non volle sentire quei che non mancarono di ciò dire, e del generale che doveva con una rivista vedere che elementi aveva e che tempo era necessario per perfezionarli. Trova falsa la conquista militarmente e politicamente, e la direzione per farla, giacchè Mack come Championnet divisero le forze e non le concentrarono, ma era l'errore del tempo, meno due uomini nei due campi, e vedremo che tutto il giudizio su' generali raggira sempre su questo principio di operare in massa, questo è il misuratore della bontà dell'operazioni militari.

I due capitoli in cui l'Autore dà un rapido quadro delle operazioni militari della campagna del 99 con le sue osservazioni sono difficili ad essere sottomessi all'analisi. Divide quest'epoca in due periodi, nel primo tratta delle operazioni nella Svizzera, sul Danubio e in Italia sino alla battaglia prima di Zurigo, che pose in presenza sul Limmat l'Arciduca e Massena, e le battaglie della Trebbia, che riunirono l'esercito della bassa Italia a quello dell'alta nella riviera di Genova; il secondo periodo comprende l'operazioni dell'Arciduca Carlo verso il basso Reno, la brillante vittoria di Massena a Zurigo sui Russi che avevano rimpiazzato l'Arciduca, la battaglia di Novi e di Genola, la ritirata di Suwarow così ardita come disastrosa nella Svizzera per riunirsi al resto dell'esercito battuto di Korsakoff, la spedizione di Olanda, e le successive operazioni di Brune, che con le battaglie

di Bergue, Kastrikum, ed Egmondzel forzò gli Anglo-Russi ad evacuare l'Olanda con una convenzione che unita alla perdita della battaglia di Zurigo, e alla sorte dell'esercito diminuitito di Suwarow, distaccò la Russia dalla coalizione. Questa terribile lotta che si operava dal Texel al golfo dell'Adriatico, e si estese fino agli Appennini, ove pugnavano i Francesi e i loro deboli alleati dei nuovi stati, dove si diedero otto battaglie in Italia, tre in Svizzera, una sul Danubio e tre Olanda, e su queste i Francesi e loro alleati ne perdettero dieci e ne vinsero quattro e una indecisa, ove figuravano l'Arciduca, Massena, Moreau, Suwarow, Schèrer, Macdonald, Championnet, Brune, Kray, Melas, il duca di Yorch, fornisce un interessante galleria di quadri sul carattere e l'intelligenza di quest' uomini, e ne riporteremo uno dei più marcati, quale è quello del maresciallo Suwarow che occupava l'Europa in quel tempo, e dice: « Il maresciallo Suwarow aveva l'anima di un gran capitano, ma non ne aveva la testa. Era dotato di una forte volontà, e di una grande attività, di una intrepidità a tutta pruova, ma non possedeva nè il genio nè la conoscenza dell'arte della guerra. » Indi giustifica la sua asserzione con svolgere le operazioni della campagna, l'aver diviso le sue forze, non essersi attaccato all'oggetto principale, che era d'impedire la riunione dell'esercito di Moreau con quello di Macdonald, di aver sacrificato a questo gran fine una serie di assedii, che non potevano esser ben condotti e interrotti come quello di Mantova, quando quest' operazione decisiva ne avesse reso qualunque soccorrerla dalla parte de' Francesi impossibile; e critica con non minore severità Moreau e Macdonald che non avevano profittato degli errori del duce Russo per operare la loro riunione dietro gli Appennini senza dare occasione a Suwarow di riparare in parte per la sua attività e perseveranza sul campo della Trebbia la sua negligenza. — La descrizione della Svizzera è un capo lavoro, la considera come un campo trincerato dal quale si può penetrare in Francia, in Italia, ed in Germania, ma, per una coincidenza che prova

che i veri principii non isfuggono agli uomini superiori, riprova l'essersi attaccato alla Svizzera come chiave strategica, e svolge la stessa teorica sul valore delle montagne come teatro di operazioni militari di quello che ha detto l'Arciduca che riportammo in sunto nell'epigrafe di quest'articolo. Per riassumere tutte le sue osservazioni comincia da biasimare il governo di aver posto poche forze in azione, e di non aver dato unità ai suoi sforzi, e così giudica anche gli alleati, il cardine è che quelli che separano le truppe, che danno importanza alle operazioni accessorie, che vogliono operare la riunione delle loro colonne in presenza del nemico e non prima di vederlo mancano alle regole, e dovevano avere dei rovesci, che al contrario quelli che operano nel senso opposto riescono, come riuscirono l'Arciduca a Stokach, Massena a Zurigo, e Brune a Kastrikum. Uno degli effetti della campagna del 99 fu di portare sul teatro della guerra l'esercito russo, poco noto all'Europa dopo la guerra dei sett'anni, con le stesse qualità di una intrepidità e una pazienza a sopportare le pene e le privazioni della guerra che non aveva pari, ma con una inferiorità nella parte elementare e scientifica della guerra.

E qui l'Autore riprende la narrazione degli avvenimenti accaduti in Egitto dopo la partenza di Bonaparte, che formano due capitoli contenendo uno il periodo del comando del gen. Kléber, e l'altro quello del gen. Menou suo successore. Espone nel primo come Kléber ricevendo il comando, temendo che il General Bonaparte non potesse compire così felicemente una sì lunga e pericolosa navigazione, fu sua principale idea di preparare il Direttorio all'evacuazione dell'Egitto riconducendo l'esercito in Francia; per cui fece un rapporto esagerato sullo stato numerico e morale dell'esercito, e quello del materiale e delle finanze, che era contradetto dai rapporti dei diversi capi di servizio, che mostravano che l'esercito era nel caso di sostenersi, visto le circostanze locali e le difficoltà dell'attacco di un paese in cui l'inodazione, il deserto, l'asperità della costa rendeva difficile

un attacco combinato dal mare e dall'Asia Ma non dissimula che l'opinione del generale in capo, il naturale desiderio di rientrare in patria aveva mutata l'opinione, e che una parte dei generali, uffiziali, e soldati consideravano la evacuazione come il fine che doveva cercare raggiungere nell'interesse dell'esercito come in quello della Francia, che aveva bisogno di tutte le sue forze per far faccia alla nuova coalizione che con successo la combatteva. Indi descrive le negoziazioni di Kléber con Sydney-Smith e il gran Visir, in cui Desaix fu il plenipotenziario Francese, come la disfatta dei 6 mila giannizzeri sbarcati a Damiata da 1000 Francesi comandati dal gen. Verdier aveva più che mai spirato al commodoro inglese ed al gran Visir il desiderio di ricuperare l'Egitto senza nuovi combattimenti, per cui la convenzione di El-Arisch, con la quale l'esercito francese evacuava, e rientrava in Francia con armi e tutto senza dover altro, e potendo servire al momento che metteva il piede in Francia contro la coalizione, come l'esecuzione di questa convenzione aveva lasciato l'esercito francese privo di molti punti fortificati ed anche del Cairo, come la lettera di Kléber al Direttorio intercettata dagl'Inglesi aveva deciso il ministero a brutalmente negare la sua ratifica a chi aveva i poteri, ed esigere che si rendessero tutti i prigionieri, l'imbarazzo di Smith nell' annunziare a Kléber questa decisione violenta, l'indignazione che ne risentì questi, ed il suo laconico ordine del giorno, che dopo aver fatto conoscere la nuova condizione destinata all' esercito soggiungeva : *a tale insolenza si risponde con delle vittorie* ; e come quella brillante di Eliopoli pose in rotta il gran Visir, e spiegò i successi di Alessandro come quelli di Lucullo: così dice: « Questa battaglia dissipò le illusioni di Kléber sulla forza e la potenza ottomana, e comprese che questa razza degenerata non aveva più nulla di comune coi musulmani di Solimano e Bajazet. » E pur nondimeno malgrado la grande autorità che citammo ci sembra ancora una quistione determinare se è il progresso dell'arte in Europa o la degradazione dei musulmani che rende

questi inferiori a quelli che pugnavano al XVI secolo. L'insurrezione e la ripresa del Cairo dopo lunghi sforzi, la sommissione di Murad-Bey ai Francesi (che ricevette l'investitura di due provincie in vassallaggio), le offerte dell'ammiraglio Inglese per fare accettare la convenzione di El-Arisch, il riacquisto di tutte le posizioni abbandonate , il mutamento nello spirito dell'esercito unisono a difendere la conquista ed incoraggiato dal sapere che il suo Generale era non solo giunto in Francia , ma era alla testa del governo come primo Console e che annunziava la più viva sollecitudine pei suoi compagni d'armi restati in Oriente, l'assassinio di Kléber al Cairo lo stesso giorno che Desaix mancava sul campo di Marengo dà qualche cosa di misterioso al destino de' due illustri guerrieri, l'esitazione di Menou a prendere il comando, la sua poca attitudine di guerra , malgrado la sua bravura, la sua accettazione, le sue misure amministrative, l'imbarazzo del primo Console a rimpiazzarlo, e in questa occasione così dice di Régnier, che era l'uomo che poteva succedergli: « Il gen. Règnier nato a Lausanne, educato per entrare nell'ingegnieri di ponti e strade conosceva bene la carta, aveva fatto le campagne degli eserciti del nord e del Reno, ed aveva acquistato la riputazione di un uomo a dare ottimi consigli, ma mancava delle qualità le più necessarie ad un capo; amava la solitudine , era di un carattere freddo e taciturno , si comunicava poco , non sapeva nè elettrizzare , nè dominare gli uomini. » Per cui conclude che preferì confermare Menou nel comando che già possedeva. Indi descrive l'assedio, e la resa di Malta, le successive sortite dell'ammiraglio Ganteaume per portare potenti soccorsi nell'Egitto, come mancarono queste spedizioni per la poca decisione dell'Ammiraglio, e come quei che giunsero erano insufficienti , come gl' Inglesi , finita la guerra continentale , immaginarono una spedizione in Egitto la Turca che partiva dalla Siria, l'Inglese da Mahone, con 19 mila uomini di sbarco, ed una divisione che dall' Indie sbarcava a uscir sul mar Rosso. Osserva come questa vasta impresa che provava l'importanza che l' Inghilterra metteva a togliere ai Francesi

l'Egitto, fu solamente mal combinata, come lo erano tutti i piani di guerra del gabinetto brittanico, che se non vi fosse stato un uomo sì poco fatto per comandare come Menou, una terribile lezione avrebbero ricevuti i Turchi e gl'Inglesi, e la Francia avrebbe nel trattato d'Amiens conservato una bella colonia, che doveva rimpiazzare S. Domingo, renderla potente nel Mediterraneo, minacciare l'impero Inglese nell'Indie, e preparare una rivoluzione commerciale riaprendo l'antica strada del commercio che aveva preceduto la scoverta del capo di Bonasperanza. Bisogna leggeresi da chi di queste materie si diletta le operazioni ardite degl'Inglesi per lo sbarco, i pericoli che corsero, come l'inazione di Menou, la disseminazione delle sue forze malgrado i buoni consigli di Régnier, l'impetuosità di Lanusse, e quella del generale in capo che perdè con attaccare gl'Inglesi tutti i vantaggi di una posizione forte, i suoi successi malgrado l'intrepidità inglese, e la morte del generale in capo Abercromby, mal sostenuti perchè Menou non sapeva nè quando nè come doveva combattere, la sua ritirata in Alessandria, il distaccamento al Cairo, la condotta di Belliard che poteva battere i Turchi, ricadere sugl'Inglesi e rendere inutile la spedizione dell'India sì tardi arrivata, la sua capitolazione contraria alle leggi della disciplina, l'indegnazione del primo Console, la sua prima decisione di dare un esempio severo, e poi come modifica il suo pensiero, e così dice: » Il gen. Belliard era un distinto uffiziale, ed aveva reso de' grandi servigi in questa campagna stessa; si era mostrato sommamente intrepido ad Arcole aveva coperto del suo corpo Napoleone, e aveva preso la palla che gli era destinata; la sua opinione era pronunziata per l'occupazione, ed era stato contrario all'evacuazione. » E aggiunge che nella situazione brillante della repubblica era un'imprudenza attaccare legalmente delle belle riputazioni, e che bisognava lasciare la sua parte alla fatalità delle cose umane, e considerando che la poca confidenza che ispirava Menou aveva demoralizzato l'esercito, termina con queste gravi parole: « Qualunque sia l'energia del governo,

per vigorosa che sia la sua legislazione, un esercito di leoni comandati da un cervo non sarà mai un esercito di leoni. » A tutto ciò noi diamo molta importanza, mentre qui si vede l'uomo superiore che si sente troppo forte per temere di passare per debole, e sa fare la sua parte all'imperfezione umana, e la conosce troppo, chi volesse uomini senza errori e senza debolezze perderebbe tutto, e si priverebbe di tutte le qualità che questi hanno e che sono utili. E in effetto Ganteaume e Belliard, i più maltrattati in quest'opera, hanno sempre goduto del suo favore, gli ha colmati di ricompense, e più di ciò, non ha mai tolto loro la confidenza, e se n'e ben trovato, giacchè gli hanno reso tutti servigi utili che le circostanze hanno permesso più al secondo che al primo: grave lezione, ma che potrebbe essere mal applicata da quei che hanno una limitata intelligenza, giacchè non è lo stesso mantenere nei posti elevati un uomo nullo, che può fare degli errori ma è incapace di rendere del servizio, e chi è nel caso opposto, che ha potuto pagare un tributo alla fragilità umana, ma ha in se il sentimento di volersi rilevare e le qualità per farlo brillantemente: così nulla di più difficile che imitare un grand'uomo, perchè le grandiazioni sono difficili a imitarsi dal comune degli umani. L'assedio di Alessandria, la bella difesa, la resa, il ritorno dell'esercito in Francia con poca perdita comparativa, e le osservazioni terminano questo bel lavoro sì ricco in emozioni e in idee.

Resta ora per conchiudere domandare che cosa è il prodotto netto dalla spedizione di Egitto? Diremo che fu fatale per la Francia; mentre Malta non fu presa che per l'Inghilterra, che non l'avrebbe avuta se l'Ordine vi restava; la distruzione dei Mamalucchi, elevando una potenza in Egitto ha più indebolito l'Impero Ottomano a svantaggio della Francia ed a favore della Russia; così ha reso gl'Inglesi potenza nel Mediterraneo per la possessione di Malta e Corfù. Non diremo che i rovesci del 99 si debbono a questa spedizione, perchè furono più che riparati, e non sono quei rovesci che pesano ma le reazioni contro le vittorie susseguenti. Ebbene! tal fu il destino di questa eroica nazione,

di combattere per dar potere ai loro avversarii , e non le è restato che la gloria (che non è uno sterile resto purchè il senno ne sappia usare senza abusarne). Furono essi che diedero con le loro strepitose geste Malta e Corfù all'Inghilterra, Venezia all' Austria , Genova alla Sardegna, la linea del Reno alla Prussia, Varsavia ai Russi e la Finlandia: ancora severa lezione, che mostra come le più brillanti qualità non bastano a far trionfare in definitivo, quando si sorte da certe regole che l'imperfetta umanità deve seguire sotto pena di abberazioni e dolori pungenti , perchè più sono acuti per quanto più si è agito e sofferto. Della guerra di Egitto è l' opera dei sapienti la parte che resta all' umanità che vede gli avvenimenti in un altra scala , che non si restringe ad un periodo della storia , e quando vede che il mondo subì gravi trasformazioni da questa lotta, le raunoda al principio che abbraccia tutto ciò che lo spirito umano arricchisce per gli sforzi dell' intelligenza e per il vigore della volontà , e certo mai ve ne fu tanto quanto nelle opere di cui facciam parola, in cui l'Autore doveva trovar sollievo alle sue pene , riportandosi su un sì glorioso passato , solo dominio che gli era restato, perchè non era nel potere di niuna umana potenza il privarnelo.

LUIGI BLANCH.

LOTRECCO;

FRAMMENTO DI UNA STORIA INEDITA.

Il re Francesco primo minacciava Milano. Il vicerè La Noia, nella state dell'anno millecinquecentoventitre, andando di Napoli a Roma, soffermatosi a Capua, cercò quella chiave del regno afforzare con nuove fortificazioni esteriori, di cui gittò egli medesimo la prima pietra. Pubblicatasi di poi la lega di Papa, Imperatore, Re d'Inghilterra, e Principi Italiani contra Francia, ed adunatosi l'esercito de' collegati in Lombardia, al vicerè di Napoli fu dato capitanarlo.

Ma re Francesco sempre col pensiero a Milano, fatta massa delle sue genti, prese la via, troppo nota a' Francesi, della volta d'Italia. Seguivanlo i suoi Baroni, meno uno, Carlo Duca di Borbone, che pessimamemte soddisfatto per alcune castella, state aggiudicate dal Re a Madama Madre, Luisa di Savoia, s'era volto a Cesare contro alla propria patria e al suo re. Un fiero fato attendeva Francesco primo a Pavia, dove fu

combattuta quella memorabil giornata, che rotta di Pavia è nominata nelle istorie. Il re, combattendo animosamente, fu circondato da una schiera di cavalieri, che al Borbone obbedivano. Giunta l'ora fatale dello arrendersi, fremendo al nome solo del ribelle, nelle mani del quale, per uno de'suoi strani giochi, lo avea messo fortuna, chiese del vicerè di Napoli, quasi nel campo inimico non vedesse altro uomo degno di riceverlo prigione; al Marchese di Pescara, Davalo, altro de capitani di Cesare, consegnando la spada: come se fosse privilegio di chi a nome di re straniero reggeva le nostre sorti, di dovere in ogni emergenza stare a paro co'principi!

Doveva il re di Francia esser condotto nel Castel nuovo di Napoli, dove gli erano stati già preparati gli appartamenti, quando, tutto in un tratto e con maraviglia d'ognuno s'intese che il vicerè lo avea condotto in Ispagna. Di che corsero sdegni tra La Noia vicerè, e'l Marchese di Pescara Davalo. Si lamentava quest'ultimo, e con lui gli altri capitani imperiali si lamentavano, che senza loro saputa si fosse il vicerè arbitrato a menar re Francesco in Ispagna: quasi così nobil vittoria del lor Signore non ad altri che la solo vicerè di Napoli fosse dovuta. In questi mali umori venne il Pescara tentato da Girolamo Morone, segretario del Duca di Milano, con la offerta che Papa Clemente settimo volentieri avrebbe ad esso Pescara data la invéstitura del regno, ove si fosse fatto re di Napoli. Il Pescara, mentre da un lato porse orecchio al trattato, dall'altro di tutto tenne informato l'Imperatore.

Crescevano in tanto tra l'Imperatore e'l Pontefice le male contentezze. La sterminata grandezza di Cesare troppo spaventava il Pontefice; il quale non tardò a scoprirglisi avverso, di che poi gli vennero quelle calamità, delle quali ebbe tanto fieramente a dolersi.

Nell'anno millecinquecentoventisei Lodovico di Loreno, Conte di Valdimonte, il più prossimo al sangue della casa d'Angiò, disceso da quel Renato, ultimo scacciato re di quella casa, giovine di bello aspetto e di regali costumi da principe, chia-

mato dal Pontefice, tentò la conquista del regno. Venne sopra potente armata. Prese Gaeta, Salerno, Sorrento, Castello a mar di Stabia, Torre del Greco: insino alle porte di Napoli giunse il terror del suo nome: tanto che i cittadini chiusero con fretta la Porta al Mercato, e s'apparecchiarono alla difesa. Maggiori progressi avrebbe fatti, ove il viceré non se gli fosse opposto, il quale già era prestamente accorso di Spagna (dov'era ito per la faccenda del re prigioniero) con potente naviglio, sopra cui passarono il mare sedici centinaia di fanti. Il Valdimonte si ristette dalle offese per lo men reo partito; e gli Spagnuoli, fatto senno dell'accaduto, con molta più diligenza si dierono a munire di buone artiglierie le piazze del regno, specialmente quelle che guardano dal lato dell'Adriatico, che alla custodia di Giovan Battista Pignatello affidarono.

Re Francesco fra tanto, dimorato alcuni mesi sotto buona custodia in Ispagna, calò finalmente a patti che, libero poi nel suo regno, non volle attenere. Il perchè non solo minacciò di nuovo Milano, ma spedì ancora Lotrecco, famoso suo capitano, alla ricuperazione (così pubblicò) del suo reame di Napoli.

O detto Fois di Lautrech, il cui nome entra tanto nelle nostre memorie, che ancora da lui si chiama, e si chiamerà per gran tempo, un vicin colle che prospetta la nostra città, era uomo (così i contemporanei scrittori ce lo dipingono) di grave aspetto e di alta e ben formata persona. Il colore delle carni avea bianco, gli occhi azzurri, fronte larga, spaziosa, degna di principe, barba nera, alquanto lunghetta, grandi mustacchi, e varie cicatrici sul viso. Parlava italiano, come colui che lungamente avea militato in Italia nella sua gioventù. Ancora aveva uno sguardo malinconico, quasi presago in suo cuore del miserabile fine a che era chiamato, e de' nienti prosperi successi di guerra. Voleva ne' suoi soldati stressima disciplina: era di modi duri che tiravano al superbo: Capitano certo il più grave e sodo di quanti mai ne abbia Francia man-

dati a danne d'Italia (1). Tale era il Duce che veniva a d aggiungere un'altra pagina alla storia delle nostre sventure.

Doveva per le istruzioni ricevute dal re prima liberare il Pontefice, poi passare alla impresa di Napoli. Imperocchè è a sapere che quel Borbone, ribelle di Francia, perchè le sue schiere non avevano avuto le paghe, aveva menato la tedesca rabbia a danno della città santa e del Papa. Non la reverenza delle somme chiavi lo ritenne, non la certa novella dell'accordo, conchiuso tra Papa ed Imperatore, non la presenza, la voce, le preghiere del vicerè di Napoli, il quale gli andò incontro a fine di stornarlo dall'immane proponimento. Tutto fu vano. Nulla con quello efferato valsero preghiere, esortazioni, comandi. Prese il Borbone Roma, peggior di Alarco, e strinse d'assedio il Papa in Castel S. Angelo. L'esercito del Borbone era per la massima parte composto di Luterani, arrabiatissimi contro al Pontefice, in cui credevano di veder l'Anti-Cristo. Pagò sulle prime il fio dell'empio attentato, colpito da una palla di archibugio, del qual colpo una mano sacra alle arti d'Italia, a cui quel barbaro doveva certo essere avverso, attribuissi l'onore. Scrive Benvenuto Cellini nella sua propria vita, lui d'un colpo d'archibugio aver finito il Borbone. Il vicerè, poichè non ebbe potuto scampar dal fiero nembo Roma, poco dopo (il ventitrè di settembre del 1527) nella città di Aversa, gravemente infermatosi, si morì. Dolore e terrore ispirò ne' principi e ne' popoli cristiani la cattività del Pontefice; ma niuno ne mostrò più addolorato animo dell'Imperatore. Vestissi a bruno, egli e la corte. Intermise le feste e le gioie per la nascita del principe Filippo, suo figliuolo, indisse solenni preci in tutt'i tempî della Spagna (dove allora si trovava) per la liberazione del Pontefice: come se (scrive il

(1) Storia (*inedita*) del Sacco di Roma, e delle guerre del regno di Napoli sotto Lotrecco 1527 — 1528 — 1529 di Leonardo Santoro di Caserta, a car. 42, 80, 81 della copia copia fattane da S. Volpicella.

Giannone) non in Roma e in mano di Cesare, ma dell'Imperatore de' Turchi in Costantinopoli il Papa fosse prigione.

Ma intesasi da Carlo la mossa di Lotrecco, che passava ad assaltare il reame di Napoli, non tardò a mandar commessione al La Noia vicerè, che liberasse il Pontefice: gli restituisse tutte le terre e le fortezze, che erangli state occupate. Ma La Noia vicerè, come si disse, in questo mezzo tempo era morto: onde convenne che trattasse il negozio Don Ugo di Moncada, al quale anco si distendeva il mandato di Cesare, e che fu il quinto vicerè di Napoli, successor del La Noia. Sol che il Pontefice pagasse le ingenti somme, di che era creditore l'esercito, nè più s'inframmettesse nella guerra tra l'Imperatore e 'l Cristianissimo, Carlo era contento.

Fatto questo accordo, l'esercito imperiale uscì di Roma e venne a difendere il nostro reame. Lo capitanava Filiberto di Chalon, Principe d'Orange (1). Lo componevano quindici migliaia di pedoni e due mila cavalli. Era venuto l'anno millecinquecentoventotto, infelicissimo al regno per tre divini flagelli, di guerra, di fame e di peste: onde stette a un pelo che non fosse poco men che distrutto. Lotrecco era entrato, senza contrasto, per la via degli Abruzzi, non avendo creduto gl'Imperiali che potessero essere assaltati da quella banda. Trenta migliaia di soldati a piedi, e cinque mila a cavallo erano l'esercito francese.

Si calò per la Puglia, tenendo per a Napoli il più lungo cammino, e rasentando le marine, per così, come il Guic-

(1) Filiberto di Chalons, Principe d'Orange, capitano di Carlo quinto, nacque nell'an. 1502, poche settimane prima della morte di suo padre Giovanni di Chalons, il quale aveva combattuto nella guerra napoletana di Carlo ottavo. La sorella Claudia era maritata a Errico Conte di Nassau, e portò in questa casa l'eredità di Orange, e di Neufchatel. La famiglia di Chalons avea avuto Orange pel matrimoni- di Giovanni di Chalons d'Arblay con Maria di Baux, erede del principato. *Münch*, *Ernest*, *Geschichte des hauses Nassau-Oranien.* Vol. 3. Aquisgrana 1833.

ciardini esprimesi, condurre con più facilità le artiglierie, e ancora più per far provvisione di vittuaglia, avendo i Veneziani amici, che lo secondavano per la via del mare.

Non facendo io professione di storico militare, nè scrivendo propriamente una minuta storia del regno di quell'età, nemmanco opportuno giudico in questo luogo di fermarmi a narrare fil filo il cammino da Lotrecco tenuto per insino a Napoli. Basta che, giunto a Napoli, con militare perizia, molto avvedutamente situò l'esercito tra Poggio-reale e'l Monte di S. Martino.

Era Poggio-reale, come lo stesso nome l'indica, luogo di delizia de' re aragonesi, pieno di chiare e freschissime fonti e di molto ameni giardini, non quale, colpa degli uomini e dell'età, oggi è addivenuto. Egli poi Lotrecco più innanzi di Poggio-reale, in una villa del Duca di Montalto, pose il suo padiglione maestro.

Grande impressione ricevè all'animo il Capitano francese alla vista della città, agognata meta di lungo cammino, chiara al mondo per bellezza di sito, per antichità di memorie, per frequenza d'abitatori. Si stupì e si fermò, senza far motto agli altri Signori, che in bel numero lo circondavano. Stava pomposamente armato su un ginnetto morello nobilmente guernito. Muto contemplava la città e la marina: quelle mura famose, che avevano atterrito Annibale, resistito a' Longobardi, arrestato il normanno Ruggiero nel corso delle sue vittorie, contrastato a Corrado svevo, e da Alfonso, come già da Belisario, penetrate sol per inganno. Qual sorte a lui spettasse, ignorava. Era la stagione, come in sul finire di aprile, famenissima. Ogni cosa si vedeva verdeggiare e fiorire, ogni cosa si sentiva olezzare, non senza un intimo giubilo dei Francesi. Ma, dato che ebbero conveniente spazio al diletto, pascendo lo sguardo e l'animo nella città incantevole che di sè faceva vaghissima mostra, subentrarono loro in mente più gravi pensieri. Pianterebbero le batterie, o stringerebbero la città d'assedio? Ma, da poi che espugnare a un tempo la città e la rocca non si poteva, quest'ultimo parve al generale di Francia che fosse il consiglio migliore.

Avevano gl' Imperiali intanto a questo modo distribuite le loro difese. Fabrizio Marramaldo, nome che per la morte del Ferrucci, propugnatore magnanimo della patria sua, acquistò poi una odiosa celebrità nella storia, teneva guardato S. Ermo. A lui obbedivano ottocento fanti italiani, gli alloggiamenti de' quali si distendevano dal borgo dello Spirito Santo per insino a Castelnuovo (1). Gli Spagnuoli avevano in guardia il quartiere della Incoronata per insino a Capuana. I Tedeschi Porta S. Gennaro insino a Porta Nolana e del Mercato. Gli uomini d' arme e cavalli leggieri (che per le sortite furono di grande utilità in questo assedio) la Selleria, gli Armieri, la Loggia, e la Piazza all' Olmo. Li capitanava l'Orange. L'Alarcone era maestro di campo. Girolamo Morone, Provveditore: quel Morone, stato già segretario del Duca di Milano, quel medesimo che aveva tentato il Marchese di Pescara con la offerta della corona del regno, ora per istrani casi di fortuna, che lungo sarebbe e che qui non accade contare, si trovava nel campo di Cesare provveditore. Il Marchese del Vasto poi, cugino ed erede del già nominato Pescara, che in questo tempo era morto, teneva l'ufficio di governatore di tutte le genti da piedi. Aveva costui consigliato, quando tra' capi imperiali si consultò, come osteggiar si dovesse il nemico, di tener la campagna, viltà d' animo reputando, un sì fiorito esercito e tanto valenti capitani che se ne stessero dentro chiusi innanzi al nemico. Ma il contrario parere del vicerè Don Ugo, dell'Orange, di Ferrante Gonzaga, dell' Alarcone e degli altri capi cesarei prevalse. però il Marchese stavasene di mala voglia.

Ferrante Sanseverino, ben giovinetto, Principe di Salerno,

(1) Per la perfetta intelligenza de' luoghi gioverà riferire un passo della Cronica di Notar Giacomo, dove a pag. 229 si dà notizia — come in settembre 1499 sotto Federico d'Aragona si principiarono *le mura di Napoli*, *incomenzando da Porta Reale* (detta poi dello spirito Santo) *et respondendo incontro della Cittadella dello Castello Novo*. Il tratto, che fuori di detta porta andava verso S. Ermo, è quello che il Summonte, che in questa parte io seguito, chiama borgo dello Spirito Santo.

aveva avuto affidato il carico della sopragguardia della notte (1). Costui non per anco pratico delle gare civili e degli umori dei suoi maggiori, stette quella volta fedele a Cesare contra Francia, il che parve, com'era, strano caso in un Sanseverino; essendo stati i suoi sempre devoti al nome francese. Un Luigi Icarto era capo colonnello de' Tedeschi, ed era altresì Castellano di Castel Novo, dove s'erano riparati e rifuggiti la Principessa di Sulmona, vedova del vicerè La Noia co' suoi figliuoli, e molti signori e signore, e il magnifico Girolamo Pellegrino, cittadino, come il Summonte il nomina, di gran governo e di gran valore, Eletto del Popolo.

In que' giorni l'Orange, supremo duce dell'esercito, nel provvedere alla difesa della città, guastò e disfece una villa a Mergellina, grata stanza alle Muse innocenti, perchè del Sannazzaro nostro, dotto seguace e felice imitator di Virgilio nelle bucoliche fantasie. Di che se si dolesse il poeta, non è da domandare. Andossene pieno di mal talento a Roma, e tanto di poi bastogli la vita, che seppe prima di morire il caso dell'Orange, uccise nella guerra di Firenze. Della qual novella, come di lieto evento, esilarò tutto; da poeta sclamando: Marte alfine avere vendicate le Muse.

Fortificarono S. Ermo e S. Martino, affinchè queste alture non servissero di cavaliere contro alla città: parte delle genti fu trincerata con molti cannoni, alzati alquanti rivellini e terrapieni verso Antignano, essendo da quel lato meno difficile la salita. Fecero gran provvisione di strame e di vettovaglia, saccheggiate le ville e le terre dintorno, acciocchè il nemico vi trovasse bene rinettato ogni cosa. Obbligarono con severissimi ordini e minacce di gastigo i padroni di buoi e d'altri animali a manarli dentro Napoli. Non sentivi altro per la città

(1) Ferrante Sanseverino, quarto Principe di Salerno, nacque di Roberto e di Maria d'Aragona, figliuola di Don Alfonso, Duca di Vall'Ermosa, e nipote di Ferdinando il Cattolico, il giorno 18 gennaio dell'anno 1507. Nel tempo dell'assedio aveva dunque venti anni

che bandi, ordini, con un cigolio di carri e uno strider di ruote, che occupava gli animi di spavento e terrore (1). Oltre a ciò il vicerè si diè a scriver soldati molti del popolo napoletano, ma poi fu ammonito a non fare: badasse a quello che stava per commettere. Volere che il popolo, tanti de' suoi armati vedendo, cominciasse a sentir la sua forza? Nol dissero a sordo. Il vicerè, scaltrito da queste voci, dal più scriver soldati del popolo si ritenne. Molti baroni s'erano già volti a divozione di Francia: quasi tutte le città della Campania a Lotrecco obbedivano, eccetto Ischia e Gaeta. Circondava Napoli per terra d'ogn'intorno. I Veneziani, tratti sempre dalla speranza di tornare ad avere quelle terre di Puglia, s'erano uniti a' Francesi a danno di Cesare. Che sarebbe, pensava il vicerè, se la flotta veneziana con quella del Doria, che militava allora agli stipendi di Francia, si congiungesse? Intercetta la via finor sola rimasa libera del mare, le cose della città portavano manifesto pericolo. Un sì fiorito esercito, e tanti prò capitani, uomini tutti a que' tempi assai reputati nell'armi, sarebbero stati costretti a cedere dalla città? dopo che Cesare l'aveva alla lor fede commessa? Che direbbe di lor Cesare, che direbbe il Mondo? Perderebbero il nome con tanti sudori e stenti, e a prezzo del loro sangue stesso acquistato? Questi e simiglianti pensieri molesti travagliavano il vicerè. Però gli parve dover tentar la fortuna dell'arme sul mare, approfittando della favorevole congiuntura, che Andrea Doria, il quale, come si disse, militava allora agli stipendi di Francia, già poco soddisfatto del Cristianissimo, lasciate otto galee a Filippino suo nipote, ingiungendogli, tenendo il mare, di non far entrar vettovaglie nella città, con altre quattro se n'era andato nel porto di Genova. E Filippino trovavasi nelle acque di Salerno. Nel porto di Napoli erano appena sei galee e pochi altri legni minori. Dopo un lungo disuso dall'esercitarsi e dal provvedere tra noi alle cose della marineria, si potea fare ben poco

(1) Storia del Santoro, a certe 36.

assegnamento su queste forze; ma pure il maggior fondamento facevasi non nel numero nè nella qualità de' legni, sì bene nella virtù de' combattenti; stante il modo del guerreggiar di quel tempo, che le navi venivano subito a combattere molto dappresso. Allestite in fretta e in furia le navi v'entrarono mille archibusieri, dei quali ottocento Spagnuoli e dugento Alemanni: l'eletta di tutto l'esercito. Don Ugo stesso e quasi tutt'i Capitani ed uomini d'autorità vi salirono, quasi non a dubbio cimento andassero, ma a certa vittoria. Per intimidire il nemico col numero delle navi, armarono, con singolar consiglio, molte barche di pescatori di Posilippo, le quali insieme alle galee uscirono in alto. Era il primo giugno del millecinquecentoventotto. Giunti al far del giorno innanzi a Capri isola, eccoti sbucar fuori di sua grotta un romito, Consalvo Barretta, stato altra volta soldato, or cintosi il fianco di ruvida lana, e datosi a vita di solitudine. Costui, veduto le navi, si pose a gridare con quanto più ne aveva nella gola. Parve al vicerè che fosse mestieri di fermarsi ad intendere che volesse dire. Concionava nel suo nativo linguaggio, maravigliosamente accendendo l' animo de' suoi compatrioti, promettendo loro, per visioni avute, certa vittoria. Menassero bene le mani, dessero addosso a' nemici, Italia e il regno liberassero dalla peste francese: ei pregherebbe. I soldati spagnuoli, popolo immaginoso, accoglievano festivi l'augurio; con lunghe grida svegliavano l'eco addormentata delle spelonche. Queste particolarità storiche, e nel tempo stesso poetiche, farebbero stupore se si trovassero descritte innanzi alla battaglia d'Abouchiro e di Trafalgar; non, fatta ragione de' tempi, innanzi al navale conflitto di Capo d'orso.

Nella costa tra Salerno ed Amalfi è uno scoglio, sporgente in mare, il quale o perchè con la forma rende quasi simiglianza della schiena d'un orso, o perchè voto e concavo di dentro, l'acqua di sotto v'entrando, dà suono presso che del ruggito di quell'animale, quale di queste due sia la vera ragione, un tal nome dà al luogo. Quivi le due nemiche flotte scontraronsi.

L'indugiar del Moncada con le navi dinanzi Capri, diè tempo a Filippino di meglio apparecchiarsi a battaglia. All'apparire di tante vele non si disanimò, e non penò molto a comprendere in che stima dovesse tenere lo sforzo spagnuolo. Chiamati a sè i colonnelli e i sopracomiti, parlò loro, come dicono, in questa sentenza: —

« Voi vedete, compagni e fratelli carissimi, che l'ora della pugna s'appressa. Io non istarò a voi, Genovesi, a ricordare le antiche glorie della patria nostra; nè l'Affrica corsa, nè i Pisani alla Meloria domiti, nè la Corsica, e la Sardegna sottoposte, nè il regno di Cipro soggiogato, nè vinti e scacciati gl'Imperatori di Costantinopoli, nè Venezia a Chiozza umiliata, nè l'Asia spettatrice di tante imprese da noi fatte in danno di Turchi e di Saracini. Solo vi dirò che con noi combatteranno quelli Spagnuoli, generati da quegli altri, che i padri ed avoli nostri sconfissero nelle acque di Gaeta, facendo il re Alfonso prigione. Nè vi spaventi il numero delle navi. Chè voi ben sapete che non nel numero, ma nella qualità de' legni l'importanza consiste delle navali fazioni. Con qual disciplina e ordine costoro vengono ad assalirci, argomentatelo da questo, che sulla cima degli alberi delle galee loro non hanno gabbioni. A che io vi ritardo con molte parole? Cambattete virilmente, come se fosse il vostro Generale presente, Andrea Doria, il cui solo nome basta a mettere nell'animo de' vostri nemici sgomento: più virilmente ancora di quel che fareste, ove egli qui si trovasse presente; imperciocchè egli da voi lontano attende, che voi gli conserviate l'onore. » —

Dalla banda degli Spagnuoli in tanto era sorta una controversia, innanzi alla spedizione, per chi dovesse avere il comando. Il vicerè sosteneva a sè appartenere, perocchè oltre che, come vicerè, era egli comandante supremo di tutte le forze di terra e di mare, avea lo special carico di grande Ammiraglio del Regno, a cui il pensiero e 'l comando di queste cose s'apparteneva. Sosteneva l'Orange, come generale dell'esercito, a lui si spettasse. Ma la gara che già era fra loro due,

e che era già stata non poco pregiudizievole al servigio di Cesare per le cose di terra, non fu per verità di alcun nocumento per quelle del mare. Chè non solamente que' due cessero di buon grado il comando a Gobbo Giustiniani, uomo assai sperimentato in queste faccende, ma non contento a ciò il vicerè volle combattere come semplice soldato in questa fazione, dando esempio di civile modestia.

Gli Spagnuoli, lasciato a man sinistra il Promontorio di Minerva, aveano mandato alquanto più innanzi due galee con commissione, che accostatesi al nemico simulassero poi di fuggire per tirarlo in alto mare a combattere. Ma Filippino aveva per esploratori fidati il dì innanzi saputo il loro disegno, e però con celerità incredibile aveva ricercato da Lotrecco l'aiuto di quattrocento fanti, che capitanati da Bottiero Croci di Guascogna aveva imbarcati in Vietri, poco prima se gli scoprisse innanzi l'armata nemica. Capitano nelle guerre navali spertissimo, fe' sotto specie di fuga allargare tre delle sue galee, le quali poi girando con prospero vento dovessero da lato e da poppa investire il nemico. Egli poi con cinque galee gli andò incontro. Dovevano gl'Imperiali scaricare le artiglierie per togliere col fumo agli avversari la mira; ma questa operazione, notano gli storici, fu fatta con lentezza spagnuola. I quali storici notano altresì che i Genovesi, ne' maneggi nautici, diversi modi usavano degli Spagnuoli, e che la differenza era tutta in vantaggio de' primi. Ebbe il Doria la comodità di tirar di mira, ed ecco, dato fuoco a un grandissimo basilisco della sua galea, con quel colpo percuotere la Capitana nemica, nella quale era Don Ugo. Caddero quaranta uomini ammazzati, frà quali il capitano della stessa galea. Le artiglierie dall'altra parte scaricate dalla galea del Moncada, ammazzarono in quella di Filippino il capitano, ferirono il padrone, e approssimatesi l'una all'altra, facevano gli Spagnuoli con gli archibugi ed altre armi un aspro assalto. Se non che i Genovesi, usi a queste battaglie di mare, combattevano chinati e cauti, e tra gl'intervalli de' palvesi, e sapevano come schivare il pericolo.

Così, mentre con grande spavento ed impeto tra le due galee si combattea, tre altre imperiali eran venute alle prese con due altre di Genova, e riuscivano superiori; quando le tre, che come sopra si disse, per comandamento del Doria avean simulato la fuga, ecco rivenir d'un tratto, e da lato percuotere la Capitana nemica, alla quale quella delle genovesi, che chiamavano la Nettuna, svelse l'albero e cagionava gran danno. Orrore e sangue e disperate grida per tutto, giunto allo spesso folgorare e tuonar de' bronzi, metteva spavento nell'animo anche de' più gagliardi. Don Ugo, intrepido al suo posto, già in un braccio ferito, e nondimeno immobile, inanima i suoi; e da' fuochi e da' sassi, lanciati su dagli alberi delle nemiche navi, è morto. Ebbe fine da valoroso. Narrano alcuni scrittori che egli scontasse il fio d'avere sceleratamente in Roma, a' 20 di settembre del 1526, poste le mani sino nella sagrestia di S. Pietro: altri poi di questa grave taccia scolpandolo, afferma, lui in quel caso di Roma avere anzi risparmiato molti delitti. Quale il vero sia, morì combattendo pei suoi, morte che gl'invidieranno anime più della sua generose; nè sopravvisse all'onta d'una sconfitta. Però la storia, giusta distribuitrice di lodi e di biasimi, Ugo di Moncada celebra col nome di valoroso!

La capitana di Filippino e un'altra galea detta la Mora spacciarono la capitana di Don Ugo. La Gobba, detta così, mi penso, dal nome di Gobbo Giustiani, affondò. Quivi morì Cesare Fieramosca, capitano imperiale. Il marchese del Vasto e Gobbo Giustiniani furono fatti prigioni. Già la vittoria si scopriva in favore de' Genovesi, combattenti per Francia. Le galee di Filippino aveano ricuperate due delle sue galee oppresse dagli Spagnuoli. Due sole delle imperiali, veduto che la vittoria era degl' inimici, a fatica, molto malconce fuggirono. Per concludere, delle sei galee uscite dal porto di Napoli, due si salvarono, due rimasero prigioniere i e due altre (la Capitana e la Gobba) andarono a fondo. Così nel golfo di Salerno Francia e Spagna contesero di chi dovesse essere il reame di

Napoli, meno la città capitale, quasi che tutto venuto a divozione de' Francesi. Pure nell' acquisto di Napoli consisteva tutto l'esito di quella guerra. Nè, dopo la battaglia di Capo d'orso, pareva che dovesse esserne lontana la resa. Ma le cose de' Francesi (tanto sovente tornano vane le previsioni degli uomini)! dechinarono dopo quella vittoria. Lotrecco, troppo fidando negli effetti di essa, certo d'aver la città per fame, non s'induceva a più gagliardamente stringer l'assedio e a movere assalto (di che già aveva avuto batoste con gli altri capitani del suo esercito) dicendo, così bella città volerlasi intera godere: Quasi fosse da usar più riguardo alle mura che agli uomini!

Aveva rotti gli aquidotti delle fontane, ch'entravano nella città, per così forzarla ad arrendersi. Ne seguì che le acque sparse, stagnantisi, cagionarono al campo francese un'aria corrotta e putrida, non trovando alcuno sbocco e debito corso al mare. Contaminata l'aria de' luoghi, la peste, fosse effetto naturale dell'aere, fosse opera infernale degli assediati, che, come narrasi, espulsero a tal fine persone infette, s'appiccò dalla città al campo. Imperciocchè sin dal 1527 la peste travagliava l'Italia, e la città nostra n'era stata invasa, ed afflitta nel tempo dell'assedio (1). La mattina nel campo de' Francesi vedevi una folta e densa nebbia, che levata dall'ostro, gli alloggiamenti tutti occupava, con una rugiada tanto grossa che parea pioggia, e poi, alto il sole, dileguata, arrecava un caldo insopportabile. La misera gente di Francia periva per colpa e cagione della sua guida. Lotrecco stesso, vinto o dal morbo o dal dolore di vedere i suoi a stuolo a stuolo, non mietuti dal nemico ferro, cadere, a' 15 d'agosto di quell'infausto anno 1528 moriva. Ostinato non volle innanzi di morire (mostrando bene la ferrea tempera della sua indole) a' preghi, a' consigli, agli scongiuri de' suoi levar il campo dinanzi Napoli, e salvar sè

(1) Nel settembre dell'anno 1527 si cominciò a sentire la peste in Napoli — Gregorio Rosso.

e l'esercito. Aveva egli per lettere promesso al suo Signore, che tra giorni la città si sarebbe arresa, e tolse piuttosto morire che sentirsi dal re rinfacciar i suoi vanti.

Gravi errori di guerra commise Lotrecco dinanzi Napoli, come d'avere lasciata addietro la cavalleria, credendo non bisognare; onde non ebbe che opporre a' cavalli del nemico, quando con ispesse uscite e scorrerie gli diè noia. Questi ed altri errori non gli perdonano gli storici; pure ogni errore ammendò col morire. Il suo cadavero, prima sepolto in un monticello d'arena nella villa stessa Montalto, dov'era stato esso capitano accampato, pescia trasportato in diversi luoghi, finalmente dalla generosa pietà d'un nemico ebbe tomba in uno de' più nobili tempî della nostra città. Ed ancora una scritta latina attesta a' posteri l'onorevole fatto, dicendo, come il Duca di Sessa, di Lodovico di Cordova figlio, nipote del gran Capitano, non comportando di vedere le ossa d'un nemico valoroso giacere senza onor di sepolcro, ricordevole delle umane miserie, spagnuolo Principe a francese Duca, ebbe fattogli innalzare quel monumento.

MICHELE BALDACCHINI.

MEMORIALE INEDITO

DEL

CAMPANELLA

Moltissime lettere di Tommaso Campanella in breve si sono tratte dall' oblio; resta tuttora inedito il *Memoriale* scritto dal Companella al pontefice ed al re cattolico affine di sua discolpa e per essere liberato da' ceppi.

Nella biblioteca de' PP. dell' Oratorio di Napoli nel codice segnato XV. n. XIII. in fol. di carte 30 e legato in cartoncino, tra le altre cose leggesi una lettera del Campanella ed un'informe memoriale attribuito allo stesso Campanella. Sì l'una che l'altro furono dal ch. signor Michele Baldacchini pubblicati, in fine del vol. 2° della sua erudita opera sulla vita e filosofia del Campanella, come autografi, mentre la prima è una copia fatta da inesperto copista di tempo assai posteriore all'autore,

e l'altro una cattiva copia di raccozzati frammenti di un memoriale. Prima adunque di dar fuori l'inedito documento, è necessario dimostrare non essere autografi i due messi a luce dal signor Baldacchini.

Il signor Baldacchini nel pubblicare i due menzionati documenti, fece noto che li dava con la identica ortografia del MS. pure vedesi in essi immensa differenza nella ortografia, forse per poca cura del tipografo (1). Noi perciò riprodurremo questa lettera e questo informe memoriale nella loro perfetta ortografia, ed in alcune noterelle in piede di pagina andremo indicando tutto ciò palesa non essere tali documenti autografi, ma pessime copie.

Per essere certo della verità basta solamente dare uno sguardo al *facsimile* di un frammento autografo del Campanella da Me. Louise Colet pubblicato a Parigi nel 1844 e riprodotto dallo stesso signor Baldacchini nella ristampa della sua opera. Vedesi in questo frammento un carattere e per la irregolarità delle lettere e per le abbreviature inintelligibile, mentre quello del codice filippino è rotondo e chiaro, con lacune, con rasure e con parole ora scritte in un modo e più tardi diversamente.

I due documenti si conservano nel sopra indicato MS. sono i seguenti.

Illi, mo et Ecc. mo Sig.re

Viene Favilla suo servo per negotiar la libertà mia, e stampa de' libri (2), hora che stò senza causa, e senza processo, e Domenedio và mutando alcune cose in favor nostro. Non starò à supplicar' à VEcc:za, che sia à lui per me favorevole, sa-

(1) Il signor Baldacchini avendo nello scorso anno 1847 fatta una ristampa del primo volume della sua opera, alla pagina 153 riproduce cotesta lettera con gli stessi errori della prima edizione.

(2) Oltre che i caratteri ed altre circostanze indicano non essere questa lettera autografa, due rasure rendono la cosa più certa. Il copista errò nello scrivere le due parole *de' libri* e perciò vedesi accomodata la lettera *e'* e l'ultimo *i*.

pendo quanto per se stessa è inchinata all' opere virtuose, e magnanimo. Se potrà far, ch' io venga in Roma, com' hor' è agevolissimo, mi sarà singolar piacere, per poter servir dopò tanti oblighi à V. E. in qualche cosella. Prego il Signor Dio per la sua salute in beneficio de' Virtuosi, Amen. Napoli 31. di Marzo 1621.

D. V. E.
Principe Cesi.

Ser.re Devotiss.mo
frà Thomaso Campanella.

Frater Thomas Campanella Dominicanus miserrimus peccator, sed non de illorum numero, qui in labore hominum non sunt, et cum Hominibus (ait David) non flagellabuntur. Ideò tenuit eos superbia, et operti sunt impietate sua. Nàm ego fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis. Nam saepè expugnaverunt me à juventute mea, et nisi quia Dominus erat in nobis, fortè vivos deglutissent nos, laudans Deum, quod me percusserit ad salutem, et non ad mortem; et quia cùm essemus duo in eodem lecto, alter adsumptus est, alter derelictus, ut praenuntiavit Dominus Iesus. dico me non fuisse rebellem Divinae, aùt Regiae Majestatis: nisi sicut rebellat Amos; et Naboth benedixit Deo, et Regi; et Ieremias fugit ad Caldeos, et Paulus, et Sylas seducunt orbem, et Athanasius est magus: vel si mavultis, ut Socrates, Anaxagores, Senecas, et omnes sapientes Nationes, teste Platone, et Xenophonte in Apologia, qui similiter in magnis temporum articulis insimulantur, et interficiuntur. Nàm et Sapientia Dei, qui blasphemat, Samaritanus est, Demonium habet, et contradicit Caesari, sigillat morte testamentum. sed quia abusus sum donis Dei mirificis, fecit Deus, ut omnia aerumnarum genera pertransirem; et sapientia, quam super omnia amavi, utinam opere, ut affectu, in tentatione ambulavit mecum, ut dicitur Eccl. 4., et timorem, et metum, et probationem inducet super illum, et cruciabit illum in tribulatione doctrinae suae;

donèc tentet (1) eum in cogitationibus suis. Quapropter septiès de faucibus mortis ereptus certissimè; et millies in die ab incerta, in timore, dolore, tenebris, ferro, nuditate, fame, et opprobrijs ab insipientibus post duodecim annos passionis continuae in manibus laicorum, et partis adversae, locupletatae in sanguine meo mercede iniquitatis accepta, quia peccavi nimis in Deum meum, nunc recurro ad misericordiam Iudicis vivorum, et mortuorum, et Vicarij eius, Capitis Ecclesiae suae, et Principum Christianorum, brachiorum eius: dicens, me non esse membrum putridum, et resecandum, sed vivum, et utile ipsi Reipubblicae Christianae, et iuxtà Philosophiam naturalem apud Plat:, et Theologicam Divi Thomae, et aliorum Patrum, et per Ius gentium non debere hic marcescere ad mortem, nisi prius opera Dei mirabilia, quae posuit in me vase utilissimo, ut à se, non à nobis agnoscantur, ego peccator, qui nihil habeo, quod non accepi, nisi peccatum propalavero in gloriam Domini virtutem. Hae igitur sunt cogitationes, in quibus tentavit me Sapientia Dei: Utinam alij non negligant sicùt ego, et fiant digni; sin aùtem mendax inventus fuero, me ipsum ex nunc morti ipsemet adiudico atrocissimae; sin verò praemissa praestitero experimento, ad quod appello, laudetur Deus in mirabilibus Misericordiarum Suarum. Amen.

(1) Nel MS. de' PP. dell'Oratorio si legge questa parola così *tenet*, perciò rilevasi l'errore del copista che prima scrisse *tenet* e poi corresse in *tentet*.

Perche dicono, che hò voluto peccare
contro la Fede Catolica, e contra il Rè,
Propongo questi Articoli per ammenda.

In primis prometto subito revelare non solo per le Divine Scritture, e Dottori Santi, mà per esperienza, in Cielo esser presenti li segnali ultimi della morte del Mondo, quali à San Gregorio parvero vicini nel mutamento del suo tempo; e mostrar cinque miracoli stupendi al senso di tutte Nationi evidentissimi in tutta la natura, in Cielo, et in Terra; e far di modo, che l'infedeli corrano in fretta alla fede di Christo, et la morta fede si raccenda trà Catolici, et si purghi trà Heretici delle gran falsità che ci mescolano.

2.° scoprir' una setta, ò congiura di Principi, Teologi, Filosofi, et Astronomi, fatta contra l'Evangelio, perche siano colti come da ladro di notte, la quale subito che è scoverta, s'estingue con utile universale del Christianesimo, e con meraviglie, e frutto, tale, qual non s' è visto dall' Apostoli fin'al nostro tempo.

3.° dar' un libro fatto contra Macchiavellisti, che sono la maggior peste, che mai fosse stata nel Mondo, dove si convincono efficacemente l'inganni loro intorno alla dottrina dell'anima, e che la Religione sia arte di stato; e mostrar, che quanti han seguitato tal' opinione, subito perdettero lo stato in se, ò ne' posteri immediatamente, e che nulla opinione noce allo stato, quanto la Macchiavellesca, origine della congiura predetta, e per consenso di tutti i Dotti nullo potererispondere (1) a' miei argomenti, benche ostinato Sofista.

4.° dar' un remedio facile alla Christianità, senza lo quale necessariamente sarà presto devorata da Infedeli nel nostro Emisfero, se pur Christo non fà miracoli espressi in suo favore; e mostrar la pace trà Principi, e riverenza trà loro

(1) Così si legge nel MS. Queste due parole *potere rispondere* per ignoranza del copista furono scritte unite.

senza gelosia, et insieme forza grande contro li nemici della Fede in un solo facilissimo remedio consistere.

5.° dar'un libro, nel quale si mostra con prove in Cielo, et in terra esser venuto il tempo della sua promessa fatta ad Abramo, ut haeres esset mundi: e che tutte Nationi dopò la lunga miseria, e scompigli avvenuti dalla diversità de' Principati, e Religione, hà da tornare sotto una Monarchia felicissima, cantata da Poeti per secol d'oro, descritta da Filosofi per stato de opt. Rep. ancor non visti, predetto da Profeti in Gerusalem liberata; et desiderato, ut fiat voluntas Dei in terra, sicut in coelo da tutte Nationi, sotto una gregia, et un Pastore; e mostrar, che Re di Spagna sarà congregator di quella, come braccio del Messia, cuius legem Insulae expectabunt, et brachium sustinebunt, et come Catolico universale, e mistico Ciro (1) nelle scritture sante; eteflicacemente (2), mostrar questo con gusto del Papa, e di Prencipi Christiani, forsi (3) toglier l'invidia e far che tutti popoli lo desiderino: dove concorre l'opinion de' Savij, e'l desiderio commune, concorre l'Imperio, come sà ogni Dotto in Istoria, e politica altissima. e questo non contradice à quello, che dissi sopra.

6.° dar' al Rè un libro secreto delli modi profetici, e politici, come hà d'arrivare à questa Monarchia, e mostrar come può mancarli, se lui non segue il misterio della difesa del Christianesimo, e molti errori passati, che tardaro la fortuna del suo Imperio.

7.° Augumentar le rendite del Regno di Napoli à centomila ducati l'anno più del solito, e con gloria del Rè, e benefitio di Vassalli, e crescimento, e levar le gabelle dannose al popolo: e'l medesimo prometto fare in tutti Regni, et in quel del S. Pontefice pro rata, con facilità grande.

(1) L'*o* in questa parola era altra lettera per errore del copista, indi accomodato.

(2) *Et efficacemente* dallo sciocco copista messe come una parola.

(3) Bene coresse qui il sig. Baldacchini *farsi*, ma non disse che nel MS. leggesi *forsi*, per errore dell'ignorante copista.

8.° far, che il Rè in una volta guadagni quasi un million d'oro per impiegarlo ad una impresa importantissima à tutta la sua Monarchia, e con beneficio de' popoli.

9.° far un libro contra gentili dell' Indie Orientali, et Occidentali, che ognuno possa convincerli con li principij di ciascuna setta loro, e con la ragione commune, poiche non credono autorità, attissimo à scompigliar quelle Nationi, e tirarle à se con meraviglia.

10.° dar' un libro contra Luterani, e contra tutti Heretici, dove efficacemente ogni mediocre ingegno possa convincer tutti Heresitarchi alla prima disputa efficacemente, che di nullo modo si possa rispondere; e che il modo fin mò tenuto con loro è uno allongar la lite: il che è spetie di Vittoria à chi mantiene il torto.

11.° andar' in Germania, e convertire alla Fede Catolica due almeno de' Principi potentati, lasciando quà cinque parenti per ostaggi, e tornar fra quindici mesi con l'Ambasciator di Pace al Papa, e mostrar come io per grazia di Dio possò questo fare.

12.° far cinquanta discepoli armati di ragione, autorità, profetie, riscontri, e voglia di Martirio, e mandarli à predicare contra Heretici in Germania con gran frutto, mostrar la imminente ruina di quelli; e che essi si confessino vinti, mà noi non sapremo cogliere il frutto della Vittoria.

13.° far di nuovo tutte le Scienze naturali, e morali, cavandole dalla Bibia, e Santi Padri, per distogliere la gioventù da Filosofi gentili, officina del Macchiavellesmo; e che questi libri avanzino Aristotele, et Platone di verità, chiarezza, facilità, efficacia di ragioni, et esperienza per consenso di tutti quelli, che l'esamineranno con senno vero.

14.° Insegnar filosofia naturale, morale, politica, Medicina, Rethorica, Poesia, Astrologia, Cosmografia, et ogni Scienza, che non è fondata in autorità e memoria solamente à tutti ingegni atti à sapere in un' anno solo; e far', che avanzino gli altri versati dieci anni in studio, et più dotti in realtà di cose,

che in parole, facendo del Mondo libro, e memoria locale.

15.° far' una nuova Astronomia perche il Cielo è tutto mutato, e mostrar li sintomi della morte del Mondo per foco contra Filosofi à favor di San Pietro, e segnalar nelle stelle ignote dell'altro Hemisfero gli Heroi della conquista, come fecero li Caldei, con gloria del Christianesimo, e nome Spagnuolo.

16.° Aprir con un libro una porta facile, e mirabile agl'Hebrei per venir alla Fede, e così à Mahomettani, e scoprir l'Anticristianesmo della sua setta, secondo l'istessi sapienti Magomettani, non che Christiani; e che da loro uscirà l'ultimo corno etc. che s'aspetta etc.; et li Calvinisti, e Luterani esser veramente Macomettani (1) precursori di quello.

17.° Di più prometto fabricar' una Città al Rè salubre assai, et inespugnabile; e di tal artificio, che mirandola solamente, s'imparino in quella tutte le scienze historicamente.

18.° Scoprir' in Mechanica il moto perpetuo, tanto tempo cercato, o non trovato da Matematici, e come cose probabili promette queste.

19.° Far, che li Vascelli navighino senza remi, e senza vento, quando l'altri stanno in calma.

20.° Far che le Carra caminino col vento, meglio che nella China s'usa.

21.° Far, che li Soldati à cavallo adoprino ambe le mani senza tener briglia, e con facilità guidar' il cavallo per ogni verso, meglio che li Tartari. E molti altri secreti.

Queste cose prometto. Le certe certamente, le probabili probabilmente sotto pena della vita, et libri tutti darli frà venti mesi, se ben son quasi fatti; e che non ci sia senso stirato, nè falsità infide; fortificati in autorità et ragioni, et sperienze, e rispondere ad ogni contradicente usque ad satisfactionem animi.

Et perche si veda, ch'io posso far quanto hò promesso, e che l'hò fatto, e ch' attenderò ad edificare, e non ribellare la

(1) Nella parola *Macomettani* nel MS. il *c* per ignoranza del copista fu prima *l* ovvero *t* e quindi accomodato in *c*.

Monarchia di Spagna, e la S.ta Chiesa, si pone quà l'Indice di tutti libri da me fatti.

1. Scrissi ad istanza del R.te Martos . . . . . . (1) un libro di discorsi sopra la Monarchia di Spagna, per conseguirla universalmente, e sostentarla.

2. Un libro à Prencipi d'Italia, che per ben loro, e del Christianesimo non devono contradire alla Monarchia Spagnola, e come si possano nel Papato assicurar dalla potenza di quella. Questi non mi lasciano presentarli in difesa. Li tiene Gaspar Scioppio, e li portò all' Arciduchi.

3. La Tragedia della Regina di Scotia per Spagna contra Inghilterra.

4. La Monarchia del Christianesimo ad Principes.

5. La Monarchia del Messia per concordia universale.

6. Del governo Ecclesiastico libro 1.

7. De rerum universitate libro 2.

8. Epilogismo delle Scienze naturali, e morali, e politiche secondo li nostri principij.

9. Centocinquanta Aforismi politici, et de propria Rep. libro 1., e 2. Compendij di Fisica.

10. De sensu rerum libri 4.

11. De investigatione rerum libri 2.

12. De Insomnijs libro 1.

13. De medicina propria contra Galenistas libri 2.

14. De Rethorica, et Poetica, et Dialectica iuxtà propria principia libri 3.

15. De Philosophia Pythagoreorum in verso latino libri 3.

16. De motibus Astrorum iuxtà physica nostra libri 4, et Symptomatis mundi per ignem perituri.

17. Pro Telesio contra Aristotelicos libri 8., e due Apologie pro eodem ad Sanctum Officium.

18. Pro Abbate Persio de calidi potus usu.

19. De Methaphysica iuxtà propria dogmata partes tres. ubi

(1) L'avere qui il copista lasciato il cognome del Martos, dimostra sempre più non essere questo MS. autografo del Campanella.

de potentia, sapientia, et amore . . . . (1) eorum, et de Influxibus, Fato, Harmonia, et Necessitate.

20. Un dialogo contra Luterani, et Calvinisti ut supra.

21. Recognitio phylosephica verae Religionis contrà Antichristianismum Macchiavellisticum.

22. Un volume di varie rime, e Salmodia, e Poesie volgari con la misura latina, morali, e politiche.

23. Articuli prophetales cum clavibus naturae, et Scripturae Dei secundum Scientias Divinas, et humanas de eventibus huic saeculo imminentibus, et usque ad finem mundi generaliter pro defentione causae maee.

24. Antivenctorum libri 3 (2).

Alia multa opuscula in omni genere Scientiarum, et Orationes, et Epistolae et Tractatus.

Poichè il precedente documento si manifesta non essere il vero *Memoriale* del Campanella, verrò qui appresso a pubblicarlo per il primo e nel modo preciso come è scritto (*). La copia da me posseduta è di poca antichità, ma altra del secolo XVII di carattere forse del Tutini serbasi tra MSS. della biblioteca Brancacciana di Napoli nel codice segnato *Scan. 2. let. E. num. 30. al fol. 563 e 564.* Avendo riscontrate le due copie le ò trovate identiche affatto: e se quella della Brancacciana non è l'autografo, è però del tempo e scritta da persona dotta e versatissima negli studî patrî. — Il *Memoriale* finora inedito è come segue.

Fra Thomaso Campanella dell' ord.e di San Dom.co dice al Rè Catt.co et al S.to Pontefice, et loro offit.li, che l'è stato fatto grand.mo torto, con ri.a, à tenerlo 12 àni sin hora carc.to, è sepolto nelli Regii Castelli di Nāp. dopò

(1) Questa lacuna ci fa sempre più certi che il MS. non è autografo.

(2) Nel MS. il numero era prima 4 per errore del copita, quindi vedesi corretto in 3.

(*) Non trovandosi presso a' nostri tipografi le abbreviature simili a quelle del MS., si è procurato adattarvi quelle che più vi somiglino.

tant'asprissimi tormenti, in tàti guai, fosse, nudità, fame, opprobrij, paure, è dolori. Non solo per che lui è innocente dell' heresia, come s'è visto in S.to Offitio dove tutti li complici furo liberati, è li testi.nij ritrattàdose, dechiarorno

che q̄sto nome d'heresia fù trovato da loro stessi per fuggire la furia de processanti, che li voleano far morire inconsulto Pontifice, a cui prima finsero li escomunicati processanti, che voleano ribellare il Regno: Et ancho della rebellion'è innocentiss.mo poiche non costa, n'è accusato de delitto, ma solo che volea farlo: è questa voluntà è declarata da Emuli, è inimici, è venut'à far male per vindicarsi d'inimici, è guadagnar stipendij dal Re ingànato, è tutti son per detto d'altri, che negaro in tormentis: et li confessi sono singulari, complici, ex dicto, et retrattati in morte altri, altri nel S.to Offitio. e contro loro esso Càpanella hà tant' opere mirabile fatte à benef.o di S.ta Chiesa, è del Re che dirò appresso; e lo Fiscale, parente et instrom.to d'inimici non li lasciò

p̄ntare: contro la philosofia Evangelica, è Nāle. A fructibus eorù cognoscetis eos; et non a verbis inimicorù, ambitiosorum, et avarorù. Mà l'è fatt' anchor torto per che de Iure Gentium Eccellens in arte nò debet mori: E come dice Platone in Iure Naturae, et San Thom.o in Divino, non si deve dalla Rep.ca resecare se nò chi è mébro fracido, inetto à far bene. Per che nò si punisce l'huomo per il pec-

cato fatto, che nō può cr̄e nò fatto; ma per che lui, ò altri per suo esempio più non pecchi. Hor esso dopò tàta penitéza p̄ emenda, et esempio de gl'altri, promette dare le

seq.te opere maravigliose, et utilissime al Rè, et alla

Rep: Xp̄ana, obligandos' alla pena del foco seméte. Ne dimàd l'altro premio che si possa defendere la prop.a inno-

cenza secendo la leggo di prop.ª bocca, et fra tàto ēre megliorato di carcere, che stà in mano di gente pagate ad esserl' inimici. E tutto à Gloria d' Idio, et confusione di quelli che per invidia, et per pane di mendatio calumniorno tutti li Profeti, Apostoli, Filosofi è Sapienti d'heresie, è di ribellione, come appare nella Bibbia, è nell'Apologia di Pla-

tone, e Senofonte pro Socrate; delli quali Gesù Idio nr̄o è Sigillo: Quia sàmaritanus est; blasphemat; demonium habet; contradicit Caesari, se Regem facit ec. Però vedasi che li discepoli del crocifisso non diventino crocifissori delli mébri suoi: Tanto più che lui affirma solam.te haver voluto che si venia a mutat.e che li segni del Cielo Uni-

versali minacciavano, e li par̄li di Calab.ª, cioè li Terremoti, inundationi, comete, et visioni in aria volea predicare, et fare la Repub. del Apocalissi; Il che quantunque detto per fuggire la certiss.ª morte nel tormèto pur è vero, et aspettato mò da S. Vincenzo, Cat.na Brigida, Dionisio Cartusiano, D. Serafino da Fermo. E di piu scopre li segni in Sole, luna, et stellis, che S. Gregº.

stimò ēre à lui prossimi, gia ēre presenti. E pon' il Mond'in una vigilàza Profetica, da tutta la scrittura, et Dottori S.ti aspettata. Dunque vedan non se dica. Rebellat Amos ò Rex Ieroboam, un'altra volta. Et cosi Sup.ca si

protesta, et promette. Dicendo che q̄sto negotio se deve dechiarare fra Teologi, et Principi di S.ta chiesa, è non da Politici, et altri intendenti. E riconosce da Idio quel che promette, et da se solo il peccato, et abuso de doni Divini, per il che hà patito tanto, et hor volendo far bene dice Miserere

Pº Promette manifestare quattro miracoli evidentiss.i nell'Universo per corrobo:at.ne della Profetia Evàgelica, e con-

fusione de Gentili, et Heretici, e Macchiavellisti. donde siano forzati l'infedeli à venir'alla fede, è si raccenda la morta fede tra Cattolici, con tāto frutto che dall'Apostoli in cqua non si vid'il simile

2.° Scoprire una cospirat.ne de Filosofi, Astronomi, Teologī, Principi, et scientiati, fatta per oscurar l'Evangelio, è fomentata da Abaddon Angelo dell'Abisso, la quale sco perta subbito se discioglie con frutto grand.mo del Xp̄ianesimo ut s.a

3.° Far'un libro dove si mostr' ēre venut'il tempo di compire la promessa ad Abramo, ut haeres ēet Mundi, et che dopò tanti scompigli avvenuti per la diversità de'stati, è religioni, il Mōdo s'hà d'unire sott'una Monarchia feliciss.a in una gregge, et un Pastore, con quella felicità che cantano li Poeti del secol d'Oro, et li filosofi scriveno de statu opt. Reip. anchor non vista: et li Profeti di Gerusalem liberata d'infedeli Babilonici, et desiderata nell'oration comune, ut fiat voluntas tua, sicut in coelo, et in t̄ra. Et ch'al Re di Spagna braccio del Messia aspettato sin mò dall'Isole del Mondo nuovo, secon-d'Isaia Profeta, tocca com'à mistico Ciro congregarla, è far di tutt'il Mondo un tempio à Idio del Cielo, è metter'il continuo sacrifitio che si fà in ogn'hora nel suo imperio girādo col Mondo, è col Sole. E far che tutte Gente lo desiderino, non ch'il Papa, et Ecclesiastici, et aiutin'à farlo, per che do-v'inclina l'util comune, è la Profetia de savij; per Natura inclina l'imperio anchora

4° Far'un lib.° secreto al Re Catt.° dove si mostra con modi Profetici, et politici lo modo d'arrivar presto à q̄sta Monarchia, è si scopreno molt'errori, che sin hora tardaro la fortuna del suo imperio

5° Far'un'altro libro cōtro tutte le sette de Gentili Orientali, et occidentali, dove si mostr'il modo di cōvincerli secondo la raggion comune, è li principii di ciascuna lor setta,

poiche non creden ad Autorità. Et ch'ogni mediocre ingegno possa cõfonderle. et con q̄sto scompigliare li stati loro, è tirarl'à se con meraviglia

6° Un' altro lib.° contro Macchiavellisti, peste di q̄sto secolo, è della Monarchia Catt.ca dove si mostra con invittiss.me ragg.ni è nove q̄nto errino nella dottrina dell'aīe, in pensare che la Religione sia arte di Stato, in modo che nò poss' ostinato Sofista dar risposta. Et come q̄nti han sequitato q̄sta lor raggion di Stato, per tutte l'historie, han perduto lo Stato, è la vita, ò in se, ò subb.° ne loro successori; e che tutti Principi di tal setta son Tirãni subbito, e li popoli seditiosi come nel luteranesmo

7° Un altro lib.° contro Luterani, è Calvinisti, che poss' ogn' uno convincerl' alla p.a disputa, et anch' ogn' altro Settario, è ch'il modo tenuto con loro, è un'allongare la lite, il che è spetie di Vitt.a a chi mantien il torto

8° Un lib.° a Principi d'Italia, che per raggion di lor Stato, è del Cristianesmo nò deveno contradir' alla Monarchia di Spagna mentre è Catt.ca Rom.a altrim.te ruineremo. E come si pòno nel Papato guardare dalla potenza, et gelosia ch'hãno di q̄lla ottimam.te

9° Andar'in Germania (lasciando quattro parenti ostaggi in carcere) è convertir'alla fede Catt.ca almeno due de Principi Protestanti, et tra XV. mesi tornare con gl'Ambasciatori di Pace a Roma, é dir'inanzi in che modo poss'io far questo con sodisfat.ne per gràd'Idio al S. Pontefice.

X° Far dopoi 50 discepoli armati di ragioni, historie, autorità, prove, è desid.° di Martirio, e mandarl'à p̄dicar contro Heretici in Germ.a, e screditar'à fatt' i lor Heresiarchi, è mostrare l' im̄inente ruina di quelle sette. E ch'essi si confes-

sino vinti con la disunione, et incertezza, ma noi nò sappiamo raccoglier'il frutto della Vitt.ª

XJ Insegnar' in spatio d'un'anno Filosofia Naturale, Morale, Politica, Medicina, Astrologia, Cosmografia, Poetica, et Rettorica, ad ogn'ingegni att'ad imparare, facendo ch' l Mondo sia libro, è mem.ª locale; e che tali discepoli sappino piu ch'altri versati xàni nelli studij comuni, è sian risoluti più nella verità delle cose, che nelle parole

12. Far di nuovo tutte le scienze Nāli, è Morali, cavandole dalla Sacra Scritt.ª e da S.ti Padri, p̱ distoglere la Gioventù da libri di Gentili, che son la zizania del Vangelico seme, et officina del Macchiavellesmo. Et che tali libri avanzino Platone, et Arist.lo di facilità, certezza, verità rag-g.ni, et esperienze, per consenso di tutti che con giusto sèno l'esamineràno

13. Aprir'una gran port'all'Hebrei, e Macomettani maravigliosam.te p̱ entrar' alla fede Catt.ca è de più scoprire Macometto Antexp̄o con più veri signali, è che da lui s'aspetta l'ult.o nefandiss.o corno a cui Calvino, è Lutero sono p̱cursori.

14. Far nova Astronomia, poiche tutt'il Cielo è gia mutato, et aggiunger' altre figure di Stelle del Mondo Nuovo, è signar' in quelle gl'Heroi della conquista con gloria di Spagna, e del Xp̄ianesmo, come fecero li caldei, et Egittij, è Greci nel nr̄o Hemisfero, è mostrare li sintomi della morte del Mondo per foco in favor di S. Pietro, contro fisici, et Astronomi erràti.

15. Item p̱ àmenda di quel che rubaro li processanti sotto color di salvar la Prov.ª di rebellione, promett' augumentar le rendite del Regno di Nàp à Centom.ª D.ti piu che l'ord.rio con gloria del Rè, et utile, et crescim.to di Vassalli, piantando virtù, estirpando vitij, è gabelle poco giuste.

16. Far guadagnar'al Re p una volta quasi mezo milion d'Oro, d'impiegarse ad un'impresa utiliss.ª alla Monarchia di Spagna et con benef.° di Popoli.

17. Fabricar' una Città di tal lavoro mirabile che solo guardandola s'imparino tutte le scienze historicam.te

18. Promette per la Monarchia di Spagna le seq.ti cose come probabile. P° far che li Vascelli navighino senza remi, è senza vento qn altri stàn' in calma. 2° Far caminar le carra col' vento in luochi piani meglio che non s'usa nella china. 3° Far che li soldati à cavallo adoprin' ambe le mani senza tener briglia, è guidar ben' il cavallo meglio che Tartari.

Le p.te cose promette darli fra 20 mesi le certe certam.te le probabile probabil.te è che nò sia nelli libri errore, adulat.e, stiratura di senso, mà confirmati con ragg.ni, esperienze, et autorità Divine, e risponder'ad ogni contradicente usque ad satisfat.nem animi.

Et p che si veda ch' il Supp.te pensava ad edificare la Monarchia Spagla, è della S.ta Chiesa, Et a qsti pensieri soprascritti ti mette cqua la lista dell'opere ch' ha fatto, onde si conosca che qllo che promette di fare, gia era cominciato, et quasi finito.

In p.is scriss'un Volume de discorsi della Monarchia Spla, et del modo d'acquistarl' Universalm.te è mantenerla, ad inst.ª del Olim R.to Martos Gorostiola libro mirabile.

2° Un libro de discorsi alli Principi d' Italia per la Monarchia di Spagna secondo l'arlo 8°.

3° Un Trattato delle Raggioni ch' hà il Rè Catt.co sop.ª il Mondo Nuovo contro l'Adulàti, et contradicenti per Teologia altiss.ª

4° La Tragedia della Regina di Scotia per Spagna contr' Inghilterra.

Questi libri volendole pntare per sua difesa, che l'havea

fatto venire da Calab.ª Fra Pietro de Stilo non fù permesso dal Fisco, ma serrato porte, finestre, è levata la còmodità di scriver' et agiutarse.

5° Scrisse della Monarchia del Xpianesmo un volume donat' al Cardinal San Giorgio

6° Un'altro Volume piu Teologico, come 2° scritto della Monarchia del Messia in Spirituale, è Temporale.

7° De Rep. lib. 1. et Aforismi Politici. 150 iuxta ppria dogmata.

8° Contro Luterani, è Calvinisti, Un dialogo secondo l'arlo 7° ut sup.ª

9° Contro Macchiavellisti, et Atheisti, un lib.° mirabiliss.° contro le radici, et anchore d' ogni setta, è Talmutisti, è Macomettani.

X De rerù Universitate lib. 20. imperfecti, iux.ª ppria principia.

XJ De filosofia Nale, è Morale, un Epilogismo vulgar' è latino, è due altri compendij varij à diverse persone

12° De sensu rerù, et Magia lib. 4. admirabilis in arcanis Naturae reserandis

13° De Investigat.ne Rerum lib. iii

14° De Insomniis lib. i.

15 Pro Telesio lib. 8. contra Peripat.cos

16 Apologiae duo pro Philosophis Magnae Graetiae

17 De origine venarum arteriarum, et nervorum, et de facultatibus Apologia pro Telesio

18 De Medicina lib. 2. contra Medicos ex propriis principiis

19 De Dialectica, Poetica, et Rethorica lib. iii

20 De Metaphysica prop.ª partes iij. Ubi de Robore scientiarù, et principiis, et de Primalitatibus, Potentia, Sapientia et Amore, et de obiectis, et de influxibus, Necessitate, Fato, et Harmonia, et de Religionis veritate, et sectarum erroribus, de Reversione ad Deum. de Intelligentiis, et Ideis.

21 De Motibus Astrorū lib. 4. contra Phōs et Astronomos. Ubi ēt de symptomatis mortis Mundi p̱ ignem.

22 Varie Rime lib. 7. ad Amici, Regni et Rep. con Salmodia etc. et versi vuolgari secondo la misura latina detta la Cantica

23 Articoli Prophaetales XVI de eventibus soeculi p̄ntis usq̱ in finem, iuxsta prophaetiā Divinam, et humanam, atq̱ omnes sciētias etc. Questo è fatto per prova che non finsi le profetie, per le quali dicono che volea ribellare.

24 Molti opuscoli in verso, et prosa: Et de Philosophia Pythagoreorū lib. III in verso latino

25 Pro Thomistis contra Molinam Art. 50.

Il ch. sig. Baldacchini fidandosi di buon animo a ciò registra Pietro Le Roux nel suo articolo intorno a Ruggiero Bacone, fa la seguente annotazione al 19. articolo del memoriale del Campanella da lui pubblicato. *Pensiero tolto di peso dalle opere di un altro illustre frate*; *di Ruggiero Bacone* . . . . . « Una delle più nuove cose e stupende tra-
» mandateci dal medio evo si è il catalogo delle scoperte
» a quel tempo già fatte, e che erano riserbate ap-
» presso all'uomo di fare . . . . In meccanica crede il Ba-
» cone possibile valersi della resistenza de' liquidi per la con-
» dotta delle navi . . . e parla di carrozze che possono an-
» dare senza cavalli. *Carrus etiam possunt fieri ut sine ani-*
» *mali moveantur*. Bello è vederlo pensare a ciò che l'in-
» dustria degli uomini, signora un dì del vapore, potrà
» imprendere. » (*Nuova Enciclopedia, articolo Ruggiero Bacone, autore Pietro Le Roux*).

Di grazia il sig. Le Roux ed il sig. Baldacchini d'onde trassero che Campanella tolse quella idea da Bacone, e che la scoperta del vapore debbasi al frate inglese? Consultiamo perciò l'opera stessa di Bacone e ritroveremo il vero.

Giovanni Giacomo Magneti nella sua *Bibliotheca chemica curiosa, seu rerum ad alchemiam pertinentium thesaurus in-*

structissimus, Colonia 1702 in fol. alla pag. 619 del vol. 1° pubblicò EPISTOLA FRATRIS ROGERII BACONIS DE SECRETIS OPERIBUS ARTIS ET NATURAE, ET DE NULLITATE MAGIAE. — Di questa *Epistola* il capo 4 così incomincia.

Cap. 4. De instrumentis artificiosis mirabilibus.

Narrabo igitur nunc primo opera artis et naturae miranda, ut postea causas et modos eorum assignem : in quibus nihil magicum est ut videatur quod omnis potestas magica sit inferior his operibus et indigna. Et primo per figurationem solius artis. Nam instrumenta navigandi possunt fieri hominibus remigantibus, ut naves maximae fluvias et marinae ferantur unico homine regente majori velocitate quam si essent plenae hominibus navigantibus. Currus etiam possent fieri ut sine animali moveantur cum impetu inestimabili, ut existimantur currus falcati fuisse quibus antiquitus pugnabatur. Possunt etiam fieri instrumenta volandi ec. ec.

Ora come potrà sostenersi che Campanella *tolse di peso dalle opere* di Bacone quel suo pensiero? Bacone disse : *Nam instrumenta navigandi possunt fieri hominibus remigantibus, ut naves maximae fluvias et marinae ferantur unico homine regente majori velocitate quam si essent plenae hominibus navigantibus*. Per la qual cosa non di vapore ebbe pensiero il Bacone, ma del modo come rendere più facile a fendere le onde le navi condotte da un solo uomo; si parla però sempre di remiganti. D'altra parte il Campanella si esprime di *far che li Vascelli navighino senza remi, e senza vento quando altri stanno in calma* : quindi il Campanella ebbe per il primo il pensiero di fare in modo che i vascelli avessero a camminare senza i remiganti e senza vele e senza vento, quando le navi stanno in calma; nè fa palese facesse perciò uso della calamiata, del vapore o di altro. Ma se debbasi all'un de' due attribuire il primo pensiero del vapore, a Campanella e non mai a Bacone è dimostrato.

CAMILLO MINIERI RICCIO.

L' ITALIA

LIBERATA DA PIO;

CANTO.

Son io pur quella , che sfrancata e doma ,
Da mille piaghe lacerata il petto ,
Solcata il volto dal dolor gemea ,
Sparsa ai venti la chioma ,
Cogli occhi spenti , e rifuggia l'aspetto
Dello straniero , che di me ridea ?
Chi spezzò le catene ,
Che avvinghiavan le braccia ?
Chi compose al mio capo la corona ?
Chi nelle emunte vene
Fonde or la vita , e in faccia
Torna il color ? chi alle mie man ridona
La formidata insegna ,
E dice , Italia mia , risorgi e regna ?

O Grande, o primo d'ogni Re, di Dio
Vera virtude, a Te mi prostro umile,
E sclamerò fin che raggiorna il sole:
Tu m' hai redenta, o Pio;
Di me sbattuta al suol, mancipio vile
Pietà ti punse; Amor spirò parole
Di potenza immortale;
E protesa la mano,
Che i Cieli apre, ed il freno ha della terra.
Con voce ai Re fatale
Gridasti in Vaticano:
Io cesserò la disonesta guerra;
Io sol dalla ruina
Leverò Italia, e tornerà Regina.

E son Regina. Il suon della tua voce
Corse per ogni lido, e i tardi petti
Scosse la fiamma che languia sopita.
Dalla Trinacria foce
All'ultim'Alpe i figli miei ristretti
Il palpito sentìr di nuova vita.
Ei ricordàr le antiche
Glorie, il domato mondo,
L'arti gentili, del potente ingegno
Le sudate fatiche,
Di civiltà il fecondo
Seme, che diemmi sulle genti il regno;
E ognun fremendo agogna
Lavar nel sangue la crudel vergogna.

Al grido, alla riscossa alzar sdegnosi
Col riso al labbro le pensose fronti
I Potenti, che fean di me governo;
Strinsero i sanguinosi
Ferri membrando i danni antichi e l'onte,

E l'ira e la vendetta dell'Eterno :
Poi l'arti cupe , e il viso
Che il vero adombra e froda ,
E l'auro che i cor lega , i monti schiude ,
E del fratel diviso
Senno e valor trasmoda ,
Oprar quell'alme di pietade ignude ;
Ma innanzi a Dio , che volve
D' Italia il fato, i Re son ombra e polve.

O di Sicilia gloriosi figli,
Di voi eterna parlerà la fama
Il chiaro nome , e i paventosi esempi.
Voi gli spietati artigli
Spezzaste inermi , e la dogliosa e grama
Patria servaste dal furor degli empi.
Non delle spade il lampo ,
Non de' bronzi tonanti
Vi sgomentò la fulminata morte :
Come alla danza in campo
Correste , e le festanti
Spose rendean il braccio e il cor più forte ;
Primi mostraste ai pravi
Che più Italia non è terra di schiavi.

Come fuoco per selva , e onda preme onda ,
Corse della vittoria il lieto grido ,
Ed io in tuo nome benedetta , o Grande ,
Tuonai per ogni sponda :
Guerra , e sterminio al fero Augello infido ,
Che straziò le mie membra miserande.
Freme il Tebro , e la Dora ,
D'Adria il flutto e il Tirreno ,
L'Adige e l'Eridàno armi armi freme.
Vede il Teutone l'ora

Suprema , allarga il freno
Allo sdegno , e s'appresta a prove estreme ;
E Te Bestemmia il tristo ,
Che gli ritogli il mal rapito acquisto.

Così ferita belva i denti arrota ,
E spiega l'ugne , e in chi s'avvien le labbia
Sanguina e lieta sugli uccisi rugge.
Ma i forti a Te devota
Alzan la mente ; contro cieca rabbia
Pugna virtù , che non spaura e fugge ;
Cozzano l'armi , il sangue
Incita al sangue ; cade
Morto uno al suolo , e ne risorgon cento.
Già de' barbari langue
L'ardir , treman le spade ,
E la morte gl'incalza e lo spavento ,
Gridando ahi tristi noi!
Di Legnano risorti ecco gli Eroi.

Sì quelli sono , che non fur già morti ,
Ma domi solo dalla forte e dura
Legge del fato, e da discordi brame.
Si risvegliano i forti
Quando vince il martiro la misura ,
Come i ceppi il Lion spezza per fame.
Ve' ancora il vulgo inerme
Di vergini e di madri
Di ferro il braccio , armate il cor di smalto
Fan delle membra inferme
Scudo ai mariti , e ai padri
Correndo tra la strage al cieco assalto ,
E s'odon dir morendo :
Ecco libera , o Dio , l'alma ti rendo.

*

Nel segno de' Redenti, a piè del sacro
De' Martiri delubro, a Te, gran Padre,
Commetto il santo tricolor vessillo.
Vedi il puro lavacro
Dal sangue che il macchiò, quando alle ladre
Barbare mani Libertà rapillo.
Tu colla Croce il guarda
Del Vaticano all'ombra,
E colla Fè nel nome tuo si spanda.
Con lui dalla Lombarda
Terra il nemico sgombra,
E lo ricaccia alla natia sua landa:
Sperdi con lui chi audace
Mi spoglia in guerra, e mi tradisce in pace.

Già la virtù, che dal tuo seggio s'alza
De' Superbi fiaccò l'ira e l'orgoglio,
E Roma di sè donna alfin respira.
Esterrefatto sbalza
De' Franchi il Sire dall'infranto soglio,
Ove il locava tradigion delira.
Rotta è la verga antiqua,
Che fe' d' Europa il lutto,
E aggiogò sul Danubio l'uman gregge.
Colgano or dell'iniqua
Ragion del brando il frutto:
Provin che forza incontro a Dio non regge;
Che giunge accolto e santo
De' popoli traditi in Cielo il pianto.

Leva il braccio potente, e benedici
La mia sorella, che sue piaghe mostra,
E da lungh'anni il gran riscatto aspetta.
De' spietati nemici
La triplice catena al suol la prostra,

E invan più volte ritentò vendetta.
Lei pur dal fango traggi;
Donale gloria e impero,
E ancor per Cristo impugnerà la spada.
Nel tuo poter gli oltraggi
Sorga a lavar del fero
Scita, e largando a libertà la strada,
Pieghi la belva irosa
Che tremar fa l'Europa, e star pensosa.

Poi chiama e aduna le disperse membra
Dell'Universo, e giunto in un sol patto
Torni di pace, e di virtù beato.
Ai Regi alto rimembra,
Che è de' suggetti il lutto onta e misfatto,
Che maledetto è chi ne fa mercato;
Che Giustizia ed Amore
Volgon dei cor la chiave;
E allor vedrai popoli e Re devoti
Rendere a Cristo onore,
E tutte genti schiave
Di Piero all'urna appender sciolte i voti,
Liete gridando a un suono:
Quì colla Croce ha libertade il trono.

D. Paolo Venturini Barnabita.

CARME

Bello gettar da una romita altezza
Lo sguardo intorno alla distesa valle,
Al mar lontano, al monte, e col pensiero
L'infinito abbracciar, pensare i giorni
Irrevocati de l'età che furo,
E gli umani destini e il fato e il nulla.
E a me fu bello l'inarata vetta
Del Vesevo montar, bello in quell'ora
Che il primo raggio le colline ascende
De l'aureo Febo, misurar d'intorno
La distesa de' campi ove l'adunco
Vomere solca istoriche rovine,
Ove del mietitor sudato il canto

E il cigollo di contadini carri
Solo interrompe i memori silenzi
E l'eloquente inerzia d'un terreno
Dove cittadi popolose e conte,
Per frequenti commerzi e gentilezza
Greca fiorenti, di merlate torri
E favolose mura ergean superbe
I fortissimi spaldi; e non sorriso
Di cielo o raggio di benigno sole,
E non promesse d'invocati numi
O protettrice Dea potè sottrarle
Al fato estremo e il necessario nulla.
È questo il clima dove eterno è il riso
De la natura genitrice, e il cielo
Siccome l'onde in cui si specchia è azzurro;
Dove i boschetti degli aranci e il mirto
D'un eterno profumo empiono intorno
L'aere, e la rosa più gentile ancora
Che ne' verzier de la natia Caschmira
Siede reina de le selve; dove
Doppio correr si sente per le vene
Il poter de la vita, e doppio il peso
De la noia e dell'ozio onde si strugge:
Son questi i lidi più diletti al sole,
Per cui gran parte de' fatali errori
Del figliuol di Laerte un dì compissi;
Dove l'antica Circe e le Sirene
Per folte selve e discoscese rupi
Sovra l'onde pendenti e per palagi
Di rilucenti pietre e bianchi marmi
Diffondean l'armonia d'ingannatrici
Magiche note onde piovea l'oblio
De la sposa fedel, del caro figlio,
E d'Itaca petrosa al Greco in petto.
Clima gentil, su cui da l'etra un raggio

D'ellenica bellezza anco discende,
Ancor che l'uomo a cui tanto sorriso
Fu destinato, a cui condegne sedi
Eran gli aprichi colli e le odorate
Piagge, e i lidi d'un mar più trasparente
Che tranquilla laguna, e col cui cuore
Armonizzava lo splendor dell'etra,
Il sereno de l'aere ed il riposo
De l'amica natura, or più non viva;
E la virtù degli avi non discese
De' nepoti nel petto. Altre maniere,
Altri nomi, altre cose, altre speranze
Invalser su la terra, e di novella
Promettitrice civiltà le prove.
Indi al gaudio ineffabil de l'Olimpo,
Alle sorrise danze e le carole
De le grazie e d'amor, la noia e il pianto,
E una cupa tristezza, e l'esultanza
De l'aspettata morte, e a quel di pochi
Il servaggio di tutti succeduto,
E il pensiero di Spartaco è desio
Ancor conteso alla diserta terra.
Qui son due mondi incontro e i testimoni
Di due contrarie civiltà. Sorvive
Di Doro antico alle rovine e al tempo
L'ardimentosa idea, sorvive ancora
De la nettunnia Pesto il favoloso
Ricinto e i tempi; ma l'ortica e il cardo
Ove prima la rosa ora germoglia;
E le paludi e de la rana il grido
A' limpidi ruscelli e al vespertino
Del nativo usignuol canto successe,
E gli smunti visaggi e i gonfi petti
Alle fresche donzelle ed a' robusti
De' Titani sconfitti incliti figli,

Cui la lena bastò sfidar con l'armi
E gli usurpati fulmini e l'Olimpo:
Mancò fortuna all'ardimento, e primo
Il regnator de l'etra ebbe corona
D'esser più forte e più diletto al fato:
Quì, come l'aria in cui respira, l'alma
Liberamente vaga e sul creato
Col pensier liberissimo s'innalza.
Solo il ciel mi è sul capo e sotto i piedi
Estinta lava e viva selce e ardenti
Inesplorati abissi, e intorno intorno
Segni d'antiche civiltà, di belle
Cittadine virtù, di faticose
E di pace e di guerra opre stupende;
E quasi par che ne le vene un soffio
De la vita mi spiri onde fur grandi
L'età trascorse e gl'imitati eroi.
Pur la mente a più scure rimembranze
Dal gentil sogno evoca la petrosa
Capri d'invendicate onte fucina,
Che di tetra lascivia e tirannia
L'opra nefanda vide. Assai rivolti
Su le tue rocche son soli ed eventi,
Assai vedesti sui battuti spaldi
Vessilli sventolar, sentisti il morso
Di più freni succedersi all'antico;
O di Tirreni popoloso scoglio,
Ma un dì più chiaro su' tuoi colli indarno
Evocasti dal ciel; nè pur l'aurora
Di più libero giorno a te s'accese.
Una barbara età quindi trascorse
E a lo splender de l'aquila Romana
La codardia successe, e fin la speme
De l'avvenir mancò; nè sola fosti
All'insulto de' fati. Una rovina

Varie fortune involse. Amalfi, Amalfi
Ove son le carene, ove le antenne
Che popolaro i tuoi liberi porti?
Ed i commerzi ed i fiorenti studi
Che ti fer grande e nominata? Dove
Corre al mar del Bengala favoloso
Il biondissimo Gange e profumati
D'amomo e mirto i lati campi educa
L'Indo remoto la tua fama e il nome
Fra le genti si estolse, e tu destavi
Leggi a cui la sapienza de' lontani
E superbi nepoti ancor s'inchina;
E tu la patria e la favella e i cari
Parenti desti a quel grande che prima
Insegnò dell' oceano interminato
A distinguer le vie mercè l'amore
Ch' a' gelidi Trion l'ago dirizza,
Onde all'ardito Ligure la strada
S'aprì tra' flutti a sconosciute terre,
Ignote genti a cui nuovi d'Europa
Erano i vizi e le virtudi e il nome.
Oltre l'ultima Tule e le colonne
D'Ercole insuperate, oltre i confini
Del mar d'Atlante e l'oceanie sirti
Vivean vergini genti a cui natura
Sola era guida e inesplorate l'arti
Di civiltà; comuni avean de l'onde
E de la terra le dovizie, e ignoto
Di servitù l'oltraggio. Altra fra l'uomo
E il suo fratel diversità non sanno
Se non che quella necessaria, invitta
Che è dal debole al forte, al pro dal vile,
Sola che la natura e de' destini
Umani il reggitor pose fra l'uomo
E l'altr'uom differenza. Allor che prima

Giunse colà di civiltà l'inganno
Sparì per sempre da' novelli campi
L'innocenza e la gioia e de la vaga
Giovanezza il sorriso , e le catene
Onde il vecchio emispero avea già lunga
Esperïenza a faticar di nuovi
Schiavi fur volte le insuete membra.
O civiltà ! vano fantasma , e nome
Più vano esser tu de' , poichè gli antichi
Tuoi devoti condur già non valesti
A l'impromessa e mal raggiunta meta ,
Ed a' nuovi qual'arra di futura
Felicità sol servitù largisti.
Così per questo ciel senza confine
E per la terra ispiratrice il guardo
Liberamente io volgo, ripensando
I dì trascorsi e le famose genti
Onde corse il rumor grande pel mondo,
Ed or la polve accoglie. Eppur più lungi
Oltre la limpid'etra ed oltre a' regni
Del tardo senso a più segreta altezza
L'anima si solleva allor che pura
D'ogni rumor che in su la terra muove
L'adamitica prole e' par che bevi
Con l'estatico sguardo la sovrana
Voluttà del silenzio e del riposo.
Oh ! da chi move la virtù che parla
Misticamente all' alma , e chi sostiene
Le azzurre volte de le sfere e regge
Questo ciel di zaffiro e l'aureo disco
Del sole e il raggio de l'argentea luna ,
E le vergini stelle , le notturne
Viatrici dell' etra interminato ?
Chi le aiuole dipinge a primavera

E il pol di ghiaccio e il ciel del mezzogiorno
Veste di foco, e l'ira alle procelle
E dà le rose alla nascente aurora?
Chi brilla in viso a le fanciulle e tanta
Onnipotenza iu un bel volto imprime?
Chi desta in cor l'iuvolontaria lotta
Di pensieri e d'affetti, e del pensiero
Signor sovrano in ogni idea che torna
Alla cupida mia mente è pensato?
O che tu sii l'incomprensibil' uno
Che non diviso l'universo informa
E l'assorto Bramin sente ne' moti
Del cor profondo e innominato adora;
O la più lieta Deità che prima
Innammorò di sè l'enotrie menti;
O que' che in cima del fecondo Orebbe
All'ispirato condottier fu visto
Tra gl'inconsunti rovi, o l'aspettato
Dalle genti novissimo, disceso
A riscattar da destinate colpe
(Non suo fallo) la terra; a che t'ascondi
E fuggi del mortal guardo l'amore
Che a te, siccome al solitario polo
La calamita si dirizza, è volto?
Inutilmente io t'invocai fanciullo,
Inutilmente in ricercarti spesi
Il vigor de lo spirto, irrequieto,
Iosofferente assai più che di morte
D'ogni riposo, ancor che nell'inerzia
A languir condannato. Un tempo egli era
Che negli affetti esercitar giovava
De la vita l'indomita baldanza;
Sentir la vita ne l'amor. Ma presto
Cade l'inganno e il confidar vien meno,
E il caro tempo giovanil, più caro

Che sorriso di donna innammorata,
Più gentile del raggio che all'aurora
Veste il ciel di sua luce ahi! si dilegua.
Oh ingannatrici illusioni, oh! come
Al mortal v'involate, e la natura
E i terrestri destini e il cuor de l'uomo
Lo sconforto medesmo ed il medesmo
Error costringe e la stanchezza. Eppure
Non è siffatto l'inquieto sogno
De' più verd'anni, allor che onnipossente
Scorre una forza per le vene, e tutta
È amor la vita e confidenza e tutto
Sorride al nuovo pellegrino. Or dove
È il vigor primo e gli ardimenti e i belli
Sorrisi premi e l'impromessa gioia?
Or la morte è nell'alma e la speranza
Nell'avvenir fallita, e lagrimosa
La memoria d'un dì che non ritorna;
E il gel degli anni e de l'ultrice morte
Che al silenzio del nulla tornerammi
Solo mi è innnanti, e in su la cieca terra
Di me tal traccia io lascerò qual bianca
Falda di neve che in su l'onde caggia.
A che tanto sudor, tanta fatica,
E il dolore e la gioia e la sovrana
Voluttà de l'amore, e la fidanza
In un giorno che il sol mai non rischiara,
Se il nulla istesso ed il medesmo oblio
I gran fatti ed i nomi e la fortuna
E la virtù deserta e il vizio involve,
E del medesmo raggio è il sol cortese
A' malvagi ed i buoni? Oh! veramente
Non è cosa mortal degna che l'uomo
S'affatichi per lei. Stolto cui parve

Più che il silenzio de la morte bello
De la vita il sudor. Ben è felice
Chi benedir pure un momento l'ora
In che nacque potè, ma più felice
Chi l'aura e il giorno e il divo sol non vide.

S. G.

(*Fascicolo* 51 — 7 *Maggio* 1848.)

DELLE COMMEDIE DI MENANDRO

E DELLA

COMMEDIA NUOVA

DE' GRECI

I.

Di Menandro anche oggidì con lode grandissima ripetesi il nome, come di colui che tutti superò gli altri poeti della nuova commedia de' Greci. Ma sventuratamente delle molte sue favole non è giunta infino a noi neppure una sola. Nondimeno pensiamo non dover essere opera al tutto inutile e vana, il riunire le sparse notizie che dagli antichi scrittori si possono raccogliere intorno alle commedie di lui, ed accuratamente esaminar quelle quattro che sappiamo essere state da Terenzio, se non tradotte a parola, almeno assai fedelmente imitate. In tal modo riusciremo a farci un giusto concetto di questo genere di dramma, che quando l' antica commedia cessò tenne il suo luogo; e sì potremo considerare a quale stato di perfezione per opera di Menandro, come canta la fama, pervenne. Lavoro è questo ingrato, difficile, e tale che non può non riuscire incompiuto; ed al quale pur ci poniamo per continuare e pienamente conchiudere i nostri studi sull'antico teatro de' Greci.

Menandro fu figliuolo di un Diopite, e nell'Olimpiade CXV avea aggiunto alla sua maggiore celebrità. Avea gli occhi guerci, narra Suida, e benchè fosse di pronto e acutissimo ingegno, talmente correva appresso alle donne che pareva quasi uscito di senno. Ateneo nomina tre cortigiane cui egli amò furiosamente, e queste erano Antea, Taide e Fannio (1).

Giovine ancora di età cominciò a scriver commedie, e presto venne in nome di eccellente poeta; la qual cosa gli concitò contro l'invidia e il malvolere di molti. Raccontasi ch' egli alludendo a coloro che mostravano maravigliarsi che in età tanto giovine ardisse far commedie per essere rappresentate, e andavano ripetendo che non aveva avuto pur il tempo necessario di apparar i principi dell' arte difficilissima di comporle; finse in una sua favola che una porca gittasse nell' Euripo i suoi porcellini che allora l' erano nati, e questi da niente altro aiutati che dal naturale istinto si salvassero a nuoto; e poi rivolto agli spettatori diceva: da chi impararono que' porcellini se non da natura il nuotare (2)?

Effetto dell' invidia e della gelosia che ostinatamente gli fecero guerra, fu che sole otto volte vinse il premio nelle gare de' comici, sebbene le favole da lui date sul teatro oltrepassassero le cento. Fu vinto da un Linceo di Samo, grammatico, che scrisse alcune commedie e un trattato dell' arte culinaria; e più volte da Filemone, a cui, narrasi aver egli detto: Come puoi non mostrar rossore e vergogna, quando per manifesta ingiustizia de' giudici ti accade di vincermi? (3).

Venne frequentemente rimproverato di aver tolto di peso da' più antichi poeti i luoghi più belli delle sue favole; e Clemente Alessandrino nel quinto degli Stromati mostra che da' poeti ebrei molto egli tolse. Eusebio e Porfirio affermano che Cratino de' plagi di Menandro avea scritto un libro. Ma l' essere andato con gusto ed arte spigolando da' migliori poeti potrebbe non esser colpa di

(1) Lib. 13, cap. 8.
(2) Giraldi, Hist. Poet. Dialogo 7.
(3) Aulo Gellio, lib. 17, cap. 4.

plagio, e l' invidia e la gelosia che dicevamo, si sforzavano contro giustizia di dimostrarlo.

Pare che, come l' Alfieri, nel comporre le sue commedie tenesse questo metodo, che trovato il suggetto molto studiava per bene ordinarne una favola, e poi la metteva in versi, il che si stimava da lui lavoro meno importante. Questo ricavasi da Plutarco, il quale narra ch' egli a un suo amico che domandavagli se avesse composta alcuna nuova commedia per essere recitata nelle imminenti feste di Bacco, rispondea, tenerne una già pronta, e più che mezza era fatta, avendo immaginato l' argomento e ordinata la favola, nè altro restando ad aggiungere se non i versi (1).

Presto salse in tanta celebrità che i re di Macedonia e dell'Egitto inviarono flotte ed ambasciatori per invitarlo che venisse a loro (2); ma di questa sua celebrità non potè goder lungamente, chè morì quando si aspettavano del suo ingegno, come si esprime Plutarco, frutti più squisiti e maturi (3). È fama che morisse affogato in mare, e abbiamo da Pausania che a coloro i quali entravano nel Pireo, si mostrava il sepolcro del poeta, non molto lungi dal luogo dove egli cadde sommerso (4).

II.

Abbiamo da Suida ch' egli scrisse ben 105 commedie; e narra Svetonio che Terenzio il quale avea già dato quattro delle commedie di Menandro tradotte in latino, tornava da Atene portandone altre 108 similmente da lui tradotte, che andarono insieme con esso perdute naufragando la nave sulla quale ei veniva (5). Intorno al numero adunque delle favole di Menandro niente può affermarsi con certezza se non che superarono le cento. E gli eruditi con

(1) Della gloria degli Ateniesi.
(2) Plinio, Storie naturali lib. 7, cap. 31.
(3) Nel paragone di Aristofane e Menandro.
(4) Nell' Attica.
(5) Nella vita di Terenzio.

molta cura e pazienza infinita si sono ingegnati di compilarne un catalogo. Hanno raccolti i frammenti delle commedie che si trovavano quà e là sparsi ne' libri degli antichi scrittori, e dove il titolo di alcuna di esse vedeano citato, in quel catalogo lo registravano. Ma se de' nomi, ond' erano intitolate le commedie di Menandro, son riusciti a fare un elenco, se non compiuto almeno assai ricco, non è stato similmente possibile, se non per poche, indicarne l'orditura e il suggetto. E queste poche sono:

Il *Tesoro*, che abbiamo da Terenzio nel Prologo dell' *Eunuco* essere stata fatta latina da Luscio Lavinio. In questa favola, come si raccoglie da Donato nelle annotazioni al luogo or ora citato di Terenzio, era un giovine che tutta ha sprecata la sua fortuna, e ricordandosi alcune parole che il padre innanzi di morire avea dette, commette a un suo servitore di andare al sepolcro del padre, aprirlo, ed ivi cercar di un tesoro che dee starvi nascosto. Il campo dove quel sepolcro ergevasi, era stato dal giovine venduto ad un vecchio avaro; ed a costui si accompagna il servo per farsi aiutare nella ricerca del tesoro. Trovanlo di fatti insieme con una lettera, e quel vecchio vuol ritenerlo per sè; ed essendo per tanto chiamato in giudizio, con cavillose ragioni si sforza di provare che il tesoro trovato debba tutto essere suo.

Il *Misogene*, ossia l' odiator delle donne, che di tutte le favole di Menandro era giudicata bellissima. Abbiamo da Frinico (1) che in questa veniva rappresentato un uomo il quale ha tolto moglie, e dopo il fatto se ne pente per forma che la moglie e le donne tutte prende in odio grandissimo. Non vi è cosa che la misera donna faccia, che egli non disapprovi e condanni, e non ne la rimproveri asprissimamente. Infine per le ammonizioni e i consigli degli amici, di questa sua direm quasi mania, guarisce e risana.

L' odioso, e questa è pure una delle più celebrate commedie di Menandro. Glicera, siccome racconta Alcifrone (2), consigliava il poeta che non trascurasse di mandarla al re Tolommeo. In essa

(1) Eccl. Att.
(2) Lib. 2, ep. 4.

un Trasone, un capitan Fracassa, un Spaccamonti, colle sue bravate attribuendosi enormi eccessi, invece di ammirazione ed amore, desta odio nella donna cui egli ama (1).

La donna a cui son tosati i capelli. Da un epigramma di Agatia e da Filostrato (2) si raccoglie, che in questa favola un Polemone, soldato geloso ed iracondo, preso da vani sospetti, batte la donna amata, le lacera le vesti, nè sapendo che più villania farle, le taglia i capelli; ma poi pentito se le gitta a' piedi e le domanda perdono.

Il Fantasima, di cui fa menzione Terenzio nel Prologo dell'Eunuco; e Donato a quel luogo ne espone l'argomento che è questo. Un uomo vedovo che ha un figliuolo nella età dell'adolescenza ha tolto una seconda moglie, la quale ha avuto, è già tempo, una figliuola che vuol tener celata al marito ed a tutti. Per averla dappresso, l'ha collocata in una casa contigua, e rotto il muro ha poi coperto di erbe il foro dicendo che ivi ha praticato una specie di santuario. Quando volea che venisse a lei la figliuola, andava innanzi a quel muro ed evocava la *bella vergine.* Il figliastro spinto da curiosità un giorno, evoca, come la matrigna, la vergine; ed ecco la fanciulla di un salto venir fuori di quell'apertura e farsegli avanti. Egli pien di paura cade a terra in ginocchio credendola un fantasma, onde avea nome la favola; ma poi conosciuto che quella è una leggiadra donzella se ne innamora. I loro amori faceano il nodo della favola, e le loro nozze n'erano lo scioglimento.

Di queste poche si può in certo modo indicar l'argomento, ma non così delle altre. Se non che da Sidonio Apollinare sappiamo che la commedia di Menandro intitolata *Coloro che scelgono un arbitro,* in niente non differiva nel suggetto dall'*Ecira* che Terenzio tradusse dal greco di Apollodoro; e della *Perinzia* l'argomento e il nodo della favola era in tutto simile a quello della *Donna di Andro* che abbiamo imitata, se non fedelmente tra-

(1) Libanio nella orat. XXXI.
(2) Epist. 36.

dotta, da Terenzio; e similmente fatte latine da Terenzio abbiamo l'*Eunuco*, il *Punitor di sè stesso* e *gli Adelfi*.

Intorno alle altre non possiamo troppo aggiungere se non che la *Taide* e il *Supestizioso* furono due commedie tra le altre sue maggiormente celebrate, e da questa ultima, dove il principal personaggio era Fidia, si crede abbia molto attinto Plutarco nel suo libro *Della Superstizione*. E pare che contro a questo mostro della superstizione il poeta abbia mosso guerra più altre volte come per cagion di esempio colla favola intitolata *la Sacerdotessa*, dove una donzella nobilmente allevata, vinta da falso zelo che diventa presto insolito furore, per la città e le borgate si agita e grida e promette poter tutto ottenere dalla madre degli Dei col tintinnio dei bronzi e il suono de' cembali; e coll' altra forse ancora intitolata la *Fatidica*, della quale, se non il suggetto, un verso per buona ventura conservatoci da Stobeo (1), sembra doverne indicare l' intendimento riposto. In quel verso è detto che l' uomo più fornito di prudenza è solo ottimo profeta e consigliere. E forse allo stesso fine intendevano *la Tessala*, di cui fa menzione Plinio (2), e *le feste di Venere*, dove una donzella presa da sacro furore diceva cose che avrebbe dovuto tener gelosamente celate, e volendo poi riparare a tanta imprudenza, non lo poteva (3).

Fu egli il primo ch' esponesse nella scena due personaggi talmente comici che anche oggidì muovono mirabilmente la letizia ed il riso. Questi sono lo Spaccamonti e il parasito. Ateneo (4) attesta che nella commedia *il Convito* e nell' altra l' *Adulatore* egli a vivo ritrasse l' indole e i costumi de' parassiti; e da questa ultima Terenzio tolse quel Gnatone che introdusse nell' *Eunuco* (5). Parimente il parasito vedeasi nel *Sicionio*, nel *Nocchiero*, e nel *Legislatore*. Nel *Trasifeonte* e nello *Pseudo-Ercole* il ca-

(1) Serm. III, 6.
(2) Hist. Natur. lib. 30, cap. 2.
(3) Jacobsi.
(4) Lib. VI.
(5) Nel prologo dell' *Eunuco*.

pitan Fracassa era il protagonista, come nell'*Odioso* di cui or ora è fatto menzione.

Se crediamo ad Ovidio (1) non una delle sue favole fu senza amori, ma delle altre passioni dell'animo eziandio descrisse egregiamente gli effetti, come della gelosia e dell'avarizia, ed una commedia ci ebbe di lui intitolata l'*Ira*.

Ecco le poche notizie che possiam dare delle favole di Menandro: per poter alquanto fondatamente giudicar di questo famoso poeta, a noi altro non resta che le quattro favole più sopra nominate le quali furono, e avanti il dicemmo, non fedelmente tradotte, ma imitate da Terenzio. E Cesare in alcuni versi riferiti da Svetonio ne avverte che in esse la leggiadria dello stile di Menandro si può trovare, ma non così la forza comica per la quale la commedia latina era tuttora costretta a cedere il primo luogo alla greca.

E queste quattro favole andremo noi esaminando.

III.

Dell'*Andria* e della *Perinzia*, siccome avanti abbiam detto, l'argomento era il medesimo per modo, che, secondo che Terenzio si esprime (2), chi sapea bene una le sapea tutte due; nè tra loro per altra cosa differivano, se non per la elocuzione e lo stile. Il poeta latino togliendo or da questa e or da quella delle due commedie fecene una sola che è *la Donna di Andro*.

Una Criside dalla isola di Andro si è trasferita in Atene, traendosi appresso una giovine di nome Gliceria che comunemente è tenuta essere sua sorella. Di costei innamora Panfilo, il quale, essendo Criside vicina a morire, promette e giura di torla, quando potrebbe, in isposa. Simone, che è il padre di questo Panfilo ha già destinata al figliuolo un'altra sposa con

(1) Trist. II, v. 369.

(2) Nel Prologo della *Donna di Andro*.

ricca dote, ed è una Filumena figliuola di Creme suo vecchio amico. Sicchè, venuto per caso in cognizion dell' amore che Pamfilo porta a Gliceria, è forte irritato e vieppiù maggiormente che per tal ragione Creme si rifiuta di dargli la figliuola, come innanzi era statuito; e di qui ha principio la favola.

Simone non crede aver sufficiente ragione di riprendere il figliuolo per questo suo amore ch' egli ha piuttosto indovinato che non discoperto e del quale non ha veramente nessuna pruova. Onde immagina doversi con esso lui infingere e dirgli che nello stesso giorno hanno a seguir le sue nozze colla figliuola di Creme. A tale annunzio, ei pensa, Pamfilo non potrà non mostrare l' interno suo animo; e così avrà egli una giusta ragione di punirlo di sì condannevole amore. Questo suo pensiero egli confida a un fedel servitore; e abbiam da Donato che quì Terenzio imitava *la Perinzia*, dove il vecchio padre diceva alla moglie le stesse parole che quì dice al servo. Nell' *Andria* esso padre esponeva questo medesimo suo proponimento con assai minore artificio in un monologo.

Secondo che si è proposto, Simone fatto venire a sè dinanzi Davo, che è di Pamfilo il servo più fedele anzi il depositario de' suoi più nascosti pensieri, gl' impone di annunziare al giovine padrone, che quella sera debbono esser fatte le sue nozze con Filumena. Ecco Davo messo in un grave impaccio: non sa che si fare, se aiutar Pamfilo con suo grave pericolo, o abbandonarlo per ubbidire al vecchio con grande rammarico e disonore. Alla fine l' affetto ch' egli porta al giovine padrone vince in lui ogni paura ed ogni rispetto, e si risolve ad usare tutta la sua astuzia ed arte per liberarlo dalle odiate nozze.

A Davo ed a Pamfilo si collegano nella medesima causa un Carino innamorato cotto di Filumena, ed un Birria suo servitore. Ma questi due, a dir vero, non fanno niente di notabile, nè sembrano dal poeta con altro fine introdotti nella favola, che per rassicurar gli spettatori sulla sorte di questa Filumena, la quale, dopo essere stata rifiutata da Pamfilo, non per questa rimarrà zitella in casa del padre.

Intanto Davo è giunto a penetrar nel fondo del mistero, ed ha discoperto che vana è la minaccia delle imminenti nozze. In casa niente faceasi per degnamente ricevere la nuova sposa, ed entrato quindi in sospetto del vero, è corso alla casa di Creme, e ha incontrato per via il servo di costui che portava solo una insalatuzza ed alcuni pesci minuti che eran tutta la cena del padrone. E questo ancora par che sia tolto dalla *Perinzia*, perchè Ateneo cita di quella commedia un verso che qui troviamo tradotto quasi a parola (1). Così Davo rassicura gli amanti, e consiglia a Pamfilo che punto non mostri di volersi opporre alla volontà del padre, e faccia anzi le viste di essere ben contento delle nozze che imposte gli sono. Sottile è il trovato per disarmare in tutto l'ira che omai mal reprime il vecchio Simone; ma ne seguita un altro malanno, chè Simone per tal modo si accerta che il figliuolo non ami Gliceria, e corre all'amico Creme e tanto fa che il contratto di nozze, il quale per causa di questo amore era stato rotto, rannoda.

Ora Pamfilo e Davo, e Carino e Birria sono in un più grande imbarazzo di prima. Contro a Davo si rivolgono tutti gli altri tre, come a colui che ha dato il pessimo consiglio, onde loro è caduto addosso tanta rovina. Ma mentre che costoro non sanno altro far che rimproveri e lamenti, Davo è il solo che battuto ma non vinto cerca nella sua mente qualche nuova astuzia onde rimediare al male cagionato da lui. La cerca lungamente e la trova alla fine e senza frapporre indugio si mette all'opera sollecitamente. Questo episodio della favola è lavorato con tanto sottile artifizio, che troppo lunghi saremmo se volessimo tutto a parte a parte mostrarlo. Basti il dire ch'egli opera per modo che, quando Creme viene a casa di Simone, trova innanzi alla porta esposto un fanciullo allora nato, e la donna che quivi il lasciava, non ha ancora avuto il tempo di allontanarsi. Sicchè Creme la interroga ed ha da lei che quel fanciullo è figliuolo di Pamfilo e di Gliceria, la quale non è già sorella della cortegiana, siccome comunemente

(1) Lib. VII.

pretendesi, ma sibbene cittadina Ateniese dai parenti lasciata nell' isola di Andro ed allevata dalla madre di Criside. Nè ci bisogna altro perchè Creme non voglia sentir più a parlare di nozze della sua figliuola con questo Pamfilo, il quale ama un' altra da cui ha avuto un fanciullo, e secondo le leggi, essendo cittadina ateniese, dee essere costretto a sposarla.

Termina la favola che Crito cugino di Criside, avendo saputo che costei è morta, viene in Atene per raccoglierne l'eredità, come il parente di lei più prossimo; e da costui si hanno le prove che Gliceria è figliuola di Creme, il quale essendo andato nell' Asia l' avea lasciata piccolina in custodia a un suo fratello, che per fuggire la guerra era andato ad Andro menando con lui la fanciulla. Questa, morto poco dopo lo zio, era rimasta in casa del padre di Criside, ignorando i suoi veri parenti che inutilmente per lungo tempo l' aveano cercata. Il che saputosi, Pamfilo sposa Gliceria, e Filumena si marita a Carino.

La prima scena di questa commedia, per testimonianza di Donato, come abbiam sopra accennato, è tutta quasi a verbo tradotta dalla *Perinzia* di Menandro, sicchè per considerare alquanto i pregi dello stile, onde tanto vien celebrato Menandro, non sarà fuor di proposito che qui per noi vengano riferiti due luoghi di quella. Nel primo è Simone che dice al suo fedel servo Sosia, come il suo Pamfilo gli dava di sè ottime speranze, prima che questa cortigiana dall' isola di Andro non fosse venuta a far sua dimora in Atene: « Di quelle cose che i più giovinetti sogliono fare, egli dice, di applicarsi a qualche esercizio, come mantener cavalli, cani da caccia, andare a filosofi; egli a nessuna di queste poneva troppo più amore che a un' altra: usarle tutte mezzanamente. Io ne godea. » — E il servo a lui: « Nè a torto; imperocchè io credo, nulla esser nella vita più utile che il non dar mai nel troppo. » — « Queste erano le sue maniere, seguita dicendo Simone: tutti sofferire e tollerar leggermente, con chicch' egli si fosse, accomodarsi ad ognuno, andar loro a versi, ritroso a nessuno, nè loro mettersi innanzi. Così agevolmente senza invidia si acquista lode e si fanno gli amici. » — E qui ripiglia

Sosia: « Egli si governava saggiamente, perocchè a dì nostri la cortigianeria amici, la verità accatta odio (1). » E in verità in questo luogo non sapremmo che maggiormente ammirare se l'acutezza e profondità del pensiero o la grazia del discorso.

Nell'altro luogo che qui ci proponiamo di riferire intero, esso Simone narra a Sosia in che modo è venuto in cognizione dell'amore del figliuolo. Ei parla così:.... « Muor questa Criside nostra vicina... Il figliuolo tornava quivi spesso con quei che l'amavano: ordinava anch'egli il mortorio, malinconioso e talora piangeva; di che me ne parve bene. Io diceva meco: Egli per un po' di domestichezza avuta seco, tanto dolor porta della costei morte: che farebbe avendola amata? o che farà di me suo padre? Vedi bella natura! cuor dolce! che più? Io medesimo per amore di lui vo al funerale non avendoci anche sospetto alcuno di male..... Si leva il morto; noi ci moviamo. Intanto fra le donne che v'erano, mi vien veduta una giovinozza di presenza bellissima e di un viso così modesto e gentile che nulla più. E tra perchè questa mi era paruto dolersi più e perchè la mi aveva un'aria più nobile e grave delle altre, mi fo all'orecchio delle serventi: Chi è colei? Sorella di Criside mi rispondono.... Intanto il funerale andava e noi dietro. Vegnamo al sepolcro: si mette sul fuoco: si fa il piagnisteo. Intanto questa sua sorella improvvedutamente si accosta alla fiamma che quasi.... Allora Pamfilo, cadutogli il cuore, manifestò l'amor suo così bene dissimulato e coperto. Accorre, la piglia a traverso, e: Che fai, dice, o mia Gliceria? come ti vai tu a perdere? Ed ella (per forma che ben si pareva un amore assai bene avviato) con gran dimestichezza gli si lascia cadere in collo piangendo (2). » Quanta naturalezza, quanta verità non è in questo racconto!

E qui poniam fine alle citazioni: ma non possiam rimanerci dal lodare l'arte con che è condotta la scena, nella quale, per consiglio di Davo, la serva di Gliceria espone il bambino avanti la

(1) Trad. del Cesari.
(2) Trad. dello stesso.

porta della casa di Simone, e incontratasi in Creme, alle costui domande è costretta rispondere. Davo non le ha fatto aperto il suo disegno ed ella non sa che cosa dire; onde con visibile imbarazzo parla e dice il vero. Questo punto è di un effetto comico mirabilissimo. E quando Creme è partito, ella rimprovera a Davo, che non le abbia dato niuna istruzione sul modo di comportarsi con colui che ella ignorava essere il padre della sposa; e Davo le dice di aver fatto ottimamente, poichè questo era il solo mezzo di rompere il contratto di nozze, e se egli di niente non l'aveva innanzi avvertita: « Credi tu, sono le sue parole, esser piccola differenza da far le cose a mano, a farle come le dà l' animo e la natura? (1) »

Da ultimo vorremmo far paragone tra questo Davo, che veramente è il protagonista della favola, e Scapino della commedia del *Molière*; ma chi è che a prima giunta non vede, come più ingegnose e di miglior conio sono le astuzie dell' uno, che non le furberie spesso troppo volgari dell' altro?

IV.

L' Heautontimorumeno, ossia il *Punitor di sè stesso*, è una commedia di Menandro che Terenzio tradusse. Il poeta latino nel prologo pone questi versi che molto han dato a congetturare agli uomini eruditi:

> Ex integra Graeca integram comoediam
> Hodie sum acturus Heautontimorumenon,
> Duplex, quae argumento facta est simplici.

Come di semplice è ora fatta doppia la favola? e come questo concorda con dire che tutta la commedia è tratta da una sola commedia greca? Questa difficile quistione s' ingegnarono in vari modi risolver gli eruditi. Lo Scaligero asseriva che il poeta la chiamava doppia, perchè non fu tutta rappresentata

(1) Atto IV, sc. 5. Trad. dello stesso.

in una sol volta, ma parte la sera, e scorsa la notte ne' giuochi, il rimanente al romper dell'alba (1). Ma è questa una buona ragione, perchè Terenzio abbia dovuto chiamar doppia la favola? Il Farnabio suppone, che nella commedia greca non avevano ad essere gli amori di Clitofone colla cortigiana, i quali erano stati aggiunti nella latina, e però il poeta giustamente avvertiva essere diventata doppia di semplice che era la favola. Ma lo smentisce Ateneo (2) riferendo due versi della commedia greca, dove evidentemente si parla della cena, nella quale Bacchide mette fondo a quanto si trova nella casa di Creme. Altri hanno opinato chi in una maniera e chi in un'altra, ma a noi pare che meglio di tutti abbia interpetrato quel luogo il Padre Cesari, traducendolo così: *Oggi vi reciterò* l' Eautontimorumeno, *commedia greca di colpo fatta latina: così d' una che era or sono due.* Il che importa, che non sia stato fatto alla greca favola niun mutamento, siccome i più de'critici suppongono, e anzi sia stata tanto fedelmente tradotta che se prima era una sola la greca, ora invece eran due similissime la greca e la latina.

Menedemo ha un unico figliuolo chiamato Clinia, il quale è innamorato di un' Antifila, che colla vecchia madre è venuta non è molti anni da Corinto a dimorare in Atene. È noto quanta cattiva riputazione aveano le donne di Corinto, famose non meno per la bellezza loro che per la rilasciatezza de' costumi. Ora Menedemo malamente pativa questi amori del figliuolo, sicchè ogni giorno glie ne faceva aspri rimproveri, intanto che alla fine costui, per la soverchia severità del padre, gittatosi al disperato, fugge dalla casa e va in Asia al soldo del re.

Menedemo che teneramente lo amava, della sua partenza è siffattamente addolorato, che, incolpando sè stesso della strana risoluzione del figliuolo, impone a sè medesimo una nuova ed

(1) Poet. lib. VI, c. 3.
(2) Lib. XIV.

insolita pena. Il figliuol mio, egli pensa, per la mia crudeltà lontano dalla patria, in mezzo a infiniti pericoli mena una vita di stenti; ed io goderò qui tutti quegli agi e quelle comodità che a lui sono negate? Ciò non va detto. Finchè egli sarà lontano, lavorando e risparmiando io mi eleggerò una vita tapina come la sua e peggio. Presa questa determinazione, vende le suppellettili più preziose, vende i servi, cede in affitto le sue case, quanto da ciò ritrae tiene in serbo pel figliuolo, e ridottosi in un suo piccolo podere lavora egli stesso la terra come farebbe qualunque meschino operaio.

In capo a tre mesi, e qui comincia la favola, Clinia ritorna non sapendo resistere al desiderio ardentissimo di rivedere l'amata Antifila, e per paura del padre ripara in casa di Clitifone suo amico, il quale ama una cortigiana che ha nome Bacchide. Questo Clitifone è figliuolo di un Creme vicino di Menedemo, il quale or ora ha di forza strappato dalla bocca di costui la causa delle sue pene. Sicchè per amor del vecchio è questo Creme fuor di sè del contento di veder ora tornato Clinia, nè si oppone quando intende che dee eziandio venire in sua casa Antifila, cui Clinia accesamente desidera di vedere.

Clitifone, e più che lui, un suo servo Siro, non vogliono lasciarsi scappar di mano questa bella occasione di far venire in casa Bacchide sotto il nome di Antifila, la quale verrebbe pure siccome un' ancella che seguiti la sua padrona. Di fatti viene Bacchide con tutto quel vano lusso che sogliono sfoggiare le cortigiane, e appena giunta pon sossopra tutta la casa. Ma questo non può niente dolere a Menedemo, allorchè Creme viene a narrargli per ordine ogni cosa, per desiderio che ha del figliuolo cui vuole intanto ciecamente compiacere in quanto per lo innanzi è stato soverchiamente rigido con esso. Non ci ha disagio nè spesa che gli par troppa per contentare a questo suo amato figliuolo: e solamente per consiglio di Creme si risolve di non dare egli stesso il danaro di che il figliuolo ha bisogno per sopperire alla spesa enorme che dee costargli l'amica, ma fargliela dare da altri e così porre un qualche freno alla stolta prodigalità sua. E ciò offre a Siro

l' opportunità di cavar da Creme le dieci mine che Clitifone ha promesso alla cortigiana.

Similmente che *la Donna di Andro* questa favola termina con un riconoscimento. Antifila è figliuola di Creme e si marita a Clinia, e Clitifone abbandonata la cortigiana si decide a tor moglie.

É stato concordemente lodato l' artificio con che il poeta, per far maggiormente risplendere i buoni costumi di Antifila, i quali con mirabil magistero sono descritti, la mette a fronte di una cortigiana. E noi saremmo tentati di arrestarci alquanto a considerare questa parte della favola; ma a chi non è nota? e chi sarà di sì tardo ingegno che non ne vegga di tratto le bellezze nuove e mirabili?

V.

Noi abbiam detto più sopra che Terenzio facendo latina la commedia di Menandro *l' Eunuco*, vi aggiunse come un episodio il soldato millantatore e il parasito tolti da un' altra commedia dello stesso Menandro *l' Adulatore*. E qui pensiamo dover riferire le medesime parole, con che il Padre Cesari dichiara il suggetto di questa commedia di Terenzio, parafrasando l' argomento latino che va innanzi ad essa. « Un certo Ateniese ebbe due figliuoli, Cremete e Pamfila: de' quali la figliuola piccolina i corsari gli tolsero da Sunio e vendettero ad un mercante rodiano; il quale condottala a Rodi la donò ad una sua amica. Costei la educò in casa sua insieme con Taide sua figliuola per forma ch' ella era creduta madre d' ambedue. Taide venuta in età seguì il mestiere della madre, e con un forestiere venne in Atene, il quale morendo la lasciò erede del suo. Quivi ella prese dimestichezza con un Trasone soldato, a cui posta stette per alcun tempo, finchè a lui non convenne passare in Caria. Intanto a Rodi era morta la madre di Taide, e il fratello di lei avea posto in vendita la fanciulla sperando di farne buon mercato, perchè era bella e suonava bene di cetera. Avvenne che a Rodi era quel Trasone amante di Taide, il quale nulla di ciò sapendo, comprò la Pamfila da donare ad essa Taide tornato che fosse ad Atene; ma Taide rimasta

senza il soldato s'era posta con un Fedria figliuolo di Lachete. Ella avea sentito a dire di questa Pamfila che fosse cittadina, ed anche scoperto Cremete essere fratello di lei; il perchè ella, per accattarsi la grazia de' parenti della fanciulla, si studiava come potesse loro restituirla. Intanto Trasone tornò colla Pamfila, ma trovata Taide intabaccata con Fedria, disse di non volerle dar la fanciulla se non iscartava il rivale. Taide per aver Pamfila esclude Fedria (qui comincia la commedia) e si accorda con lui che per due soli giorni cedesse la mano al soldato, finchè ella avesse da lui avuta la fanciulla: fatto questo sarebbe sua. Fedria consente, e partendo d'Atene le manda per mezzo di Carmenone suo servo in dono un Eunuco ed una Etiopessa. Mentre il servo conduce questi due a Taide, Cherea fratello di Fedria veduta per via Pamfila se ne innamora; e di-consiglio di Carmenone si fa egli l'Eunuco, e in persona di lui è menato a Taide, dove fa villania alla fanciulla. Ne seguono i romor grandi. Ma scoperta la cosa della Pamfila, Taide è ricevuta in grazia da Lachete, Cherea mena moglie Pamfila, e per opera di un Gnatone parasito, al soldato Trasone è conceduto qualche luogo nell'amore di Taide.»

Da un antico annotatore di Persio (1) si raccoglie che Terenzio mutò i nomi delle persone della commedia di Menandro; e il servo che qui si chiama Parmenone, nella favola greca è detto Davo, l'innamorato e la donna che qui sono Fedria e Taide, in quella erano Cherestrato e Criside. E similmente abbiamo da Ateneo (2) che Menandro chiamò Struzia, e da Plutarco (3) che chiamò Biante nell' *Adulatore* il parasito e il soldato che qui sono Gnatone e Trasone. È difficile poi l'affermare quale esser dovea la commedia di Menandro senza l'episodio aggiuntovi dal poeta latino. Ma possiamo essere indotti a credere che questo episodio non in altro stia che nella prima scena dell' atto terzo, dove Trasone si millanta di cose ripetute le mille volte fino alla nausea e il

(1) Alla Satira 5; v. 151 e seg.
(2) Lib. XIV.
(3) Nel libro: *Dell'Adulatore e dell'Eunuco.*

parasito ad applaudirlo, nella settima del quarto nella quale il soldato vien colla sua gente in ordine di battaglia ad assediar la casa di Taide e mostra tanta paura, e nella fine della commedia, quando implora dalla cortigiana siccome favor grande, che gli sia concesso di farle le spese e solo alcuna volta vederla. Questo Trasone par che sia messo da Terenzio in vece di un altro amatore della cortigiana che era nella commedia greca, il quale similmente ha comprato la fanciulla, e da cui la cortigiana vuole averla, e a tal fine prega l'amante che per due soli dì si allontani. Si ha da Persio (1) che la commedia greca cominciava colle stesse parole, con che comincia la latina; e questo ne pare dover essere sufficiente pruova di ciò che diciamo.

Certa cosa è che questo episodio, pieno di tanto ridicolo, accresce mirabilmente vaghezza alla favola, che fu in Roma applaudita più di qualunque altra commedia si fosse mai fatta. Narra Svetonio, che venne rappresentata due volte (e madama *Dacier* pretende nel medesimo dì), e fu pagata ottomila sesterzi, pregio fino allora non mai dato a verun poeta comico (2).

VI.

Innanzi alla commedia *gli Adelfi* di Terenzio leggiamo che questa era una traduzione della greca di Menandro; e ciò vien confermato da Donato, e più asseverantemente ancora da Svetonio, il quale afferma che Varrone giudicava migliore che negli *Adelfi* di Menandro l'artificio con che il poeta latino dava principio alla favola. Nonpertanto alcuni critici han dubitato che non di Menandro ma di Difilo fosse stata la commedia, cui Terenzio tradusse: dappoichè leggevano nel prologo queste parole: « I *Sinapothnescenti* è una commedia di Difilo la qual Plauto voltò ne'*Commorienti*. Nella prima parte della greca favola ci è un giovine che toglie a un ruffiano una cortigiana. Questo passo fu saltato da Plauto. Or il poeta sel prese per li suoi Adelfi traslatandolo a

(1) Al luogo citato.
(2) Nella vita di Terenzio.

verbo a verbo. Ora voi (seguita a dire il poeta in esso prologo) dovete decidere se ciò che egli fece sia furto, ovvero un rimettere in iscena un luogo per isbadataggine lasciato addietro. » Queste parole, secondo che pensano quei critici, sufficientemente dichiarano che il poeta qui non tocca di un episodio da lui aggiunto, ma sì bene di una commedia che altra volta monca di una sua parte era stata mostrata ai Romani, ed ora per lui nella sua interezza vien rappresentata: e questa commedia egli stesso afferma essere di Difilo e non di Menandro. Ma il luogo or ora riferito può, a noi sembra, rettamente essere interpetrato così. Terenzio era, com' è noto, frequentemente accusato di plagio non solo, ma di farsi bello dell' opera altrui, e per avventura de' principali e più ragguardevoli personaggi. Di questa seconda accusa in detto prologo ei si difende assai leggermente: ma della prima intende a scusarsi con migliori e più forti ragioni, adducendo che sebbene l' episodio della donna tolta al ruffiano fosse preso da una commedia di Difilo che Plauto avea fatta latina, pure era nuovissimo ai Romani avendolo Plauto trasandato ne' suoi *Commorienti*. Per tal modo le parole del prologo che citate abbiamo, vengono a concordare colle testimonianze irrecusabili degli antichi scrittori, i quali affermano esser questa una commedia voltata dalla greca di Menandro. Ed anzi da Donato facilmente si trae che nella favola di Menandro non mancava questa cortigiana tolta di forza al ruffiano (1); sicchè pare che Terenzio da Difilo non abbia altro preso se non li strepiti e i rumori di Sannione per essergli stata rubata la donna. Raccogliamo altresì da esso Donato (2) che quell' Egione vecchio parente di Pamfila, che è nella commedia latina, nella greca è detto essere fratello della madre; e da un frammento della commedia greca conservatoci da Stobeo (3) si ricava che in essa avea nome Lampria il fratello celibe cui Terenzio chiama Mizione.

(1) Nelle annotazioni all' atto II, sc. 1, v. 45.
(2) All' atto III, sc. 2, v. 53.
(3) Sermone XCVI, 11.

Lasciando agli eruditi queste disputazioni più adatte a contentare l' intemperante curiosità de' dotti, che non a procacciare alcuna benchè piccola utilità; veniamo a considerare il suggetto della favola e l' artificio con che è ordinata e condotta.

Son due fratelli Mizione e Demea. Quello è di dolce indole e bonaria: è rimasto celibe ed ama il viver lieto e lo spendere. Questi è rigido ed austero, ha preso moglie, ed ha avuto due figliuoli: vive in villa la più parte del tempo studiandosi di accrescere la sua fortuna colla economia e colla industria. De' due figliuoli di costui, il maggiore che si chiama Eschino, è stato adottato dallo zio, e l' altro che è detto Ctesifone, sta in casa del padre. Ora i due fratelli, secondo l' umore diverso, diverso metodo hanno nell' educare l' uno il figliuolo adottivo l' altro il suo proprio. Mizione è indulgentissimo verso di Eschino, gli concede tutto che vuole, e delle frequenti imprudenze e scapataggini del giovine è sempre pronto a cercare la scusa e non di rado il rimedio con molta spesa e disagio. Demea per lo contrario è severissimo con Ctesifone, e colla paura s' ingegna di tenerlo a freno dentro i stretti limiti della sua volontà. Onde sono in continua discordia tra loro, chè Demea rimprovera a Mizione la stolta sua condiscendenza che sarà causa che il figliuolo vada per la peggior via e debba finire a male; e l' altro a lui il soverchio rigore che esclude la confidenza e l'amor de' figliuoli, e li rende doppii e bugiardi.

Di fatti ei non sa, Demea, che il suo Ctesifone ch'ei crede tanto saggio e buono, sia innamorato di una sonatrice, talmente che è risoluto andar via da Atene se non può averla; e abbiam da Donato che nella commedia greca è risoluto al tutto di morire (1). Il fratello Eschino gli porge aiuto, e tolta di forza la sonatrice di mano a un ruffiano che la teneva, la mena a casa e la cede a Ctesifone. Per amor ch' ei porta al fratello, questo Eschino non teme di sembrar colpevole di un fatto sì laido e violento, e che sopratutto avrebbegli fatto grandissimo torto in cospetto di una donna teneramente amata da lui. Questa è una Pamfila cittadina dell'At-

(1) All' atto II sc. 4. v. 10.

tica, che vive poveramente insieme colla madre vedova, nè ha altra protezione od appoggio se non un Egione che fu amico del padre, uomo onesto e dabbene ma povero anch' esso. Egli vedutala appena se n' era innamorato, e avea voluto averla per forza, ma poi pentito di averle usato villania, avea promesso di prenderla in moglie. Pamfila era gravida di lui, e già si manifestano i dolori del parto, quando giunge alla madre di lei la nuova che Eschino ha rapita la suonatrice al ruffiano. Di questo leva grande scalpore, e più che lei ed Egione, lo stesso Demea il quale vede in ciò i frutti della pessima educazione che il fratello ha data al figliuolo, applaudendosi sempre di quella ch' egli dà all' altro, a Ctesifone. Ma Mizione a cui è noto per che causa Eschino ha condotta in casa la cortigiana, mostra non curarsene nè punto nè poco; e quando viene in cognizione del fatto di Pamfila, si affretta a disporre il tutto perchè la sera stessa seguano le nozze di lei con Eschino.

Demea, il quale crede saper tutto e non sa niente (che è il punto più comico della favola), non sa comprendere come il fratello possa concedere che il figliuolo meni moglie e tenga tuttavia in casa la suonatrice. Ma venuto poi in chiaro di tutto, prende una subita e inaspettata risoluzione di mutar indole e maniera per aggradirsi l'animo di tutti; e questo, a noi pare, non senza il disegno di vendicarsi di coloro che gli rimproveravano di esser troppo rigido ed avaro. Concede che Ctesifone prenda con sè la cortigiana, fa opera che Mizione omai già vecchio tolga in moglie la madre di Pamfila che sola ora si rimarrebbe e in bisogno, consiglia che ad Egione sia assegnato di che vivere, al ruffiano paga le venti mine che sono il prezzo della donna, ed ottiene che il servo Siro che ha condotto tutto l'intrigo sia manomesso.

Ecco la commedia, la quale si propone di mettere innanzi un grave ammaestramento ai padri, che nell' educare i figliuoli abbiano sempre a preferire la dolcezza al rigore. Mizione al principio della favola, parlando seco medesimo, dice così: « Certo prende un granchio a secco, per quello che pare a me, colui che crede poter crescere autorità e fermezza al suo impero anzi colla forza,

che con la benevolenza. Io fo meco questa ragione e così postomi in cuore. Chiunque fa il dover suo costrettovi dal timore, quando egli teme che possa esser risaputo, tanto fa il bello ed il buono; spera che sia sotterra ed egli torna al suo vezzo. Obbligandolti coi benefizi, egli vi si mette coll' animo e studia di ricambiartene; lontano o presente sempre è quel medesimo. Or questa è cosa del padre, accostumar il figliuolo a fare il bene di sua volontà più che per timore di altrui (1).» — Quanta sapienza in queste parole che il fondamento sono e la base, su cui dee poggiar l' edifizio della migliore educazion de' figliuoli!

VII.

Delle quattro favole che discorse abbiamo, una sola, ed è gli *Adelfi*, può dirsi semplice, e le altre tre sono di quelle che Aristotele chiama complesse o ravviluppate, le quali si risolvono più o meno inaspettatamente per effetto di un riconoscimento. Ma per usare le più moderne distinzioni, due oggidì si chiamerebbero commedie *d' intreccio*, ciò sono *la Donna di Andro* e *l' Eunuco*, e le altre due, *il Punitor di sè stesso* e *gli Adelfi*, commedie di *carattere*.

In questa ultima l' indole e la natura diversa ed opposta di due fratelli è vivamente ritratta, e l' uno è posto a fronte dell' altro con isquisito artificio e verità mirabilissima. Nel *Punitor di sè stesso* è ottimamente rappresentato lo stato dell' animo di un padre tenero ed amoroso, il quale troppo tardi si pente della soverchia severità usata verso il figliuolo, che per sua colpa ora è misero ed infelice. In ambedue queste commedie il poeta intende dimostrare che nell' educare i figliuoli è duopo usare la dolcezza e la benevolenza anzi che il terrore, il quale poco profitta ed è causa che i padri stessi che improvvidamente l' adoperano, sieno infelicissimi. Ottimo ammaestramento questo che giungerà in ogni tempo opportuno: ma allora che Menandro scriveva, do-

(1) Atto I, sc. 1. Traduzione del Cesari.

vea essere di assai maggior pregio e utilità, dappoichè i padri solitamente abusavano dal lato arbitrio che le leggi concedevano loro sopra i figliuoli. E dal fine a cui manifestamente miravano le dette due commedie, possiamo inferirne che di buon ora la nuova commedia de' Greci s' ingegnò di gareggiare colla tragedia per ciò che spetta a quella che Aristotele chiama purgazion degli affetti.

La Donna di Andro son gl' intrighi di Davo che con nuove arti ed astuzie favorisce gli amori del suo giovine padrone contra la volontà e gli ordini del padre. Nè molto dissimile da Davo è il Parmenone dell' Eunuco; ma deve cedere innanzi a lui, come tutti i servi della moderna commedia innanzi allo Scapino del *Moliere;* il quale se è più volgare di Davo, secondo che toccavamo sopra, dee farne non dubbia prova chè la commedia di Menandro più della presente era nobile e decorosa avendo in tutto l'aspetto di matrona e non mai di fantesca.

E questa differenza che noi crediam ravvisare tra la commedia greca e la nostra moderna, dee chiarissimamente apparire quando a Trasone e a Gnatone si pongono a fronte i soldati millantatori e gli adulatori delle odierne scene. Questi o fanno bravate impossibili e tali che gli Eroi de' poemi romanzeschi non hanno osato mai dire, o si strisciano vilmente nel fango in modo disonorevole ed abbietto; ma Trasone non esce mai troppo fuor del credibile e Gnatone nell' adularlo sebbene assai bassamente, non mai cade nel triviale e stucchevole. Queste sono persone di commedia, quelle veramente di farsa. Ora tal differenza che notiamo, procede dalla diversità de' costumi per avventura meglio inciviliti degli Ateniesi, o per difetto dell' arte che era maggiore in Menandro, che ne' moderni comici? Ardua è la quistione, e noi non tenteremo risolverla; ma non per tanto crediamo che l' artificio del greco poeta intanto è stato sempre giudicato mirabile, in quanto ha sempre ritratto il vero, nè mai per ottenere un effetto maggiore si è lasciato trarre a ingrandire i vizi e i difetti, cui rappresentava, per forma che sia poi caduto nello strano ed inverisimile. Per tal modo la sua commedia dovea riuscire di migliore

insegnamento al popolo che non molte altre, le quali se possono maravigliare per gl' insoliti fatti che espongono in iscena e muovere il riso, non giungono a persuadere; dappoichè la sola nuda verità persuade, e tutto ciò che per essere insolito e raro si allontana alquanto da quello che abbiam continuamente sott'occhio, trova gli animi restii a crederlo vero.

Ciascuno riconosce sè medesimo nella persona rappresentata con que' vizi e que' difetti ch' egli ha, e si risolve di correggersi; ma quando que' vizi e que' difetti sono esagerati, ancorchè non uscissero fuori de' limiti della più stretta verisimiglianza, niuno vorrà confessare a sè medesimo di essere attaccato dello stesso male, nè farà niente mai per guarirsene. Il perchè siam di opinione che se in tutte le opere di arte si richiede il verisimile, nella commedia è più strettamente necessario il vero, acciocchè sia giovevole e buona. Verisimile può ben essere la favola, ma le persone hanno ad essere fedelmente ritratte dal vero. E spingendo più oltre il nostro ragionamento inferiamo, che per questa ragione la commedia non soffre altro precetto se non uno solo, ed è di non mai allontanarsi dalla verità più solita e comune. E però Aristotele il quale nel libro della Poetica largamente trattava della Tragedia, della Commedia toccava appena: dappoichè nella tragedia i personaggi come per il coturno parevano levarsi più alto del comune degli uomini, così pure si sollevano per il discorso e lo stile; onde non tanto il vero in essi richiedevasi quanto il verisimile, e perchè dai limiti che il verisimile imponea, i poeti non uscissero, l'arte li soccorreva delle sue regole e norme. Ma non è il medesimo della commedia, alla quale avviene come a coloro che ritraggono in marmo o in tela le note sembianze di alcuno, e per dargli la sua vera e particolare espressione non può l'arte del dipingere e dello scolpire dar loro niun fermo e stabil precetto. Questi pittori e questi statuarii debbono esser da natura forniti di una particolare attitudine all' opera, e se di essa mancano non mai degnamente la compiranno. Similmente i poeti comici, se da natura non han tratto l' attitudine di bene osservare e comprendere la parte o viziosa o ridicola delle persone, e questa fe-

delmente ed efficacemente ritrarre; inutilmente studieranno i trattati di Poetica e veglieranno le notti sulle opere de' più lodati scrittori. Apprenderanno l'arte dello stile, che è pure una parte necessarissima del componimento, ma non mai riusciranno a dar verità e vita alla favola. Per questo accade che i perfetti poeti comici sono assai rari, e Menandro è tra questi e forse in capo a tutti. Tanta era la verità con che faceva egli parlare ed operare le varie persone delle sue favole, che dice Plutarco, esser cosa di maraviglia l'aver egli usata una tal maniera di elocuzione ch'era propria e ottimamente accomodata ad ogni natura e ad ogni disposizione ed età (1). E questo suo pregio non tanto vien dallo stile che tutti concordemente lodavano siccome forbito ed elegantissimo; quanto da quell'attitudine che dicevamo ch'egli insieme con pochi altri solamente sortì.

VIII.

Allorchè per forza delle politiche vicende l'antica commedia greca ebbe a cessare, una nuova specie di componimento si richiedeva che potesse stare in luogo di quella; e ragionevolmente si divenne a sostituire in sua vece favole modellate sulle proporzioni e la forma delle tragedie, le quali mettevano innanzi i fatti più soliti e comuni della vita privata. Questa fu la nuova commedia che non più si propose un fine politico, come l'antica alla quale succedeva, ma uno tutto morale, come la tragedia dalla quale traeva l'origine e il nascimento. E perciò rettamente si giudica dal maggior numero che la commedia, quale ora noi l'intendiamo, sia surta dalla tragedia, e non già questa da quella.

Abbiam mostrato altra volta a suo luogo, che la commedia antica de' Greci era veramente quel primo dramma dal quale Tespi avea tratta la tragedia che portò dentro Atene. Sicchè di queste tre ben distinte specie di componimento si può, a nostro credere, sicuramente fermar la genealogia, mettendo prima delle altre la

(1) Nel paragone tra Aristofane e Menandro.

commedia che fu detta antica, da cui discende la tragedia la quale è poi principio e cagione della commedia che si chiamò nuova, quella di Menandro, di Terenzio, del Moliere e del Goldoni.

Narrasi che Aristofane avesse dato il primo l'esempio di siffatta nuova maniera di commedia, e che Menandro e Filemone avessero acquistato tanta celebrità seguitando la via ch'egli aveva indicata (1). Del *Coculo*, così era intitolata la commedia di Aristofane di cui qui è fatta menzione, non restano se non pochi frammenti, dai quali niente traspare che lasci indovinarne l'orditura e il suggetto. Il Graverto (2) ha con molta cura e studio raccolte le favolose tradizioni che si avevano di un *Coculo* re di Sicilia; ma da queste non abbiamo alcun lume per discernere in che modo e fino a qual punto Aristofane sia entrato in questa novella via che Menandro e Filemone tennero appresso con sì gran lode.

Certa cosa è non pertanto che Menandro se non fu il primo che scrivesse commedie secondo la nuova maniera, tenne sugli altri poeti comici del suo tempo e de' tempi appresso il primato (3). Egli ottimamente comprese che la sua commedia non avea niente che fare coll'antica che insieme colla libertà della Repubblica Ateniese era stata posta sotterra, e isdegnò di prendere da lei, come per eredità, alcuna cosa. E considerando d'altra parte che nata dalla tragedia dovea far fede della nobiltà di sua origine, si studiò darle matronal decoro e grazia decente e leggiadria. Al che manifestamente allude Quintiliano laddove dice che Menandro avea assai dappresso imitato il tragico Euripide.

FILIPPO VOLPICELLA.

(1) Nella vita di Aristofane dell'Anonimo Greco.
(2) Nel Museo Renano.
(3) Plutarco, nel paragone di Aristofane e Menandro.

ISTORIA

DEL CONSOLATO E DELL' IMPERO

PER ADOLFO THIERS

VOL. VI. E VII.

> La battaglia di Austerlitz può considerarsi come la più dottamente concepita, e non fu una delle meno decisive. Le battaglie di Pultuscki e Glau avrebbero dovuto dare delle salutari rivelazioni. Non erano esse delle disfatte, ma quale esercito, qual potenza poteva ricominciare sovente delle simili vittorie? Si era quasi attaccato sul suo proprio terreno; questo colosso che si appoggiava all'estremità del mondo, la di cui potenza è indipendente dall'amministrazione interna dello stato e le qualità personali del Sovrano.
>
> *Foy; Guerra della penisola.*

Nei due articoli su i primi cinque volumi dell' opera di cui facciamo parola ci sforzammo di mostrare il punto di vista generale dal quale credemmo che doveva essere riassunta la storia di questo importante periodo, e ponemmo una serie di quistioni che potevano spiegare l' influenza politica e morale che quell' ordine di cose aveva lasciato ai tempi che succedettero; e sotto la scorta di questo principio ci fu possibile di render conto dell' elevazione

del potere consolare che limitando l'azione de' corpi politici, ordinò in un modo più solido l'ordine civile che era uscito dalla rivoluzione, e di far vedere come col concordato, il codice e il ritorno degli emigrati aveva cercato il Dittatore dell'epoca di rannodare il presente al passato, conservando tutto ciò che era compatibile con i bisogni e lo stato sociale quale era in Francia.

Noi indicammo le operazioni militari che precedettero le paci parziali che condussero a quella di Amiens, che chiuse il periodo di guerra cominciato al 1792, e scovrimmo in questi trattati, benchè moderati a primo aspetto, i germi delle future collisioni. In effetto vedemmo come la guerra si rinnovellò con l'Inghilterra, e se era possibile che restasse la lotta tra queste due potenze, senza stendersi ad altre chiamate sul campo di battaglia. Vedemmo il consolato elevarsi ad impero, che concentrava il potere e ritornava alle antiche forme, senza però che questa trasformazione rassicurasse gli antichi governi, i quali vedevano la rivoluzione rivestire così un' altra fisonomia, forse più efficace per continuare la sua missione di distruggere le ultime istituzioni che dal medio evo traevano origine.

Vedemmo le vicende che subì l'impero germanico, mentre la Svizzera in epoca di pace dimostrava che questi antichi stati andavano a subire modificazioni più manifeste alla prima pace che avrebbe posto termine alla nuova guerra continentale che si preparava, e che nel fondo conveniva alle due potenze belligeranti, perchè interessava all'Inghilterra togliersi l'esercito francese, che la minacciava sulla Manica, e alla Francia di combattere su un terreno più vantaggioso, dove poteva avere quei vantaggi che non le offriva la guerra marittima, nella quale la sua inferiorità era manifesta. Non tralasciammo di far notare i dissidii politici, e la discrepanza delle dottrine in Francia in quel periodo, che benchè poco apparente, non era men reale, e deponeva dei germi nella direzione morale ed intellettuale della società, che benchè compressa dalla potenza dell'azione e dall'emozione della guerra, si preparavano un più vasto svolgimento con il tempo o con la natura degli avvenimenti che si apparecchiavano.

Cercammo in ultimo dimostrare, seguendo l'autore, l'effetto che dovette produrre la formazione del regno d'Italia, di cui Napoleone cinse la corona, e la riunione di Genova alla Francia, che decise la guerra, nella quale la Prussia aveva negoziato molto con la Francia per prevenirla, offrendo anche la sua alleanza a condizione dell'evacuazione dell'Annover occupato dai Francesi; condizione che fu rigettata, e la Prussia restò neutrale nella guerra che cominciava in Europa.— Ora renderemo conto del seguito di questa storia nei due volumi che contengono le battaglie di Ulma, Trafalgar, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, l'armistizio di Tilsit, e tutti gli avvenimenti militari delle campagne del 1805, 1806 e 1807, la formazione della confederazione del Reno, lo stabilimento delle sovranità napoleoniche in Olanda e nel regno di Napoli, i due trattati di Presburgo e di Tilsit, che sanzionarono questo nuovo ordine di stati in Europa, mentre l'Inghilterra, rotte le infruttuose negoziazioni con la Francia, perseverava nella guerra, e diede luogo a'decreti di Berlino e di Milano: nuova machina di guerra per combattere una potenza che aveva per le sue ultime vittorie navali niun ostacolo alla dominazione del mare, e che pagava i suoi alleati con lo smaltimento delle sue merci.

In questi due volumi l'autore fa predominare nella narrazione i fatti di guerra a' politici che in quelli sono compresi come loro diretta derivazione, il che, come altrove osservammo, conduce a dare alla storia una estensione superiore al primo annunzio. Se noi volessimo seguire l'autore, ed analizzare la parte militare, e metterla in confronto con le regole dell'arte e con gli esempii delle passate guerre, faremmo un lavoro speciale, utile per un giornale militare, ma non adattato ad uno destinato ad uno scopo più generale; onde, malgrado il nostro vivo desiderio di seguirlo su un obbietto che ha occupato la nostra esistenza, seguiremo un altro metodo, ed esamineremo: 1° il carattere delle operazioni militari delle campagne del 1805, 1806 e 1807; 2° l'importanza e l'influenza delle transazioni politiche che hanno preceduto o si sono intercalate ai due trattati di Presburgo e di Tilsit, che chiuse questo periodo che portò l'impero francese al suo più alto grado

di potenza, ma che preparava più problemi che non ne risolveva, e non chiudeva il periodo della guerra, fissando il dritto pubblico d' Europa su basi che promettevano stabilità e durata finchè nuovi interessi sorti non ne alterassero gli elementi e le proporzioni, come avvenne per il trattato di Westfalia, e in un certo modo per quello di Utrecht. Si è detto che questi trattati non hanno impedito le guerre, ma che esse sono sorte dal loro seno, perchè vi è una positiva differenza quando lo scopo della guerra è di mantenere il dritto pubblico di Europa quale era formolato, e quando l' obbietto delle coalizioni è di rovesciare le ultime transazioni politiche, ed elevare un nuovo dritto pubblico su altre basi. Così può dirsi che tutte le guerre sorte dal trattato di Westfalia fino alla guerra de' sette anni ebbero questo fine, e che tutte quelle fatte dopo Campoformio e Tilsit ebbero lo scopo opposto, e che mai non fu accettato il dritto pubblico che consagrava la predominanza della potenza francese in Europa, ma furono tregue più che paci, per riprendere forza e rinnovare la guerra. L' Inghilterra, meno il trattato di Amiens, non posto completamente in esecuzione, restò estranea, e non accettò le transazioni politiche che la vittoria aveva imposte alle potenze continentali. Benchè l' autore non ha punto trattato nè del movimento intellettuale in Francia e in Europa, nè del corso delle opinioni che a questo si rannodava, pure poichè a noi sembra che dopo la pace di Presburgo, si mostra già in germe quella disposizione di spirito che divenne più tardi preponderante in Germania, e che fu una delle forze che contribuirono potentemente alla caduta dell' impero, e segna l' intervenzione attiva che si preparava delle popolazioni in questo conflitto, e che nel regno di Napoli si manifestò prima che altrove; ne diremo qualche cosa per trovarci preparati al periodo della loro chiara e attiva manifestazione che verrà narrata nel seguito di questa storia.

Le campagne del 1805, 1806 e 1807, a cui si può aggiungere quella posteriore del 1809, rivestono un carattere particolare non solo in tutto il corso della storia militare, ma anche fra le guerre stesse della rivoluzione dal 1792 al 1815. Noi cercammo ne' mo-

stri discorsi sulla scienza militare fermare le differenze che hanno con le campagne che le precedettero e le seguirono, e ora per non dilungarci dal subbietto citeremo un passo del general Foy, giudice competente sotto tutti gli aspetti intorno a questa materia, e con esso ci sarà facile mostrare quello che le rende diverse dalle altre guerre della repubblica e dell' impero: ecco le parole del Foy:

« Quando Napoleone comandava i piccioli eserciti in Italia, tutto « fu regolare, tutto fu bello, tutto fu grande. In seguito ha ope« rato delle grandi cose, ma sovente la forza morale ha predomi« nato sul positivo. A misura che la sfera s' ingrandiva, tutto di« veniva rischioso e tutto era calcolato in vista di grandi risulta« menti. Per abile che si sia, vi è sempre nel terribile gioco della « guerra pericoli proporzionati alla grandezza de' successi, i « quali sono sommessi a probabilità maggiori in tutti i versi. Gli « eserciti di Napoleone divenuti più numerosi, i nemici ne tolsero « esempio, e ne ebbero del pari. Alla fine però il mondo fisico su« però il morale: il talento, il carattere, la profondità del pensie« ro va sottomesso a taluni limiti. La machina più non si poteva « guidare, e perciò si è veduto schiacciato chi la reggeva. »

Questo sapiente passo contiene le vicende delle proporzioni che subirono gli eserciti francesi nei diversi periodi della loro lunga e gloriosa carriera, ma non indica le gradazioni che separarono le prime campagne della rivoluzione dalle ultime dell' impero. Ora precisamente queste si può dire che (meno un' eccezione) terminarono con il trattato di Tilsit, di cui è quistione nei volumi di cui facciam parola, e che rivestono una fisonomia intermedia tra le prime campagne fatte con piccioli eserciti, e le altre con forze gigantesche. Benchè con più grandi masse in numero, e in più vasti spazii, pure per il perfezionamento degli elementi e la bontà dei metodi era ancora possibile che il genio conservasse una vasta influenza, e che la parte dell' azzardo, benchè cresciuta, non fosse preponderante, come fu all' epoche posterieri.

Noi crediamo molto importante fermarci su questo obbietto, e profitteremo delle sagaci vedute dell' autore, come di altri non

meno competenti, e svolgeremo il nostro pensiero, acciò si veda la causa dell'importanza che diamo a tale discussione. È un motto troppo ripetuto e divenuto volgare, che è quasi meschino e pedantesco ripeterlo, che la storia deve servire ad istruire. Ma crediamo necessario di penetrare nel fondo di un' idea tanto ripetuta. Se si pretende che la storia deve dare una serie d'esempii a seguire o ad evitare, è materializzare il suo studio, è farne un repertorio ove si ricercano i casi analoghi per seguirli con una stretta imitazione. Ciò è falso; perchè suppone gli uomini come i vocaboli che sono privi di coscienza, di passioni e di volontà. Ora noi crediamo che l' ufficio della storia è piuttosto di calmare l'immaginazione delle nazioni, che di esaltarla, e di dare, come desiderata della loro esistenza, le condizioni di un avvenire che risulta dallo svolgimento delle condizioni della società peculiare e generale, e non del passato, che è esaurito nei suoi elementi, e che per legge del mondo morale non può riprodursi con le stesse condizioni; perchè se queste esistessero non sarebbe passato. Or lo scoglio degli storici che imprendono a richiamare alla memoria delle nazioni le loro più gloriose geste, è precisamente quello di ottenere un doppio scopo. Il primo è di tener vive le impressioni per le grandi cose fatte e il culto per i grandi uomini che ne sono stati i protagonisti, e per quelli che ricchi di perseveranza, di valore e d'intelligenza, ne sono stati gli utili e gl' indispensabili istrumenti. Una nazione che restasse fredda a questi gloriosi ricordi, dovrebbe disperare di sè, perchè mostrerebbesi sorda a' più nobili sentimenti che elevano e onorano l' umana natura : un tal popolo sarebbe degradato come l' individuo che succedesse ad avi illustri per le loro azioni, e che fosse indifferente a questo tesoro di grandi esempii. È opera di buon cittadino mantenere e riaccendere questo fuoco sacro ; e chi dedica le sue vigilie a sì santa opera dà piena dimostrazione che è vivamente dominato dai sentimenti che vuole infondere nelle masse. Il secondo scopo che deve avere in mira lo storico è di non eccitare oltremodo la fantasia e far considerare come colpa di pochi o di molti, se non si rinnovano avvenimenti che non dipendono dalla propria volontà, e che non hanno cause

esterne, senza le quali non si sarebbero potuto realizzare. Ora è precisamente nel determinare con esattezza le ragioni dei strepitosi avvenimenti che si narrano che può inspirarsi quell'armonia, quella proporzione necessaria tra l' immaginazione che si esalta, e con giustizia, a contemplare che cosa si è capace di realizzare quando certe circostanze favoriscono, e quella ragione che serviva di guida a Polibio quando esponeva ai suoi compatriotti per quali cause avevano acquistata i Romani la supremazia. Laonde esporre per quali circostanze sono stati possibili quei prodigi, e quali hanno mancato di trasformarli in pericolosi disastri, separare gli elementi accidentali che niuno può riprodurre dai permanenti che sono alla disposizione di chi sa farne uso, ci sembra ciò che è necessario per rendere la storia di quei tempi utile senza divenir pericolosa. Or questo appunto sa fare il nostro autore, il quale non tralascia di mostrare tutto ciò che è accidentale in quei fatti, e si mostra preoccupato da uomo di affari dei pericoli in cui potrebbe far correre la grande epopea di cui si è fatto il narratore.

Esposte queste idee preliminari passeremo a risolvere due quistioni da noi poste, che crediamo contenere la parte importante di questi volumi; e ciò fatto potremo nel riassumerci riannodare gli avvenimenti di questo periodo alle quistioni esaminate, cioè : 1° le istituzioni imperiali in quel tempo di cui Thiers parla, compruovano il carattere dal consolato impresso al governo francese? 2° tendevano a consolidare, o far retrocedere le idee del 1789? 3° queste campagne erano effetto della necessità delle circostanze o solo della volontà dell' uomo? 4° era possibile profittare de' due trattati di Presburgo e di Tilsit per arrestarsi, per elevare un dritto pubblico che potesse essere accettato da tutte le potenze europee, ed assicurare un periodo di pace, ed offrire un ordine a conservare alle potenze? Così questo articolo si trova rannodato alle basi dei due primi, che continuate debbono offrire il giudizio definitivo sul carattere e il destino dell' impero francese non solo nella storia del nostro tempo ma anche dell' universale.

Le tre campagne di cui dobbiamo mettere in luce il carattere che diverse le rende da quelle che le hanno precedute e seguite, abbracciano diversi obbietti che col loro insieme producono la loro peculiare fisonomia, Senza discendere a dettagli che non sono fatti per quest' opera periodica benchè importanti come studio parziale, noi cercheremo di spiegare le condizioni principali che sono a portata di tutti. Il numero, gli spazii che percorrono, l' ordinamento delle parti e la direzione generale, sono a nostro credere gli obbietti principali che servono a determinare ciò che distingue un esercito da un altro. Quindi si può facilmente vedere quale è la differenza dei risultamenti non solo per gli effetti politici e il carattere dei trattati che doveano essere diversi da quelli che seguivano guerre fatte con altri metodi, ma anche per quel nesso che lega tutti gli avvenimenti alle più alte quistioni di interna politica e di ordinamento sociale. Ora giammai masse sì numerose furono dirette con tanta unità e tanta celerità; perchè anche quando si sono avuti eserciti uguali a questi nel numero, è mancata l' unità e sopra tutto la celerità. Questa era possibile a favore di un ordinamento che separava le forze in forti frazioni, che potevano bastare a sè stesse in tutte le operazioni isolate, e concorrere alle generali senza punto modificare il loro ordinamento. Per cui il capo che tutto diriggeva poteva riunire e separare a volontà queste frazioni per combattere e per profittare del successo, conservando, per impiegarle a sua disposizione, delle forti riserve delle tre armi, che da lui direttamente dipendevano per completare i successi o rinforzare un punto determinato. La direzione generale che spiega gli spazii percorsi con i metodi che facilitavano la celerità, differisce da che lo scopo non era di battere un esercito e conquistare una provincia frontiera, ma d' inviluppare e distruggere le forze nemiche, separarle dai suoi depositi, e lasciare lo stato scoverto fino alla capitale, e così in un breve periodo forzarlo ad una pace svantaggiosa non tanto perchè non aveva più mezzi, ma perchè mancava il tempo per riunirli, e perchè le forze morali e la calma si perdevano in quei che comandavano e in quei che ubbidivano in cospetto a risultamenti

che avevano superate le più severe previsioni. Così le operazioni erano strategiche per essenza, perchè tendevano alla conquista di vasti spazii con semplici movimenti, e la tattica, l'azione su un campo circoscritto veniva o a consolidare il già guadagnato, o ad attaccarne e distruggerne gli effetti. La disposizione però era diversa in chi entrava nel campo per completare i suoi successi, e in chi sperava diminuirne gli effetti.

Ma per seguire questo sistema ci voleva un esercito istruito, confidente in se e nei suoi capi, nel fiore dell'età, che le istituzioni civili e militari favorissero l'emulazione, e che niuno incontrasse ostacolo alle più esagerate speranze di pervenire alle più alte dignità; in fine che avesse per il suo capo una confidenza da poter resistere anche alla terribile pruova delle disfatte. Uomini così esperimentati da lunga guerra, riposati ed istruiti da un intervallo di pace assai lungo per riposarli ed istruirli, ma non per addormentarli, spiegano come 200mila uomini potevano essere condotti da un solo, e compiere in pochi mesi ciò che lo stesso numero non avrebbe potuto fare in molti anni. Il metodo di Napoleone era di operare isolatamente per vivere sino al momento di concentrazione quando si operava con la massa. Egli stesso aveva bisogno di un altro fatto per ottenere grandi effetti, cioè l'immobilità del nemico o la sua disseminazione, perchè se operava attivamente, se era pronto a concentrarsi, aveva il mezzo di combattere i corpi isolati con le masse concentrate, o di ritirarsi a tempo, e prendere posizioni che anche perdute lo riaccostavano ai suoi ausilii e non lo separavano da questi. Nelle due prime campagne vi era stato il fatto costante di un esercito distrutto pria che l'altro lo raggiungesse, e di una forza ostile indecisa che negoziava quando si doveva combattere, non si può disconvenire però che portarono all'ultimo grado la guerra e che mai le marce e le battaglie non produssero più vasti effetti, e colpirono al tempo stesso le immaginazioni, ed estesero la scienza della guerra. Ma questa guerra ancora nelle regole prese nel senso più vasto, lasciava all'azzardo meno azione perchè gli uomini nel numero erano proporzionati allo spazio, e la sua stessa natura

e i mezzi che offriva in sussistenza e comunicazioni permettevano al supremo capitano di poter governare e comandare l'esercito, dirìggere e correggere i suoi luogotenenti pria che avessero prodotti mali positivi. Ma la campagna del 1807 benchè collo stesso principio guidata, e con lo stess' ordine, rivestiva un altro carattere non completamente svolto ma già manifestato, perchè gli spazii accresciuti, il suolo pieno di ostacoli, davano agli elementi un' influenza limitata, e un nemico tenace e formidabile che per carattere sociale e per posizione geografica subiva disastri, ma non scoraggiamento, in modo che la sua resistenza era costante e non infievolita. In fatti il dotto anonimo che ha tracciato un sunto delle guerre della rivoluzione, esprime quest' idea della disproporzione tra lo spazio e il numero al passaggio dell' Oder e nella marcia a Posen nel novembre: « In questo momento, egli « dice, la potenza di Napoleone toccò l'apice ; l' unità sulla quale « essa si fondava contrasse i primi germi della dissoluzione. » Queste parole indicano la natura della campagna del 1807, la quale durò il doppio delle due precedenti, e se si ebbero dei successi, furono essi lentamente preparati e non produssero quelle dissoluzioni che avevano distrutti gli eserciti nelle ultime campagne, e reso maravigliosi i successi, e dettata la pace di Presburgo, come l' avrebbe dettata a Berlino, se voleva, prima di passare l'Oder. Noi non possiamo entrare in dettagli che provano con la narrazione le nostre asserzioni, ma invitiamo a leggerli nell' autore, che benchè preceduto in questo aringo da uomini competenti, ha saputo raccontarli in modo da destar nuovo interesse.

Nel sesto volume bisogna leggere il movimento dell' esercito che lasciava il campo di Bologna, passava il Reno, e per un movimento circolare si portava sul Danubio, sul Leck, e sull' Iser, e separava l'esercito Austriaco stabilito ad Ulma da tutte le sue comunicazioni con la monarchia, meno quella del Tirolo che andava ad essere tolta. E non manca d' ispirare interesse vivo il vedere un esercito di 80 mila uomini ben disposti esser prima paralizzato dall' immobilità del capo reale, in lotta con il nomi-

nale, e poi voler riparare al tempo perduto con una serie di distaccamenti che tutti respinti o inviluppati resero necessario il tentare una sortita generale per piombare sopra una divisione restata sola sulla riva sinistra del Danubio, e riguadagnare la Boemia o l'Austria per la strada della Franconia. Questo tentativo non riuscì tanto per il valore della divisione Dupont, quanto per la demoralizzazione che era sparsa nell'esercito, il quale vedea che non vi era più nè idee, nè regola, nè subordinazione, nè capi. Con questa occasione l'autore giudica con sagacità come l'errore di un luogotenente dell'imperatore aveva reso possibile e forse certa la ritirata dell'esercito austriaco, il che faceva perdere tutto il frutto delle vaste combinazioni impiegate per inviupparlo, ed avrebbe dato alla guerra un altro carattere, e altri risultamenti. E in questa occasione esclama, quasi per togliere la speranza dell'imitazione: « Ci volevano quei soldati, quei capi, e quel generale, ma sovrano, per poter ottenere simili risultamenti ! » Questa campagna, che non ha precedente nella storia, fu possibile per le condizioni che esponemmo, e tutto prova che non può essere ripetuta; sarebbe più che un errore credere il contrario. Distrutto un esercito, la bilancia delle forze pareva ristabilita, ma gli spazii ad occupare, gli scaloni da lasciare agli sbocchi delle Alpi, fecero che sul campo, nella giornata decisiva erano gli alleati i più numerosi, e vi vollero nuovi miracoli di attività, di valore e d'intelligenza, e dei gravi errori dall'altro canto per riportare la vittoria di Austerlitz, che pose fine alla guerra, paralizzò tutti gli eserciti che erano preparati al Nord ed all'estremo Mezzodì e tolse alla Prussia ogni speranza di agire. È da osservarsi che tutti gli storici di questa campagna, fra cui il generale Russo Daniliski, mostrano il carattere diverso sulle fazioni guerriere che i Russi sostennero dall'Inn in Moravia, ove combatterono con vigore, disputarono il terreno piede a piede, e non furono mai inviluppati nemmeno per frazione.

Questa prodigiosa campagna che durò due mesi fu il risultamento del gran principio di portare le forze al punto principale e negligere gli accessorii al contrario degli alleati. E benchè

non si fosse superiore in numero sul campo di Austerlitz e tutto dicesse che non si dovea riuscire, perchè non vi erano quelle differenze in ordini e valore che possono fare sperare, ove vi sia quasi la stessa tattica e le stesse armi, pure tale era l' idea della comune bravura che Napoleone nel suo ordine del giorno dice ai suoi che si vedrà quale è la *prima fanteria del mondo.*

Per la tattica però non era così, e il Generale Dumas fu testimonio oculare di un aneddoto interessante che fa vedere come la scienza nel suo perfezionamento ristringe l' azione ai suoi risultamenti al minimo tempo, e ne' più piccoli spazii. Il Dumas dice che nella mattina del due dicembre Napoleone circondato dai suoi marescialli al piede della spianata di Pratzen ove era il quartier generale degli alleati, osservava che le colonne di questi discendevano verso la loro sinistra e sguernivano la spianata, e calcolando che volevano girare la dritta dell' esercito francese, e inviluppare l' esercito in una posizione in cui non era per un movimento scucito e largo perchè circolare, comprese che occupare la spianata di Pratzen era al tempo stesso impadronirsi della chiave della posizione, separare le due ali e dominare la sinistra nemica, che era nel basso e che arrestata di fronte, si trovava inviluppata e dominata al suo fianco dritto e alle sue spalle. Per conseguire questo scopo bisognava occupare Pratzen al momento che gli alleati non potevano arrestar più le colonne che discendevano, in modo che se rivenivano trovavano la posizione occupata e con tutto il vantaggio di chi ha il terreno dominante. Questo calcolo spinto all' ultimo grado di esattezza fu così formolato. Napoleone domanda al maresciallo Soult: « In quanto tempo potete coronare la spianata di Pratzen? » Soult risponde « in venti minuti.» Napoleone replica: aspettate dunque un quarto d' ora, così appunto tutto fu eseguito e si ebbe la vittoria sì celebre e sì completa. Tale fatto ci sembra che debba ispirare un' alta ammirazione, nel vedere come si possa dare con la scienza e la sua costante pratica applicazione la precisione di un problema di geometria ad uso di guerra. Ci voleva il campo di Bologna purchè un generale potesse dire *venti minuti* così

sicuramente. Dubito che avrebbe potuto dirlo con le truppe di Zurigo o di Marengo. Per arrestare le colonne russe a Telniz vi volle che la divisione Friant percorresse in 48 ore la distanza da Vienna a Reygern, facendo 36 leghe in due giorni. L'autore dice a questa occasione : *i soldati cadevano sulla strada di fatica, ma al minimo rumore si rialzavano con ardore per accorrere al soccorso de' loro compagni impegnati in una sanguinosa battaglia.*

E quì è a proposito riportare ciò che l'autore dice del combattimento di Dupont sotto Ulma al principio della campagna. « Se « il general Dupont, son le sue parole, con sostenere questo stra- « ordinario combattimento non avesse arrestato la marcia degli « Austriaci, questi si sarebbero ritirati in Boemia, e una delle più « belle combinazioni di Napoleone sarebbe completamente man- « cata. Ciò prova che i gran capitani hanno bisogno de' grandi « soldati, mentre i più illustri generali hanno sovente bisogno che « le loro truppe riparino per il loro eroismo gli azzardi della « guerra o gli errori stessi che il genio è esposto a commettere. » Grave e severa lezione che l'uomo di stato e lo storico illuminato danno a quei che credono che nulla è più facile che vincere e che son pronti a compromettere i più gravi interessi della patria su ipotesi in cui l'ignoranza si scorge ad ogni passo e la leggerezza acquista una tale insolenza che può chiamarsi con altro nome. In fatti come non essere perplesso nel cominciare una guerra quando si vede da che è dipeso che il più gran capitano, sicuro nella sua azione, e il più solido e vigoroso esercito non abbiano perduto tutto il frutto delle loro rare qualità ? Vediamo dunque che si è potuto mancare la campagna quattro volte; la prima volta per l'immobilità di Mack, che lasciossi investire da corpi che operavano circolarmente; la seconda pel risultamento inopinato del combattimento citato del general Dupont; la terza per l'intrepidità di Lannes e Murat, che sorpresero il ponte di Vienna che doveva saltare, e che mettendo l'esercito francese nella necessità di passare il Danubio, dava tempo alle operazioni degli eserciti del Nord e del Mezzogiorno

di entrare in azione, e alla Prussia di entrare nella coalizione; finalmente la quarta volta per la marcia straordinaria della divisione Friant, e il colpo d'occhio e la sicurezza di Soult che poteva fare l'operazione decisiva in tanti minuti. Se a ciò si aggiunge l'errore del piano di campagna che rese possibile che 500 mila uomini fossero o distrutti o inutilizzati da 280 mila, si vedrà che la lezione che sorge da questa storia è di separare il meraviglioso dall' ordinario, che è quello che si deve prendere per misura di ciò che s' intraprende. Se era ritardata di dieci giorni la battaglia d' Austerlitz, tutto era mutato, come vedremo trattando la parte politica.

L'autore passa poi a descrivere la battaglia di Trafalgar. Egli crede che fu inutile dopo che il gran progetto della discesa in Inghilterra era abbandonato, mentre il sagrifizio di una disfatta era utile solo allo sbarco. È dolente che le istruzioni date a Villeneuve lo costringeano a dare una battaglia per portarsi da Cadice alla rada di Napoli e di Taranto per rinforzare con le truppe di sbarco le forze del general Saint-Cyr ed appoggiare le sue operazioni con le forze navali in un regno circondato dal mare. Ecco le sue parole sulle cause di questo tristo avvenimento: « Così tutti preparavano la loro parte del torto in questo gran « disastro: Napoleone per la collera, il ministro Decrès per non « aver tutto detto, e Villeneuve per disperazione. » Similmente interessante è la descrizione delle angosce di Mack prima della sua capitolazione, e di Villeneuve prima della sua disfatta. Egli non inveisce contro di questi infelici, che non mancavano di merito, che avevano reso de' servizii allo stato, e che si credea potessero renderne dei più grandi ancora; ed è piuttosto la compassione che l' indegnazione che cerca d' ispirare al lettore su di essi, e quasi vuol preservarlo da quei giudizii severi e spesso esagerati emessi da uomini oscuri, che per la loro posizione stessa sono preservati dal trovarsi in queste fatali circostanze, che rendono la vita insopportabile o dolorosa. Villeneuve seguì la prima impulsione, Mack l' altra, e forse non men trista. Indicando poi la trista sorte che la disposizione di spirito dell' ammiraglio fran-

cese preparava alla sua squadra, l'autore fa la comparazione degli elementi che aveva con quelli degl' Inglesi, e la tattica da questi adottata alla guerra d' America, e si riassume dicendo: « Gl' Inglesi avevano dunque operato sul mare una rivoluzione « simile a quella che Napoleone aveva operato sulla terra. Nelson « ci aveva potentemente contribuito, benchè non fosse un' intelli- « genza di un ordine superiore e universale come Napoleone, anzi « era molto limitato in tutto ciò che era estraneo alla sua specia- « lità, ma possedeva il genio del suo stato, era intelligente, pieno « di risoluzione, ed aveva in grado eminente le qualità proprie « alla guerra offensiva, l' attività, l' audacia ed il colpo d' oc- « chio. » Se si domanda in che consistea questa rivoluzione, era quella stessa operata nella guerra terrestre, cioè di combattere il nemico separandolo, ed opporre le forze proprie concentrate a quelle del nemico disseminate. Non diciamo più su questo subbietto, perchè lo esponemmo in questo giornale trattando della battaglia di Aboukir nei precedenti articoli; ma è degno di osservazione che si chiama rivoluzione un' applicazione semplice delle verità le più naturali; e certo lo è quella che indicammo. Sembra che la parola rivoluzione indichi un mutamento nell'ordine delle idee accettate, e il più sovente altro non è che circondare una verità che era oscuramente presentita dall' intendimento con una scientifica e chiara dimostrazione, cioè ricondurre al vero, e da esso non allontanarsi. Certo nè Galileo, nè Newton fecero altro, come tutti quei che sono considerati di aver fatto una rivoluzione nelle idee, che poi per la marcia naturale delle cose sono discese ad essere la regola di pratiche applicazioni. L'autore è superiore in questa tragica descrizione della battaglia di Trafalgar, e dopo aver reso la dovuta giustizia a quei che bene ed eroicamente si comportarono, mostra il merito, la decisione e il valore di Cisneros e dell'ammiraglio Gravina, i di cui consigli non furono seguiti. La morte di Nelson è una scena piena d' interesse per la sua confidenza in quelli ai quali aveva indrizzato il più eloquente ordine del giorno, con dire: *l' Inghilterra si attende che tutti i suoi figli facciano*

il loro dovere, e pe' consigli dati morendo pieni di sapere. Il che prova come le forze morali possono nell'uomo prevalere alle fisiche, e dimostra l' essenza della sua natura. La condotta del nobile ammiraglio Collingwood, il fine della battaglia, le perdite reciproche, la prigionia di Villeneuve, i disastri della tempesta, tutto deve leggersi e non basta solo l' indicarlo. Ecco come termina: « Questo ammiraglio che combatteva per disperazione, « a cui la fortuna dura per gl' infelici, rifiutò fino al vantaggio « del vento, la metà di una flotta paralizzata, l' altra battendosi « con furore, da un canto una bravura calcolata ed abile, dal- « l' altra una inesperienza eroica, delle morti sublimi, una di- « struzione terribile dopo la distruzione degli uomini, quella che « la tempesta produsse, l'abisso divorante i trofei del vincitore, « infine il trionfatore seppellito nel suo trionfo, e il vinto che « pensa al suicidio come solo rifugio al suo dolore. Tal fu, ripe- « tiamo, questa fatale battaglia di Trafalgar, con le sue cause, i « suoi risultamenti ed i suoi tragici aspetti. »

Il metodo che prescegliemmo per dar conto di questi volumi c' interdice di esporre la saggia condotta dell' arciduca Carlo opposto all' impetuoso e tenace Massena, la conquista brillante del Tirolo di Ney, la pacata e dotta operazione di Saint-Cyr sotto Venezia, il successo di Augereau su' resti di Mack. La quistione finanziera trattata con quella lucidità che l' autore sa dare a materie sì aride da metterle a portata di tutti, la metteremo alla seconda quistione, perchè è più in relazione con i trattati che con le operazioni di guerra.

Passiamo intanto ad esporre le campagne del 1806 e del 1807. Maravigliosa è la rapida distruzione dell'esercito Prussiano che godeva di una sì meritata riputazione, perchè la guerra dei sette anni è la più bella che una picciola potenza abbia fatto contro una formidabile e perseverante coalizione, a tal punto che se gli avvenimenti che la salvarono non fossero accaduti, la sua sorte poteva essere altra, ma la sua gloria restava intiera, perchè tutto ciò che una piccola nazione può fare è di guadagnar tempo perchè

gl' incidenti naturali si svolgano, e mutino le sorti con mutar le proporzioni delle forze che pugnano. Voler più è un errore poco generoso, è voler ciò che è contro natura, cioè che una piazza assediata si liberi con i suoi mezzi, e non lo sia dall' esercito che la soccorre. Bisogna leggere le prime disposizioni de' Prussiani, le loro speranze e la confidenza che ispiravano ai coalizzati, e come all'arrivo di Napoleone l' incertezza nei consigli, le preoccupazioni del duca di Brunswick, l' insubordinazione che nasceva nei consigli de' capi dell' esercito, l' immobilità dei Prussiani, l'operazione strategica che tendeva ad isolare dall' Elba, come per gli Austriaci si era fatto per l' Inn, i primi combattimenti, la battaglia di Iena e di Auerstat, le capitolazioni di Erfurt, di Prenzlow e di Lubecca, la resa di Magdeburg con guarnigione superiore agli assedianti, quella di Stettin alla cavalleria leggiera e quella di Custrin a qualche compagnia; infine la Sassonia separata, l' Assia disarmata, tutti gli stati Prussiani invasi fino all'Oder, meno la Slesia, e 160 mila uomini distrutti in un mese, lasciano un gran stupore nella mente, e rendono spiegabile e scusabile l' inebriamento di chi tanto operò e de' suoi compagni. Certo la storia presenta simili fenomeni, ma con la condizione che un esercito possedesse la superiorità degli ordini, delle armi e degli uomini sull' altro come nelle guerre tra gli Europei e gli Orientali in tutti i secoli. Ma qui non era il caso: la Prussia era la scuola militare dell' Europa, esistevano e comandavano gli uomini che avevano elevata la gloria e lo stato, e perfezionato la scienza della guerra; il valore non mancava, sovrano, principi, generali ottagenarii come il Mollendorf, o più che settuagenarii, come Brunswick e Kalkreut morivano o erano percossi sul campo. Gli uffiziali si prodigavano, i soldati morivano da bravi, e tutto ciò era seguito da una totale demoralizzazione che toglieva il sentimento di ciò che si poteva ancora.

Ecco come l' autore ispirato da questi avvenimenti conchiude il suo primo libro del settimo volume:

« È questa rapida distruzione della monarchia prussiana che « rende così maravigliosa la campagna descritta. Che 160mila

« Francesi giunti alla più alta perfezione per quindici anni di
« guerra, avessero vinti 150mila Prussiani snervati da una lunga
« pace, non era gran miracolo. Ma è uno straordinario avvenimen-
« to questa marcia obbliqua dell' esercito francese combinato in
« modo tale che il prussiano costantemente sorpassato nello spa-
« zio di 200 leghe che percorreva ritirandosi da Hofastettin, non
« giungesse all' Oder che il giorno stesso in cui questo fiume era
« occupato, che quindi fosse distrutto e preso fino all' ultimo uo-
« mo, e che in un mese il sovrano di una gran monarchia, il se-
« condo successore del gran Federico si vedesse senza soldati e
« senza stato. Ciò, lo ripetiamo, è uno straordinario avvenimento,
« e si guardi soprattutto che non erano qui dei Macedoni che bat-
« teano dei Persiani vili e ignoranti, ma un esercito europeo che
« batteane un altro della stessa contrada, ambi bravi ed istruiti.
« Quanto ai Prussiani, se si vuol conoscere il segreto di questa
« inaudita disfatta dopo la quale gli eserciti e le piazze si rende-
« vano alla sommessione di qualche ussaro o di qualche batta-
« glione si troverà nella demoralizzazione che siegue ordinaria-
« mente una folle presunzione. Dopo aver negato non le vittorie
« dei Francesi che non potevano negarsi, ma la loro superiorità
« militare, i Prussiani furono talmente sorpresi ai primi scontri,
« che non credettero più la resistenza possibile, e fuggirono get-
« tando le loro armi; furono atterrati, e l' Europa con essi. »

Noi possiamo certificare con un fatto personale che le parole dell' autore non sono diverse da quelle che abbiamo sentito a Berlino il 1819 dall' illustre maresciallo Gneisnau. Nelle conversazioni che avemmo l' onore di avere con esso l' interrogammo sul fatto strano che corrispondeva sì poco agli antecedenti e susseguenti. L' illustre generale rispose: *la presunzione ci ha perduti, Immaginate un uomo che va ad intraprendere una lotta con chi crede che getterà per terra al primo momento, e che si vede al contrario da esso steso sul suolo; quest' uomo perderà ogni fiducia nelle sue forze e cesserà di resistere. Questa è la nostra storia, ciò spiega l' avvenuto. Del resto*, soggiunse, *la lezione è stata utile, ci ha fatto meglio comprendere il valore delle istitu-*

zioni militari, e ci ha guarito dal pedantismo che era la nostra piaga.

Sono tanto più disinteressate queste parole, che sono le stesse del nostro autore, per quanto il difensore di Colberg che mai si rese, provò che non era stato strascinato dal torrente, e la sua anima forte aveva ad esso resistito. Ma se si osserva a quante combinazioni fortuite questo successo è dovuto, ritorna alla mente quello che dicemmo della campagna del 1805: veder gli errori è provarlo: il primo fu lo sbaglio degli Austriaci di passar l'Inn, e di far lo stesso per l'Elba, vale a dire scostarsi dai Russi per riaccostarsi ai Francesi nemici, e farsi battere soli. Il secondo errore fu di minacciare un' offensiva contro un esercito che non si poteva sorprendere perchè non era sulla Manica ma sul Reno, e aveva alleati in Germania che covriva con la sua posizione. Il terzo fu di rinunciare a questa offensiva senza concentrarsi, e vedere quella del nemico e temere di perdere le comunicazioni e cominciare una ritirata con una marcia di fianco in presenza di tal nemico. Il quarto errore finalmente fu di non aver a Jena le forze riunite e impegnarle successivamente ad Auerstat distaccare Kalkreut con due divisioni per farle rivenire più tardi quando le prime tre erano battute. E bene, Napoleone ignorava il movimento del re di Prussia verso l'Elba, talmente che non credette alla battaglia di Auerstat perchè credeva aver il grosso dell'esercito avanti di se. L'interpetrazione dell'ordine quale Bernadotte lo comprese espose Davout, che fece prodigi straordinarii, e se le due divisioni di Kalkreut avessero dato con il resto, Davout era schiacciato gloriosamente, ma la battaglia di Jena restava una vittoria ordinaria e compensata, e la campagna acquistava un' altra fisonomia, altra durata ed altri effetti. L'allontanamento di Bernadotte espose Davout, quello di Kalkreut lo salvò; e quando rivenne era tardi. Si pensi che se la guerra fosse durata in Prussia, avrebbe dato ai Russi il tempo di venire sull'Elba, o almeno sull'Oder, le piazze si sarebbero difese, l'Austria minacciosa alle spalle, l'Italia poco guernita, il regno di Napoli pieno d'insurrezioni, la Spagna disposta alle ostilità, e si converrà che bisognava non vincere ma

distruggere in poco tempo il nemico. Condizioni più difficili di chi volesse che i suoi capitali gli rendessero il 28 per cento senza rischiarli.

La campagna del 1807 si può contare dai primi scontri con i Russi che furono nel dicembre del 1806. La campagna del 1807 è descritta con vivo interesse dall' autore. La natura del paese, i nemici che si combattevano, l' asperità del clima, la difficoltà del suolo, l' allontanamento dalle rive del Reno, la posizione delicata con l' Austria che fiancheggiava dalla Boemia alla Vistola l' esercito francese, le apprensioni sulla Turchia dissipate dal vigore del generale Sebastiani, la Pomerania sul fianco, che poteva servire di riunione ad un esercito che minacciasse la Germania favorito dallo spirito degli abitanti che cominciavano a scuotersi, la difesa delle piazze di Slesia che resistevano, l' assedio di Danzica a intraprendere, tutto è minutamente esposto. Il tempo da che durava questa campagna in cui le vittorie erano comprate caro e il nemico era vinto ma non distrutto nè demoralizzato, e che aveva dietro di se spazii sterminati, tutto rendeva vero quello che il Foy dice, e che noi scegliemmo per epigrafe. L' autore racconta le battaglie di Pultusck ed Eylau, l' entusiasmo dei Polacchi (maggiore nelle alte che nelle basse classi), di cui villaggi intieri si rifuggivano sul territorio austriaco per isfuggire a' mali della guerra. Similmente espone l' effetto morale che produssero sull' esercito le pene, le privazioni, la tenacità del nemico e l'aspetto del paese. Il prestigio intanto durava, le forze morali erano scosse, le materiali insufficienti con gli spazii, i capi più stimati disapprovavano questa estensione del teatro della guerra, e tra questi erano Lannes ed Augereau. Così l'opinione da noi riportata dello storico delle guerre della rivoluzione, cioè che la marcia su Posen aveva portato il primo colpo all' armonia di quella machina è dimostrata. Drammatica al sommo è la descrizione della battaglia di Eylau, come l' assedio di Danzica, troppo però dettagliato, e la battaglia di Heiligsberg. E descrivendo questo periodo e l' intervallo di questa battaglia da quella di Friedland che diede termine alla guerra, narra che il generale Beningsen soffriva del

male della pietra: « Il general Beningsen in preda ad acerbi do-
« lori e grandi perplessità passò la notte al bivacco inviluppato
« nel suo mantello. Ci vuole un'anima forte per bravare insieme
« i mali fisici e i dolori morali. Il general Beningsen era capace
« di sopportare gli uni e gli altri. » Tale è l'esaltazione che
dà la guerra, e tanto l'uomo si eleva; e quando è il dovere che
ciò produce, si giunge al sublime.

Le operazioni che precedettero il lungo soggiorno sulla Passarge, il carattere difensivo della guerra che per la prima volta si vedeva in quell'esercito, i talenti e la previdenza di Napoleone che era creduto da osservatori superficiali poco atto a quel genere di guerra, tutto è ben detto, meno l'eccesso dei dettagli, che altrove osservammo. Pur nondimeno dimentica completamente la battaglia di Ostrolenka, in cui il corpo sulla Narew comandato dal generale Savary e appoggiato dal general Oudinot fu attaccato dal generale Essen, e con la vittoria riportata assicurò non solo il possesso di Varsavia sì importante sotto tanti aspetti, ma l'ala dritta dell'esercito intero che doveva ripassare la Vistola o ridiscendere verso Varsavia e scovrire la bassa Vistola sì interessante per le risorse e per coprire l'assedio di Danzica. Fu il 15 febbraio la sera che questa battaglia ebbe luogo, vale a dire sette giorni dopo Eylau, ove il general francese Campana morì. Ecco il passo importante che suggerisce all'autore il risultamento della battaglia di Eylau. « I Russi quel giorno avevano tutti i vantaggi che erano loro
« particolari, l'immobilità e la solidità al fuoco. Egli non aveva
« tutti i suoi su di un terreno in cui era impossibile di manovra-
« re; ma aveva opposto alla loro tenacità un invincibile corag-
« gio, una forza morale superiore agli orrori della più terribile
« carnificina, l'anima dei suoi soldati si era mostrata in questa
« giornata così forte che la sua; certamente poteva essere fiero
« di questa pruova. Del resto con 15mila uomini che aveva per-
« duto in questi otto giorni, ne aveva distrutti 36mila al nemico.
« Ma doveva sentire in questo momento cosa era la potenza del
« clima, del suolo e delle distanze, mentre avendo più di 300mila
« uomini in Germania non aveva potuto riunirne che 54mila sul

« terreno dell' azione decisiva. Esso doveva dopo una tale vittoria
« fare delle gravi riflessioni, contar più con gli elementi e la for-
« tuna, e nulla intraprendere all' avvenire sull' invincibile natura
« delle cose. Queste riflessioni ei le fece; e furono esse che gl' in-
« spirarono, come ben tosto si giudicherà, la condotta la meglio
« calcolata, e la più ammirabile di previdenza. Fosse piaciuto al
« cielo che fossero restate per sempre scolpite nella sua me-
« moria ! »

Queste ultime parole sono il presentimento della campagna del 12 che quella del 7 avrebbe dovuto, secondo l' autore ed altri, prevenirla, perchè in essa i mali sofferti si dovevano rinnovare in una più vasta scala.

Ci sembra avere assai detto sulla campagna del 1807, e mostrato che se le altre erano ardite, se ci volevano miracoli ed errori per vincere quella del 1807, questa faceva entrare nel calcolo una serie di elementi che difficili a dominare resero la vittoria più miracolosa, e dovuta ad errori del nemico, non alla sua demoralizzazione, di cui non diede esempio, perchè non vi fu niun corpo russo che capitolò in rasa campagna.

Ora passeremo alla seconda quistione che riguarda la politica, e si rannoda alla interna amministrazione ed allo stato intellettuale e morale del tempo.

Gli oggetti di cui qui ci dobbiamo occupare sono i seguenti : 1° il trattato di Presburgo; 2° lo stabilimento dei regni di Napoli, e di Olanda, e la confederazione Renana; 3° la crisi finanziera in Francia, e lo spirito pubblico sì in questo paese che in Germania, e lo stato intellettuale; 4° finalmente il trattato di Tilsit preceduto dalle trattative con l' Inghilterra.

Tralasciamo di ripetere le cose a tutti note della conferenza dell' imperatore d' Austria con quello di Francia dopo la perdita della battaglia di Austerliz, che fecero precedere da un armistizio la pace di cui andiamo a parlare ; ma dobbiamo notare un fatto grave, che lo storico non ha riportato, e che dà un' altra ragione della determinazione del sovrano dell' Austria ; questo fatto è la condotta dell' Ungheria in queste circostanze. Il general Dumas

che era il direttore della cancelleria del maggior generale Berthier, rapporta nel suo XIV volume questo fatto: « Il maresciallo « Davout, egli dice, avea marciato su Presburgo con la cavalle« ria leggiera del general Vialannes. Il conte Palfi che vi co« mandava gli dichiarò in nome dell'arciduca Palatino di Unghe« ria che se i Francesi non commettevano niun eccesso non si sa« rebbe fatto loro niuna resistenza, e che niuna insurrezzione si « sarebbe effettuata. L'imperatore Napoleone accettò questa « specie di neutralità, e solo volle che la città di Presburgo fosse « occupata dalle sue truppe. Il maresciallo Davout vi entrò, vi « stabilì la buona armonia e seppe mantenerla. » Questa condotta dell' Ungheria retta da un fratello dell'imperatore derogava alle leggi di quel regno che fondato sulle antiche basi era obbligato a far montare la sua nobiltà a cavallo, al momento che il regno era minacciato; per cui la casa d'Austria si trovava non solo senza esercito, ma senza un soccorso che l'aveva salvata alla guerra di successione e che al 1809 seguì le sue leggi, benchè con poco successo. Pur nondimeno nel parlare delle negoziazioni della pace l'autore dice: « Ci voleva molta abilità per trattare, perchè « se i nostri nemici si rimettevano dal loro terrore, e abusando « degl'impegni che avevano fatto prendere alla Prussia, la for« zavano ad intervenire nelle negoziazioni, potevano ancora a tre « contro uno disputare le condizioni della pace, e togliere al vin« citore una parte dei vantaggi che alla vittoria doveva. »

Indi espone il progetto di Taillerand che tendeva ad indennizzare l'Austria in Oriente delle perdite che faceva in Occidente per questo trattato, come fu male accolto questo progetto, e che cosa vi sostituì l'imperioso conquistatore, il quale si portò a Vienna ove trovò il ministro prussiano Auguewitz, che era venuto ad imporre una mediazione armata, effetto della convenzione conclusa a Berlino con l'imperatore Alessandro che era stato in quella capitale. La situazione morale della Prussia è ben delineata, la sua incertezza, la sua debolezza nel decidere il sistema che doveva seguire, in cui non vi era che un punto mai trascurato, cioè quello di ottenere la possessione definitiva dell'An-

nover, che domandava prima a Napoleone e poi ai coalizzati, in modo tale che l' imperatore di Russia faceva degli ufficii presso di Pitt perchè l' Inghilterra facesse questo sagrifizio nell'interesse della coalizione. Al che Pitt rispondeva che era impossibile di determinare Giorgio III a lasciare i suoi stati ereditarii; e l'autore asserisce che ha documenti che provano che il ministro inglese offriva l' Olanda alla Prussia per compenso dell' Annover che non poteva avere. È al sommo interessante il quadro della lotta nei due gabinetti di Russia e di Prussia tra gli uomini di stato e, per così dire, quelli di corte. Da un lato Sartoriski ed Augewiz, dall' altro lo stato maggiore dell' imperatore Alessandro e la famiglia reale di Prussia. Il primo voleva imporre alla Prussia l'alleanza e fare di Alessandro un re di Polonia ritenendo il regno, e poi compensare gli altri colle spoglie della Francia, e de' suoi alleati allora poco numerosi. Tale progetto sembrava, e l' autore non ne disconviene, contrario al fine della coalizione, che era d' isolare la Francia, e non gettarle la Prussia in braccio; per cui non fu considerata che come un' opinione che aveva in mira un progetto principale per Sartoriski, ma secondario pe'possessori delle spoglie della Polonia e forse in opposizione colle loro vedute. Ma la violazione del territorio prussiano fatta dai Francesi mutò l' aspetto delle relazioni tra la Prussia e la Russia, e una mediazione armata fu segnata tra i due sovrani e l' inviato a Berlino, il che rendea preponderante il sistema degli avversarii del ministro prussiano, che aveva sostenuto la neutralità e desiderava l' alleanza della Francia. L' autore è, secondo noi, parziale in questa occasione, perchè egli si pone a Parigi e non a Berlino. Quanto al valore della violazione della neutralità, senza entrare in discussione sul dritto nato dall'uso, era sempre mancanza di riguardo il far ciò senza prevenirne il gabinetto prussiano. Ed era offrire un pretesto a chi lo cercava, e mettere nell' imbarazzo i proprii amici a Berlino come accadde. Quanto poi alla Prussia essa doveva, e prima forse, offrire una mediazione armata, ed era un errore di data d' Ismère l' influenza austriaca in Germania. Quando la Francia era così potente, e avea attaccato al suo carro

i principi della Germania meridionale, rimproverare alla Prussia la versatilità e le vedute interessate, il credere che poteva veder l'Inghilterra, o per meglio dire, la casa d'Annover rinunciare ai suoi stati era una chimera; ma arrestare l'influenza Francese in Germania era dovere e interesse, ed era anche il modo di non chiamare la Russia in ausilio. Queste osservazioni sono necessarie per facilitare l'intelligenza della condotta della Prussia all'epoca che si trattava la pace a Brin. Ecco come si esprime l'autore sul nominato progetto: « Tali furono le opinioni di Taillerand « in questa occasione. Il consiglio di aver de' riguardi per l'Au- « stria, e consolarla anche con degli equivalenti bene scelti, era « eccellente, mentre la vera politica di Napoleone doveva essere « di vincere e di aver riguardi per tutti, l'indomani della vitto- « ria. Ma il consiglio di trattare la Prussia leggermente era fu- « nesto, ed aveva origine in una falsa politica che abbiamo già « segnalata. Certo era da desiderarsi che si potesse dare all'Au- « stria le province del Danubio e che si potesse soprattutto farle « considerare, come era, compenso sufficiente delle sue perdite in « Italia, ma era incerto che essa si prestasse a questa combina- « zione, perchè la Vallachia e la Moldavia alienandole la Russia « l'avrebbero posta nella nostra dipendenza. Era anche molto in- « certo che a quest'epoca si potesse distribuire i territorii, come « si fece due anni dopo a Tilsit. Che che ne sia bisognava, volen- « do dominare l'Italia, rassegnarsi ad avere l'Austria nemica, « anche avendo per essa molti riguardi. Ma allora ove cercare un « alleato? Noi lo ripetiamo, in opposizione aperta con l'Inghil- « terra per il desiderio dell'eguaglianza sul mare, con la Russia « per la supremazia sul continente, e non potendo trarre niun « partito dalla Spagna, che cosa ci restava se non la Prussia? la « Prussia vacillante, è vero, ma più per gli scrupoli del suo so- « vrano che pel suo gabinetto: la Prussia non aveva alcun inte- « resse in opposizione con i nostri, giacchè non aveva ancora le « provincie Renane. Compromessa già dalla quantità dei beni « della Chiesa che aveva avuti per nostro mezzo, non domandava « meglio che di riceverne ancora, ed era pronta ad accettare tal

« conquista che l'attaccherebbe a noi per sempre politicamente.»
Da ciò si deduce che non bisognava rendere l'Austria esasperata, e che ci voleva un'alleanza sul continente; la quale non poteva farsi che con la Prussia. Non tener conto di queste due cose era prepararsi dei gravi pericoli, e rendere possibile un gran disastro. Anche approvando il trattato con la Prussia che la legava alla Francia per l'acquisto dell'Annover, l'Austria fu duramente trattata, perchè se era giusto e di buona politica toglierle lo stato Veneto, era esasperarla il toglierle il Tirolo.

Or qui vi sono diverse osservazioni a fare. Napoleone non poteva aver alleati, perchè le potenze dominanti non ne hanno mai; esse non hanno che federati; per la ragione che una gran potenza quando si stringe in alleanza non abdica la sua indipendenza politica, e vuol restare libera in certe quistioni che non sono nel trattato peculiarmente espresse.

I federati al contrario abdicano ad ogni politica indipendenza e sieguono in tutto l'impulsione del dominatore. Ma come l'indipendenza è la condizione della sovranità e ne è l'istinto, i federati fremono fino ad un occupazione in cui si emancipano. In effetto l'autore censura quest'estensione di federati o vassalli, ed è forse; benchè non lo dice, perchè questo sistema escludeva quello che egli giustamente valuta dell'alleanza con una gran potenza continentale, che assicurando la pace sul continente, lasciava la Francia libera di portare le sue forze contro l'Inghilterra. « Napoleone, egli dice, oltrepassava la giusta « misura della politica francese in Germania con trovarsi degli « alleati troppo separati dal sistema tedesco, e poco sicuri « perchè la loro posizione era falsa. » La dominazione escludeva un'alleanza con le grandi potenze, la federazione era pericolosa, perchè le teneva riunite e preparava la defezione delle federate. Per cui come sistema politico questo si vede che era falso dal trattato di Presburgo, e tutto il resto non ne è che lo sviluppo più o meno accelerato. Gli errori sono nei gradi non nel principio stabilito a Luneville e allargato a Presburgo.

Lo stato Veneto era necessario a dar valore al regno ita-

liano, necessità come dicemmo deposta nel trattato di Luneville che avea riconosciuta la Cisalpina; ma come assicurare il possesso del paese tra l'Adige e l'Isonzo senza possedere il Tirolo che ne domina tutto il lato sinistro, ed ha in sè la sorgente di tutti i fiumi che prendono foce nell'Adriatico? Ciò era una necessità strategica. Di più l'Austria aveva bisogno di aver alleati sull'Isere, per assicurare a queste possessioni una certa sicurezza. Ora gli stati hanno frontiere accidentali fatte dal tempo, ma quando si costituiscono a priori per così dire, si dà ad esse la forza difensiva, per cui in quel sistema di aver tutta l'alta Italia, ci voleva il Tirolo e la Baviera. In effetto la defezione di questa al 1813 riportò senza un combattimento il vicerè dall'Isonzo all'Adige, ed è utile questo esempio a uomini certo non ignoranti, ma che discutono quistioni che non hanno studiate, e non hanno punto osservato che il trattato di Campoformio aveva resa l'Austria più forte in Italia con lo stato Veneto, talchè per perderla ha dovuto subire le calamità del 1805. L'autore rimprovera ciò che era necessario per conservarla come un errore di Napoleone nell'ebbrezza del successo. E bene, non mancano in Italia e ignoranti ed anche dotti che vi dicono nulla esser più facile di togliere all'Austria le sue possessioni italiane. Sarebbe utile che questo volume lo meditassero costoro. Riannodando il suo dire alla storia militare e soprattutto alla contemporanea, vedrebbero che dopo del trattato di Campoformio, che pose l'Austria in possesso dello stato Veneto, delle tre campagne in cui è stata minacciata in queste possessioni, ha dovuto abbandonarlo nelle due ultime sempre in conseguenza di successi nella valle del Danubio. La battaglia di Hoenliden al 1800, la presa di Ulma al 1805, e le operazioni che terminarono con la battaglia di Ratisbona al 1809 determinarono l'evacuazione dell'Italia, vale a dire sempre per operazioni indirette e mai dirette; alle spalle e non di fronte. Un avvenimento importante che seguì il trattato di Presburgo fu la morte dell'illustre Pitt. L'autore ne traccia il carattere, e nobilmente getta fiori sulla tomba del

più potente avversario del suo paese, e mostra come il più ardente patriottismo è compatibile con la fredda ragione ed i nobili sentimenti, come è quello di render giustizia ai nemici. Dopo aver fatto osservare che titoli diversi hanno all' ammirazione pubblica quegli uomini di stato che sanno conservare il potere in una monarchia assoluta, e quelli che vivendo sotto forme libere hanno ogni giorno a conquistare il loro potere per conservarlo, così conchiude: « Le corti sono sommesse al capriccio senza dubbio, ma esse non lo sono più « che le grandi assemblee deliberanti. Tutti i capricci dell'o« pinione eccitati da mille stimolanti della stampa quotidiana, e « che si mostrano in un parlamento dove prendono l'autorità « dalla sovranità nazionale, compongono questa volontà mo« bile, a vicenda servile e dispotica, che è necessario di guada« gnare per dominare su queste teste che pretendono di regnare « esse: ma vi vuole per dominare oltre a quell' arte di lusingare « che procura dei successi nelle corti, l'arte sì diversa della parola « qualche volta volgare e qualche volta sublime, che è indispen« sabile per far che gli uomini vi sentano: ma è necessario an« cora ciò che non è un' arte ma un dono della natura, il ca« rattere con il quale si perviene a bravare o a contenere le pas« sioni sollevate. Pitt lo possedeva al più alto grado; mai nei « tempi moderni non vi è stato chi abbia con più abilità guidato « un' assemblea. »

L' autore dopo queste nobili parole, che mostrano un senso squisito sugli ostacoli che l' imperfezione umana mette alle forme le più artistiche istituite per governare le società, passa ad esporre la conquista di Napoli e lo stabilimento del nuovo principe, e la elevazione di un altro fratello sul trono di Olanda, svolgendo il sistema di vassallaggio a più gradi che doveva formare la catena gerarchica del nuovo impero di Occidente: di questo parleremo più in esteso quando tratteremo della Confederazione del Reno: per ciò che riguarda Napoli, ci sembra che la quistione di dritto è leggermente trattata, il che non ci sorprende, perchè, come facemmo osservare nel nostro 2° articolo, l' au-

tore non si era punto curato di vedere se l'occupazione delle coste dell'Adriatico alla rottura del trattato di Amiens dal corpo di Saint-Cyr non costituiva una violenta violazione del trattato di Firenze tra la corte di Napoli e la Francia. Noi lo facemmo osservare riserbandoci di parlarne più tardi. Niun dubbio che l'effetto che produsse nel regno e fuori la venuta degli alleati in Napoli, in vista di un trattato segnato anteriormente a quello di neutralità ratificato gli 8 ottobre a Portici, non avesse dato il colore di una perfidia politica al gabinetto di Napoli, e l'autore del presente articolo ricorda che non solo l'opinione così si pronunziò nel regno, ma che il governo e i suoi principali funzionari non osavano giustificarsi che appoggiandosi ad una menzogna, cioè che avevano subiti gli Anglo-Russi per quella stessa ragione per cui avevano subito i Francesi, cioè per deficienza di forze: cosa vera per gli ultimi, falsa per i primi, perchè venivano in virtù di un trattato segnato in agosto. Il fatto fu questo: la corte di Napoli aveva giustamente data istruzione al suo ambasciatore a Parigi di cercare di ottenere l'evacuazione delle truppe Francesi, accettando la neutralità. Queste premure erano state vane, ma niun contrordine fu inviato al marchese del Gallo, dopo che la corte era entrata nella coalizione, per cui questo diplomatico rinnovò le sue premure al momento che vide la guerra continentale prossima. In effetto, fu accettata la neutralità dal governo francese, e il generale Saint-Cyr ricevette l'ordine di evacuare il regno se il trattato era ratificato, di marciare sulla capitale se non lo era, disciogliere l'esercito ed attendere gli Anglo-Russi per combatterli. In effetto lo scopo della coalizione era precisamente quello di neutralizzare quel corpo nell'estrema Italia, e così rendere più debole l'esercito francese sull'Adige. La diplomazia della coalizione e il general Lassy furono contrariati dal trattato; fecero premure perchè non si ratificasse, ma il terrore della corte di vedersi in sei giorni i Francesi in Napoli e i pochi mezzi di resistenza la decisero a ratificare, facendo scuse ai rappresentanti dei coalizzati, i quali si limitarono a domandare che

si prolungasse la negoziazione per dar tempo ai Russi di rendersi padroni di Ancona, che non aveva guarnigione, e così ritenere nella bassa Italia questo corpo che marciava nell' alta. Ma l' ambasciatore Alquier aveva dato un perentorio di un giorno, ed aveva prevenuto il general Saint-Cyr di esser pronto a marciare per evacuare il regno all' avviso della ratifica, o a marciare sulla capitale se era rifiutata. Per cui non si esitò a ratificare, e con sodisfazione, giacchè il pericolo era allontanato, e si confidava nei successi della guerra. L' arrivo degli alleati coincideva con la notizia della sorte di Mack, ciò che diede al governo il torto di aver violato un trattato, ed esporsi a delle gravi calamità. Si sapeva che il general Acton ritirato in Sicilia avea sconsigliato di compromettercì dopo l' affare di Ulma, per cui fu fermata l' opinione che la Francia aveva ragione e la corte torto; e che era naturale che ne subisse le conseguenze. Ma non si pensò che vi erano più cose da osservare. In primo luogo il trattato di Firenze era violato dall'occupazione delle coste dell'Adriatico senza niun motivo; quindi era una derisione il dire, stando a sei merce dalla capitale, avendo impedito il reclutamento per tre anni circa, e possedendo Pescara, e girate tutte le linee di difesa: volete la guerra o la neutralità? Adunque la corte di Napoli aveva il dritto di dire: rimettetevi nella posizione normale del trattato di Firenze, cioè evacuate il regno, e allora potrò decidermi in che linea voglio restare, e se fo la guerra, ne subirò gli effetti. Se ciò non si disse, la corte fece un errore, e servì la Francia con darle un' apparenza di lealtà e con inutilizzare 20mila alleati, che dopo averla compromessa l' abbandonarono alle sue deboli forze, che concentrate in Calabria dopo una breve resistenza succombettero, e non trovarono appoggio nelle popolazioni, che poi spiegarono tanta energia. In un inedito lavoro sull' istoria del regno dalla pace di Firenze alla occupazione abbiamo tracciato in dettaglio questi avvenimenti che qui non possiamo riprodurre. Ma malgrado di tutte le inesattezze di dettagli sulla conquista del regno, sono ben trattate la battaglia di S. Eufemia e la bella difesa di Gaeta, siccome pure la difficoltà che Mas-

sona stesso incontrò nella resistenza de' Calabresi, oltre alla disposizione delle diverse classi della società verso il nuovo ordine di cose. Ci sembra che nell' insieme vi è il fatto generale, per cui ci asteniamo dalle critiche di dettaglio che non sono del nostro gusto nè della natura di questo lavoro. Non possiamo però lasciare inosservato che la creazione di un regno così lontano, e dove la resistenza popolare si è manifestata per la prima volta contro l' impero, che poi generalizzata ha dato un colore diverso alle guerre posteriori dell' impero, e contribuito alla sua caduta, prese origine nel regno. E in effetti gl' interessanti frammenti che riporta di alcune lettere di Napoleone a Giuseppe sulla fragilità del suo trono all' epoca della campagna del 6 lo provano, come anche l' opposizione che nascea naturalmente tra uno che voleva credersi re come un altro, e quello che lo voleva vassallo. Ora il carattere della sovranità è nell' indipendenza di altre potenze legalmente all' estero, e il consentimento del più gran numero all' interno. Ora era impossibile realizzare i due fini con l' occupazione militare che voleva l' indipendenza da un lato e contrariava il consenso dall' altro, perchè si era esigente e perchè doveva sottomettere gl' interessi del paese, a quelli di un altro che spesso erano contrari; l' ausilio di questi poteri era una legislazione ed un' amministrazione più in rapporto con il tempo e lo stato delle opinioni; questo guadagnava la parte intelligente che doveva però tendere a leggitimare se e il suo capo nel paese con una tendenza all' emancipazione ed a nazionalizzarsi; vedremo ne' volumi susseguenti svolgersi questa disposizione.

L' autore non dissimula ad occasione della confederazione del Reno, che benchè più gigantesca che grande, questa rinnovazione della gerarchia feudale in una vasta scala, in cui le istituzioni civili erano in opposizione della feudalità, pur nondimeno se ne accomodavano le regioni meridionali. Ecco le sue parole: « Esiste fra i popoli del mezzogiorno e dell' occidente, « gl' Italiani, i Francesi e gli Spagnuoli, tutti figli della civiltà « romana, una certa conformità di genio, di costumi ed interessi,

« e qualche volta di territorio, che non si trova più al di là
« della Manica, del Reno, e del cerchio delle Alpi, fra gl' Inglesi
« ed i Tedeschi. Questa conformità è l' indicazione di un' alleanza
« naturale. Ma questa natura di cose, che si vendica sempre cru-
« delmente di quei che la sconoscono, era follemente violentata
« quando Napoleone voleva cessare di rispettare i limiti del Reno,
« e sottomettere dei popoli del nord a quelli del mezzogiorno. »
L' idea dell' autore ci sembra così vera che profonda; ma se la famiglia Borbone riuniva questi stati, era difficile che quella di Bonaparte potesse sotto certi aspetti dare più unità a questa alleanza; ma deve osservarsi che la dominazione dei Borboni lasciava un' indipendenza ai diversi stati del Mezzogiorno, la quale finchè vivea Napoleone non era possibile. Ciò doveva mantenere nei popoli una ripulsione verso i Francesi. In effetto essi e le loro istituzioni sono divenute popolari dopo la loro espulsione con sorpresa degli uomini di stato i più cospicui. Il principe Ardenberg nel 1819 faceva questa osservazione a Berlino all' autore dell' articolo, che gli spiegò il fatto dicendo che la presenza e le esigenze dei conquistatori valevano i vantaggi delle istituzioni, le quali acquistarono il loro valore quando essi più non vi erano. La Francia quindi acquistava influenza morale a misura che perdeva la dominazione più diretta che urtava gl' interessi e l' amor proprio. Ciò doveva essere più forte in Germania, dove il fenomeno di cui parlava il ministro prussiano si verificava in più sentite proporzioni che nel Mezzodì. Del resto l'autore convenendo del torto di Napoleone di volersi sostituire all' impero germanico, dice che egli l' aveva disciolto senza quasi pensarlo al 1803 e 1804 con vantaggiare i piccioli stati, e più i medii del mezzodì della Germania, e trova la ragione di questo fatto in una più alta origine. Ecco le sue parole: « Istrumento providenziale qualche volta invo-
« lontario e quasi sempre sconosciuto, questa rivoluzione
« francese che doveva mutare la faccia del mondo, aveva pre-
« parato senza saperlo una delle più grandi riforme europee. »
Se vuolsi considerare la confederazione Renana nei suoi mezzi

è poco onorevole per i principi tedeschi che mostrarono avidità contro i piccioli e la nobiltà mediata e la chiesa. Se vuolsi osservare negli effetti più stabili, fu utile alla Germania e fatale alla Francia, perchè concentrò le forze, rilevò il merito militare di questi stati, e preparò una barriera alle future pretensioni della Francia. Lo spirito germanico rinacque ordinato e forte, perchè tutte le sovranità che mancavano di peso scomparirono. Infine distrusse il medio evo e ricompose la società moderna in quei paesi, riaccostò la Prussia e l'Austria altra volta divise e rivali, e la sua mole può preservare dall'urto della Russia, come della Francia, interponendo la razza teutonica fra la latina e la slava.

È difficile per tutti e per noi più particolarmente il riassumere ed analizzare la crisi finanziera della Francia. L'autore ha reso interessante la descrizione de' progetti di Ouvrard, le vicende e le disgrazie della compagnia dei negozianti riuniti, i quali compromisero la Francia, che fu salvata dalla battaglia d'Austerlitz. Ciò che conferma che queste imprese straordinarie erano seminate di gravi pericoli è che se otto giorni di ritardo avessero compromessa la posizione militare di Napoleone, avrebbero prodotto una crisi completa finanziera, ed egli quando aveva più bisogno di risorse ne avrebbe mancato. È incalcolabile che aspetto avrebbe avuto la storia contemporanea senza quella vittoria. La determinazione di Napoleone di non servirsi del credito perchè se ne era abusato e perchè la sua posizione e le sue guerre non glie ne davano, l'obbligavano a delle misure, che erano degl'imprestiti sotto altro nome, mentre quando si spende più della propria rendita il rimanente è un debito o in moneta o in natura. Ebbene, malgrado la vittoria, malgrado le contribuzioni imposte ai vinti, malgrado che l'esercito viveva in paesi occupati, pure vediamo che vi era un deficit di 60 milioni nello stato discusso del 1808, e che dovette ripianarsi aumentando le imposte indirette e vendendo i beni di alcuni corpi dello stato che gli furono restituiti in rendita; ciò che era un debito. La guerra non può nutrir la guerra negli

stati moderni come nell' antichità. Che cosa avrebbe detto il popolo Romano se dopo la sommissione di Perseo o di Antioco si fosse discusso nel senato e nei comizii una nuova imposta sul sale o sul vino? Ebbene, ciò accadde in Francia al 1806. Felice ricordo, che mostra che in un certo stato di civiltà è impossibile vivere di preda. La descrizione delle opere pubbliche e de' miglioramenti amministrativi e giudiziarii è piena d' interessi, e l' uomo che più guadagna in questa storia è Cambacérès, che non si mostra solo un gran giureconsulto, ma vero uomo di stato, che Napoleone consultava con assiduità e con successo. Era egli anche che interveniva per placare tutte le dissensioni della famiglia imperiale, i cui componenti si credevano aver dritto a tutto, e imbarazzavano per le loro pretensioni e per la loro suscettibilità, mostrando che il Napier non aveva torto quando pronunziava delle severe parole contro di essi.

L' autore tratta per incidenza dello spirito pubblico in Francia ad occasione della guerra e della crisi finanziera; poco o nulla dice di quello dei popoli di Germania e d' Italia; e nulla del movimento intellettuale, che è sempre un riflesso dello stato sociale anche quando è compresso. Il Lacretelle che tratta lo stesso periodo storico sembra che abbia dato un posto importante a quest' obbietto interessante. Noi ci limiteremo a riassumere ciò che ne dice il nostro autore; aggiungeremo solo qualche osservazione.

Le disposizioni della società in Francia erano dominate dal principio che aveva fatto accettare il Consolato come un ordine che conservava gl' interessi generali della nazione e le istituzioni che sorgevano dalla rivoluzione, e non si amava l' azione politica dei corpi deliberanti, che per una reazione naturale allo spirito umano sembravano poco atti a regolarizzare il nuovo ordine sociale. L' impero fu accettato perchè dava maggior solidità a ciò che il consolato aveva fatto, e tutto era appoggiato alla confidenza che ispirava il genio di Napoleone che si era manifestato nell' ordine civile come nelle geste guerriere. Meno i partiti estre-

mi che perdevano ogni giorno nell' opinione e nelle speranze, tutti volevano la conservazione dell' ordine stabilito. La lotta con l' Inghilterra era certo un male, e come tale era considerata. Molti interessi ne soffrivano, e la nazione ne risentiva il contro colpo, ma si credeva inevitabile. Il torto sembrava esclusivamente dell' Inghilterra e la rivalità nazionale dava vigore a questo sentimento. Ma la guerra marittima non minacciava nè il territorio nè la preponderanza politica della Francia in Europa, e particolarmente negli stati meridionali, e ciò lusingava l' amor proprio nazionale. Ma una nuova e formidabile coalizione superiore alle forze che la Francia poteva opporre, e a cui gli avvenimenti, anzi la sola durata della guerra potevano fare aggiungere degli stati neutri fra cui la Prussia, comprometteva l' ordine interno e la politica dominazione: il silenzio che accompagnò l' Imperatore quando andò al senato era l' espressione delle apprensioni che essa destava. Ma i rapidi successi rilevarono l' opinione, e la pace che prima di tre mesi coronò questa campagna esaltò l' opinione e l' orgoglio di appartenere ad una patria che poteva operare tali prodigi, e di ubbidire ad un uomo che faceva piegare la fronte alle più fiere dinastie. L' estensione data all' impero e la dignità reale trasmessa ai membri della famiglia imperiale, fecero fare delle riflessioni sulle difficoltà che si creavano alla pace generale, ma la generalità vide gloria, successo e mezzi per impiegare con vantaggi quei che il commercio sospeso e lo stato di guerra rendeva oziosi e poveri. La guerra del 1806 con la Prussia parve, malgrado la politica contradittoria del governo Prussiano, un male, ma facile ad evitarsi. Ecco la impressione che il general Foy dice che fece in Francia: « Questa guerra contro la Prussia non era nè negl' interessi della « Francia nè in quelli della rivoluzione. Non pareva, almeno in « apparenza, di reprimere i tentativi dell' Inghilterra o di punire lo accanimento dell'Austria. Si attaccava la potenza che dal « 1795 aveva riconosciuta la repubblica, e la cui condotta dopo « il trattato di Basilea era stata una costante ritrattazione di una « prima effervescenza. Pur nondimeno Parigi non lasciò trasparire

« niun indizio di quel malcontento che si manifestò due anni dopo « per l'iniquità rivoltante, dalla quale surse la guerra di Spagna.» Era a prevedersi che gli strepitosi successi che distrussero in un mese l'esercito il più riputato d'Europa, e resero padroni i Francesi della monarchia del gran Federico eccitassero l'orgoglio nazionale all'ultimo grado, tanto più che si credette che una pronta pace, avesse rinnovata quella che seguì Austerlitz. Ma la campagna del 1807 suggerì le idee che sono nell'epigrafe, lo spirito pubblico oscillava e la lunga durata dalla campagna contrariava e le previsioni e le speranze di veder tutto finito. L'autore indica che scossa ricevette l'opinione della battaglia di Eylau, sì sterile in risultamenti diretti, e che era costata più di Marengo, di Austerlitz e di Iena, e avea dato un successo negativo che le masse non valutano. Ma la battaglia di Friedland seguita dal trattato di Tilsit, la riconciliazione dei due grandi stati, le relazioni personali tra i sovrani, fecero credere che tutto era finito, sanzionate le conquiste, isolata l'Inghilterra, la pace continentale assicurata, e la marittima doverla seguire; l'opinione ritornò al governo tanto più calda quanto aveva dubitato e vi ritornò con il calore di una reazione, meno ne' partiti estremi condannati ad affliggersi de' successi dello stato. In Italia lo spirito era migliore che nei dipartimenti francesi al di quà delle Alpi, e la ragione è evidente, ma da per tutto, forse prematuramente, si voleva elevare il nuovo ordine a favore delle vittorie della Francia accettando le istituzioni che sorgevano da lei, ma rendendosene indipendente. Quest'errore non era assai pesato, e l'idea dell'indipendenza era quella che più dominava negli uomini che o erano indipendenti per posizione, o occupando posti nella nuova gerarchia, erano da nobili sentimenti animati. Questo sentimento manifesto nell'alta classe cominciava nella bassa, ma qui era ritenuto dalla guerra accanita delle ultime classi, e non si svolse che quando questa finì.

La Germania aveva subita una più vasta modificazione nello spirito pubblico, era umiliata dalla doppia e facile disfatta dell'Austria e della Prussia, la rivalità fra queste potenze s'inde-

boliva nei gabinetti e scompariva nei popoli. Nell' intervallo delle due guerre l' occupazione francese pesava, perchè vincea a spese delle popolazioni e le umiliava per la sua presenza. La scienza silenziosa e profonda che distingue quella nazione incominciava ad entrare negli affari. L' autore narra che un libraio di Nuremberg, che chiamavasi Palm, fu moschettato da una commissione militare francese per aver stampato un opuscolo sulla sorte dei Tedeschi; e quindi rimprovera questa esecuzione contraria al dritto delle genti per la forma (la quale è molto sempre, e più quando si muore) e la stima impolitica per il fondo, perchè creava un martire, e deponeva un germe di resistenza popolare che più tardi si dovea svolgere energicamente. Dovrebbe però l' autore dare un quadro più completo di questa morale disposizione, perchè è ufficio dello storico di seguire le disposizioni morali delle società e far vedere la loro prima manifestazione, come il sagace piloto che scovre in una piccola nube una tempesta. I sovrani entrati nella confederazione tutto subivano per assicurare la loro elevazione, e non furono moderati nelle loro esigenze con la nobiltà mediata da cui la Francia fu chiamata in soccorso come moderatrice; ma le popolazioni non ricevevano nè titoli, nè vantaggi, per cui avevano sentimenti diversi dei principi. Questi avevano appoggio nelle loro truppe fiere di dividere i trofei della Francia. Ma era a prevedersi che l' opinione nazionale li avrebbe strascinati, perchè il più assorbe il meno quando gli avvenimenti favoriscono l' opinione che domina le masse. I vantaggi del nuovo ordinamento della Germania erano oscurati dai mali presenti, e l' antico partito imperiale vedeva nella caduta dell' antico impero Germanico la più completa umiliazione per il suolo. Di più si deve tener conto che la caduta delle istituzioni del medio evo che erano state imposte dalla invasione germanica al Mezzodì non produceva quel dolore che ispirava ai Tedeschi, poichè il medio evo era il trionfo della civiltà germanica sulla romana, e la sua distruzione il trionfo della razza latina sulla teutonica. In effetto nel movimento nazionale del 1813 si scorge una coalizione dei propugnatori delle

vecchie istituzioni con quelli delle nuove, che non erano tutti ostili a quei ricordi perchè associati alla gloria nazionale, come è facile vedere nei più illustri autori. Il tempo li ha più divisi, e questa lotta si è manifestata nelle sedute della dieta prussiana al 47. In Ispagna si ammirava Napoleone e si sperava che finisse per dar salutari consigli al monarca, e li liberasse dal favorito che li reggeva. L' Inghilterra vedeva l' inutilità dei suoi sforzi, ma perseverava. Voleva la pace, ma ne conosceva le difficoltà, e il ministero di coalizione che si formò dopo la morte di Pitt, ove Fox e Granville sedevano accanto, mostra le disposizioni comuni a tutti i partiti.

L' autore nulla dice del movimento intellettuale. Certo l'azione lo soffocava, ma la riunione d' Auteuil esisteva, e molto si rifletteva nel senato, ove trovavasi una limitata ma coraggiosa opposizione. Nelle produzioni letterarie vi era il germe più o meno manifesto di una opposizione all' impero, e di una reazione contro gli eccessi della rivoluzione e della parte esclusiva delle dottrine del XVIII secolo. Alcuni, come Bonald, le attaccavano apertamente e rimontavano fino a Cartesio nella loro reazione contro l' indipendenza del pensiero. L' ordinamento dell' università che doveva combattere lo spirito dell' insegnamento ecclesiastico e adottarne la disciplina era ancora in germe, e doveva dare più tardi asilo agli opponenti tanto all' impero quanto a quelli che lo combattevano. In Italia il movimento intellettuale era poco pronunziato; si preparava, ma non ancora si manifestava: Romagnosi era il rappresentante di questa disposizione. La letteratura benchè non avesse prodotto delle opere di primo ordine, contava Parini, Foscolo ed altri; le scienze erano coltivate, Volta e Lagrangia ne erano i più eminenti rappresentanti: ma l' azione che il nuovo ordine dava all' Italia aveva distolto molti dalla pura speculazione. In Germania il movimento intellettuale era in un grande ascendente: le scienze, le lettere, l' erudizione e la filosofia cominciavano ad entrare nelle pratiche quistioni sull' ordinamento e lo scopo della società. Questa tendenza allora sorgeva, ma l' importanza degli avvenimenti e la loro rapidità occupava

troppo le menti in Europa perchè si volgessero alle elaborazioni dei dotti Tedeschi. L' Inghilterra, meno la scuola filosofica di Edimburgo rappresentata da Stewart, non offriva che l'opera di Malthus sulla popolazione, che si rannodava alle quistioni politiche, e poneva un problema vasto alla meditazione, che più tardi doveva essere apprezzato. Gli affari occupavano tutti per la gran lotta e la sola biblioteca di Ginevra faceva conoscere all' Europa lo stato intellettuale dell' Inghilterra. In somma si può dire che se il pensiero era rallentato nelle sue manifestazioni, non vi era soluzione di continuità nelle sue escogitazioni.

Ritornando poi agli avvenimenti politici, il trattato di Tilsit, di cui ora dobbiamo parlare, fu preceduto da' seguenti fatti: 1° il trattato di Parigi con la Prussia, che modificò ma diede esecuzione a quello di Schoenbrun; 2° la pace non ratificata segnata a Parigi con la Russia; 3° le negoziazioni con l' Inghilterra non riuscite; 4° le diffidenze con la Prussia che condussero alla guerra; 5° finalmente le negoziazioni con l' Austria nella campagna del 1807.

Il trattato di Schoenbrun, che dava alla Prussia l' Annover e l' alleanza francese, fu male accolto, benchè vantaggioso in apparenza. È onorevole per il sentimento pubblico che un cambiamento di politica così istantaneo avesse urtato il senso morale della nazione. Pur nondimeno il negoziatore andato a Parigi preferì di aggravarne le condizioni piuttosto che accettarne l' annullazione che Napoleone propose. La Prussia subì tutto, prese l' Annover, ebbe la guerra con l' Inghilterra, e non l' accordo con la Francia. La Russia trattò la sua pace particolare, e il negoziatore accordò la Sicilia che non era conquistata dai Francesi a Giuseppe proclamato re di Napoli, compensando la corte di Sicilia con l' Isole Baleari che erano della Spagna. La Russia non ratificò il trattato; il che l' autore attribuisce ad un intrigo dell' Inghilterra. Ma come supporre che si commettesse una sì gran viltà da una potenza inattaccabile, che dopo non aver difeso un sovrano che aveva compromesso, e fattogli perdere un bel regno, consentisse a fargli cedere quello che conservava? Si do-

manda all'autore se egli avrebbe in caso simile ratificato questo trattato. La negoziazione con l'Inghilterra doveva cadere per la stessa causa apparente, ma la reale è che era difficile sanzionare la preponderanza francese, e consacrarla nel dritto pubblico di Europa. Che quelli che avevano perduto gli eserciti, che vedevano le capitali invase segnassero delle paci parziali per salvarsi nel momento, si comprende; ma che lo facesse l'Inghilterra, più che mai inaccessibile dopo la battaglia di Trafalgar, non era concepibile, che come una tregua per prender tempo e riguadagnar confidenza in sè. Le più nobili passioni oscurano le più lucide menti. L'autore trova giusta la ragione del plenipotenziario Francese che diceva la Sicilia esser necessaria a Giuseppe per consolidare il suo trono; come se l'Inghilterra avesse avuta la missione di ciò fare; e però sagrificare un alleato che aveva due volte compromesso e rinunziare all'impero del Mediterraneo. Che cosa era Malta sola che la Sicilia approvisiona ogni giorno? Se l'autore trova che la morte di Fox è stata causa che questa condizione non fosse accettata, fu la più amara satira dell'uomo di stato eminente, del suo politico partito e del parlamento inglese, giacchè è da credere che si metteva in accusa chi avesse fatto una perfidia politica, non a vantaggio del proprio stato, ma a sua grave perdita. Non crediamo di esagerare dicendo che perdeva più l'Inghilterra che la corte di Sicilia stessa, perchè per questa uno stato era un mezzo di sussistenza più che una sovranità nel senso esteso della parola; ma per l'Inghilterra era una degradazione morale e materiale al tempo stesso, che nuoceva al suo avvenire. Noi vediamo nelle assemblee deliberanti attaccare i ministri, per cose che non hanno alcuna rassomiglianza con questa enormità. Talmente era radicata l'idea del dritto dell'impero francese sul Mezzodì! È sotto la stessa impressione che l'autore trova che la Prussia, sapendo che Napoleone aveva acceduto alla restituzione dell'Annover all'Inghilterra, si fosse creduta tradita dopo essere stata umiliata. Egli dà il colore di un intrigo di corte al sentimento il più naturale e il più legittimo. Che direbbe l'uomo di stato che fu tanto in-

degnato del trattato del 15 luglio 1840 se cosa simile gli fosse avvenuta. Il solo mezzo di giudicare le situazioni sociali e politiche è mettersi nella posizione dell' avversario e veder cosa si farebbe. Senza questo criterio è impossibile l' imparzialità storica; si può proclamare, ma non restarvi fedele. Che in Prussia come da per tutto delle piccole passioni si mischiano ai grandi sentimenti e li riabbassino niun dubbio vi è, ma prendere gli accessorii per il principale non è filosofico. In effetto le piccole passioni hanno impedito la dissimulazione che era necessaria nel governo, impossibile nel popolo; il che fa il suo elogio, perchè esso opera più per spontaneità che per riflessione. Tutta la negoziazione era falsa, e il mutamento del ministro di Prussia a Parigi non poteva mutarla. La Prussia aveva il dritto e il dovere di domandare l' evacuazione della Germania, ma era un' imprudenza, e forse peggio, dare un perentorio al grande esercito. E quando si era in guerra con l' Inghilterra, i Russi lontani e gli Austriaci scoraggiati e non preparati, bisognava separare la condotta pratica dal dritto, la prima falsa, e il secondo completo, a nostro modo di vedere. La Sassonia divenuta alleata, l' Assia presa senza resistenza, le città anseatiche occupate, il decreto di Berlino che dichiarava il blocco continentale sarà esaminato nel seguito della storia quando partorì i suoi effetti; del resto era una misura di guerra, e non un principio economico che si proclamava. L'armistizio che la Prussia non volle ratificare le faceva perdere quello che aveva e l' isolava. Le negoziazioni con l' Austria che offrì la sua mediazione furono trattate con abilità dal gabinetto francese. L' Austria poteva far molto male, ma temeva di ridivenire il teatro della guerra, liberare la Prussia, e subire l' invasione; ciò la ritenne di fare quello che fece nel 1813, ma certo aveva dritto d' impedire la dominazione francese in Germania, e avea il dovere di non rendere la Russia sola protettrice dell' Alemagna: temeva i Russi sul Danubio e nei Principati, e i Francesi sulla Vistola, posizione nella quale gli errori sono probabili.

Ci resta a parlare del trattato di Tilsit, che forma l' epoca

più alta dell' impero; perchè faceva riconoscere gli acquisti che aveva fatti, e tutte le influenze che aveva stabilite a tutte le potenze continentali; e pareva assicurare che nuove coalizioni non si formassero. Prima di riportare l' opinione dell' autore che ne narra le fasi con molta lucidità, e con conoscenza di documenti ignoti; diremo ciò che ne scrisse il general Foy, organo eloquente della gloria militare temperata dall' amore della libertà e dal più squisito buon senso. « I risultamenti del trat-« tato di Tilsit, egli dice; furono un embrione della Polonia, e la « erezione di un regno di Westfalia per Girolamo Bonaparte. La « Francia non vi ebbe niun altro vantaggio che la momentanea « interruzione delle ostilità sul continente. Il trattato di Pres-« burgo al 1805 aveva rilegato lontano dalle nostre frontiere « l' Austria, la Prussia e la Russia. Per conservare la pace non « vi era che a restare in questi limiti. Per il trattato del 1807 la « Francia si trovava di nuovo in contatto con tutte le potenze « militari; per cui i successi dei due ultimi anni avevano reso « peggiore in realtà la posizione della Francia. Più che mai la « quistione si complicava e diveniva indecisa. Napoleone poteva « difficilmente arrestarsi; si era troppo avanzato per il bene del « suo paese, e poco per compire i suoi progetti. » Queste parole, alle quali faremo succedere il giudizio dell' autore, ci forniranno gli elementi per dare qualche opinione che si rannodano alla conchiusione di quest'articolo. Ecco dunque ciò che dice il Thiers parlando di questo stesso periodo: « Fin là tutto era bene, perchè « terminare la conquista dell' Italia ed affrancarne il territorio, « farsi degli amici in Germania, mettere nuovi spazii tra noi e « l' Austria, era conforme alla sana politica. Ma nell' ebbrezza « della maravigliosa campagna del 1805 mutare arbitrariamente « la faccia dell' Europa, e in vece di limitarsi a modificare il pas-« sato, che è il più gran trionfo della mano dell'uomo, voler « distruggere (in vece di continuare a nostro profitto) l' antica « rivalità dell' Austria con la Prussia con dei vantaggi ad accor-« dare all' una sull' altra, togliere lo scettro germanico, conver-« tire il loro antagonismo in un odio comune contro la Francia,

« creare sotto il titolo di confederazione del Reno una pretesa
« Germania composta di principi Francesi antipatici ai loro sud-
« diti, e di principi Alemanni poco riconoscenti ai nostri benefizii,
« e dopo aver reso per l' ingiusta trasposizione de'limiti del Reno
« la guerra della Prussia inevitabile,guerra così impolitica che glo-
« riosa, lasciarsi strascinare dal torrente della vittoria fino alle
« sponde della Vistola, ed ivi giunto tentare la restaurazione della
« Polonia, avendo alle spalle la Prussia fremente, l'Austria segre-
« tamente implacabile; tutto ciò era ammirabile come opera mili-
« tare, ma era come opera politica imprudente, eccessivo e chime-
« rico. Essendosi alienato per sempre il cuore della Prussia, non
« seppe per un buon pensiero rannodarla a sè per un grande atto
« di generosità. Illuminato su i sentimenti dell' Austria, sentendo
« il bisogno, benchè vittorioso, di farsi un' alleanza, accettò
« quella della Russia che se gli offriva nel momento, e immaginò
« un nuovo sistema politico fondato sull' accordo di due ambizio-
« ni, russa e francese, per tutto permettersi nel mondo : legami
« funesti, perchè importava alla Francia di non permettere tutto
« alla Russia, e anche più, di non permettersi tutto essa stessa. »

Questo sagace e severo giudizio si accorda con quello del gene-ral Foy sopra riportato, e l' accordo di uomini così chiari, e forse in disposizioni di spirito non identiche, è la più completa condanna della politica imperiale nel suo più alto splendore. Una osserva-zione ci permettiamo, cioè che il rimedio non ci pare salvare il male fatto, perchè anche rendendo tutto alla Prussia, vi restava qualche cosa che non si rende, il bisogno cioè di rilevarsi nell' o-pinione. Il qual sentimento in una monarchia elevata dalla guerra era un lutto pubblico. Oltre che gl' interessi manomessi dalla guerra pesavano su quei che erano meno sensibili all' onore. Ora era impossibile che si facesse pagare alla Francia le spese della guerra, poichè essa doveva al contrario covrire parte del deficit dello stato discusso. Per cui la Prussia poteva restare inte-gra come potenza territoriale, ma i Prussiani dovevano essere, come lo furono, schiacciati dalla contribuzione di guerra, il che bastava. La Prussia non poteva o forte o debole essere la rivale

dell' Austria dopo lo stabilimento della confederazione Renana, perchè Napoleone era l' Austria più forte, più imperiosa e straniera. Ora ciò che dicemmo dell' impossibilità di un' alleanza con una gran potenza, e il bisogno di averne una, fece abbracciare quella della Russia, perchè era invaditrice e non conservatrice. In fatti conveniva ad ambedue, all'uno per la tendenza dell'impero Russo, all' altro per le sue disposizioni, i suoi antecedenti. Del resto poteva durare un poco, e poi finire quando l' uno di essi avesse creduto che l' altro prendeva più. Non vi era che abbandonare l' Oriente alla Russia, e tenersi all' Occidente; ma si sarebbero incontrati più tardi.

Ci resta ora a conchiudere questo lungo articolo riannodandolo ai due primi. Che cosa produssero questi primi anni dell' impero nell' interno ordinamento della Francia? e il trattato di Tilsit era il momento per arrestarsi nel sistema guerriero? Queste sono le due quistioni che indicammo nel primo articolo.—L'ordinamento interno non subì niun cambiamento fino a Tilsit, ma niun dubbio che la tendenza era più assolutista, e che la forma imperiale la favoriva, ma niun mutamento apparente ce ne era stato. Non sono mancati severi censori sulla servilità dei corpi politici dell' impero, e certo era fondata la lagnanza; ma per essere giusta bisogna considerare che è difficile attaccare un potere che conservava l' ordine, permetteva la prosperità, ed elevava la preponderanza politica e la gloria militare in un popolo che l' apprezza oltremodo, è una trista condizione delle opposizioni, ed è la più dura pruova, alla quale è sommessa la propria convinzione il doversi consolare delle disgrazie del proprio paese ed affliggersi de' suoi successi in ogni genere. Certo quando la coscienza detta che un ordine è fatale, quando niuna piccola o turpe passione si mischia al puro sentimento, bisogna perseverare nella linea che si percorre, finchè le proprie convinzioni non sono dall' esperienza o dagli argomenti modificate, ma non sfuggire per orgoglio, ricercare con calma se non si è nell' illusione: è vero tutto ciò che si crede finchè si crede, e si deve agire in conseguenza; ma quando il dubbio si manifesta, bisogna tener conto,

ed accettarne le conseguenze che altro non sono che un accurato esame delle proprie idee che debbono dall' onestà essere modificate, o abbandonate quando perdono il carattere di verità, che le aveva fatte accettare. L' uomo non è reo di errore se non dal momento che persevera per amor proprio nell' errore che riconosce. Del resto anche quando il torrente delle passioni miste di basse e di generose predomina nelle masse, l' opposizione non è più un mezzo di popolarità, nè deve più aspirare al successo ed alla popolarità, ma è l'espressione di una pura coscienza che vede sovente tristi effetti sorgere da brillanti apparenze. Bisogna allora rassegnarsi a ciò, e temere più che sperare che il tempo dia ragione ai pochi contro i molti, ci vuole un fondo di stoicismo pratico in cui predomina la massima: fate ciò che dovete, accada ciò che accada. Queste erano le cause perchè la picciola e coraggiosa opposizione del senato non trovava eco nella nazione, e nei colleghi. Una vittoria dissipava i dubbii sorti nella loro mente. Ecco perchè nell' interno vi furono pochi cambiamenti e piuttosto tendenze che dovevano più tardi svolgersi. Le istituzioni civili seguivano il corso regolare, e davano forza al sistema sorto il 1789, le politiche erano velate ma non distrutte. Si combatteva la filosofia del XVIII secolo nel giornale dell' impero per tutto ciò che poteva contrariare il ritorno ad alcuni principii che sono inerenti alla società, e si voleva disgustare la massa (che già lo era abbastanza) dalla politica libertà. — Resta ora l' ultima parte che segnalammo su cui vi è poco a dire. Il nostro autore disapprova il trattato, ne prevede le conseguenze, stabilisce che la Francia doveva aver un alleato sul continente, non potendo aver l' Inghilterra con essa contro il continente. La quale non era importante in terra se non aveva una potenza continentale. Infatti dopo ogni pace continentale si trova isolata ed esclusa da ciò che si faceva in Europa, ed esercitava intanto la sua influenza sul resto del mondo. Ma ripetiamo, per avere un potente alleato bisogna limitarsi ad essere potenza influente ma non dominante. Sembra che l' autore non fa questa distinzione grave, nè può farla nel suo generoso patriottismo; egli vorreb-

be l' uno e l' altro nel tempo che si escludono. Data egli da Presburgo e più da Tilsit le abberrazioni della politica imperiale; noi crediamo che esse datino da Luneville. Ecco ciò che ne dicemmo nel primo articolo: « Benchè vi fosse moderazione a « Luneville ed a Amiens di non voler l' impossibile, pure la « sola conservazione della Cisalpina che rendea necessaria quella « del Piemonte per la Francia, conteneva in germe quei trionfi « che spaventano l' autore e che per amor proprio nazionale non « osa chiamar funesti, sebbene tal fosse il suo pensiero. Vedre« mo più tardi che dalla formazione del decreto di Varsavia de« rivano le guerre posteriori nel nord che menarono alla caduta « dell' impero. Una volta prese le posizioni offensive, non vi era « più limiti ed era impossibile ad arrestarsi. » Ora domandiamo: poteva Napoleone abbandonare i Polacchi che aveva compromessi? No; non poteva farlo più che per gli Italiani a Luneville. Ricordiamo le discussioni del 1831 a chi ne dubitasse.

Non ci resta che di terminare con le gravi parole di un illustre pubblicista che spiegano questa storia. « Quante volte, dice il « Mably, le grandi potenze non sono discese per la loro condotta « nella linea delle potenze subalterne! Non si è potente che finchè « si è superiore alle proprie intraprese. »

LUIGI BLANCH.

D' UNA RIFORMA

DELLA FILOSOFIA DI KANT

TENTATA FRA NOI

In quai principii contengonsi le condizioni, per le quali da noi si ha la scienza, si propose Kant d'esaminare. Però quel filosofo di buon'ora s'applicò a rinvenire, per mezzo d'un'attenta disamina delle facultà del nostro animo, questi principii costanti e necessari, questi principii supremi della cognizione, attenendosi a' dati della coscienza. Ma quantunque Kant rimettesse in onore la dignità dell'animo umano, per lui fatto centro alle sue nuove ricerche, non di meno e' si vuol confessare che non a torto gli si rimprovera di aver impoverita la scienza, in troppo angusto spazio costringendola ad operare. Ma in luogo di parlare di questi e d'altri non men gravi e non men giusti rimproveri che gli si fanno, procuriamo di spiegarci il suo sistema in un modo chiaro e preciso, quanto si può.

È noto che Kant, atterrito dalle conclusioni funeste a cui menava lo scetticismo di Hume, il quale insegnava la esperienza non ci poter dare se non una succession di fenomeni, non già la loro connessione; onde il principio di causalità svaniva, svaniva il principio della conoscenza, il quale s'era fatto da Loche derivare dalla esperienza; si volse ad ideare un sistema di filosofia che avesse tanto solide basi, da non doversi più appresso secondo lui temere così funeste illazioni. Però a fine di venire a capo di stabilire la possibilità d'una cognizion filosofica si diè a tutt'uomo a ricercare per bene i fonti stessi della cognizione. Così nacque la *critica* delle sorgenti della conoscenza umana, il qual nome di *critica* è rimaso definitivamente a quella filosofia. Perciocchè quando dicesi il *criticismo* di Kant, credo che s'abbia a 'ntendere la parte manchevole di quel sistema, non la nobile e vigorosa per una bella proprietà di nostra lingua, dove questa terminazione in *ismo*, della quale i moderni tanto abusano, inchiude sempre in sè alcuna cosa di poco pregevole. Ma checchè sia di questo che vorrebbe più tempo e che non è qui luogo a provare, tornando al filosofo di Koenisberga con la critica delle facoltà dell'umano conoscere continuò egli un'opera già cominciata da Loche, anche si vede come questo filosofo naturalmente si collochi nelle serie de' pensatori, il quale atterrito, come si disse, dalle pericolose conseguenze della filosofia di Hume, si annoda al Loche, di cui continua il sottile lavoro. Se non che il Loche fra' moderni, come fra gli antichi Aristotile, aveva parlato delle potenze conoscitive dell'animo umano, come di fatti psicologici senza cercarvi per entro i principii donde dedurre la validità della conoscenza in generale, come fe' Kant. Il quale primamente riconobbe che la filosofia e le matematiche razionali scienze sono, cioè di ragione, quanto alla loro origine, e che le razionali scienze si distinguono dalle empiriche a un segno di necessità e di universalità che loro solo è proprio. La possibilità delle cognizioni filosofiche depende dalla possibilità delle scienze razionali, ammessa o negata. Così il Kant, se mal non ci apponiamo, migliorò la condizione della filosofia in contro a' de-

trattori di lei, imperciocchè gli costrinse o ad ammettere la filosofia come ad ammettere le matematiche, mostrando quello che hanno di comune in origine, o gli costrinse a covrirsi d'obbrobrio quando per negare la filosofia volessero ancora negare le matematiche. Ma procediamo oltre. Le cognizioni filosofiche di due spezie sono, sintetiche ed analitiche: formano due ordini d'idee intellettuali, de'quali il secondo sul primo riposa. Ma qual è il principio delle cognizioni sintetiche *a priori*. Imperciocchè che ci abbia cognizioni *a priori* le matematiche pongono, come pe'soli suoi lumi afferma il senso comune. Or sopra di ciò verte appunto la metafisica: scienza rivolta a verificare rigorosamente la possibilità di siffatte cognizioni, il loro fondamento e'l lor uso; scienza necessaria quant'altra mai allo spirito umano e di grande momento. Kant procedè di poi a questa ricerca, studiando in una maniera più profonda di quello non si fosse fatto innanzi di lui la facultà del conoscere. E giunse col suo acume a scoprire le cognizioni sintetiche *a priori* constituire la forma della cognizione, e non potere essere fondate altrimenti che nelle leggi dell'uomo individuo e nella conoscenza che egli ha dell'armonia delle sue facultà. Merito di questo filosofo principalissimo è di avere meglio d'ogni altro distinto dall'oggetto della cognizione il soggetto conoscitore, rimanendo fermo che l'io è sempre che giudica: onde la sua filosofia potrebbe in un senso tutto metafisico dirsi profondamente *egoista*. Però egli imprese la *decomposizione* delle nostre cognizioni, e ne sceverò severamente a vantaggio e a prò della scienza gli elementi che si trovano confusi nella realtà. Tale in accorcio è il sistema di Kant, senza parlare delle parti che lo compongono: le categorie, gli schemi (di cui avremo cagione appresso di intrattenerci) e la divisione tanto giustamente rimproveratagli di ragion tra pratica e pura, per cui divise ciò ch'era da unire e disperse le forze stesse della ragione. Disperatosi Kant di potere con la sua ragion pura pruovare alcune verità necessarie, le rilegò, per così dire, nella ragion pratica. Di che niente vale a mostrare meglio i vizi del suo sistema.

Ottavio Colecchi tra noi, accortosi degli errori di quella dottri-

na con lavorarvi sopra alcune sue ingegnose correzioni e temperamenti, credè d' arrecarvi opportuno rimedio. Era il Colecchi educato alla rigida scuola delle matematiche e alla scienza sublime del calcolo, onde verificò quell' antica e nobil sentenza che le scienze matematiche debbono servire come gradi per giungere alla conoscenza delle idee (1). Di grande acume e di somma penetrazione dotato con dolore vide e con isdegno alcuni a' suoi giorni confutare Kant senza averlo inteso, ond' egli mostrò che per abbattere un sistema bisognava dominarlo, e non può dominare un sistema chi non l' abbia al tutto compreso. Ma Kant potè a tutto suo agio meditare e compiere il suo sistema, al quale ascese quasi al sommo della intellettuale piramide dopo di aver dato opera ad altre branche dell' umano sapere, non così il nostro Colecchi, a cui la niente riposata vita ch' egli ebbe a menare, e l' essere stato seguace d' un' altra dottrina, che andato in Germania provetto abbandonò, non concessero spazio di tempo bastante a compiere una da lui ideata riforma della dottrina di Kant: onde quando gli fu sopra la morte di niente tanto lamentavasi quanto di non avere potuto lasciar compita quella parte che riguarda l' Estetica. La perdita di quest' uomo è tanto più lacrimabile quanto che niuno anderà per le sue medesime orme cercando di compiere quello ch' egli ha lasciato imperfetto; imperocchè altro è oggi l' indirizzo di questi studi. Laonde il parlar di lui è parlare del passato irrevocabile della scienza, e non di meno questo volgersi indietro a considerarlo non tornerà senz'alcun utile, ci pensiamo, della scienza medesima. In un suo discorso il Colecchi è venuto mostrando le simiglianze e le discrepanze del suo dal metodo di filosofare del pensatore di Koenisberga. Col qual discorso, che pare abbia quasi apparecchiato a sè stesso, egli ci ha risparmiato la fatica di far da noi un tal lavoro. E noi lo seguiremo di passo in passo nell' ordine delle idee, ed anche il più sovente nel modo stesso come le esprime, per essere così più certi della genuina esposizion del sistema.

(1) Alcin. *De Doctrina Platonica*, VII, 10.

Piglia il Colecchi da Kant le quattro nozioni di spazio puro, di tempo puro, di sostanza e di cagione, le quali come quelle che (egli dice) derivare non possono dalla esperienza fa soggettive, ma chiama semplicemente nozioni le due prime, idee le altre due; perchè quelle al senso esterno ed interno, queste alla intelligenza si riferiscono. Ammette come un fatto psicologico la esteriorità delle sensazioni, senza curare se sieno di lor natura esterne o tali diventino in forza di abituali giudizi. Pone lo spirito passivo nelle sensazioni, e in tale stato incapace d'acquistar cognizioni. Imperciocchè non sa comprendere come possa dirsi cognizione il solo fiutar d'una rosa. Senza la sintesi che l'io fa delle sensazioni, riducendole all' unità in virtù delle due idee di sostanza e di cagione, non possono diventar cognizioni. Se l'io, vaglia per esempio, ha di un pomo le sensazioni del colore, del sapore, dell' odore, delle figura, e simiglianti cose; e la fantasia, dopo di averne fatta la sintesi, invita, per così dire, lo intelletto a sottoporre ad esse l'idea di sostanza che si eccita nel me all' occasione delle sensazioni ricevute, allora l' io acquista la cognizione del pomo. Similmente se l' io per mezzo della fantasia fa la sintesi delle successive mutazioni che nel pomo intervengono, come del continuo suo crescere e del passar che fa dallo stato acerbo al maturo, lo intelletto riferendo ad una cagione tutte queste mutazioni opera che l' io acquisti cognizione di ciò che avvenne nel pomo. Chè se ne' due casi l' io considera le sensazioni come sue proprie modificazioni, e ne fa la sintesi sottoponendo loro la idea di sostanza, l' io diventa empirico o fenomenico. Brevemente se l' io riferisce al di fuori le sensazioni e ne fa la sintesi, questa si fa nello spazio, se poi le riferisce a sè stesso come sue proprie modificazioni e ne fa la sintesi, questa si fa nel tempo; ma da poi che quella prima sintesi ancor essa si fa nel tempo ne segue che ogni sintesi si fa nel tempo. Ma questa non si ha da confondere con la sintesi che risulta dall' applicazione delle due idee o categorie di sostanza e di cagione al tempo; perciocchè la prima è *empirica*, l' altra *pura*. (*Puro* nel linguaggio di questa filosofia Kantiana è ciò ch' è necessario

nella conoscenza, considerato in sè stesso; *empirico*, l' accidentale o il semplice generale comparativo.) Delle due sintesi l'una è sintesi delle sensazioni fatta nel tempo, l'altra è la sintesi della categoria applicata al tempo: quindi la seconda sola è *schematica*, non la prima. (Che sia *schema* appresso diremo: qui per darne solo contezza diciamo che si può tenere lo *schema* per certo mezzo tra lo intelletto e l' obbietto del pensiero che pure non è la figura o l' immagine propria dell' obbietto stesso). L' autore si ferma in questo luogo a far osservare come una sì notevole distinzione metta una differenza grandissima fra 'l suo e 'l modo di filosofare del filosofo prussiano.

Rammentiamo aver letto d' un greco pittore che per mostrare la somma sua valentia nell' arte sopra una sottil linea da un altro maestro dipinta in una tavola una sottilissima d' altro color ne tirò. Ma torniamo dall' arte alla scienza.

Ammette il Colecchi che essendo l' io consapevole del potere che ha di far la sintesi delle sensazioni, date nello spazio e nel tempo, sa di essere realmente; ma che non potendo determinare la propria esistenza, se non nel tempo, egli mostrasi non quale è in sè, ma quale apparisce. Sostiene contr' al sentimento di Kant che i primitivi nostri giudizi son tutti concreti; ma che quando il predicato del giudizio è una delle quattro nozioni, spazio, tempo, sostanza e cagione, il giudizio è allora sintetico necessario. Così dicendo il tale corpo è nel tale spazio, la tale successione si fa nel tale tempo, la tale modificazione suppone un soggetto, il tal effetto si dee riferire alla tale cagione: tutti questi giudizi concreti diventano necessari, sol che si dica: ogni corpo è nello spazio, ogni successione si fa nel tempo, e simili. Sono questi tutti giudizi sintetici necessari. Come concepir in fatti un corpo senza spazio, una successione senza tempo, e via discorrendo? Molto si applaude l'autore dell' aver escogitata questa ch' egli chiama felice idea di muovere dal giudizio concreto all' universale. Kant dall' universale va al particolare con al tutto opposito procedimento. Il che ha fatto dire a molti assurdo essere quel sistema il quale ponevasi al di là dell' esperienza per

ispiegarci quello poi nell' esperienza si offriva : rimprovero, sostiene il Colecchi, che non si può fare a lui, perchè muove appunto da questi giudizi concreti.

Fuori delle tre seguenti non ammette altre principali forme de' nostri giudizi: — Categorico, quando il predicato si attribuisce assolutamente al soggetto. — Ipotetico, quando il predicato sotto una data condizione compete al soggetto.—Disgiuntivo, quando il tale o tal altro predicato può convenire al soggetto, ma non si determina quale. Da queste tre forme, le quali riposano sulle idee di sostanza e di cagione, deduce le dodici di Kant. La sostanza si concepisce come una e semplice. Or la ripetizione dell' unità nel tempo dà il numero ch' è quantità, nella quale si concepisce la unità, la pluralità, la totalità; ondecchè il soggetto d' ogni nostro giudizio, avuto riguardo alla quantità, è necessariamente *uno*, *alcuni*, *tutti*. Ciò che aderisce alla sostanza o al soggetto è la qualità che si può affermare, negare a limitar nel soggetto. Di che, per rispetto alla qualità, ogni nostro giudizio è necessariamente *affermativo*, *negativo*, *limitativo*. E perchè un predicato può probabilmente, attualmente o necessariamente convenire al soggetto, ogni nostro giudizio è *problematico*, *assertorio*, *apodittico*. Ora posto che i giudizi concreti, dove entrano come predicati le due nozioni di spazio e di tempo, e le due idee di sostanza e di cagione sieno di loro natura universali, come universale è questo giudizio concreto, il circolo A ha tutt' i raggi uguali, che bisogno era a Kant (dice il Colecchi) partire dalle quattro forme universali de' giudizi secondo la quantità, la qualità, la relazione, e la modalità, e in conseguenza dalle dodici categorie per discendere da esse con l' aiuto degli schemi alla cognizione degli oggetti della esperienza ? (Kant poneva essere la quantità, unità, pluralità, generalità; la qualità, realtà, negazione, limitazione; la relazione, sostanza e accidente, causalità, comunanza; la modalità, possibilità, realtà, necessità (1). Queste sono le dodici categorie di Kant, alle quali allude il nostro Colecchi).

(1) Bhule Stor. della filosof. moder. traduz. ital. t. XII p. 557.

Trovati i giudizi universali, senza de' quali non è possibile esperienza alcuna, il nostro autore li pone come leggi dello intelletto, e dichiara esse leggi comuni ad ogni sistema filosofico. Imperciocchè posto il me finito, solo il panteismo può negare che sieno proposizioni sintetiche necessarie, dove l'empirismo senz'avvedersene le ammette in ogni esperienza. Nè se, dichiarando esse leggi indimostrabili, pur ne porga le pruove, di questo punto è da maravigliare, le quali egli deriva *da' fonti soggettivi della possibilità della cognizione oggettiva* (mero linguaggio Kantesco) non da principii per avventura più elevati delle leggi medesime per quinci dedurle come conseguenze. Nè gli schemi adopera nel senso di Kant; stante che se sono necessari a Kant per discendere dalla categoria a conoscere l'obbietto della esperienza, a chi ha legato la categoria al tempo nel giudizio concreto, quegli schemi non servono per discendere, servono per risalire. Così egli; e da ciò si scorge niente esser vero quello che alcuni credono che il Colecchi nel suo sistema abbia al tutto rifiutato gli schemi di Kant, de' quali benchè in altro modo pure si giova.

Ripigliamo l'esempio del pomo. Le sensazioni di colore, sapore, peso, figura e simili sono esterne e però naturalmente circonscritte. Pongasi che sia sferica la figura del pomo, questa figura determinerà una parte dello spazio. Ora essendo omogenee e similari le parti dello spazio, l'io per la sintesi degli omogenei diversi fatta nel tempo, giunge con questo schema alla categoria di quantità. Il pomo è di color giallo, un altro pomo della stessa specie è d'un colore più o men carico; il sapor dell'uno più grato al palato del sapore dell'altro, il peso del primo è maggiore del peso del secondo; donde le sensazioni ammettono gradi e si rivelano per gradi allo intelletto. Il perchè riempiendosi per la sintesi degli omogenei diversi con questi gradi i vari articoli del tempo si giunge con tale schema alla categoria di qualità. Considerando le dette sensazioni come qualità o modi del pomo, e non potendosi concepire il pomo come un aggregato di sole qualità senza un sostegno, la categoria di sostanza ci porge il primo modo del tempo (la permanenza). Il pomo da acerbo diventò

maturo, or per questo passaggio che fece dallo stato di acerbezza a stato di maturità ti si schierano dinanzi una successione di determinazioni che bisogna pure ad una cagion riferire, ed eccoti alla seconda categoria che si rapporta al secondo modo del tempo (la successione). Il pomo si trova in fine e si considera coesistere con altri pomi dell'albero e tra essi pomi si vede correr una virtù reciproca, un' azione scambievole; per la quale si perviene al commerzio tra le sostanze, il quale commerzio ci rivela il terzo modo del tempo (la simultaneità). Sperimentansi in altri pomi le sensazioni stesse di colore, sapore, figura e simili: queste qualità d'individuali diventano specifiche, ed eccoci al principio di specificazione, ch'è anch'esso nello intelletto all'occasione delle sensazioni, perchè viene con le sensazioni, ma non nasce dalle sensazioni. Vogliono alcuni la nozione di specie acquistarsi dallo intelletto per la comparazione degl' individui. Ma come cavare la specie da cose che non la contengono? Può un individuo dare ciò che non ha? La comparazione può rivelarci le relazioni degl' individui, ma non è relazione la specie, la specie è cosa assoluta, non relativa. Adunque il Colecchi dall' oggetto della esperienza ascende per li schemi alla categoria: Kant per l'inverso cammino discende dalla categoria per li schemi alla cognizione di ciò che l'esperienza ci porge. Induttivo è il metodo del filosofar del Colecchi: quello di Kant deduttivo.

Dovendosi ogni sintesi fare nel tempo, ed essendo questo profondamente ignoto, il Colecchi s'accosta per questa ragione al Kant sostenendo che non si può altrimenti pensare ai tre modi del tempo (permanenza, successione, simultaneità) se non in forza delle idee di sostanza e di cagione, e della virtù o azione reciproca che corre tra le sostanze; che se per Kant sono queste idee *a priori* per le tre categorie di relazione, pel Colecchi si ottengono ne' giudizi concreti che implicano le idee di sostanza e di cagione: idee anch' esse *a priori*.

Ora si fa a parlare della realtà obbiettiva, come dicono, o della verità del mondo di fuori a noi, con questo ragionamento. Se l'io, dice egli, è nelle sensazioni passivo, e se per ridurle a co-

gnizione è necessaria la sua sintetica attività, il vario delle sensazioni dovrà precedere la sintesi ch' egli ne fa per ridurle all' uno sottoponendo ad esse l' idea di sostanza : il vario adunque delle sensazioni, come quello ch' è independente dal me, non può venirgli che da un di fuori o da una esistenza esterna. Pure questa realtà d' un di fuori essendo una verità dedotta non devesi nello stesso modo ammettere che si pone la realtà del me ; perchè la coscienza del potere che ha l' io di fare la sintesi delle varie sue modificazioni non è la stessa di quella che ha del di fuori, tuttocchè questa sempre quella accompagni. Da ciò si vede quanto sia difficil cosa per chi in gran parte seguita il sistema di Kant sprigionarsi dal me, e come questo sistema non solamente prepari ma logicamente necessiti il sistema di Fichte. E nondimeno l' autor nostro da sè rimuove l' accusa che partendo come Kant da un soggetto in sè e da un oggetto in sè ciò renda contradittorio il suo sistema , come quello che da un lato insegna non possibile la esperienza senza un di fuori , e dall' altro che ella , la esperienza , non può dar che fenomeni. La prima condizione per aver pensieri, dice l' autore, è questa che l' essere pensante sia dato. Egli il Colecchi muove adunque dalla realtà del me il quale è perchè ha la coscienza di poter in uno riunire il vario delle sensazioni ; ed è questa una verità primitiva. Ammette di poi un di fuori come una verità dedotta, perchè senza il vario delle sensazioni non è possibile la loro sintesi , donde non potendo il vario derivare dal me nel passivo suo stato dovè trarre la sua origine da una cosa esterna al me. Intanto l' io e il di fuori , seguita egli a dire l' autore , si mostrano come fenomeni senza veruna contradizione, perchè *si vedono* entrambi secondo le interne relazioni del tempo. — Ma come si vedono ? Dimenticaste voi che il tempo, a detta vostra, è un profondo oscuro ? Tutto il vostro sistema , duole il dirlo , sopra il buio riposa . Or non è per la coscienza che l' io ha di poter fare la sintesi delle sensazioni che l' io si rivela, verità primitiva, e il non io, verità dedotta ; non potendo il vario delle sensazioni derivare dal me ? E l' io e il di fuori non mostransi entrambi senza contradizione

come fenomeni, secondo le interne relazioni del tempo? Ma il tempo è profondamente ignoto. Dunque, di questo cerchio non s' esce, tutto il vostro sistema, per confession vostra medesima, sta sull' ignoto. Ecco la vantata lucidezza di questo sistema. — Ma, domandando scusa a' lettori di questa nostra quasi involontaria interruzione, lasciamo che parli l' autore. — L' io reale sa d' essere, ma quando passa a determinare la sua propria esistenza con la sintesi delle sue modificazioni fatta nel tempo, allora diventa fenomenico, e non si vede quale è in sè per una intuizione intellettuale, solo quale apparisce.

Alcuni de' dubbi da noi sopra esposti pare che dovessero tormentare l'animo dell' autore perchè, egli continua a dire così. — Senza dubbio l' obbiezione proposta è quella di Fichte contro a Kant; ma per Fichte l' io è l' essere unico, il quale per un atto di spontaneità pone sè stesso, e da poi che ammette per vera la massima che da nulla non si fa nulla e ne deduce: *l' io solo è;* nega conseguentemente la realtà del non me. Ma se avesse semplicemente detto che Kant, movendo dalle due realtà del me e del non me è in contraddizione; perchè da un lato insegna non possibile l'esperienza senza un di fuori, e dall'altro che l'esperienza non ci dà che fenomeni, non sarebbe l'obbiezion proposta d'alcun valore. Il Liebnizio che moveva dalle due realtà del me e del non me, affermava apparenti gli obbietti sensibili. E lo stesso Condillac dichiarava anch' egli fenomenica l' estensione, quantunque non sempre intorno a ciò coerente a sè stesso. Niun filosofo del Kant fu più circonspetto. Null' altro nell' intelletto ammise che la rappresentazione *io penso*, perchè l' io potrebbe pensare e non essere una realtà, come degli esseri pensanti, quali appendici dell' essere unico, pone il panteismo. Però nella Critica della ragion pura nulla non osa affermare della realtà del me, che determina appresso nella Critica della ragion pratica. Così il Colecchi per obbligo della sua difesa è condotto ad accettare senza disapprovarla la divisione che fa il Kant della ragione in pratica e pura, de' vizi della quale sopra toccammo, e della quale par che si offenda la stessa ragione.

Ma lasciamo da sè parlare il Colecchi e darci conto de' suoi pensamenti. Ciò s' intende bene, dice egli continuando, avvertendo quello che il filosofo alemanno nota circa alla facultà di giudicare, la quale è come un passaggio per cui dal concetto della natura si va a quello di libertà, donde nell' uso logico s'apre per essa una via dallo intelletto alla ragione. Lo intelletto in effetto per le sue leggi imposte alla natura per anticipazione pruova che questa da noi come fenomeno si conosce e fa pensare ad un certo soprasensibile sostrato che lascia indeterminato del tutto. La facultà di giudicare in forza d' un principio anticipato imprime al sostrato soprasensibile la determinabilità. La ragione per la legge pratica *a priori* dà a quella la determinazione. Così per la facoltà di giudicare per Kant comunicano i due giri di concetti della natura e di libertà. Vediamo ora in che modo la facultà di giudicare imprima al *sostrato* sopra sensibile la *determinabilità*, che l' intelletto solo pensava, per renderci certi se Kant ammettesse come un fatto la realtà del *non me*, secondo opina Ancillon ed altri, o l' ammettesse come un' ipotesi, secondo la pensava il Galluppi. — La facultà di giudicare per Kant è la facultà di pensare il particolare compreso nel generale. Se il generale (il principio, la legge) è dato, la facultà di giudicare che assume sotto di esso il particolare è *determinante*. Ma se è dato il particolare, e bisogna trovare ad esso, coerentemente ad esso cioè, il generale, la facultà di giudicare è *riflessiva*. La facultà di giudicare sotto le leggi dettate dall' intelletto è solamente facultà che assume. La legge l' è per anticipazione prescritta, e non ha bisogno di pensar da sè alla legge per assoggettare il particolare all' universale. Ma tante e sì varie sono le forme della natura, tanti li suoi successivi prodotti e cangiamenti lasciati indeterminati dalle leggi dell' intelletto, che pare doversi altre leggi ammettere, le quali sembrano empiriche, ma dovendosi pur leggi dire, uopo fia considerarle come necessarie e dependenti da un principio certo, benchè ignoto, in grazia di cui si possa la infinita loro varietà ridurre, come il concetto della natura esige. Or questo principio non può consistere in altro che

nel pensare le singole leggi empiriche, lasciate indeterminate dalle categorie, come costituenti tra loro una certa unità, quasi una intelligenza diversa dalla nostra le avesse così fermate per accomodarsi alla nostra facultà di conoscere. E perchè il concetto d' una cosa, in quanto contiene la ragione dell' esistenza di essa cosa, chiamasi fine, e convenienza della sua forma la relazione della cosa al fine, ne siegue che il principio della facultà di giudicare rispetto alla forma delle cose naturali nella grande diversità delle loro leggi empiriche consiste nell' accordo della natura con la nostra facultà di conoscere. L' intelletto impone leggi alla natura come a cosa sottoposta a' sensi, per la sua cognizione teoretica in ogni esperienza possibile. La ragione è suprema legislatrice per anticipazione, in grazia della libertà e della sua causalità soprasensibile nel soggetto, per la cognizione onninamente pratica. Onde il giro del concetto della natura sotto l' una legislazione, e 'l giro del concetto di libertà sotto l' altra sono tra loro divisi per l' intervallo immenso che corre tra le cose soprasensibili ed i fenomeni. Come il concetto della libertà non può nulla determinare rispetto alla cognizion teoretica, così parimente il concetto di natura rispetto alle leggi pratiche, le quali sottostanno al dominio della libertà, non determina cosa alcuna. Nondimeno l' effetto è pel concetto di libertà un fine che si offre come fenomeno nel mondo de' sensi, e la condizione della sua possibilità è nella natura del soggetto. La facultà di giudicare senza alcuna considerazione avere alla causalità pratica pone il soprasensibile nel soggetto e nella natura, ed il suo concetto occupa un *luogo* mezzano tra li due concetti di natura e di libertà: dunque si può col suo mezzo aprire un passaggio dalla pura ragione teoretica alla pura pratica: dal fine che la facultà di giudicare attribuisce alla natura, la quale nelle sue operazioni si pensa accordarsi alla facultà del nostro conoscere, al fine della causalità pratica. In conseguenza la facultà di giudicare in forza d' un principio anticipato e tutto suo proprio imprime al sostrato soprasensibile la *determinabilità*, o la possibilità della determinazione, ma senza punto determinarlo. — Ora posto che il con-

cetto della libertà, il cui soprasensibile è il soggetto nella sua causalità libera, non determina alcuna cosa relativamente alla cognizione della natura, ammesso che per Kant la facultà di giudicare si riduce alla sola determinazione del soprasensibile sostrato della natura, reca maraviglia, dice il nostro autore, che l'Ancillon credesse ammesso nella critica della ragion pura la realtà del non me come un fatto, e che il Galluppi credessela ammessa come una ipotesi. Ma in error più grave, seguita a dire il Colecchi, cadde il Galluppi, quando asserì che secondo Kant gli obbietti singuli della esperienza si construiscono per opera della fantasia trascendentale. La facultà di giudicare, secondo la già esposta dottrina, non fa altro che assumere il particolare sotto del generale; per il che fare ha bisogno degli schemi. E che è lo schema? — Lo schema è la categoria applicata al tempo; ed è un effetto della fantasia produttiva. E perchè la sintesi della fantasia non si propone veruna singolare intuizione, ma la sola unità nelle determinazioni del tempo ne segue che lo schema è diverso dalla immagine. La qual dottrina si fa chiara con l' esempio seguente. Segnando sulla carta cinque punti si ha la immagine del numero cinque, ma se si pensa a questo numero in generale, niuna immagine per fermo non se ne avrà. I concetti puri che si riferiscono al senso esterno come quelli delle figure geometriche hanno per ischema un certo monogramma che denota una legge della fantasia nella delineazione di esse figure nello spazio. Il concetto empirico d' una cosa data nella esperienza non si rapporta prossimamente alla cosa stessa, ma allo schema della fantasia che siegue una certa legge nel determinare l' intuizione convenientemente ad un concetto universale della data cosa. Il concetto per esempio d' un cane singolare denota una legge in forza della quale la fantasia universalmente può delineare la figura d' un certo quadrupede senza esser per tanto astretta a rappresentarselo sotto a veruna figura offertale dalla esperienza, nè sotto veruna immagine che si propone in concreto — Lo schema del concetto puro della intelligenza è un *certo che* da non potersi ridurre a veruna immagine; però che

consiste nella sintesi della fantasia trascendentale che determinando, secondo le leggi del tempo, il senso interno, riduce per anticipazione il vario delle rappresentazioni all' uno dell' appercezione. Ondecchè gli schemi delle categorie, assolutamente parlando, non si possono ridurre in niuna fatta guisa ad immagine. Così nè il numero ch' è lo schema della categoria di quantità, nè l' unità della sintesi dell' omogeneo ch' è lo schema per lo spazio, nè il grado della sensazione o della realtà delle spazio che decresce sino a zero, e da zero si concepisce sempre crescere, ch' è lo schema della categoria di qualità, nè lo schema di sostanza il quale consiste in ciò ch' è reale e permanente nel tempo, nè lo schema del commercio che è nella simultaneità delle determinazioni di una cosa con quelle di un' altra, secondo una legge del tempo, nè gli schemi di possibilità, di esistenza e di necessità, tutti questi schemi in somma pensare si possono, ma figurare ma immaginar non si possano. E non di meno il Galluppi confondendo gli schemi Kantiani con quelli delle figure geometriche e con gli altri di concetti empirici opinò che a parere di Kant la fantasia trascendentale construisse gli obbietti singuli della esperienza. — Nella vision pura del tempo, dice il Galluppi, s' immagini un istante: a questo istante unito alla rappresentazione *io penso* si applichi la categoria dell' unità e si dirà uno, s' applichi a due istanti detta categoria e si formerà due e così via discorrendo. Per siffatta guisa nascono i concetti *sensitivi* de' numeri. — Adagio, grida il Colecchi, questo *sensitivi* aggiunto a' concetti de' numeri non è di mente di Kant, ma di vostro capo. I numeri due, tre si pensano, non si sentono. I loro concetti non sono sensitivi. Con qual diritto vi fate voi lecito di andar dalla forma alla materia? Dove Kant parla della forma della cognizione, e voi della formazion degli obbietti; dove parla di conoscere i singuli obbietti dell' esperienza e voi di formarli? Quale confusione è mai questa! Tutto che si offre nella esperienza *in quanto alla forma*, al dir di Kant ha per fondamento lo spazio ed il tempo, nè si può quindi ricevere nella coscienza empirica che per la sintesi de' vari con che si generano le rappresentazioni d' un certo

spazio e tempo, o per la composizione degli omogenei diversi con la quale sintesi si determinano lo spazio ed il tempo. Ma con ciò non intese dir Kant *che per formare gli oggetti della esperienza debbasi prima formarsene lo spazio determinato*, come pur vuole il Galluppi; nè dove quel filosofo parla del modo di conoscere gli obbietti della esperienza parla del modo di costruirli. Se per Kant l' io avesse costruito l' universo sensibile, se formato avesse gli obbietti tutti della natura, qual bisogno avrebbe avuto di altro principio o mezzo per vie meglio conoscerli e determinarli? Or non sarebbe Kant in aperta contraddizione con seco medesimo?

Questa è la disputa che il Colecchi ebbe a sostenere avverso al Galluppi intorno a parte del sistema di Kant nel riferir la quale siamo stati più del nostro solito compendiosi, persuasi che ne fossero ormai stanchi i nostri lettori. Il Colecchi insomma rimproverava al Galluppi di avere malamente esposta una delle principali dottrine di Kant, di avere trasformato Kant in Fichte. Gli è vero che in Kant è il germe del sistema di Fichte, ma non si vuole, al dir del Colecchi, ciò ch' è proprio di questo sistema in tutto a quello attribuire. Kant da certe conclusioni enormi in cui cadde Fichte si ritenne.

Bastano le cose dette a mostrare la idea rappresentata dal Colecchi ne' nostri studi. Anche per confutar Kant bisognava che fosse meglio esposto, meglio compreso. Ciò fece il Colecchi, il quale tolte da Kant le principali nozioni di quel sistema, vi arrecò alcuni ingegnosi temperamenti, con che cercò di aspirare al vanto d' original pensatore.

(*Continua*)

MICHELE BALDACCHINI.

LETTERA

AL SIGNOR MINIERI RICCIO

Non prima del dì 14 di maggio mi venne veduto il fascicolo del Museo, dove pubblicate due documenti del Campanella con alcune parole che mi riguardano, e m'era già accinto a rispondervi quando una calamità politica che non ha esempio, anche nella nostra *unica* storia, siffattamente mi confuse la mente ed il cuore che a fatica dopo tanti giorni trovo le mie idee ch'io avea preparate a linea di difesa. Laonde la mia difesa sarà brevissima, apparecchiato come sono a cedervi per isvogliatezza da questi studi, a' quali portava grandissimo amore, e da' quali mi distolgono le relazioni che alcuno potrebbe scorgervi con le presenti miserie. Se non fossi così disgustato vi direi molto più di quello mi appresto a dirvi; ma a voi, erudito giovane, per avventura tutte le arcane attenenze della storia della politica del passato con la storia presente poco o nulla premendo, aspettate con ansietà che io entri in materia. Ma di che mi accusate voi mai? — D'avere, se mal non m'appongo, pubblicati due documenti, dandoli come autografi, dove son copie. Di questo parmi voi m'accusiate. Bene sta; e le ragioni del vostro non credere autografe le due scritture che si conservano nella Biblioteca de' PP. dell'Oratorio sono, perchè raffrontate a un frammento pubblicato dalla Luisa *Colet* e poi da me non si confron-

tano. Ma quel frammento il Campanella vecchio lo scrisse in età più che inoltrata negli anni, quando *avea poco andare ad esser morto*, onde pel tremor della mano il carattere o la scrittura (torna lo stesso) era irregolare e quasi per le abbreviature inintelligibile. Caro Signore, con un po' più di esperienza dovreste sapere che il carattere o scrittura varia secondo l'età, specialmente dopo le malattie e i disagi sofferti, e di questi, come sapete, non ebbe pochi il Campanella a soffrire. Ma sono quelle due scritture autografe? Non saranno, anzi non sono e se volete ve ne farò dichiarazione per man di notaio. A me non premeva se copie fossero o autografi: premeva che contenessero pensieri del Campanella: però gl' inserii; nè, che sieno pensieri del Campanella su ciò cade dubbio. Nè le cassature e i pentimenti, come voi dite, indicano la man del copista; indicano più tosto la man dell' autore. Ma sia come volete, che io non vorrei dispiacervi per questo. D' altra cosa voi mi accusate — D' avere seguito Pietro Le Roux nell' aver detto che il primo primo pensiero del vapore come conduttor delle navi debbasi a Ruggiero Bacone, e in contrario citato un *sol* luogo di questo Bacone che non è certo a ciò riferibile. Ma chi vi ha detto che solo a quel passo alludesse Pietro Le Roux? Del rimanente nè Pietro Le Roux nè io pensammo mai nè penseremo che un pensiero appena accennato equivalga in meccanica a una scoverta, che se non si esibiscono le pruove e gli esperimenti la cosa detta torna a nulla o presso che a nulla. Onde resterà sempre a Fulton l' onore della sua utile scoverta. La meccanica, come tutte le scienze fisiche, addimostra operando. Ecco data risposta alle vostre accuse; moderata, spero. In ultimo debbo riferirvi le maggiori grazie che io so che parlando del Campanella abbiate (ed in modo anche molto cortese) parlato in generale del mio lavoro: cosa che altri nella stessa occasione non ha creduto più recentemente di dover fare.

Napoli 11 Giugno 1848.

MICHELE BALDACCHINI.

INDICE

DEL TREDICESIMO VOLUME

Fascicolo 49 — 16 Gennaio 1848.

Fascicolo 50 — 5 Aprile 1848.

Fascicolo 51 — 7 Maggio 1848.

Fascicolo 52 — 30 *Giugno* 1848.

FINE DEL VOLUME.